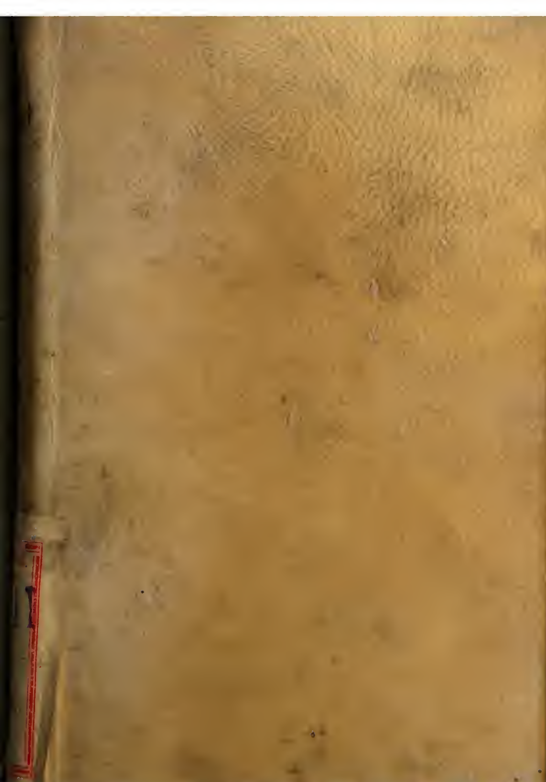


STORIA

DEL

CRISTIANESIMO.



STORIA
DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON

Recata dalla francese nell' italiana favella

D A

FRANCESCO ZACCHIROLI

Con dissertazioni e note

DELL' ABATE

GIAMBATTISTA ZUGNO.

TOMO VIII.



VENEZIA MDCCXCIV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.
CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.





SOMMARJ

DEL

TOMO VIII,

In forma di Tavola.

LIBRO VIGESIMO.

rità e religione 21. *Morte di Clotario. Nuova divisione della Francia in quattro reami* 22. *Conversione degli Suevi* 25. *S. Martino di Dume. Chiesa di Spagna* 26. *L'imperator Giustiniano abbraccia l'errore degl' incorruttibili* 29. *S. Atanasio patriarca d'Antiochia* 31. *Morte di Giustiniano* 32. *Suoi difetti e sua qualità* 33. *Cassiodoro e suoi scritti* 35. *Vizj di Giustino II* 37. *Invasione de' Lombardi* 38. *Anarchia in Lombardia* 39. *S. Santolo prete* 40. *Miracoli di s. Ospizio* 42. *S. Gregorio di Tours* 44. *S. Venanzio* 46. *I santi Leobardo e Senoch solitarj* 47. *Santi vescovi di Brettagna* 49. *S. Malò* 50. *Stato gerarchico della Brettagna. Secondo concilio di Tours* 53. *Assassinio del re Sigeberto* 58. *Morte di s. Germano di Parigi* 59. *Matrimonio del principe Meroveo con Brunechilde* 60. *Sciagure di Meroveo* 62. *Concilio radunato a Parigi contro a Pretestato di Rouen* 63. *Gregorio di Tours è assoluto nel concilio di Braina* 67. *Assassinio di Chilperico. Il re Gontranno protegge Fredegonda e Clotario suo figliuolo* 69. *Condotta ineguale di Gontranno* 70. *Secondo concilio di Macon* 72. *Sinodo di Auxerre* ivi. *Pretestato rientra nella sua sede, ed è assassinato* 73. *E' onorato come*

LIBRO VIGESIMOPRIMO

fede in Inghilterra 368. S. Vilfredo determina i Brettoni a seguir la pratica comune per la celebrazione della Pasqua 372. S. Vilfredo è ordinato arcivescovo di York. S. Benedetto Biscop, abate di Viremout e di Jarou 375. S. Teodoro di Cantorberì vi stabilisce una celebre scuola 377. Conciliio di Herfort 378. Potenza de' Mussulmani 379. Loro scisma 381. Invenzione del fuoco greco. Imprese di Costantino Pogonate contro ai Mussulmani. 382. Re lombardi 384. Successione di papi 385. S. Vilfredo, ingiustamente deposto, porta le sue querele a Roma 386. Converte i Frigioni 387. E' giustificato a Roma. Dagoberto II assassinato e onorato come santo a Stenai 388. Sesto concilio ecumenico a Costantinopoli 390. Trionfo della fede sul monotelismo 397.

In questo

OTTAVO TOMO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dalla conclusione del quinto concilio nel 553 fino alla condanna de' monoteliti nel 681.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.
LIBRO VIGESIMO.

Dal quinto concilio nel 553 sino alla fine di s. Gregorio il Grande nel 604.

Giustificazione del papa Pelagio.

1. Se la Chiesa romana non aveva mai sofferto maggior obbrobrio che nella persona di Vigilio; i Romani all' incontro non mostrarono mai una maggior attenzione in conservare la dignità della Sede apostolica, che quando trattossi di dare un successore a quel pontefice. Essendo stato eletto dal maggior numero il diacono Pelagio, nativo di Roma e figliuolo di un prefetto del Pretorio, molte persone dabbene, delle più cospicue della città, si separarono dalla di lui comunione, sulla voce corsa, ch' essendosi egli, fin da quando viveva Vigilio, conciliata la benevolenza dell' imperator Giustiniano, fosse stato complice de' cattivi trattamenti e della morte di questo papa. Temevano essi ch' ei non avesse nella fede

il grado di stabilità necessaria ad un sommo pontefice, perchè dopo di essere stato il difensore de' tre Capitoli, li aveva poi condannati. Per una conseguenza di questo zelo irreflessivo, la diserzione divenne sì grande in tutta l'Italia, che alla consecrazione del nuovo papa non si trovarono che i vescovi di Perugia e di Ferrentino, e fu d'uopo associare ad essi un prete d'Ostia per secondo assistente. Ciò non ostante Pelagio fu riconosciuto in Italia, non tanto per la protezione del patrizio Narsete che l'imperadore vi aveva mandato contro ai Goti, quanto per la convincente maniera, con cui dissipò i sospetti che contro di lui erano stati concepiti. Siccom' egli era accusato senza prove, giustificossi con giuramento, e terminò di distruggere le prevenzioni, esponendo tutto l'ordine della sua condotta. Rappresentò di averla egli sempre conformata a quella di Vigilio; di aver temuto da principio, come questo pontefice, di recare ingiuria al concilio di Calcedonia, condannando i tre Capitoli senza spiegazione; di aver poi sottoscritto la costituzion pontificia; e finalmente di aver ricevuto l'ultima sentenza del suo predecessore in conferma del quinto concilio.

2. Pelagio non fu ordinato che nel mese d'aprile dell'anno 555, tre mesi dopo la morte di Vigilio; perciocchè le vacanze della santa Sede, dopo l'ultima rivolu-

zione dell'Italia, divennero più lunghe di prima, attesa l'influenza che gl' imperatori assai lontani da Roma, incominciarono a prendere nella elezione, o almeno nella esaltazione de' papi. I re goti di Roma, e prima di loro, quello degli Eruli, si erano attribuito il diritto di confermare questi pontefici: cosa a cui i padroni del mondo non avevano neppur pensato ne' fiorenti giorni dell' impero. Giustiniano provò nel corso del resto del suo regno, che i principi non sono mai stati più attenti a questa sorta d'oggetti, che quando la loro potenza si è trovata più vacillante, o più male amministrata.

L'imperator Giustiniano neglige gli affari del governo.

3. Mentre gli affari della Chiesa assorbivano tutta la sua attenzione e tutte le sue facoltà, quelle dell' impero erano quasi in una situazione disperata in Italia, ove tutto gemeva nello spavento e nella confusione (1). Le truppe non erano pagate, e quindi non osservavano alcuna disciplina. I subalterni non ubbidivano ai loro capi, non soggiornavano neppure nel campo, ma licenziosamente scorrevano per le città. I capi divisi d'interesse e di parere, tenevano la stessa condotta, gli uni a Ravenna, gli altri a Roma; che

(1) Procop. lib. 3.

in queste turbolenze più volte cambiò padrone. Molti si allontanavano fino nelle città le più lontane dal centro degli affari, secondochè eran tratti dal capriccio, o dalla inclinazione al piacere. Videsi anche una cosa che parve più straordinaria: dico qualche viltà ne' generali romani. Ma la cattiva condotta era bastante per distruggere il loro potere. In più occasioni furon essi battuti. Le città si arresero dappertutto. Un esercito di soccorso venuto dal Levante, sotto la condotta di Demetrio luogotenente di Giustiniano, fu interamente sconfitto. Napoli assediata, la cui liberazione tentossi indarno, dovette soccombere dopo di aver sofferto tutto ciò che la fame ha di più orribile.

Prosperi avvenimenti ed umanità del re Totila.

4. Il re Totila, qualificato dall' imperatore come un tiranno ed un barbaro, volle avere sui Romani anche il vantaggio dell' umanità, della generosità, e di tutte le virtù alla barbarie più opposte. Tostochè fu entrato nella città di Napoli, fece distribuir viveri a quel povero popolo che si moriva di fame; ma lo fece colla tenerezza e colle attenzioni di un padre che soccorre i suoi figli infermi, e non già coll' ostentazione di un vincitore occupato soltanto della sua gloria. Qualunque fosse la magnificenza che mostrò nella sua liberalità, le distribu-

zioni si facevano però con peso e misura; per timore che dopo una sì lunga astinenza, l' abbondanza dell' alimento soffocasse quegl' infelici, che ne avevano quasi perduto l'uso. Somministrò parimente il re danaro e vetture ai soldati della guarnigione, affinchè andassero ove più loro fosse a grado; e li fece scortare dalle sue truppe per tutti que' luoghi in cui eravi per essi qualche pericolo. Osservavano ovunque i Goti un'esatta disciplina, mentre le legioni romane portavano per tutto indistintamente la devastazione; di modo che gli abitanti delle città e delle campagne dovevano più soffrire da quelli che si spacciavano loro difensori, che dai nemici. Alla presa di Roma, di cui una porta fu a Totila consegnata da alcune truppe dell'Oriente, vi risparmiò il sangue de' cittadini e l'onor delle donne, contentandosi delle ricchezze, di cui abbandonò la miglior parte a' suoi soldati. Ma questo saccheggio non lasciò d'immerger le stesse persone più distinte in tanta miseria, che le dame del prim'ordine, e fra le altre la vedova del celebre Boezio, furon ridotte a mendicar di porta in porta.

Visita s. Benedetto.

5. Il re de' Goti trovandosi nel corso delle sue vittorie presso a monte Cassino, recossi a vedere l' illustre s. Benedetto, attesa la fama di tutto il vicinato che gli attribuiva un dono eminente di pro-

fezia (1). Per provare il profeta, ei si fece annunziare, ed immediatamente gli spedì uno de' suoi uffiziali per nome Rigone; dopo di aver fatto prendere a questi i suoi calzamenti, la sua porpora, e aver messo al suo seguito tre signori i quali erano ordinariamente presso alla persona del re, con molti scudieri e tutto il corteggio di un sovrano (2). Essendo così entrato Rigone nel monastero, s. Benedetto ch' era seduto, gli disse senz' alzarsi: *Lascia, o figlio, quell' abito che porti, poichè esso non ti appartiene*. Quest' uffiziale, e tutti quelli che lo accompagnavano, si prostrarono atterriti, senz' aver coraggio di accostarsi al santo: nè si alzarono che per correre ad informare il re di quanto era accaduto. Totila venne egli stesso; e appena scuoprì da lungi il santo abate, che prostrossi egli pure con molto rispetto. S. Benedetto gli disse fino a tre volte che si alzasse, senza ch' egli avesse coraggio di farlo, e fu costretto a rialzarlo egli stesso. Allora il santo gli rappresentò i suoi doveri e i suoi falli, con tutta la libertà di un profeta: e dopo di avergli predette le sue conquiste non meno che gli altri più segnalati avvenimenti di un regno di nove anni interi, soggiunse che morrebbe nel decimo: il che si adempì puntualmente.

6. Il re colpito da un sommo spaven-

(1) Procop. ibid. (2) Greg. II. dial. c. 14.

to, si raccomandò alle di lui orazioni, poi ritirossi in silenzio. Si osservò, nel restante della sua vita, aver egli tratto profitto dalle lezioni del santo, il quale quarant' anni prima profetizzò parimente la distruzione del proprio suo monastero per opera de' pagani, vale a dire de' Lombardi, senza che però le persone dovessero perirvi. Possedeva nello stesso grado il dono de' miracoli. Risuscitò il figlio di un padre desolato, il quale aveva portato il morto alla porta del monastero, protestando con giuramento ch' ei non se n' andrebbe, se prima suo figlio non avesse ricuperata la vita.

Abboccamento di san Benedetto e di santa Scolastica.

7. Aveva Benedetto una sorella per nome Scolastica, al par di lui ricolmata delle benedizioni dell'Altissimo, e religiosa in un monasrero vicino (1). Essa gli faceva visita una volta l'anno. Ei la riceveva non già nel recinto del monastero, ma bensì presso alla porta in un luogo destinato al ricevimento degli ospiti. Un giorno ei vi si fece accompagnare da un gran numero de' suoi discepoli. Dopo di aver passato la giornata a lodar Dio, ed a conversare sulle cose celesti, presero insieme verso sera una piccola refezione. Mentr' erano ancora a tavola, ed ii

(1) Ibid. c. 4.

santo già parlava di ritirarsi, perchè si faceva tardi; *di grazia, fratel mio,* gli disse Scolastica, *ti prego a non lasciarmi per tutta questa notte, affinchè parliamo fino a dimani mattina della celeste beatitudine. - Che dici mai, o sorella,* ripigliò Benedetto? *No certamente io non posso passar la notte fuori del monastero.* Scolastica senza insistere si piega sopra la tavola colle mani applicate sul volto, prega con effusion di lagrime; e quando si rialza, avvegnachè poco prima il tempo fosse perfettamente sereno, si ode rumoreggiare il tuono, i lampi si succedono senza intervallo, una pioggia cade sì abbondante e sì violenta, che nè l'abate, nè i fratelli poterono lasciare il ricovero in cui si trovavano. Benedetto rimase dunque suo malgrado, e la pia conversazione fu prolungata fino al giorno seguente.

Morte di santa Scolastica.

8. Ma ciò era per l'ultima volta. Tre giorni dopo ei vide dal suo monastero l'anima di Scolastica ascendere al cielo in forma di colomba. Ei ne rendette grazie a Dio, mandò a cercare il corpo, e lo ripose nella tomba che aveva preparata per se medesimo; ordinando che vi fosse collocato anche il suo, allorchè il Signore avesse disposto della sua vita. Ciò non tardò ad accadere. Ebbe cognizione della sua morte, nel corso dell'anno in cui questa ebbe luogo, e ne avvertì

alcuni de' suoi discepoli, raccomandandogli il segreto. Sei giorni prima, ei fece aprire il sepolcro. Fu immediatamente assalito da una gagliarda febbre, la quale crebbe di giorno in giorno, finchè giunto il settimo, fecesi trasportare alla chiesa ove fra le braccia dei discepoli che lo sostenevano, ricevette il corpo e il sangue del Salvatore, poi rendette l'anima orando, il sabato 21 di marzo 543. Questa divozione di farsi portare alla Chiesa per rendervi l'anima, divenne poi anche più riguardevole per altri molti esempj.

Origine del patrizio Narsete.

9. Era stato prefisso il termine de' prosperi avvenimenti di Totila; e già l'istrumento dei disegni del cielo, malgrado molte qualità in apparenza contrarie all'alta sua destinazione, mostravasi, piucchè alcuno de'Romani, atto a compierla. Narsete, eunuco, straniero, o piuttosto in qualità di Persiano, nemico naturale dell'impero, avendo preso partito nelle truppe romane, alla prima battaglia ch'ei vide perdersi dalla sua nazione contro di esse, erasi avanzato fino a divenir console e patrizio. Comparve un così grand' uomo di guerra, che non si trovò altri che lui solo capace di ristabilire gli affari dell'impero in Italia, ov'erano quasi interamente disperati. Giustiniano, che un disastro così sorprendente aveva tratto dal

suo letargo, spedì questo generale per rimediarvi. Bisognava sperar ne' prodigi. Ma tal era il destino di questo famoso eunuco, e di adunare in se le qualità, e di operar le geste le più straordinarie. Ai talenti più luminosi egli accoppiava una fedeltà allora sommamente intatta, e che sotto il regno seguente non cedette che alla disgrazia la più umiliante. Un sommo amore della giustizia e della disciplina non soffriva il menomo disordine nelle sue truppe. Facevasi soprattutto ammirare per una sincera pietà, la quale essendo stata il principio della prima sua affezione ai Romani, fu l'anima di tutte le sue virtù. La sua fiducia in Dio, e la vivacità della sua fede erano giunte a quel grado che opera le maraviglie; e questa, assai più che la naturale sua comechè eminente capacità, fu la cagione de' mirabili fortunati suoi avvenimenti.

Narsete distrugge la monarchia de' Goti in Italia.

10. Nulla resistette innanzi a questo grand'uomo. Non rimaneva all'impero sul Mare adriatico, fuorchè la sola città di Ancona; e questa era poi anche assediata e stretta sì vigorosamente, che vedevasi sul momento di soccombere. Incontanente rimase liberata, come pure le poche piazze romane che restavano in altri luoghi. Subito i nemici cominciarono a tremar per le loro. Ogni giorno se ne vedevan rapita qualcheduna. Diversi com-

battimenti altresì indebolivano giornalmente le loro armate, e gli affari de' Romani si mettevano anche in più felice situazione, atteso il terrore che imprimeva il nome di Narsete. Finalmente dopo alcuni anni, al termine prescritto dall' organo del cielo, ei trovò il segreto di dare una battaglia decisiva, in cui il re Totila perì col fiore delle sue truppe. Teya, ch' ebbe il coraggio di salire sopra un trono così vacillante, diede una nuova battaglia, in cui restò ucciso egli pure l'anno 553. Dopo di ciò non rimasero altri Goti, se non quanti bastavano per difendere, o piuttosto per occupare Pavia, ed alcune fortezze, che si sostennero per un anno incirca col vantaggio della loro situazione, e che furono prese per la fame. Così terminò la monarchia degli Ostrogoti in Italia, che ben presto vedremo invasa da nuovi barbari.

Seconda il papa Pelagio contro gli scismatici.

II. Il papa Pelagio, per reprimere i contraddittori scismatici e turbolenti del quinto concilio, si servì vantaggiosamente dell'autorità di Narsete a cui stavano egualmente a cuore gl' interessi della Chiesa, che quelli dell' impero. V' ha chi pretende che questo pio generale avesse in altri tempi impegnato l' imperatore a trattar meglio l' ultimo papa, e che a questo fine gli avesse fatto sperar dal cielo quella somma felicità che accompagnò le

sue armi. Per quanto ei si motrasse esatto a sostener l'ordine e l'autorità, era però di un carattere sì mansueto, e di una sì delicata coscienza, che sempre temeva di peccare contro alla religione, allorchè trattavasi di far uso del rigore per difenderla.

12. Pelagio fu obbligato a scrivergli per dissipare i suoi scrupoli. *Non ti arrestare*, gli disse (1), *ai vani discorsi di coloro, i quali rappresentano la condotta della Chiesa come una persecuzione, allorchè essa corregge i malvagi, e loro impedisce di sovvertire i buoni. Non havvi persecuzione, se non quando il rigore oltrepassa i giusti limiti, e tende a fare il male: altrimenti sarebbe d'uopo abolire tutte le divine ed umane leggi che infliggono pene ai delitti. Che lo scisma sia un male, e che debba esser represso, anche per mezzo della potestà secolare, è questa una verità insegnataci dalla Scrittura e dai Canoni. Ora chiunque si tiene separato dal corpo dell'Apostolato, è incontrastabilmente nello scisma. Non temer dunque di mandare all'imperatore, sotto buona custodia, siccome ti abbiam richiesto, coloro che perturbano l'ordine gerarchico. Hai tu posto in obblio quanto il cielo ha fatto per te, allorchè il tiranno Totila possedeva l'Istria e la Venezia? Perchè dunque permetti che i vescovi di quelle provincie, come pure quelli della Liguria*,

(1) Epist. 3.

insultino con una insopportabile arroganza la santa Sede? Se lo scrupolo e il timore di essere riputato persecutore è il motivo che ti trattiene, rammentati, oltre i canoni di Calcedonia e i principj del beato vescovo d'Ippona, mille esempj e mille costituzioni, le quali mostrano che le potestà debbono punire gli scismatici, non solamente coll' esilio, ma eziandio colla confiscazione de' beni, e con aspre prigionie. Se a codesti vescovi restasse qualche difficoltà intorno alla sentenza della Chiesa universale, emanata a Costantinopoli in questi ultimi anni (1); *dovevano, giusta la consuetudine, mandarci alcuni di loro, capaci non tanto di proporre le loro ragioni, quanti d'intendere le nostre; ma non dovevano mai mettersi nel pericolo, chiudendo gli occhi alla luce, di lacerare la Chiesa ch' è il corpo di Gesù Cristo. Questo è un attentato, e mai non fu, nè sarà lecito di tenere un concilio particolare per esaminarne uno generale* (2). *Ma ove nasca qualche dubbio sopra un oggetto di tanta importanza, quelli che cercano la via della salute, debbono dimandare alla Sede apostolica la ragione di ciò che non comprendono; e coloro che si ostinano fino al segno di ricusare l'istruzione e di fuggire la guida che li riconduce sul buon sentiero, i canoni vogliono che sieno repressi dalla potestà secolare, per timore che seco strascinino altri ancora nel precipizio.* In tal

(1) Fragm. 2 & 3. (2) Epist. 5.

modo Pelagio, trattando i nemici del quinto concilio in proporzione della cognizion de' fatti ch' erano più, o meno alla loro portata, giudicava inescusabili i vescovi dell' Italia e de' luoghi circonvicini, che potevano facilmente informarsene.

Il re Childeberto spedisce a Pelagio per assicurarsi della fede di questo pontefice.

13. Fra i Galli, più lontani dalla luce, molti temevan sempre di buona fede che si fosse recato pregiudizio al concilio di Calcedonia, e che la dottrina stessa del papa Pelagio non fosse molto sicura. Que' prelati manifestarono certamente il loro timore al re Childeberto, il quale spedì verso questo pontefice, per chiedergli alcune reliquie de' santi Apostoli, e molto più ancora per assicurarsi pienamente della sua credenza. Spiegossi l' inviato con molta ingenuità, per quanto apparisce dalla risposta di Pelagio, nella quale si dice che Ruffino, tal era il nome di questo ministro di confidenza, avevagli francamente rappresentato che avrebbe dovuto fare al principe un' ampla e chiara profession di fede, o dichiarare almeno, che riceveva in ogni punto la lettera del santo suo predecessore Leone.

Quanto a quest' ultimo articolo, ripiglia il papa (1), *abbiam cominciato dal soddisfarlo*,

(1) Epist. 20.

siccome il più semplice, ed abbiam sottoscritta di proprio pugno la dichiarazione da noi fatta, di sostenere coll'aiuto del Signore lo scritto del nostro predecessore Leone per la Fede cattolica. Affine di non lasciar luogo ad alcun sospetto, mi sono parimente fatta una premura di soddisfare al secondo articolo propostomi dall' illustre Ruffino. Perciò vi spediamo la confessione di nostra fede nella forma più chiara e più decisiva. Dopo questo preludio, e dopo di aver manifestata la sincera sua adesione ai primi quattro concilj, il papa fa realmente la dichiarazione la più convincente su tutti quei punti, in cui le prevenzioni contro al quinto concilio potevano lasciar pure qualche ombra; *avvegnachè in quell' assemblea*, (ei dice (1), e queste espressioni meritano di esser ponderate) *non sia stata trattata cos' alcuna che rechi pregiudizio alla Fede. Ma dopo la morte dell' imperatrice Teodora*, soggiugne, *non havvi più disputa, neppur in Oriente, intorno alla cattolica credenza*. Con queste espressioni Pelagio assicurava, non già che le quistioni agitate nel quinto concilio non interessassero la fede, ma bensì che le medesime non le avevano fatto nocumento.

(1) Tom. I conc. Gall. p. 104.

Venerazione delle reliquie.
Sapaude arcivescovo d'Arles, e vicario del papa nelle Gallie.

14. Riguardo alle reliquie che il re aveva dimandate, questo papa risponde che per rispetto è stata affidata ad un suddiacono l'incombenza di portarle da Roma sino in Francia: prova antica e decisiva della estrema venerazione con cui erano onorate. Qualche tempo dopo, scrisse a Sapaude arcivescovo di Arles, per accertarsi se il re e i vescovi di Francia fossero rimasti contenti della sua profession di fede. Nello stesso tempo gli accordò l'uso del pallio, e lo fece, come i suoi predecessori, vicario della santa Sede in tutte le Gallie. Sapaude aveva promesso di soccorrere i poveri di Roma, i quali, dopo tanti saccheggi sofferti da quella capitale del mondo, erano piucchè mai in gran numero. Il papa ricordogli la buona sua volontà, e gli specificò pur anche il genere di elemosina, che in quelle congiunture era più necessario. *Tal è*, dice il papa, *la miseria delle nostre contrade, che vi s' incontrano ovunque persone ben nate, o in altri tempi opulente, in una nudità che non può mirarsi senza aver l'anima trafitta dal dolore*. Sapaude aveva qualche tempo prima presieduto al quinto concilio d'Arles, in cui si vede che il governo generale de' monasteri non era per tutto il medesimo. In quella provincia,

cia, sì quelli degli uomini, come quelli delle vergini, sono tenuti sotto la giurisdizione del vescovo diocesano. Quanto ai cherici, vien loro proibita la degradazione de' fondi di cui il vescovo aveva loro accordato l'uso, sotto pena di disciplina, vale a dire di gastigo corporale, pei giovani cherici che sono al disotto de' suddiaconi (1). Il resto de' canoni di questo concilio tende egualmente alla conservazione de' beni ecclesiastici. Tale altresì fu l'oggetto principale di alcuni altri concilj celebrati in quel tempo. La Chiesa doveva molto soffrire pei saccheggi e per la depredazione, sotto padroni mezzo barbari, e sotto leggi troppo malsicure, per tenere in freno i loro sudditi, più di essi anche barbari ed ingordi. Derivarono da ciò quelle straordinarie alternative di vizj e di virtù, di sommi esempli e di gravi scandali, che affliggevano, o consolavano la Chiesa, a misura che i sudditi e i padroni seguivano le impressioni della Grazia, oppure si abbandonavano alla impetuosità del loro naturale.

Saragozza liberata per l'intercessione di s. Vincenzo.

16. Nell'anno 542, i re Childeberto e Clotario fecero la guerra in Ispagna (2).

(1) Tom. V conc. p. 505, &c.
(2) Greg. III hist. c. 2. Gest. Franc. c. 26.

Mentre stringevano con vigoroso assedio la città di Saragozza, gli abitanti fecero ricorso al cielo per l'intercessione dell'illustre martire s. Vincenzo, gloria e salvaguardia della loro patria. S'imposero rigorosi digiuni; dopo di che gli uomini coperti di cilicio, le donne sparse di cenere le scapigliate chiome, e tutti insieme cantando salmi, portarono intorno alle mura la tonaca del santo martire. Credettero dapprima gli assedianti che si facesse qualche maleficio; ma avendo saputo che imploravasi contro di essi il braccio di s. Vincenzo, furono sorpresi e disarmati da un religioso timore. Childeberto fece pregare il vescovo, perchè andasse a trovarlo, gli parlò con bontà, e gli chiese alcune reliquie del santo, con cui ritirossi contento.

Chiesa fabbricata a Parigi in onore di s. Vincenzo.

17. Tornato ch'ei fu a Parigi, fece fabbricare presso alla città una chiesa in onore della santa Croce e di s. Vincenzo, per collocarvi le reliquie del santo martire, con una magnifica croce d'oro arricchita di gemme, da lui tolta ai Goti in un'altra spedizione contro al loro re Amalarico. La chiesa fabbricata per questa ragione in forma di croce, con un altare a ciascuna delle quattro estremità, passò per uno de' più superbi edifizj delle Gallie. Tutte le mura erano coperte di

pitture in fondo d'oro; la volta, ornata di fregi dorati con ugual ricchezza, appoggiava sopra colonne del marmo più prezioso. Il pavimento fatto a mosaico, non esigeva meno ammirazione per la diversità delle figure, che per quella de' colori. Ma il tetto di rame dorato che gettava uno splendore onde gli occhi ne rimanevano abbagliati, faceva una singolare impressione su quei buoni Francesi, poco avvezzi a simili spettacoli, e fu cagione che i medesimi dessero a quest' edifizio il nome della Chiesa d'Oro. Essa era nel luogo di quella che chiamasi oggidì s. Germano de' Prati, a motivo della prima sua situazione in una prateria, e di s. Germano che allora governava quella diocesi. Questo prelato di cui rispettavasi la virtù, venne sepolto qualche tempo dopo nell'oratorio di s. Sinforiano, alla porta di questa chiesa, quindi trasferito per venerazione nella chiesa medesima. Childeberto non fu meno magnifico nel dotar questo tempio, che abbondantemente provvide di rendite di quanto era necessario per la maestà del culto divino. Diede al santo vescovo Germano la commissione di stabilirvi una comunità di religiosi; cosa che il santo prelato eseguì, con altrettanta prudenza che zelo. Ne scelse i primi istitutori e la regola, ch'era quella di sant' Antonio e di s. Basilio, nel monastero di s. Sinforiano d'Autun, il cui fervore

era da lui in singolar modo conosciuto, perchè era nato in quella città. Avvicinandosi la festa di Natale, ed essendosi molti vescovi già trasferiti a Parigi per celebrarla col re Germano, approfittossi di questa congiuntura per farne la dedicazione.

Morte di Childeberto.

18. Ma Childeberto cadde pericolosamente infermo, e morì ai ventitrè di decembre, di quest' anno 558. Siccome il re aveva scelta la sua sepoltura in questa chiesa, ciò fu una ragione di più per procedere senza indugio alla dedicazione di essa. S. Germano la fece immediatamente, assistito da s. Niceto, ossia Nisiero di Lione, che non bisogna confondere con s. Niceto di Treveri, e da cinque altri vescovi. Nello stesso giorno ei fece l' esequie del principe, il quale allorchè eresse quest' augusto monumento della sua pietà, non pensò al certo di trovarvi sì presto una tomba; siccome l' umile santo vescovo, dedicando questo tempio, non pensava neppur egli di consecrarlo alla propria sua memoria. Viene parimente attribuita al re Childeberto la fondazione della chiesa di s. Germano l' auxerrese, una delle cospicue parrocchie di Parigi.

Sua carità e sua religione.

19. Fu questo principe sinceramente compianto da tutti i suoi sudditi, che lo riguardavano come loro padre, e molto più ancora dai poveri, in favor di cui mostrossi liberale fino ad una tal qual profusione. Avendo egli un giorno mandato a s. Germano, che molto gli somigliava per questo capo, una somma di seimila soldi d'oro, vale a dire trentamila lire francesi incirca, elemosina prodigiosa per quel tempo; il vescovo distribuì immediatamente il valore di quindicimila lire (1). Subito dopo, il re vedendolo nel palagio, lo richiese se avesse dato tutto. Rispose il vescovo, che dopo di aver provveduto ai bisogni più urgenti, aveva serbata la metà di un dono sì riguardevole per quegli infelici che potrebbe poi scoprire. *Dona sollecitamente il restante*, disse il re; *poichè coll' aiuto del cielo non ci mancherà maniera di dare*: e facendo mettere in pezzi il suo vasellame d'oro e d'argento, glielo consegnò, affinchè questo ancora venisse distribuito. Non minore fu la di lui liberalità verso la Chiesa, nè meno ardente il di lui zelo per la disciplina. Fondò forse più monasteri che alcun altro dei re di Francia; ebbe una somma premura di far celebrare i concilj; protesse la religione

(1) Act. Bened. T. I., p. 234, &c.

con tutte le sue forze; onorò della sua fiducia egualmente che de' suoi doni i santi vescovi e i santi abati che un regno sì cristiano fece fiorire in tutte le provincie de' suoi stati. Tante opere di pietà e di beneficenza cancellarono dall'animo de' suoi sudditi la rimembranza dell'atrocità che per un eccesso di ambizione aveva commessa contro i principi del suo sangue, e fanno ragionevolmente presumere che ne avesse concepito tutto il pentimento necessario per cancellarla anche agli occhi del supremo Giudice.

Morte di Clotario.
Nuova divisione della Francia in quattro reami.

20. Clotario che solo rimase re de' Francesi pel corso dei due anni in cui sopravvisse a Childeberto suo fratello, senz' aver dato le stesse dimostrazioni di virtù durante la sua vita, mostrò qualche tempo prima di morire, non poco dolore de' suoi peccati. Essendo andato a s. Martino di Tours, vi fece de' grandi donativi; pregò il santo con effusione di lagrime ad implorare per lui la divina clemenza, e nell'amarezza del suo cuore ripassò tutte le sue colpe. Volle esser sepolto come suo fratello e come Clodoveo suo padre, in una chiesa ch' egli avesse fondata, e scelse a quest' effetto quella di s. Medardo di Soissons, che aveva cominciata, e che venne poi compiuta da Sigeberto suo figliuolo. Lasciò quattro

principi, i quali nuovamente divisero il regno, siccome fatto avevano i figliuoli di Clodoveo. Cariberto stabilì la sua dimora a Parigi, Gontranno a Lione, o a Chalons sulla Saona, Sigeberto a Mets, e Chilperico a Soissons. Abbiamo di Clotario un editto generale (1), fatto nel tempo in cui egli solo era re de' Francesi, e con cui proibiva lo sposar religiose, lo sposare suo malgrado una vedova, o una donzella, e il privar le chiese di ciò che ad esse era stato dato per testamento. Quest' editto determina ancora, che saranno giudicate secondo le leggi romane le cause fra i Romani, cioè fra i Galli naturali, le cui famiglie si distinguevano ancora dai Barbari, Franchi, Borgognoni, o Goti, avvegnachè tutti Cristiani, e quasi tutti Cattolici nelle Gallie. Imperocchè siccome i Borgognoni e i Goti non avevano più che pastori ortodossi, così si erano in folla riuniti alla vera Chiesa.

21. Anche in Ispagna, i barbari cominciarono ad avvicinarsi alla verità. Gli Suevi, seguaci dell' arianesimo, come quasi tutte quelle settentrionali nazioni, erano da più di cencinquant' anni stabiliti nella Gallizia. Teodomiro, loro re, aveva udito parlar lungamente degl' innumerabili miracoli che si operavano al sepolcro del grande s. Marti-

(1) T. V conc. p. 27.

no (1). Essendo caduto infermo il dì lui figlio, e ridotto in uno stato di languore, in cui gli umani rimedj non lasciavano aspettar che la morte, il re volle essere più ampiamente informato della vita e delle geste del Taumaturgo delle Gallie. *Mi si faccia sapere*, diss' egli un giorno in mezzo a' suoi cortigiani, *chi fosse codesto celebre Martino, di cui si narrano tante maraviglie, e qual religione ei professasse*. Gli fu risposto, esser quegli un vescovo di Tours, che aveva insegnato al suo popolo, che il Figliuol di Dio e lo Spirito Santo debbono essere onorati egualmente che il Padre, essendo della stessa sostanza. Facendo egli allora immediatamente apparecchiar tant' oro ed argento, quanto pesava suo figlio: *Si rechi a Tours questo donativo*, disse ad alcuni de' suoi cortigiani; *e se codesto vescovo così celebrato guarirà mio figliuolo, io abbraccerò la fede ch' egli ha sostenuta*. Eseguirono gl' inviati la loro commissione, e riferirono al re di essere stati testimoni di molti miracoli. Intanto il principe infermo non guariva. Il re, cui la Grazia conduceva a passo a passo, comprese bene che suo figliuolo non ricupererebbe la salute, se prima non avesse cominciato egli medesimo dall' abiurar l'errore. Immediatamente edificò una magnifica chiesa a s. Martino, promise che

(1) Greg. mirac. s. Mart. I, c. 11.

se aver poteva qualche sua reliquia, crederebbe quanto egli aveva insegnato, e sul fatto rimandò a Tours per chiederne.

Conversione degli Suevi.

22. Non si vollero dare, giusta il costume, se non pannilini deposti per qualche tempo sulla tomba. Ma gl' inviati dimandarono che fosse loro almeno conceduto di esporre eglino stessi ciò che dovevano riportare, e fu acconsentito alla loro richiesta. Pertanto presero una lunga pezza di seta, e la pesarono prima di esporla, dicendo con quella stessa semplicità, che in altri tempi aveva ottenuto un miracolo della stessa natura in favore di un giudice d' Israello: *Se noi possiam trovare grazia innanzi a te, o possente avvocato, fa che questo drappo pesi dimani più che non pesa quest' oggi, e noi lo riguarderemo come una preziosa reliquia.* Si vegliò tutta la notte, e nell' indimani pesossi la stoffa col primo peso, il quale alzossi rapidamente quanto il tratto della bilancia potè comportare. Fu estremo il giubbilo; ed eglino si portaron seco la reliquia, cantando le laudi di Dio unitamente a quelle del suo servo. Mentre passavano presso alle prigioni, i carcerati invocarono con fervore il santo taumaturgo. Incontanente si spezzano le loro catene, s' aprono le porte; ed essi più occupati della loro riconoscenza, che della loro libertà, corrono a prostrarsi innanzi

alle reliquie, celebrando le lodi del loro liberatore. Fece il vescovo ratificar la loro grazia dall'autorità civile, la quale credette di non dover ricusare ciò che la divina Clemenza accordava in un modo così visibile. Gli Suevi che se ne tornavano per mare, sperimentarono la più favorevole navigazione; e la guarigione che imploravano, fu così sollecita, dopo l'ultimo sperimento della loro fede, che il giovane principe perfettamente ristabilito andò ad incontrarli. Il re Teodomiro mantenne la sua parola, e si convertì unitamente a tutto il suo popolo, che tanto affezionossi alla vera religione, che non aspirava se non alla sorte di soffrire il martirio. Col mezzo delle nuove reliquie si operarono parecchi altri miracoli singolarmente sui lebbrosi, che trovavansi in molto numero nella nazione degli Suevi.

S. Martino di Dume.
Chiesa di Spagna.

23. Ciò che s. Martino di Tours aveva principiato, un altro s. Martino, nativo della Pannonia, come il primo, lo perfezionò (1). Dopo che questi ebbe visitato i luoghi santi, ed acquistata molta esperienza nelle vie del Signore, co' suoi viaggi e colle sue conversazioni con tutt' i maggiori servi di Dio, la Provvi-

(1) Fortun. l. V, carm. 1. Isid. de illustr. c. 35.

denza lo condusse nella Gallia, nello stesso tempo in cui vi giugnevano le reliquie. Aveva la medesima scelto questo degno strumento, uno de' più sfolgoranti luminari del suo secolo, per ammaestrare gli Suevi convertiti, per compor loro de' libri di pietà, per reggere e rassodare le loro chiese, e per fondarvi de' monasteri. Egli ne stabilì uno de' più famosi a Dume, presso Braga, e gliene diede il nome. E' questa la prima abbazia che in Ispagna abbia seguita la regola di s. Benedetto, alla quale s. Martino assoggettolla (1). Qualche tempo dopo tennesi un concilio nella città di Lugo pei diversi affari, che non potevano non nascere nelle nuove chiese. Fece il re osservare ai Padri, che le diocesi erano troppo estese, perchè il vescovo ne potesse ogni anno visitar tutte le chiese secondo i canoni; e di più che un solo metropolitano non era sufficiente, e ch'era difficil cosa il convocar tutti gli anni il concilio di una sì vasta provincia. In conseguenza di ciò Lugo fu eretta in metropoli, siccome già lo era Braga, e si eressero nuovi vescovadi, uno dei quali ebbe la sua sede nel monastero di Dume, di cui il santo abate divenne così il primo vescovo. Furono parimente determinate le parrocchie di ciascheduna diocesi, affine di evitar le dispute fra i vescovi vicini.

(1) Act. Bened. T. 1, p. 261.

24. Tennesi altresì in Braga un altro concilio, il cui primo oggetto fu di assicurare la fede contro agli avanzi de' priscillianisti. Vi si fecero dipoi alcuni canoni di disciplina, i quali riguardano quasi tutte le cerimonie. In esso vien proibito il cantar nelle chiese altre poesie fuorchè i salmi e i divini cantici: regolamento il quale sembra aver soppresso gl'inni, ma che non fu poi osservato. Quello che ingiugne ai vescovi di fare il saluto, come i preti, con queste parole *Dominus vobiscum*, non durò neppur esso più lungamente; e la consuetudine ha sempre prevalso pei vescovi di dire *pax vobis* nel principio della messa. Veggiamo che fin d'allora i cherici inferiori ai suddiaconi non potevano toccare i vasi sacri. Fu fatta altresì la divisione de' beni della chiesa in tre parti, cioè pel vescovo, pel clero, e pei riattamenti.

25. Furono nelle stesse provincie, e verso il medesimo tempo, altri famosi cenobiti, i più noti de' quali sono s. Emiliano d'Aragona, e s. Donato del paese di Valenza, che lo elesse per vescovo (1). Donato illustrò talmente in quelle provincie lo stato monastico, che venne riputato di essere stato il primo a recare in Ispagna le osservanze regolari (2), che noi però vi abbiamo osservate assai prima di lui. Egli era originario dell'

(1) Ibid. pag. 205. (2) Isid. Illustr. c. 31.

Africa, ove aveva governato un numeroso monastero. Veggendo quella contrada minacciata dalla invasione de' barbari, passò il mare con settanta de' suoi discepoli e molti buoni libri, e li stabilì presso a Chativa nel regno di Valenza, nel monastero di Servito, da lui fondato col soccorso d' una illustre e virtuosa matrona, denominata Mincea. La di lui fama era salita al più alto grado, per la sua virtù e pe' suoi miracoli, sotto l' impero di Giustino il giovane.

L' imperador Giustiniano abbraccia l' errore degl' incorruttibili.

26. Mentre i costumi sì felicemente rinnovavansi alle estremità della Esperia, Giustiniano, regnando tuttavia in una età assai avanzata, smentiva con opinioni bizzarre del pari che empie, l' affezione che in altri tempi aveva mostrata per la fede ortodossa (1). Ecco finalmente ove andarono a terminare e la di lui curiosità in materia di fede, e la sua temerità nell' evangelizzare senza missione. Gli eretici origenisti da lui più vivamente perseguitati, furono quelli appunto che lo sedussero, e che lo trassero nell' errore degl' incorruttibili. Ei lasciossi persuadere da que' rampolli degli eutichiani, che il corpo di Gesù Cristo non era capace di alcuna alterazione neppure per mezzo del-

(1) Evagr. VI, c. 39.

le più innocenti affezioni naturali, come la fame e la sete; talchè secondo que' novatori, egli nel corso della mortale sua vita, come dopo la sua risurrezione, mangiava e beeva senza verun bisogno. Allorchè Giustiniano ebbe adottato questi errori, grande fu la copia delle definizioni e degli editti, giusta il di lui costume. Il peso dell'autorità, l'esca del favore, gli artifizj e le insidie della seduzione, tutto ei pose in opera onde fare approvare ai vescovi la folle sua teologia.

27. Il patriarca Eutichio fece allora tutto ciò che aspettarsi potea da un santo e dotto prelato: espose al principe le conseguenze di una tale dottrina: rappresentò che un corpo incorruttibile non sarebbe stato allattato dalla Vergine Maria, e non poteva essere propriamente e veramente il corpo del suo figliuolo; che desso non sarebbe stato confitto in croce, nè messo a morte dagli Ebrei; che in una parola questa opinione rendeva assolutamente immaginarj i misteri della Incarnazione e della Redenzione. *Non si può*, soggiunse il santo vescovo, *nominare incorruttibile il corpo del Salvatore, se non in quanto il medesimo non fu macchiato d' alcun peccato, e non soffrì la corruzione nel sepolcro*. Giustiniano, nè meno ardente nè meno imperioso per l'errore, di quel che in altri tempi si era mostrato per la verità, allora disonorò la gloria di uno zelo, che perciò venne riguardato come

l'effetto del temperamento. Fece sequestrare da un tribuno la casa patriarcale, mentre il patriarca celebrava il santo sagrificio. Spedì quindi una soldatesca armata per sorprendere nel luogo santo il patriarca medesimo, che venne spogliato e rinchiuso in un monastero, mentre gli si faceva il processo: imperocchè in sostanza si aveva vergogna di una condotta cotanto iniqua, e sarebbesi pure voluto trovare nella di lui vita, con che giustificare, o palliare in qualche modo simili violenze. Riclamò Eutichio i canoni, ricusò di comparire, e fu condannato in contumacia; dopo di che fu condotto ad Amasea, metropoli del Ponto, nel monastero da lui governato prima di esser vescovo. Giovanni lo scolastico, siriaco di nascita, e incaricato degli affari della chiesa di Antiochia a Costantinopoli, venne ordinato in suo luogo.

S. Anastasio patriarca d'Antiochia.

28. Era ben lungi quell'apocrisiario dal seguire i sentimenti di Anastasio suo patriarca, il quale essendo da poco in qua succeduto a Donino, godeva già la pubblica stima ed affetto. Possedeva realmente Anastasio, in sommo grado, tutte le qualità necessarie per farsi amare ed onorare dalle persone di ogni ordine e di ogni carattere. Riuniva nella sola sua persona le virtù e i talenti che rare volte veggonsi andare insieme, e che in qualche

modo sembrano incompatibili (1). Ei mostravasi nel tempo stesso capace de' più grandi affari, ed atto alle cose più minute. Era eloquente, veemente, o leggiadro, secondochè le persone, o gli oggetti erano degni di scuoterlo; nelle frivole conversazioni, circospetto fino alla taciturnità ed alla freddezza; affabile con decoro, facile senza familiarità e senza debolezza, severo quand' era necessario, ma senza durezza veruna; e in tutte queste apparenti varietà, l'anima sua era sempre eguale, siccome inalterabile n'era il coraggio. Fece Giustiniano tutt' i suoi sforzi per guadagnare un vescovo che seco ne avrebbe tratti tanti altri.

Morte di Giustiniano.

29. Ma perfettamente inutili furono tutt'i di lui tentativi. All' incontro il s. patriarca, siccome era assai capace, tentò di guarire l'animo infermo del principe. Ma il male derivava dalla sostanza del temperamento, e vani riuscirono tutt' i rimedj. Affine d'impedire il contagio, egli istruì i monaci sirj che avevano dimandato il di lui parere, e li dispose a tutto soffrire per la buona dottrina. I vescovi dell' Oriente riguardavano tutti Anastasio come loro guida, e si recavano pubblicamente a gloria di secondare i suoi impulsi; di modo che avendo l'impera-

(1) Evagr. IV, c. 40.

tore richiesto le loro sottoscrizioni per gl'immaginarj suoi dommi, essi gli risposero ingenuamente, che seguivano l'esempio di Anastasio vescovo di Antiochia. Giustiniano era troppo fermo ne' suoi sentimenti, allorchè se li figurava conformi alla religione, per soffrire tranquillamente una contraddizione così generale. Volle sul principio punirne il primo autore. Ma mentre disponevasi a mandarlo in esilio, la morte lo rapì lui medesimo, ai 14 di novembre dell'anno 565, il quarantesimo del suo regno, ch'è l'ottantesimoquarto della sua età.

Difetti e buone qualità di Giustiniano.

30. Malgrado le macchie della sua vecchiaia, siccom' ei mostrò le più grandi qualità e molta virtù nella forza dell'età sua, sembra che la posterità gli abbia perdonato i mali da lui cagionati alla religione, e di cui molti storici assicurano ch' ei si pentisse. I Greci lo hanno collocato nel loro menologio. Fece costruire per tutto l'impero un gran numero di chiese. Oltre le sessantatrè di cui si fa caso, fondò dieci ospitali e ventitrè monasteri. L'avarizia che gli venne rimproverata, non lo riteneva in queste occasioni (1). Ma l'amor de' suoi sudditi avrebbe dovuto tenerlo lontano da una prodigalità, la quale per quanto pio ne

(1) Procop.

sia l'oggetto, non può essere una virtù, allorchè è a carico di tanti infelici. Il più bel monumento che Giustiniano abbia lasciato, è certamente la chiesa patriarcale di Costantinopoli, dedicata all'Eterna Sapienza, e nominata perciò s. Sofia. Quest'augusto tempio cominciato anticamente da Costantino, e finito da Costanzo, era rimasto incendiato, e fu dapprima riedificato da Giustiniano. Così esso fabbricavasi per la terza volta, allorchè dopo il terribile tremuoto accaduto sotto il suo regno, ei volle dargli una magnificenza anche superiore al primo suo stato. Quella superba cupola, la più celebre dell'universo, serve in oggi di moschea ai Turchi. Il papa Pelagio era morto prima di Giustiniano, e fino dall'anno 560, il primo giorno di marzo, dopo di aver occupata la santa Sede quasi quattro anni. Circa quattro mesi e mezzo dopo, vale a dire ai diciotto di luglio, gli fu dato per successore Giovanni III, cognominato Catelino, figliuolo d' Anastasio, del numero di que' grandi ch' eran detti illustri. Terminò Giovanni la chiesa degli Apostoli s. Giacomo e s. Filippo, già cominciata da Pelagio; e ne fece la dedicazione con molta pompa. Da ciò credesi derivata la consuetudine di celebrare in comune la festa di questi due Apostoli, nel primo giorno di maggio (1).

(1) Boll. ad 1 maii pag. 28, D.

Cassiodoro e suoi scritti.

31. Sotto questo pontificato, morì in un'estrema vecchiezza il famoso Cassiodoro, egualmente celebre per natali, per merito, e per gli onorevoli posti che aveva occupati. Ei fu consolo, ministro principale di Teodorico, prefetto del Pretorio, sotto tre re consecutivi, Atalarico cioè, Teodato, e Vitige. Ma ei non riunì tanta grandezza nella sua persona, se non per farne un più esemplare sagrifizio. In età di circa settant'anni, abbandonò il mondo, e ritirossi nel monastero di Viviers, ch' edificò nella Calabria, presso al luogo della sua nascita. Questo monastero era situato a' piedi d'una montagna sulla sponda del mare; e di là scoprivasi in alto quello di Castel, ove i monaci, che dopo lunghe prove erano giudicati capaci di un più perfetto raccoglimento, andavano a vivere da anacoreti. Queste due case, ognuna delle quali aveva il suo abate, non formavano però che una sola comunità, divisa bensì dall'abitazione, ma perfettamente unita dalla confraternità e dallo spirito della regola. Apparisce dagli scritti di Cassiodoro, che il lavoro delle mani, almeno di un cert' ordine, non era allora di una indispensabil necessità per lo stato monastico, e neppure per monaci di vita molto austera. Questo saggio istitutore propone a' suoi religiosi, per occupazion principale,

lo studio della sacra Scrittura, e tutto ciò che ad esso può servire anche assai indirettamente. In vece del solito lavoro, ei li esorta in singolar modo a copiare i libri. Quanto a quelli che avevano poca abilità per le lettere, ei loro commette il pensiero dell'agricoltura e dell' infermeria, supponendo anche per questi una sorta di studio; poichè loro consiglia la lettura de' libri atti a renderli capaci nel loro impiego.

32. L'Istituzione delle divine Scritture, è il libro appunto in cui Cassiodoro prescrive questi regolamenti, e in cui si vede fin dove secondo lui si estendano le arti liberali ch' ei giudica necessarie, o utili allo studio delle sacre lettere. Nel numero di queste arti, egli conta la grammatica, la rettorica, e le matematiche, di cui ha lasciati alcuni trattati in compendio pel secondo libro della sua Istituzione; e sotto nome di matematica, comprende l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia; il che fa in tutto le sette arti liberali che poi nelle scuole divennero così famose. Nella prima parte della Istituzione, tratta di ciò che tende più direttamente al suo fine; fa l'enumerazione di tutti gli scritti de' Padri latini sopra ogni libro della Scrittura, e di quelli de' Greci, che aveva fatti tradurre. Tutte queste opere trovavansi nella opulenta biblioteca, di cui arricchì quel monastero. Accenna parimente i teologi, gli

scrittori ascetici, e gli storici, fra i quali non si dimentica la Storia Tripartita che viene riguardata come opera di lui, perchè venne composta in conseguenza delle sue premure.

33. Questa storia latina non è altro che una traduzione de' tre storici greci, Socrate, Sozomeno, e Teodoreto, raccolti in un corpo solo. Essa è divisa in dodici libri, e serve di continuazione a quella che Ruffino aveva fatta dei dieci libri di Eusebio, aggiungendovi egli poi l'undecimo: cosa che fu trovata sì comoda, che dopo la sua pubblicazione, i Latini non hanno quasi conosciuta altra storia della Chiesa.

Vizj di Giustino II.

34. L'Italia provveduta di molti sommi uomini eguali nel loro genere a Cassiodoro, non tardò però ad accorgersi che Giustiniano non era più sul trono. Malgrado tutti i difetti di codesto principe, molto vi voleva che Giustino, suo nipote e suo successore, valesse al pari di lui. Non già che il nuovo imperatore mancasse di religione. All' incontro cominciò dal consolarla de' colpi che suo zio le aveva dati, e richiamò tutt'i vescovi esiliati, fuorchè s. Eutichio. Ma era un principe dedito a' suoi piaceri, fino alla brutalità, e ad una sorta di stravaganza (1).

(1) Evagr. v, c. 1 et 2.

Non meno avaro che voluttuoso, il più delle volte nella protezion medesima che accordava alla Chiesa, procurava di soddisfare alla sordita sua autorità, che faceva denaro di tutto, per fino de' vescovadi. Avendo egli l'anima così bassa, nessuno debbe rimaner sorpreso di trovarla vile. Ma ciò che sembra più singolare in Giustino, si è, che mancando egli di coraggio, sia stato intraprendente, audace, e soprattutto che abbia fatto assassinare uno de' suoi parenti, che aveva come lui il nome di Giustino, uomo atto a consigliare e ad agire, e il cui noto valore, destrezza, e fedeltà, formavano il più saldo appoggio della sua possanza. Un tale imperadore fu ben presto disprezzato dai barbari medesimi. Non eravi fra essi alcun popolo, per quanto oscuro esser potesse, che non aspirasse finalmente a mettere anch'esso sotto il giogo que' Romani avviliti, che da sì lungo tempo vi tenevano tutta la terra.

Invasione de' Lombardi.

35. Dopo quattrocent' anni, i Lombardi, Germani di origine, abitavano nella Pannonia senz'aver coraggio di nulla intraprendere, e lasciavan passare innanzi a loro le nazioni più possenti o più valorose. Finalmente dopo l'estinzione degli Ostrogoti, nel second' anno di Giustino il giovane, uscirono dalle selvagge loro abitazioni, sotto la condotta del lo-

ro re Alboino (1), entrarono in Italia per la parte della Venezia, e si rendettero signori di tutto il paese, fino al di là della Toscana, eccettuate però Roma, Ravenna, ed alcune piazze bensì estremamente forti, ma in assai picciol numero. I Lombardi erano ariani, ma avevan seco molti altri barbari, Pannonj, Bulgari, Gepidi, Suevi, Norici, per la maggior parte ancora pagani.

36. Sotto il potificato di Giovanni III che però ebbe una durata di quasi tredici anni, non accaddero altri avvenimenti considerabili oltre questa invasione de' Lombardi. La vacanza della santa Sede, alla di lui morte avvenuta nel 573, durò più di dieci mesi: dilazione sorprendente per un tempo in cui l'ambizione e la politica non vi avevano per anche avvezzato i fedeli; ma le devastazioni de' barbari ne furono il motivo. Finalmente venne eletto Benedetto cognominato Bonoso, romano di nascita, e fu ordinato ai 3 di giugno dell'anno 574.

Anarchia in Lombardia.

37. Il re Alboino era stato ucciso l'anno precedente, per artifizio di Rosemonda sua moglie, dopo di aver regnato in Italia tre anni e mezzo; e per conseguenza poco dopo la presa di Pavia che sostenne un assedio di tre mesi. Clefo

(1) Paul. diac. l. II, c. 7, etc.

fu eletto re in luogo di Alboino, ma venne ucciso diciotto mesi dopo. Quest' avvenimento fece comparire così pericoloso quel trono, che rimanendo ogni governatore padrone nella sua città, la nazione, per lo spazio di dieci anni, non ebbe alcun re, ma bensì solamente dei duchi in numero di trenta: anarchia o tirannia disastrosa, la quale fece la desolazione de' popoli e della Chiesa; rovinò le città e le provincie, spogliò, rovesciò i templi, e moltiplicò ovunque gli omicidj e le atrocità (1). Ogni giorno si trovavano fatti in pezzi sulle strade, o appiccati agli alberi non solo molti del volgo, ma i personaggi eziandio più riguardevoli, senatori, illustri romane, vescovi ed abati.

S. Santolo prete.

38. Verso Nocera, i barbari presero un diacono, e si fecero un giuoco delle crudeli lentezze della morte a cui lo condannarono (2). Il santo prete Santolo, che per le rare sue virtù era indistintamente venerato da ognuno, e che non aveva potuto ottener la sua grazia, dimandò che almeno gli fosse conceduto di averne cura fino all'ultimo momento, incaricossi della di lui custodia, e se ne rese garante sulla sua testa. In mezzo alla notte, veggendo egli tutta la truppa

(1) Paul. D. II, c. 31. (2) Greg. III dialog. c. 37.

immersa nel sonno, disse al prigioniero che se ne fuggisse. Ad una sì generosa offerta, il diacono sulle prime oppose il pericolo a cui il suo benefattore resterebbe esposto. Ma alla seconda istanza, fosse fiducia nel potere del santo, fosse amor naturale della vita, ei si persuase che Santolo troverebbe qualche maniera di uscire da un tal rischio, e con una sollecita fuga mise la propria vita in salvo. Non se ne accorsero i barbari che la mattina; ed ai rimproveri che ne fecero al santo prete, questi rispose tranquillamente di avere con che dare ad essi soddisfazione, e di esser pronto a morire in luogo del diacono fuggitivo. *Tu sei un uomo buono*, ripigliarono i Lombardi; *è giusto che tu muoia; ma noi non vogliamo farti spirare con aspri tormenti. Eleggi tu stesso quel genere di morte che ti rechi il minor dolore*. Rispose che lo facessero pur morire nel modo che Dio volesse; ed eglino determinarono di troncargli il capo. Siccome l'avvenimento era singolare, tutt' i Lombardi di quel luogo si radunarono per un tale spettacolo. Santolo chiese licenza di pregare, e l'ottenne. Dopo che per lungo tempo ei fu rimasto prostrato a terra, l'esecutore annoiossi e lo fece sorgere. Si pose egli in ginocchioni, ed essendo già sguainata la spada, *s. Giovanni, impedisci questo delitto*, diss' egli ad alta voce che fu udita da tutti gli astanti. A queste parole il braccio dell' esecutore

restò alzato com'era, e senz' alcun moto. Tutti gli spettatori proruppero in grida di ammirazione, si affollarono verso il santo, e lo pregarono a guarir colui che aveva voluto ferirlo. Fece questo secondo miracolo; ma obbligò quell'uomo a giurar prima, che mai più non servirebbe a sagrificare alcun Cristiano. Allora tutte quelle truppe di masnadieri gli offrirono in riconoscenza i bovi, i cavalli, e gli altri effetti che avevano saccheggiati: ricusò qualunque sorta di bottino, e dimandò la libertà de' prigionieri, che immediatamente furono seco lui posti in libertà.

Miracoli di s. Ospizio.

39. Lo stesso prodigio rinnovossi nelle Gallie, alla vista di una parte della stessa nazione, la quale sotto la scorta di tre de' suoi duchi passò le Alpi, e devastò le vicine provincie (1). S. Ospizio viveva rinchiuso da molti anni presso Nizza, entro una torre che non aveva porta, ed ove si cibava di datteri e di poco pane, che gli veniva somministrato da una finestra. In tutta la quaresima non mangiava che radici di Egitto, procurategli da alcuni mercanti. Il suo abito era un cilicio posto sopra catene di ferro, che fortemente gli stringevano la carne. Aveva egli predetto la prossima

(1) Greg. Tur. IV hist. c. 6.

irruzione de' Lombardi, in pena de' peccati de' suoi compatrioti; e consigliava tutti, anche i solitarj, di ritirarsi in luoghi più sicuri. Prestossi fede alle di lui parole, e si tentò di condur via lui pure. No, diss' egli, *non temete per me*; *essi non mi faranno morire*. Arrivarono poco dopo i Lombardi, e facendo ricerche per que' deserti, in vece delle ordinarie abitazioni che trovavano abbandonate, molti di loro s' imbatterono nella dimora del santo. Invano giraron essi all' intorno, cercando pure la porta. Irritati dagli ostacoli, e tratti dall' ingordigia, scalarono le mura, e spezzarono il tetto della torre. Ma veggendo un uomo estenuato e carico di catene, lo presero per un omicida messo in prigione, ed ei lasciolli nella loro credenza. Allora essendo disceso uno di que' barbari, e sfoderata la sciabla per tagliargli il capo, il braccio rimase steso ed immobile. Ospizio diportossi come Santolo. Il lombardo guarito convertissi sul fatto, si fece immediatamente recidere i capelli, e in quel luogo medesimo abbracciò la vita monastica.

40. Sant' Ospizio operò parimente molte miracolose guarigioni, fra le altre quella di un uomo sordo e muto, che l' avva raccontata egli stesso a s. Gregorio di Tours, il quale la riferisce. E' omai tempo di conoscere questo gran santo: personaggio interessante quanti altri mai per la chiesa di Francia, non solo come uno

de' più virtuosi e più dotti prelati del sesto secolo, ma eziandio come un uomo che colla fecondità della sua penna ha di molto arricchita la storia di quel regno. Viene accusato di credulità; e questa è certamente una ragione per esaminare le testimonianze con cui si appoggia nel racconto di molte cose straordinarie. Ma per l'altra parte quando parla come testimone oculare, o come contemporaneo di una infinita moltitudine di persone, le quali concordemente attestano i più strepitosi avvenimenti, e i meno esposti ai pericoli della illusione e della sorpresa; allora non si può non prestargli fede, a meno di ricusargli o un senso retto, o l'amore della verità: pregiudizj egualmente ingiuriosi ad uno de' maggiori santi e de' più grandi uomini de' bei tempi della Chiesa.

S. Gregorio di Tours.

41. Era egli nato nell' Auvergna, da una illustre famiglia, verso l'anno 544 (1). Fiorenzo suo padre, era fratello di san Gallo vescovo di Clermont, presso il quale il giovane Gregorio fu educato. Sua madre era nipote di s. Gregorio vescovo di Langres. Fin dalla prima sua gioventù ei mostrò inclinazioni felici ed una tenera pietà. Si fece cherico, affine di compiere un voto che fece in occasione

(1) Greg. Vit. c. 1, etc.

di una malattia. Visitava frequentemente le tombe de' santi, e singolarmente quelle di s. Martino di Tours, soprattutto dopo che vi era stato guarito da una infermità assai pericolosa. Avendo quella cospicua sede perduto s. Eufronio, tutti si rammentarono dell'edificazione che spesso vi aveva data il nipote di s. Gallo; nè si potè udire senz'ammirazione il racconto di una infinità di azioni che venivano di lui narrate da ognuno.

42. Quindi tutta la città concordemente, i vescovi della provincia, il clero, la nobiltà, il popolo della città e della campagna lo dimandarono in arcivescovo. Immediatamente venne spedita una deputazione de' più illustri personaggi al re Sigeberto, a cui Tours apparteneva. Non solo la nascita e il merito di Gregorio eran tali da esser conosciuti dal re; ma di più ei trovavasi alla corte quando giunsero i deputati. La loro dimanda fugli di sorpresa non meno che di costernazione: imperocchè a tutte le eminenti sue doti egli accoppiava una sincera umiltà ed una estrema diffidenza di se medesimo. Non risparmiò nè preghiere nè passi per sottrarsi ad un incarico che riputava troppo pesante per le sue forze. Fu d'uopo che il re e la regina gli facessero le istanze più premurose; e di più si presero il pensiero di farlo immediatamente consecrare da Gile arcivescovo di Rheims, per timore ch'ei venisse a pentirsi di un

consentimento prestato quasi per forza. Parimente per timore che dopo la sua consecrazione andasse a seppellirsi in qualche ignorata solitudine, venne immediatamente condotto a Tours, ove fu ricevuto con un giubilo incredibile, il decimottavo giorno dopo la morte del suo predecessore. Era egli allora in età di trent' anni incirca.

S. Venanzio.

43. La prima di lui cura fu di conoscere tutte le sue pecorelle, e di unirsi in singolar modo colla porzione del gregge destinato a santificare il rimanente colla virtù dell'esempio e della parola. Sapeva scoprire le persone capaci fino nelle oscurità de' chiostri e dei deserti, dei quali acquistò notizie cotanto esatte, che ci ha lasciato delle vite sommamente circostanziate di un gran numero d'illustri solitarj del suo tempo (1). Nel corso del suo episcopato, Venanzio, nativo di Berì, abbandonò la moglie nel fiore dell'età, e recossi a Tours ad abbracciar la vita regolare sotto l'abate Silvano, a cui succedette. Vi si rendette celebre per le rivelazioni e il dono de' miracoli. Dopo la di lui morte soprattutto, tanti se ne operarono alla sua tomba, la quale mostrasi anche oggidì, che fecero dare il suo nome a quel monastero, eretto dipoi in Chiesa collegiale.

(1) Greg. Vit. PP. passim.

I. santi Leobardo e Senoch solitarj.

44. Eravi a Tours un altro solitario, egualmente che il vescovo nativo dell'Auvergna, e denominato Leobardo. Mentr'ei viveva in una celletta presso a Marmoutier, fu testimone della querela di un monaco con alcuni vicini. Tanto fu lo scandalo che n'ebbe, che già pensava a cambiar dimora; ma essendo il vescovo Gregorio andato a fare orazione a Marmoutier, giusta il pio costume che spesso colà lo traeva, Leobardo, convinto che le pecorelle, qualunque siensi, non fanno mai alcun passo sicuro senza l'approvazion del pastore, comunicogli la risoluzione che aveva formata. Il santo vescovo gli fece conoscere esser quella un'illusione, poi gli mandò alcuni libri di pietà, la cui lettura terminò di dileguarla. Non fu quella la sola occasione in cui quella guida illuminata mostrasse il discernimento che aveva degli spiriti.

45. S. Senoch solitario presso Tours, essendo uscito dal suo ritiro per andare a vedere i suoi parenti nel Poitou, se ne tornò pieno di pensieri di una vana compiacenza, e gagliardamente tentato di presunzione. Il vigilante pastore a cui non fuggiva alcuno de' suoi doveri verso qualunque classe di persone, gli fece sentire il suo fallo, e sì perfettamente lo corresse, che Senoch voleva appigliarsi al partito di non veder mai alcuno; ma il sa-

vio prelato, giudicando esser quella una risoluzione violenta, poco conforme allo Spirito di Dio, lo consigliò a non rinserrarsi che in quaresima, e da s. Martino sino a Natale: suggerimento che dal solitario venne puntualmente osservato. In tal forma ei pervenne alla più eminente santità. Era egli della nazione de' Teifali, popolo barbaro, con altri molti confuso fra le numerose nazioni che stabilironsi nelle Gallie.

46. La fede e le virtù non dipendono nè dalla celebrità, nè dalla coltura naturale. La Gallia Armorica, vale a dire la costa marittima dell'Oceano, dovette ai duri isolani parecchi de' suoi più illustri vescovi. Avendo gli Anglo-sassoni invasa l'isola fin allora chiamata Brettagna, i Brettoni, sotto la condotta del loro principe Engisto, si erano rifuggiti nell' Armorica, la più avanzata verso le loro coste, e datole avevano il nome di Brettagna. Sebbene una tale trasmigrazione avesse avuto luogo da più di un secolo, quel popolo però pieno di carattere, e tenacissimo delle sue consuetudini, restava sempre distinto dai Galli, tanto per costumi, quanto per linguaggio; talchè il secondo concilio di Tours, tenuto nel 566, distingue i vescovi brettoni, dai romani, ossieno galli. Codesti stranieri mantenendo sempre corrispondenza coi nativi della gran Brettagna, continuarono parimente per lungo tempo a trarre

di

di là quelle persone di cui avevan bisogno.

Santi vescovi di Brettagna.

47. Di questo numero fu s. Sansone, vescovo di Dol in Brettagna. Egli era nato nella provincia di Galles, e praticato aveva la vita monastica sotto la condotta di s. Heltrut, il quale dicesi essere stato discepolo di s. Germano d'Auxerre. Quindi si attribuisce a quel vescovo di Gallia lo stabilimento de' monasteri della Gran-Brettagna in occasione del secondo suo viaggio in quell' isola. Avendo Sansone fatto i maggiori progressi nelle scienze e nella virtù, venne ordinato prete da s. Dubrito, altro discepolo di s. Germano, e che divenne vescovo di Caerleon, nel paese di Galles. Dopo la sua ordinazione, il nuovo prete non mostrossi che più umile e più amante del raccoglimento. Si ritirò in un' isola rimota, per condurvi la vita eremitica. Ma ne fu tratto per essere fatto abate di un monastero che dicevasi fondato parimente da s. Germano. Ivi fu ordinato vescovo pel suo merito e per la sua virtù, che di giorno in giorno gli acquistavano maggiore celebrità. Passò il mare, e venne nella Gallia Armorica, ove fondò parecchi monasteri, e fra gli altri quello di Dol, che a suo tempo medesimo fu eretto in vescovado. Faceva portare innanzi a lui una croce, come fanno oggidì gli arcivesco-

vi: metodo straordinario, il quale apparentemente non dovette la sua origine che al genio o alle particolari consuetudini di que' Brettoni, e su cui però coll' andar de' tempi i vescovi di Dol hanno fondate le maggiori pretensioni ai diritti di metropolitani. Tuttavia s'eglino ne godettero sopra un sì debole appoggio, oggi loro più non rimane che questa semplice decorazione, senz'alcuna di quelle prerogative di cui essa è il simbolo.

48. L'episcopato di s. Sansone acquistogli molta celebrità, e narransi di lui molte meraviglie. Ebbe per successore s. Maglorio suo fratel cugino, educato al pari di lui sotto la disciplina di s. Heltrut. Sansone lo aveva seco condotto in Gallia, dopo di averlo fatto diacono. Prima di morire, lo nominò per succedergli. Ma dopo due, o tre anni di episcopato, Maglorio pose in suo luogo Budoc suo discepolo, e ritirossi in un monastero di sessanta monaci, da lui fondato, e che governò sino alla sua morte.

S. Malò.

49. Aveva s. Sansone un altro parente, per nome Malò o Maclou, che fu egli pure educato in un monastero, e suo malgrado ordinato vescovo di Vinchestre, di cui suo padre era stato conte (1). Aveva

(1) vit. s. Macl. in bibl. floriac.

egli tant'avversione alle distinzioni, che segretamente fuggissi di là dai mari. Si ritirò in una picciola isola dell'Armorica, presso di un santo solitario per nome Aronne. In poca distanza, e in un'altra isola, era la città di Aleth, celebre fin d'allora pel suo commercio, ma tuttavia quasi interamente pagana. Alcuni fervorosi Cristiani che vi si trovavano, supplicarono il santo ad intraprendere la conversione de' loro concittadini; il che fece sì felicemente, sostenute essendo le sue parole dall'esempio delle maggiori virtù e dal dono de' miracoli, che i medesimi per la maggior parte si convertirono e l'obbligarono ad essere loro vescovo. Morì s. Malò verso la fine dell'anno 565. Lasciò sì fortemente impresso nel cuor de' suoi popoli il rispetto del suo nome, che diedero alla loro città il nome del loro santo pastore.

50. S. Paolo, che diede il suo al suo vescovado di Leon, e s. Gilda, cognominato il saggio, furono anch'essi discepoli di s. Heltrut (1). Il timor dell'episcopato, fu cagione che Paolo egli pure passasse nelle Gallie, ove parimente incontrò quel che fuggiva. Dopo qualche soggiorno in diverse isole, penetrò fino nella città di Leon, ove le luminose sue virtù e i suoi miracoli lo fecero innalzare all'episcopato; avendo il conte Vither

(1) Boll. 12 Mart.

impiegata a quest' effetto l'autorità del re Childeberto. In capo a ventiquattr' anni, sentendosi egli indebolito per la vecchiaia, abbandonò il governo della sua chiesa, e pose successivamente in suo luogo due suoi discepoli, i quali non occuparon la sede che un anno per ciaschedunno, di modo che fu obbligato a ripigliarlo. Finalmente undici anni dopo rassegnollo ad un altro discepolo per nome Cetomerino; e ritirossi nell'isola di Bas, ove per lungo tempo ancora governò un numeroso monastero, e morì in un' alta fama di santità. Ecco in qual modo il Signore fa servire alla santificazione de' suoi eletti, il concorso come fortuito delle congiunture in cui i medesimi si trovano, e la singolarità del loro genio medesimo, postochè il loro cuore sia veramente tutto suo.

51. S. Gilda non fu che prete. Era nativo di Dumbritton nella Scozia. Predicò nel Nord della Gran-Brettagna, poi in Irlanda, ove ristabilì la purezza della fede e della disciplina. Finalmente passò nelle Gallie, stabilissi nella parte meridionale dell' Armorica, vicino a Vannes, fabbricò ed abitò fino alla morte il monastero di Buis, che prese e che porta tuttavia il suo nome.

52. I vescovadi di Saint-Brieu e di Treguier debbono anch' essi la loro istituzione a due santi nati nella Gran-Brettagna. Saint-Brieu non era dapprima che

un monastero fondato dal santo vescovo Brieu, il quale dopo di essere stato ordinato in Inghilterra, passò nelle Gallie, ove fondò due monasteri, il secondo de' quali fu eretto in sede episcopale. Quanto alla sede di Treguier, questa dapprima fu a Lexobia, chiesa più antica. S. Tudval, brettone anch'egli, ne divenne vescovo, d'abate ch'egli era nel monastero di Treguier fondato da lui medesimo. La sede episcopale venne dipoi trasferita a questo monastero, che ne ha fatto dimenticare il primo nome. Su queste notizie dello stato del Cristianesimo nella provincia della Brettagna, allora una delle più inculte delle Gallie; notizie che appunto per questa ragione abbiamo sviluppate quanto conviene al disegno generale della nostra storia, ognuno potrà formarsi un'idea, qual fosse nello stesso tempo il rimanente della chiesa di Francia.

Stato gerarchico della Brettagna. Secondo concilio di Tours.

53. Tutti i vescovi della Brettagna erano fin d'allora, come sono oggidì, sotto la dipendenza della metropoli di Tours. Nel secondo concilio di questa città tenuto nel 566, o 567, veggiamo proibito l'ordinare nell'Armorica un vescovo, sia brettone, sia romano, senza il consenso di quel metropolitano e de' suoi compro-

vinciali (1). Vi si vede ancora la somma vigilanza della Chiesa per la integrità de' costumi, e per l'onore de' suoi ministri. Il concilio non isdegna di entrare a questo proposito nelle più minute circostanze. Determina che un vescovo, il quale sia stato ammogliato, venga sempre accompagnato da alcuni cherici fino nella sua camera, e viva talmente separato dalla moglie, che le donne che la servono, non abbiano alcuna comunicazione neppur coi dipendenti di que' cherici. Quanto ai vescovi, i quali non sono stati maritati, nessuna donna dovrà abitare in casa loro. L'arciprete è obbligato ad avere in campagna un cherico, il quale dorma nella sua camera. Questa regola è giudicata così importante, che l'imbarazzo e la spesa sono calcolati per nulla nella sua osservanza. Perciò vien prescritto che questi cherici sieno in numero di sette, affinchè ognuno faccia la sua settimana.

54. E' proibito ai cherici ed ai monaci di dormire in due nello stesso letto. L'ingresso de' monasteri d'uomini resta interdetto alle donne. Si proibiscono nuovamente i matrimonj delle religiose, ossia che le medesime abbiano ricevuto il velo dalle mani del vescovo, ossia che abbiano semplicemente cangiato d'abito: il che fa intendere che la professione non

(1) Tom. I conc. Gal. p. 947.

facevasi in una maniera espressa; ma ch'era annessa al vestimento. Era questo un oggetto di dubbio, che cominciava appena ad essere dilucidato, poichè vi erano ancora alcune di quelle religiose, le quali pretendevano di non aver preso l'abito, che per non essere esposte a matrimonj indegni di loro. E' detto parimente che le vedove, le quali volevano consecrarsi a Dio, non ricevevano benedizione.

55. Il concilio fece ancora per le cerimonie della religione alcuni regolamenti, per cui siamo istruiti che fin d'allora vi erano immagini e croci sugli altari, e che vi si conservava l'Eucaristia fuori del tempo del sagrifizio; poichè vien dato l'avvertimento che il corpo di Nostro Signore non debb'esser messo sull'altare nella classe delle immagini, ma bensì sotto la croce. Passa dipoi il concilio a prescrivere, ed anche assai lungamente, regolamenti opportuni per l'ordine e l'estensione della Salmodia, o degli uffizj, pei diversi giorni e per le diverse stagioni. Dalla nota dei digiuni che si dà per tutto l'anno, risulta che digiunavasi ancora l'avvento come la quaresima.

56. Lo stesso concilio ordinò che ogni città prenderebbe cura de' suoi poveri; poichè ogni prete in campagna, ed ogni cittadino in città era obbligato a caricarsi del mantenimento d'uno di essi; cosicchè non si vedessero vagabondi. Gli usurpatori de' beni ecclesiastici sono trat-

tati dal concilio quali omicidi de' poveri; e desso vuole che dopo tre ammonizioni, qualora persistano, sieno pronunziate contro di essi nel coro della chiesa, alla presenza di tutto il clero, le maledizioni del salmo 108. Li rappresenta come nuovi Giuda, che debbono essere non solo scomunicati, ma anatematizzati eziandio; il che ci fa intendere la differenza che passa fra l'anatema e la semplice scomunica, la quale seco non traeva questa sorta di maledizioni.

57. Alcuni anni dopo questo concilio, Gontranno, re d'Orleans e di Borgogna, fece convocare in Parigi sei metropolitani e dodici vescovi, per terminare la funesta contesa fra i due suoi fratelli, Sigeberto re d'Austrasia, e Chilperico re di Soissons. Tal era l'oggetto capitale del quarto concilio di Parigi. Meglio non poteva scegliersi il luogo dell'assemblea, essendo quella città comune fra i tre fratelli. Imperocchè essendo morto Chereberto re di Parigi, due, o tre anni prima, cioè nel 530, e non avendo lasciato che femmine, i re suoi fratelli, nel dividersene gli stati, avevan messo Parigi in comune, e giurato sulle reliquie di s. Martino, giuramento riputato de' più inviolabili, che nessun di loro entrerebbe nella città senza il consenso degli altri due.

Carattere delle regine Brunechilde e Fredegonda.

58. Non fu possibile ai vescovi di riconciliare i due fratelli. Il male veniva da più rimota cagione, e prendeva l'origine dall'antipatia, o dalla gelosia di due donne, le regine Fredegonda e Brunechilde, ambedue di una somma bellezza, dotate ambedue non solo di spirito, ma di quella elevazione eziandio e di quella estension di genio, che ben lungi dal concentrarsi nell'angusto giro di affari o di trattenimenti, ordinarj al loro sesso, non potè mai restrignersi entro i limiti de' rispettivi stati de' loro sposi. Brunechilde però aveva idee più nobili, mire assai più plausibili pel pubblico bene, l'anima assai più grande, degna del sangue de're di Spagna, che scorreva per le sue vene, e virtù molto maggiori, o vizj certamente assai minori, per relazione di quegli autori medesimi i quali sono oggidì riputati suoi calunniatori. Era Fredegonda più dissimulata e più artificiosa, più fertile di espedienti e di ripieghi, più intraprendente, e tanto più sicura della riuscita; quantochè i di lei disegni non erano mai in alcun modo frenati nè da probità, nè da umanità, nè da verecondia, nè dal rispetto della sua nascita ch'era vilissima, nè finalmente da alcuna sorta di delicatezza. Animato Chilperico da questa furia, fece devastare con tanto furore gli stati di suo fratello,

che *pel saccheggio delle più sacre cose, per l'incendio de' templi, per gli omicidj de' cherici e il disonor delle vergini, le chiese furono più afflitte,* dice Gregorio di Tours, *di quel che lo fossero per la persecuzione di Diocleziano.*

Assassinio del re Sigeberto.

59. Sigeberto dal canto suo venne a saccheggiare fino alle porte di Parigi. Il vescovo Germano scrisse alla regina Brunechilde, sposa di codesto principe, per iscongiurarla a mostrare che in vece di accender essa questa guerra, non si adoperava anzi che per estinguerla. Ma le rimostranze furono ben deboli presso di una donna umiliata che cominciava a guadagnare. Incalzò Sigeberto i suoi progressi, conquistò Parigi, Rouen, e quasi tutto il reame di Chilperico, il quale trovossi costretto a chiudersi entro Tournay. Il vincitore vi portò l'assedio. Allora s. Germano andò a trovarlo, e gli fece questa profezia (1): *Se non attenti alla vita di tuo fratello, tornerai vittorioso; laddove miseramente perirai, se parricidi sono i tuoi disegni.* Dispregiò Sigeberto l'avvertimento del cielo. Ma due scelerati spediti da Fredegonda lo assassinarono, mentre i Francesi nella Neustria lo riconoscevano per loro re. Questa morte cambiò interamente la faccia degli affari. Tutto rien-

(1) Greg. hist. l. IV, c. 45.

trò sotto l'ubbidienza di Chilperico, che immediatamente fece ritorno in Parigi, vi sorprese la regina Brunechilde, vedova di Sigeberto, la fece arrestare e condurre a Rouen. Childeberto figliuolo di Brunechilde, in età di soli cinque anni, fu portato a Metz dai buoni servitori di suo padre, e riconosciuto re di Austrasia.

Morte di s. Germano di Parigi.

60. Nell'anno seguente 576, morì s. Germano in età di 80 anni. Fra le somme virtù di questo santo vescovo, quelle che più d'ogni altra in lui si ammirarono, furon quelle qualità così diverse, e così difficili a trovarsi unite, di Marta e di Maria, lo spirito di orazione, e l'assiduità al lavoro. Spesso dopo di aver egli passata in chiesa l'intera notte, ad eccezione di alcune ore verso la mattina, in cui tornava a coricarsi, perchè nessuno si accorgesse delle sue vigilie, non lasciava di dare udienza ad una numerosa moltitudine, soprattutto di poveri e di afflitti, di cui frequentemente andava in cerca egli medesimo in que' luoghi, in cui seppellivano la loro vergogna e la loro miseria. Narransi molti miracoli operati alla sua tomba, e confermati dalla venerazione de' popoli, i quali diedero il suo nome alla chiesa di s. Vincenzo, ove fu trasferito. Il re Chilperico che

piccavasi di letteratura, fece il suo epitaffio.

Matrimonio del principe Meroveo con Brunechilde.

61. Intanto questo principe, usando senza riguardo di sua fortuna, fece marciare verso il Poitou Meroveo suo figliuolo, di cui ignorava l'inclinazione per Brunechilde (1). Questa strana passione era nata a Parigi, ove trovandosi eglino insieme, si erano mutuamente irritati contro a Fredegonda, la quale aveva fatta ripudiare la regina Andovera, madre di Meroveo, e aveva fatto assassinare lo sposo di Brunechilde. I loro dispiaceri e le comuni loro sciagure gl'intenerirono frequentemente sulla reciproca loro sorte; e questa mutua loro pietà tanto più facilmente degenerò in amore, quantochè meno palliata era la loro fortezza, e meno sospetta la loro famigliarità; poichè Brunechilde era vedova dello zio di Meroveo. Ma essa era ancora giovane, e non aveva perduta alcuna di quelle seduttrici attrattive, così capaci di sorprendere un'anima indebolita dal rammarico. Meroveo, sotto pretesto di andare a veder sua madre confinata e come prigioniera nel Mans, passò per Rouen, si unì coi partigiani della regina Brunechilde, e sposolla con tutte le cerimonie della

(1) Ibid. l. V, c. 14.

Chiesa. Il re disperato marciò contro di lui, poi sembrò che gli rendesse la sua grazia; quindi sopra alcuni nuovi sospetti, lo fece arrestare, lo sforzò a prender la tonsura e l'abito di cherico, e finalmente a lasciarsi ordinar prete; dopo di che lo inviò nel Maine, nel monastero di s. Calais, per apprendervi le regole della vita ecclesiastica. Ma egli, coll'assistenza di un capitano del fu re Sigiberto, se ne fuggì, e recossi nella chiesa di s. Martino di Tours, il più sacro asilo del regno.

62. Il re fece ordinare al santo vescovo Gregorio di scacciare il principe, ch'ei trattava quale apostata; con minaccia, in caso di rifiuto, di mettere a fuoco e a sangue tutto il paese. *A Dio non piaccia*, rispose il santo prelato, *che un re cattolico profani i luoghi che i Goti ariani hanno costantemente rispettati!* e lasciò Meroveo nel suo asilo. Ma il giovine principe non credendo alcuna barriera sacra, contro al furore di suo padre, e molto più ancora di Fredegonda, determinò di andare a raggiugnere Brunechilde che aveva trovata la maniera di fuggire da Rouen, e che governava l'Austrasia sotto il nome di suo figlio, il giovane Childeberto.

Sciagure di Meroveo.

63. Prima di lasciar la tomba di s. Martino, ei volle leggere nell'avvenire, per una pratica superstiziosa, molto comune in que' tempi, comechè già frequentemente condannata nei concilj, sotto nome di Sorte de' Santi. Pose dunque sulla tomba il Salterio, il libro de' Re, e quello dei Vangeli. Dopo di aver passato tre giorni di seguito in digiuni, in vigilie e in orazioni, aprì a caso ognuno di questi libri. In quello de' Re, il primo versetto della pagina era il seguente: *Poichè hai abbandonato il Signore tuo Dio, per seguire gli dei stranieri, ti ha abbandonato in mano a' tuoi nemici*. I passi degli altri due libri non sembrarono meno terribili al principe che se li applicava: perciò prima di partire sparse molte lagrime. Ebbe tuttavia la sorte di entrar nell' Austrasia, ma non vi fu ricevuto come si aspettava. Brunechilde più politica che innamorata, dopo il ristabilimento de' suoi affari, non volle dispiacere ai signori di quel regno, poco disposti a riaccendere il fuoco della guerra, in favore di un infelice troppo famoso, divenuto la favola della Francia, e la fiaccola della discordia fra i principi francesi. Quindi dopo di aver egli per qualche tempo errato in diverse contrade, fu finalmente arrestato e trucidato presso a Terovane.

Concilio radunato a Parigi contro a Pretestato di Rouen.

64. Ma prima di questa catastrofe, Chilperico credendo fuggite le principali sue vittime, scaricò tutto il suo sdegno contro a Pretestato vescovo di Rouen, che compassionate avea le loro sciagure, e che accusò non solo di avere ad essi data la benedizione nuziale, ma di aver di più fomentata la sedizione. Fece convocare in Parigi quarantacinque vescovi, che ne formarono il quinto concilio. Andò il re in persona, e alla loro presenza così parlò a Pretestato (1): *A che hai tu pensato, prelato temerario, maritando con sua zia Meroveo mio nemico, anzichè mio figlio? Ignori forse le regole canoniche su questa materia? Ma non ti sei contentato di ciò: hai tentato inoltre di corrompere i miei sudditi con denaro, e li hai voluto far passare la mia corona sul capo di un altro.* I Franchi a queste parole uscite da una bocca che credevano incapace di mentire, fremevan di sdegno, e lapidar volevano il vescovo. Ma il re che meglio di loro vedeva le conseguenze di un tal trasporto, volle anche darsi un'aria di moderazione, comprimendo i loro movimenti. Pretestato dichiarò false queste imputazioni; e i suoi nemici si esibirono di provarle. Ma la prova non consistette che in mostrare

(1) Greg. VII, 14. & 18.

alcuni donativi che il vescovo aveva fatti, e ch' ei confessava, fortemente però negando ch' egli avesse con ciò tentato di eccitare alcuna ribellione. Sentirono i vescovi l'iniquità della trama ordita contro al loro collega. Un semplice arcidiacono della chiesa di Parigi, denominato Ezio, alzossi nell' assemblea, però dopo che il re ne fu uscito, e disse con molta forza: *Principi della Chiesa, pensate bene a quel Dio che ha gli occhi rivolti sopra di voi. Dal passo che sarete per fare in favore, o contro dei vostri simili, dipende la vostra gloria, o l'eterno vostro obbrobrio*. I vescovi si riguardarono, senz'aver che opporre; ma nel tempo stesso senza aver coraggio di prendere una risoluzione, in cui si corresse rischio di dispiacere alla terribile Fredegonda, ch'era l'anima di una tanta persecuzione.

65. Non vi fu che il solo arcivescovo di Tours, il virtuoso Gregorio, che appoggiò quanto aveva detto l'arcidiacono, e che mostrò anche uno zelo maggiore, affine di accendere il coraggio de' prelati. Ma fra essi non mancarono i vili cortigiani, e i perfidi delatori contro al generoso arcivescovo. Immediatamente il re mandollo a cercare, e gli disse con emozione, nella maggior distanza in cui potè farsi intendere: *Vescovo, il tuo santo carattere ti obbliga a far giustizia ad ognuno. Perchè dunque a me la ricusi? Si vede bene che verifichi il pro-*

ver-

verbio; che augello carnivoro non trasse mai l'occhio di testa al suo simile. - Principe, rispose Gregorio, *se alcuno di noi si allontana dalle vie della giustizia, hai in mano la forza per farvelo rientrare; ma se te ne allontani tu stesso, chi sarà che ti riconduca sul buon sentiero? Noi non abbiamo che il potere della parola, che ascolti, ove ti piaccia; e se chiudi l'orecchio, chi ti condannerà, se non colui ch'è la regola e il sostegno di ogni giustizia?* Il re insistette, e fece alcune minacce; ma il vescovo le ricevette da santo; ed egli pure fece minacce così terribili de' giudizj di Dio, che Chilperico, il quale non era malvagio che per una impressione estranea, tornò ai proprj suoi sentimenti; e procurando di mitigar l'animo del santo, gli fece mille carezze. Finalmente Gregorio lo ridusse fino a promettere con giuramento, di non togliere la libertà al concilio, e di non esigere nulla contro i canoni.

66. Ma Fredegonda non aveva ratificati questi impegni. Spedì di notte tempo a Gregorio, per offrirgli dugento libbre d'argento, se lasciava condannar Pretestato, e lo fece assicurare che aveva la parola di tutti gli altri vescovi. *Non seguirò il parere degli altri*, ei rispose, *se non in quanto sarà esso conforme ai canoni. Quand' anche mi fossero contate a migliaia le monete d'oro e d'argento, non per questo cambierò disegno*. Il re trasferissi ancora

alla seconda sessione del concilio, colla speranza di convincere Pretestato almeno sopra alcuni dei capi dell'accusa. Ma questo principe rimase egli stesso convinto, o piuttosto confuso. Disse ad alcuni confidenti: *Sento che l'accusato dice la verità; ma come farò io per contentar la regina?* Dopo di aver pensato qualche momento, soggiunse: *Andate e rappresentate a Pretestato, ma voi come voi, che io son buono, e che perdono di leggeri; cosicchè s'ei si umilia innanzi a me, confessando quanto gli viene rimproverato, è sicuro di ottenere il suo perdono.* Furono incontanente riferite queste parole a Pretestato, il quale temendo piucchè mai la formidabile Fredegonda, inciampò ciecamente nel laccio. Nell'indimani essendo i vescovi radunati, e il re presente, Pretestato prostrossi per terra, confessando tutto ciò che gli veniva imputato. Il re, per la più bassa furberia, gettossi egli pure a' piedi de' vescovi, e loro dimandò giustizia. *Sia costui deposto, lacerandogli la tonaca*, diss'egli, *e sia anatematizzato, con recitare sopra il suo capo le maledizioni del Salmo* 108, *o almeno si proferisca contro di lui una sentenza di scomunica perpetua.* Gregorio senza temere di trarre sulla propria testa tutto il fuoco della procella, fece le più vive opposizioni, ed eloquentemente riclamò la promessa fattagli dal re di nulla esigere contro ai canoni. Ma vane furono le di lui rimostranze. Pretestato ven-

ne tratto dalla sua sede, e posto in una rigorosa prigione.

Gregorio di Tours è assoluto nel concilio di Braina.

67. L'arcivescovo di Tours aveva resistito ad una donna troppo nemica della contraddizione, perchè la medesima non facesse nascere qualche occasione, onde rovinarlo lui medesimo. Leudaste conte di Tours, da lungo tempo dichiarato contro al suo vescovo, si eresse in suo accusatore. Ma l'intrigo era mal concepito; e l'imputazione di voler consegnare la città al re Childeberto, cadde da se stessa, come destituta di prove e di probabilità. Il calunniatore non volendo rimanere smentito, scelse anche più male il secondo suo capo d'accusa. Sostenne che Gregorio infamava la regina, imputandole un commercio colpevole con un vescovo: accusa incauta, che oltraggiava la stessa maestà delle auguste persone, alla cui vendetta pretendeasi di servire. Il re ne rimase così punto, che nel primo trasporto fece battere ed imprigionare Leudaste (1). Poco dopo però convocò un concilio a Braina alcune leghe distante da Soissons, e fece comparir Gregorio. Chilperico vi si trovò egli stesso, e disse ai vescovi, che non poteva dissimulare ciò che sì vivamente riguardava il suo

(1) Greg. V hist. c. 50.

onore; che non per questo però pretendeva di violare i riguardi dovuti alla dignità episcopale; che sebbene vi fossero testimoni contro al vescovo di Tours, se tuttavolta credevasi più conveniente cosa il riportarsene alla coscienza del prelato, ei vi prestava il suo assenso. Tutto il peso di queste testimonianze riducevasi poi a quella di un suddiacono di Tours, a cui il conte ne aveva fatto sperare il vescovato. I Padri del concilio dissero al re, che non dovevasi credere ad un inferiore contro al suo prelato; e restò convenuto che Gregorio, dopo di aver detta la messa sopra tre altari, si purgherebbe con giuramento. Fu preso questo partito come il solo che potesse dare al re una qualche soddisfazione. Così il vescovo di Tours compiè quanto era stato proposto. Allora il conte Leudaste che aveva trovata maniera di fuggirsene, fu scomunicato da tutte le chiese, come calunniatore ed autore dello scandalo; dopo di che fu spedita la sentenza ai vescovi, i quali non erano dell' assemblea.

68. Era ben lontana Fredegonda dal rimaner soddisfatta. Ma quando l'occasione non le era propizia, sapeva aspettarne una migliore. Intanto trovossi occupata da cure assai più serie. Il braccio del Signore cominciava ad aggravarsi sopra di lei. Nello spazio di alcuni mesi i tre suoi figliuoli morirono di contagio,

Essa credette, o finse di credere che Clodoveo loro fratel maggiore, nato da un primo letto, avesse loro propinato il veleno. Sotto questo pretesto, ei fu incontanente assassinato. Ma ad onta della moltiplicazione de' suoi delitti, essa non trovò alcuna consolazione. Allora rientrando alquanto in se stessa; *Fin qui*, disse a suo marito (1), *Dio ci aveva risparmiati, comechè malvagi; ma presentemente ci percuote nel luogo più sensibile, togliendoci i nostri figliuoli. Procuriamo di placar la sua collera, convertiamo in elemosine i tesori accumulati colla nostra durezza*. Chilperico, che avrebbe potuto esser buono con un'altra moglie, diminuì le imposizioni, e fece le maggiori liberalità. La regina ebbe la consolazione di divenir nuovamente madre, e partorì un principe che regnò dipoi su tutti i Francesi sotto il nome di Clotario II. La di lui nascita, cancellando la rimembranza de' precedenti flagelli, ricondusse la gioia e la perversità, che durarono fino alla morte di Chilperico.

Assassinio di Chilperico.
Il re Gontranno protegge Fredegonda e Clotario suo figliuolo.

69. Finalmente questo re perì presso a Chelles, tornando dalla caccia, senza che conoscer si potesse il suo assassinio. La

(1) Ibid. c. 35.

vedova, senz' aspettare altr' accusa che quella della sua coscienza, rifuggissi nella chiesa di Parigi. La principale autorità sopra i Francesi era passatà nel re Gontranno, il quale cominciò dall' impadronirsi della città di Parigi, pretendendo che i suoi fratelli, entrandovi più volte contro al loro giuramento, avessero perduto per se e pei loro figliuoli il diritto che vi avevano. Fredegonda si fece un merito di acconsentirvi, mostrogli una confidenza senza limiti, solo ripiego che le rimaneva, e gli presentò il picciolo Clotario che non aveva che quattro mesi. Gontranno lo fece riconoscere per re di Soissons e di tutte le provincie, già possedute da Chilperico di lui padre.

Condotta inequale di Gontranno.

76. Codesto re di Borgogna, siccome vedesi da questo solo tratto, era buono, pieno di candore, proclive a perdonare, e sinceramente religioso (1). Illustrò tutto il suo regno con un sommo zelo per l'avanzamento della religione, con una prodigiosa liberalità verso la Chiesa e i poveri; in una parola con tante virtù, che viene annoverato fra i santi. Trovansi ciò non ostante nella sua vita alcune macchie considerabili, come se ne trovano in quella de' migliori principi di que'

(1) Greg. hist. l. 6 et 7.

barbari regni. Narrasi ch' ei facesse uccidere a colpi di pietra uno de' suoi ciambellani, per aver questi ucciso un bufalo nella foresta di Voge. Avendogli detto, nel morire, la regina Austrigilda sua moglie, che i suoi medici l'avevano uccisa, ebbe la debolezza di prometterle la loro morte, e la crudeltà di mantener la parola. Ma non si può rivocare in dubbio, che con un sincero rammarico e colla moltitudine delle sue buone opere non abbia egli espiate le sue colpe. I suoi banchetti medesimi sentivano del suo rispetto per la religione. V' invitava spesso i vescovi, che vi faceva sedere onorevolmente; e in vece di canzoni di piacere, vi si cantava un responsorio dell' uffizio divino, oppure qualche cantico.

71. I santi prelati avevano molto ascendente sul di lui animo. Intanto essendosi Gregorio di Tours adoperato per far rientrare in grazia il conte di Bourdeaux ed un altro signore, ambidue colpevoli di un delitto di stato, il re fece sembiante di non intendere, e nulla rispose. Allora il caritatevole mediatore volgendo la supplica in apologo; *Degnati di ascoltarmi, o signore*, disse al re: *il mio padrone mi ha deputato alla tua presenza. Che dovrò io dirgli, poichè non mi rispondi? — E chi è il tuo padrone?* ripigliò il re attonito. *S. Martino*, replicò Gregorio sorridendo. Immediatamente il re fece entrare Garacario e Bladaste: tali erano

i nomi dei due signori; e dopo alcuni rimproveri, li ricevette in grazia.

Secondo concilio di Macon.

72. Il di lui zelo per la Chiesa e per la disciplina lo impegnò a far tenere diversi concilj. E' degno di osservazione il secondo di Macon nel 585, a cui furono presenti quarantatrè vescovi, e quindici deputati per gli assenti. Vi si fecero venti canoni, il quinto de' quali ordina, sotto pena di scomunica, di pagar le decime ai ministri della religione, secondo la legge di Dio e la immemorabile consuetudine delle chiese. Il decimoquinto, che comanda ai laici di onorare i cherici maggiori, cioè quelli che sono negli ordini sacri, dice in termini precisi, che qualora s'incontreranno insieme, se l'uno e l'altro sia a cavallo, il laico si caverà il cappello; e se il cherico è a piedi, il laico debba scendere da cavallo per salutarlo. Resta proibito alle vedove, anche de' cherici minori, il rimaritarsi, ed ai cherici l'assistere sì alle sentenze di morte, che alla loro esecuzione. Confermò il re con un editto i canoni di questo concilio.

Sinodo di Auxerre.

73. Qualche tempo dopo, tennesi in Auxerre un'altr'assemblea, la quale comechè particolare a quella diocesi, merita di non esser passata sotto silenzio al

Fu in essa decretato che non si direbbero due messe al giorno, principalmente un prete dopo un vescovo; e che le donne non riceverebbero l'Eucaristia nella mano ignuda, ma ognuna sopra il suo pannolino, detto *dominicale*: consuetudine particolarissima, che la Chiesa ebbe poi le sue ragioni di sopprimere. Questo sinodo, i cui statuti non sembrano che l'esecuzione dei canoni di Macon, restrigne però alle sole vedove de' cherici superiori la proibizione di rimaritarsi, fatta generalmente dai Padri di Macon a quelle di tutt' i cherici senz' alcuna riserva. Ogni chiesa aveva le proprie sue consuetudini, le quali si conservavano, allorchè non erano abusive. Questo sinodo proibisce parimente di cantare e di ballare ad un banchetto; ai monaci ed agli abati di esser padrini di alcun battezzato.

Pretestato rientra nella sua sede, ed è assassinato.

74. Dopo la morte del re Chilperico, la città di Rouen richiamò il suo vescovo Pretestato. Andò questi a trovare il re Gontranno a Parigi, e pregollo a far rivedere la sua causa. Fredegonda, pigliando il tuono ecclesiastico, sostenne non doversi tornare sopra un affare giudicato da quarantacinque vescovi. Ma i tempi erano ben cambiati: i timidi prelati tornarono al partito della virtù che

diveniva il più sicuro; e per non apparire contrarj a se medesimi, il vescovo di Parigi disse in nome di tutti gli altri, che Pretestato non era stato altrimenti deposto, ma assoggettato semplicemente ad una penitenza. Quindi fu ristabilito con somma soddisfazione del suo popolo; e Melanio che aveva occupato il suo luogo, veggendosi obbrobriosamente scacciato, ritirossi presso di Fredegonda (1). Dessa ne concepì un' ira crudele; ma dissimulò per lo spazio di due anni, in capo de' quali trasferitasi a Rouen, fece pugnalar Pretestato da uno de' suoi schiavi nella chiesa medesima, ov' erasi recato assai per tempo per l' uffizio. Ei gridò per chiamar soccorso, ed appoggiossi sull' altare, che innondò del suo sangue, raccomandandosi al Signore.

75. Fu trasportato nella sua camera e messo in letto. La perfida Fredegonda andò incontinente a vederlo, e mostrossi più di qualunque altro sdegnata di quest' empio omicidio, di cui con imprecazioni dimandava che le si facesse conoscere l' autore. Il santo vescovo non rimase ingannato: *E da chi partirebb' egli codesto colpo*, esclamò con voce che lo fece credere inspirato, *se non dal braccio che ha sparso tanto sangue innocente, senza risparmiar quello de' nostri re?* Fredegonda, senza sconcertarsi, gli offrì i suoi medici.

(1) Greg. VIII, c. 31.

Dio vuol trarmi da questo mondo, ei rispose; *ma trema, sacrilega furia: non sarà che più grande il rigore con cui vendicherà il sangue del suo ministro*. I signori che trovavansi presenti, mostravano con un basso mormorio il loro orrore; e uno di essi portò lo zelo fino a dire alla regina, come in aria di minaccia, che si farebbero le più rigorose perquisizioni. Ascoltollo tranquillamente Fredegonda, e fingendo di non intendere che volesse parlar di lei, gli disse che aveva ragione. Poco dopo trovò maniera di far avvelenare questo generoso nemico delle sue atrocità.

Pretestato è onorato come un santo.

76. Finalmente lo schiavo che aveva ucciso il santo vescovo, fu preso, e dichiarò che per commettere quel sacrilego omicidio, aveva ricevuto cento soldi d'oro dalla regina Fredegonda, cinquanta dal vescovo Melanio, altri cinquanta dall'arcidiacono di Rouen, e che a lui ed a sua moglie era stata promessa la libertà. L'omicida subì l'ultimo supplizio; ma Fredegonda, destra in singolar modo a trar vantaggio dal delitto, fece ristabilir Melanio sulla sede di Rouen. Pretestato è onorato come un santo martire.

Interdetti locali.

77. Prima che si fosse fatta giustizia dell'assassino, il vescovo di Bayeux, co-

me primo suffraganeo della provincia, consultò i vescovi della Francia (1). Col loro parere, fece chiudere le chiese di Rouen, fintantochè si fosse trovato l'omicida; e s' impedì che il popolo assistesse al servizio divino. E' questo un esempio degl' interdetti ecclesiastici, a cui si potrebbero unirne altri in gran numero di que' tempi antichi. Alcuni anni prima, essendo stata profanata con molta effusion di sangue la chiesa di s. Dionigi, si cessò di farvi l' uffizio; e i colpevoli furono scomunicati, fintantochè non avessero soddisfatto. Leone, vescovo d' Agde sotto la dominazione de' Goti, per obbligare un signore di quella nazione a restituire un terreno ecclesiastico che aveva usurpato, recossi alla chiesa di s. Andrea, ove passò la notte in orazione, e la mattina spezzò le lampade che pendevano dalla volta, dicendo: *Non risplenderà qui la luce, se prima non sieno stati restituiti i beni della casa di Dio.*

Elezione del papa Pelagio II. Persecuzioni de' Lombardi.

78. Tutto ciò accadeva verso il principio del pontificato di Pelagio II, che ai trenta di novembre era succeduto al papa Benedetto, morto ai 30 di luglio di quell' anno 578. Pelagio fu consecrato senz' aspettare il consenso dell' imperato-

(1) Greg. v, c. 33.

re; perocchè i Lombardi tenevano Roma assediata. Tutta l'Italia gemeva sotto la loro oppressione. Que' barbari, pagani in parte, portavan l'odio della fede sino all'effusione del sangue. Vollero alcuni di essi sforzare quaranta contadini, che avevan messi in catene, a mangiar carni consecrate agl'idoli. Ma que' fedeli e generosi Cristiani si lasciarono trucidare fino all'ultimo. Gl' idolatri fecero morire altri prigionieri in egual numero, perchè ricusavano di adorare una testa di capra. Distrussero nel medesimo tempo il monastero di Monte Cassino, siccome s. Benedetto aveva vaticinato. Ma giusta lo stesso vaticinio, non fecero male ai monaci, i quali fuggiron tutti, e ritiraronsi a Roma, Pelagio loro permise di fabbricarvi un monastero, presso il palagio di Laterano.

Persecuzione di Levigildo re di Spagna.

79. La vera religione non era meglio trattata in Ispagna dai re de' Visigoti. Levigildo erasi mostrato assai moderato nel principio del suo regno, concepì dopo alcuni anni una furiosa collera per quello appunto che avrebbe dovuto servirgli di un possente mezzo di salute, vale a dire della conversione di Ermenegildo suo figliuolo. Aveva il giovane principe sposata la principessa Ingonda, del sangue di Francia, figliuola di Sigiberto e di Brunechilde, e cattolica fervo-

rosissima. La di lei fede era passata per le più rigorose prove per parte ancora della regina Gosvinta sua suocera, e nello stesso tempo sua ava per parte della regina Brunechilde, ch'essa aveva avuta dal primo suo matrimonio col re Atanagildo. Ma Gosvinta soffocando tutt'i sentimenti della natura, e non ascoltando che la sua passione per l'arianesimo, le aveva fatto soffrire di propria mano i più indegni trattamenti (1). Volendo un giorno farla ribattezzare per forza all'uso degli ariani, e resistendo la principessa alle carezze ed alle lusinghe, l'ariana forsennata entrò in tanto furore, che prese la nipote pei capelli, gettolla per terra, la percosse per lungo tempo con pugni e calci; e tutta coperta di sangue e di ferite, la fece immergere in un vaso d'acqua, come per battezzarla suo malgrado.

80. Crebbe in ciò il fervore d'Ingonda; e prendendo un metodo ben diverso con Ermenegildo suo sposo, oprò sì bene colla strada della persuasione, colle attrattive della sua soavità e de' suoi buoni esempj, che dopo una lunga resistenza giunse a convertirlo (2). Allorchè il re suo padre ebbe intesa questa notizia, divenne persecutore de' più ardenti e de' più artifiziosi. Veggendo che la prigio-

(1) Greg. Tur. hist. v, c. 39.
(2) Greg. Magn. dial. III, c. 31.

ne, gli esilj, i supplizj, non facevano che martiri, o confessori, cambiò metodo, e mostrò di avvisinarsi alla religion cattolica affine di sedurre i semplici. Avendo egli congregato un concilio de' suoi prelati eretici, fece decretare che non solo non sarebbero ribattezzati quelli che abbandonassero la religione romana, ma che quindinnanzi si canterebbe: *Gloria al Padre, pel Figliuolo, nello Spirito Santo.* Questa falsa somiglianza colla confessione degli ortodossi, ne ingannò e ne pervertì parecchi.

81. Il principe Ermenegildo era ben lontano dall'inciampare in questo laccio; ma il fervore di uno zelo nascente, e ancora poco illuminato, precipitollo in un altro eccesso. Non pensando egli che la legge divina gli proibiva di sollevarsi contro un eretico, avvegnachè ei ne fosse il figlio ed il suddito, e non avendo per anche potuto impararlo dai pastori ortodossi, i quali costantemente seguivano una tal massima, siccome a questo proposito dichiara Gregorio di Tours (1); volle procurarsi il soccorso dell' imperatore, ed entrò in corrispondenza col governatore delle poche terre che rimanevano all' impero nella grande Esperia. Ma il re Levigildo corruppe quel greco uffiziale con una somma di trentamila soldi d'oro, e marciando sollecito con-

(1) V hist. c. 39.

tro suo figlio, lo ridusse a rifuggirsi in una chiesa. Vi entrò egli stesso, sollevò il principe ch' erasi gettato a' suoi piedi, lo abbracciò con tenerezza, dopo di averlo assicurato che non sarebbe maltrattato. Fece però segno alle persone del suo seguito, che lo condussero a Valenza, dopo di averlo spogliato de' consueti suoi abiti, per ricoprirlo di povere vesti ed umilianti.

Martirio di s. Ermenegildo.

82. Non fu possibile sorprendere la principessa Ingonda sua sposa, che prese la strada di Costantinopoli unitamente a suo figlio ancora fanciullo, e che morì per istrada. Ermenegildo riconoscendo nei ferri a Tarragona, ov' era stato trasportato, la vanità delle umane grandezze, rivolse al cielo le sue affezioni. Colle volontarie sue austerità aggravava il rigore della sua prigione; imperocchè dormiva sopra un cilicio, e orava continuamente, chiedendo a Dio la forza, di cui abbisognava. La vigilia di Pasqua, in tempo della messa suo padre gli spedì un vescovo ariano, con intenzione di restituirgli la sua grazia, qualora ricevesse la comunione per mano di quell' eretico. Respinse Ermenegildo con isdegno il seduttore, e mostrò il più grande orrore delle sue suggestioni. Incontanente il vescovo riferì la risposta al re, il quale più non frenando la sua collera,

mandò, nel suo trasporto, alcuni uffiziali, con ordine che uccidessero suo figlio. Il martire ebbe la testa recisa d'un colpo di scure, l'anno 586, il sabato santo 13 aprile, giorno in cui la Chiesa onora la di lui memoria.

Suevi pervertiti.

83. Gli Suevi che occupavano la provincia di Gallizia, e ch'erano tuttavia nel primo fervore della loro conversione, ebbero molta parte nelle crudeltà di un sì barbaro fanatismo. Levigildo, avendo soggiogato questi popoli, e riunito alla sua corona le loro terre, volle parimente assoggettare la loro religione, e ricondurli all'arianesimo. Ma non permise il Signore, che lungamente abusasse di sua fortuna. Cadde in una grave malattia, l'anno medesimo che succedette alla morte di suo figliuolo; e mostrando un vivo dispiacere di averlo fatto morire, riconobbe la verità della religione cattolica. Certamente fu impedito da rispetti umani, di pubblicamente professarla; poichè s. Gregorio il grande ci dà per insufficiente la penitenza di questo principe. Tuttavolta non sì tosto vide il pericolo della sua infermità, che fece venir s. Leandro, vescovo di Siviglia, il quale era stato in una stretta corrispondenza con Ermenegildo, ed era stato perseguitato egli medesimo, fino a subire la pena del bando. Pregollo ad accordare la stess' a-

micizia a Recaredo suo figliuolo, ch' era per succedergli, e a fargli abbracciare la stessa dottrina che ad Ermenegildo. Morì poco dopo l'anno 586 di Gesù Cristo, e decimottavo del suo regno.

Conversione del re Recaredo, e dei Goti di Spagna.

84. Seguì in fatti Recaredo l'esempio del santo suo fratello (1). Secondato il nuovo re nel suo zelo dalla mediazione dell'augusto martire, seppe fin dal primo anno del suo regno cattivarsi così bene i vescovi ariani, che senza verun colpo di autorità impegnolli a farsi cattolici. Tutta la nazione mostrò una sì pronta e generale docilità, che questo medesimo re videsi in istato di escludere tutti gli eretici non solo dagl'impieghi civili, ma eziandio dal servigio militare. Ricondusse parimente sul buon sentiere tutti gli Suevi che in gran numero erano stati pervertiti; e non mettendo limiti al suo zelo, abolì l'eresia fino in quella parte della Gallia narbonese ch' era sotto il suo dominio. Vi furono mormorazioni, trame secrete, e congiure formali. La regina Gosvinta, suocera di Recaredo, cospirò anch'essa, con tanto maggior rischio pel re, quanto maggiore era la sicurezza che gl' inspirava con fingere di essere cattolica. Ma tutto venne opportunamente

(1) Greg. Tur. l. IX, c. 15.

scoperto; e Gosvinta, morendo in queste congiunture, trasse il re da qualunque imbarazzo.

Concilio nazionale de' Goti a Toledo.

85. Più non trattavasi che di prendere le misure convenienti, affine di mettere intraprese così felici nel necessario stato di permanenza. A questo fine, il re fece convocare a Toledo un concilio da tutt'i paesi di sua ubbidienza, e perfino dalle Gallie (1). Vi si trovarono settantaquattro vescovi, e i deputati di altri sei. Cominciossi, giusta i desiderj del re, da un digiuno di tre giorni: dopo di che i Padri si congregarono ai 6 di maggio dell'anno 589. Recaredo era presente. Ei fece leggere una professïon di fede sottoscritta da lui e dalla regina Baddo, sua sposa, nella qual professione anatematizzava Ario, la sua dottrina, e i suoi complici, riceveva espressamente i quattro grandi concilj, e generalmente tutt'i concilj ortodossi. Furono poi pronunziati ventitrè anatemi contro ai principali capi della dottrina ariana, e venne riprovato ciò che i suoi difensori ne riguardavano come il sostegno nel concilio di Rimini. Queste decisioni furon fatte sottoscrivere dai nuovi convertiti, signori laici, o chierici, fra i quali si trovarono otto vescovi goti di nascita, siccome l'indicano i barbari loro nomi.

F 2

(1) Tom. v conc. p. 389.

86. Dopo di ciò, Recaredo propose di regolare la disciplina, affine di rimediare ai disordini cagionati dall'eresia. I preti e i vescovi ariani vivevano colle loro mogli, come le persone del mondo. Il concilio interdice una tale licenza a quelli che sono convertiti: e prevenendo il pericolo sì dello scandalo come dell'incontinenza, vuole che si separino di camera, e qualora sia possibile, anche di casa. Proibisce a tutt'i cherici di muover lite ai loro confratelli innanzi ai giudici secolari, sotto pena di scomunica e della perdita della causa. E' chiaro dall'ultimo articolo, che le due potestà, l'ecclesiastica cioè e la secolare, concorrevano insieme: innovazione, cui giova osservare, e che in breve divenne comune a tutt'i popoli che il Cristianesimo cominciava a trarre dalla barbarie. Lo stesso dee dirsi dell'editto pubblicato dal re Recaredo per la conferma di questo concilio: editto che intimava la pena di scomunica contro ai cherici e contro ai laici, la confiscazione de' beni, o l'esilio, secondo la qualità delle persone. Venne decretata parimente in generale l'osservanza sì degli antichi canoni, che delle lettere sinodali de' papi; e nelle diverse provincie soggette ai Goti fu proscritto ogni avanzo d'idolatria. Si ebbe cura in singolar modo di abolire la pratica, maturata non meno che comune fra i pagani, di far morire que' fanciulli ch'erano il frutto del libertinaggio.

Concilio per la medesima nazione, nella Gallia.

87. In quell'anno medesimo, e per gli stessi fini tennesi un concilio in quella parte delle Gallie, che ubbidiva a'Goti (1). I vescovi in numero di otto si congregarono a Narbona, e ordinarono di cantare il *Gloria Patri* alla fine de' salmi. Era questa una compendiosa profession di fede contro all'arianesimo. Fu proibito ad ogni prete di uscire dal santuario durante la celebrazion della messa; e ad ogni diacono, suddiacono, o lettore, di spogliarsi del camice, prima che terminati fossero i misteri: il che mostra che l'uso del camice era comune a tutt'i cherici, e fin d'allora destinato al solo tempo del servizio. Fu parimente fatta proibizione di far festa il giovedì come giorno consecrato a Giove, e di lavorar la domenica; sotto pena all'uomo libero, di pagar dieci soldi d'oro, il che faceva una somma di circa dieci scudi di moneta di Francia; ed allo schiavo, sotto pena di cento colpi di frusta. Queste pene temporali provano nuovamente, che i giudici secolari si univano coi vescovi, e ch'erano puntualmente eseguiti i regolamenti del concilio nazionale di Toledo, il quale li obbligava *a venire ad imparare dalla bocca de' pastori*, tali sono i suoi ter-

(1) Ibid. p. 1028.

mini, *la maniera con cui fa di mestieri governare i popoli*.

S. Leandro di Toledo.

88. In tutte queste opere di zelo, s. Leandro guidava in singolar modo il re Recaredo, che aveva per lui concepita molta stima, attesa la giustizia rendutagli dal re Levigildo in un momento in cui si giudica sì sanamente delle cose. Ciò termina di provare che l'esilio, per questo santo prelato, come pei vescovi ortodossi i più zelanti, non era stato che un effetto della persecuzione; e non altrimenti il gastigo della sua ambasceria a Costantinopoli, per parte di Ermenegildo. Era Leandro troppo illuminato, siccome apparisce da diverse opere da lui composte, per cooperare alla ribellione sotto qualunque pretesto. Le di lui dimande all' imperatore si ridussero semplicemente ad ottenere la sua mediazione presso il principe eretico in favore de' Cattolici, o a procurare, in caso di oppressione, un asilo al principe convertito ed alla sua famiglia (1). Noi veggiamo ch' egli ottenne in singolar modo l' affetto e l' invariabile stima del papa s. Gregorio, il quale nel più alto punto dell' autorità e della potenza, a cui sia asceso un ministro del cielo, seppe sempre così perfettamente rendere ai padroni della ter-

(1) Isid. illust. c. 28, &c.

ra ciò che loro è dovuto. Costantinopoli altresì fu il luogo, ove contrassero quella grande intrinsechezza che mostrarono dipoi nelle loro lettere.

Principj di s. Gregorio il grande.

89. Gregorio, allora diacono della Chiesa romana, era apocrisiario, ossia legato del papa Pelagio presso l'imperatore. Questo illustre santo, il più gran personaggio del suo secolo, era nato a Roma, di una famiglia così cospicua per virtù, come per nobiltà ed opulenza. Gordiano suo padre era uno de' più possenti senatori, e sua madre Silvia è dalla Chiesa onorata come santa. Gregorio contava fra i suoi antenati il papa Felice IV, le cui nipoti, Emiliana e Tarsilla, sono state registrate nel numero delle sante. Fu egli stesso pretore di Roma, vale a dire, capo della giustizia civile di quella capitale del mondo. Fin d'allora uomo sommamente virtuoso, aveva risoluto di servir perfettamente il Signore, sotto l'oro e la seta che la sua dignità l'obbligava a portare; ma conobbe, o credette di conoscere, che amava il mondo più di quel che avesse pensato, e volle rompere tutt' i legami che ve lo affezionavano.

E' fatto arcidiacono della Chiesa romana, e legato a Costantinopoli.

90. Per la morte di suo padre, avendo egli acquistata la disposizione delle im-

mense sue facoltà, fabbricò e dotò sei monasteri nella Sicilia. A Roma, nella propria sua casa, ne fondò un settimo, che sussiste tuttora, e che appartiene ai Camaldolesi. Vi prese egli stesso l'abito monastico, dopo di aver donato ai poveri i suoi mobili e i migliori suoi vestimenti, ed assoggettossi all'ubbidienza, come l'ultimo de' religiosi. Poco dopo venne fatta violenza alla sua umiltà; e le concordi istanze de' fratelli l' obbligarono a governarli (1). Cibavasi di legumi crudi che gli somministrava la santa sua madre, allora ritirata a Cella-nuova, che divenne un famoso monastero (2). Essa faceva inzuppare qualche tempo questi legumi, e glieli mandava poi in una scudella d'argento, che finalmente ei donò ad un povero, nella impossibilità in cui per le precedenti liberalità sue trovavasi di far l'elemosina in altro modo. Coll' austerità di questa vita, egli era perpetuamente occupato, sia nella preghiera, sia nello studio, nello scrivere, o nel dettare: il che gl'indebolì la salute, e lo ridusse a continua infermità. Il papa Benedetto lo strappò dal suo ritiro, per ordinarlo uno de' sette diaconi della Chiesa romana; e poco tempo dopo Pelagio inviollo a Costantinopoli.

(1) Joan. diac. vit. s. Greg. c. 2. (2) Ibid.

Ristabilimento del santo patriarca Eutichio.

91. Se cos'alcuna consolar potè il pio Gregorio, di questo principio di elevazione, fu certamente il carattere del principe a cui era inviato; dico, dell'imperator Tiberio, il quale era succeduto a Giustino morto nel 578. Fin dall'anno antecedente, Tiberio era stato fatto Cesare per consiglio medesimo dell'imperadrice, la quale veggendo il suo sposo soggetto a varj accessi di frenesia, credette di non poter far meglio che di associargli un uomo così saggio. Non fuvvi mai scelta, la quale maggiormente piacesse al popolo. Tiberio oltre la maestà del sembiante e del portamento che colpiva tutti gli sguardi, aveva pe' suoi sudditi il solido amore di un padre, e tutta la soavità di una madre (1). Ammirossi in particolar modo il suo disinteresse e la sua liberalità, per cui condonò un anno intero di tributi a tutto l'impero, tostochè se ne vide il solo padrone. Essendo morto il patriarca Giovanni lo scolastico, la città di Costantinopoli mostrò il più vivo ardore pel ristabilimento di Eutichio, e di leggeri l'ottenne (2). Fu questo meno il ritorno da un esilio, che una festa trionfale, e tanto più degna del pio prelato, in quanto ch' essa richiamava alla memoria l'ingresso del

(1) Evagr. v, 13. Theoph. passim.
(2) Vit. s. Eutych. ap. Boll. 6 apr.

divino pastore nel luogo del suo sagrifizio e della nuova sua vita; prendendo il popolo le sue vesti per la strada, bruciando profumi, e portando rami di palma intorno al vescovo seduto sopra un asinello. Era egli conosciuto per un santo; e la fama di un gran numero di miracoli operati nel corso di dodici anni di persecuzione, era giunta da Amasea a Costantinopoli.

92. Teneva però alcune opinioni che sentivano della dottrina di Origene. Ma queste non erano che conseguenze rimote, di cui facilmente non vedevasi la connessione coi principj; ed anzi le lasciò allorchè gliene fu fatto conoscere il pericolo. Aveva egli sostenuto in voce ed in iscritto, che dopo la risurrezione i nostri corpi non sarebbero più palpabili. S. Gregorio, il quale ricusar non poteva la sua stima a tutte le buone qualità di Eutichio, soffriva di vedervi questa macchia, e tentò di fargli cambiare opinione. A quest'effetto, ebbero una conferenza formale. Non fu difficil cosa al dotto legato di confondere il patriarca; ma nol persuase con egual sollecitudine della verità, nè della maniera con cui la singolarità della sua opinione le recava oltraggio. Pretese Eutichio che questa opinione fosse contraria alla sostanza del domma della risurrezione. Diversamente ne giudicò Gregorio, e credette di dover rompere ogni commercio con lui, fintan-

tochè non confessasse la fede in tutta la sua integrità.

S. Gregorio trae Eutichio dall'errore in cui era riguardo alla risurrezione de' nostri corpi.

93. Questa disputa fece molto strepito, e giunse tostamente a notizia dell' imperatore, che fece venire alla sua presenza le due parti. Fosse per un effetto di venerazione verso la dottrina della Chiesa romana, e verso i lumi di Gregorio, o fosse per un' avversione ad una singolarità contraria alle idee adottate; l'imperator Tiberio prese così ardentemente partito in favore del diacono romano, che pensossi a far bruciare il libro di Eutichio; ma all'uscire dalla conferenza, il legato e il patriarca caddero ambidue infermi, e la malattia di quest' ultimo divenne mortale. L'imperadore andò a fargli visita, e l' infermo predisse che il principe morrebbe presto egli medesimo. Non permise Dio, che un vescovo dotato dall'alto di tante virtù e di doni straordinarj, nel suo morire lasciasse contro alla verità pregiudizj sempre pericolosi. Non potendo Gregorio visitarlo, gli mandò i suoi amici, ai quali così bene prestò orecchio, che calpestando ogni vanagloria, abiurò apertamente la strana sua opinione. Aggiugnendo egli poi alla sua ritrattazione i segni esterni e i più espressivi della convizion sua, prese nelle mani la pelle del suo corpo, e disse alla

psesenza di tutt'i circostanti (1): *Credo che risusciteremo tutti in questa carne medesima*. Ciò fu cagione che s. Gregorio, senza dare una maggior celebrità a quest' errore con movergli guerra formalmente, lasciollo cader da se stesso, tanto più ragionevolmente, quantochè dopo una sì autentica ritrattazione non vi era quasi più alcuno che lo seguisse. Morì s. Eutichio la domenica dell'ottava di Pasqua 5 aprile 582, e la Chiesa ne onora la memoria ai 6. Ai 14 d'agosto dello stesso anno, l'imperator Tiberio verificò colla sua morte la predizione del santo patriarca.

Buone qualità dell' imperator Maurizio.

94. Nel giorno avanti aveva egli fatto incoronare Maurizio suo genero, nato nella Cappadocia da una famiglia originaria di Roma, della matura età di quarantatrè anni, e di una egual maturità di spirito, pieno di buon senso e di prudenza, modesto, riservato, di poche parole, e che voleva conoscere a fondo i soggetti, prima di loro accordare la sua confidenza; per l' altra parte benefico, e sommamente inclinato alla clemenza, di cui sino dal principio del suo regno diede i maggiori esempj (2). Nè meno segnalossi col suo valore, e con tutte le qualità che formano i grandi principi;

(1) Greg. Mor. XIV, c. 29.
(2) Evag. VI, c. 2.

egualmente che i sommi capitani; ma ciò che ammirasi unicamente in lui, e che mostra la forte tempra dell'anima sua, o piuttosto della sua virtù, si è che mai egli non ismentissi sul trono, ove fu così affabile e così signore delle sue passioni, come se fosse un semplice particolare. Salda base di tante belle qualità era una pura e sincera religione, una inconcussa divozione alla dottrina della Chiesa, ed agli ammaestramenti de' pastori. Nodriva un tenero affetto per s. Gregorio, e l'onorò sino a farlo padrino d'uno de' suoi figliuoli.

S. Teodoro di Siceone.

95. Dopo la sua incoronazione, Maurizio ricordossi del vaticinio che in altri tempi eragli stato fatto nella Galazia da s. Teodoro di Siceone (1). Questo principe non essendo ancora che generale dell'imperator Tiberio, passò per quella provincia, al ritorno che fece da una gloriosa spedizione contro ai Persiani. La propria di lui pietà, e l'eminente fama di s. Teodoro, lo determinarono a trasportarsi a vederlo nella caverna ove abitava, affine di rendervi insieme il dovuto omaggio al Dio degli eserciti, e di ottenerne nuovi favori. Il santo solitario parlò pubblicamente al guerriero cristiano dei disegni che il Dispensatore degli

(1) S. Theod. ap. Boll. 2 apr.

scettri e delle corone aveva sopra di lui; poi prendendolo in disparte, all' uscire dalla preghiera, gli disse chiaramente, ch'ei sarebbe imperatore.

96. L'origine di questo santo ci fa mirabilmente sentire fino a qual punto il Signore sia arbitro de' suoi doni, e come, quando gli piace, sappia trarre dal seno medesimo della corruttela le più pure virtù. La madre di Teodoro era stata una prostituta di osteria, ed aveva avuto questo figliuolo da un uffiziale di distinzione, il quale andava a prender possesso di un governo di provincia. O fosse rispetto per l' origine del frutto che aveva conceputo da un grande, dopo tante altre domestichezze avute colle persone del volgo, o fosse un sincero pentimento di una lunga serie di colpe; essa fece battezzare questo fanciullo subito dopo la di lui nascita, prese molta cura della di lui educazione, e cominciò a condurre una vita regolare. Fin dalla più tenera infanzia osservossi in Teodoro una somma pietà, e in singolar modo molta divozione verso il martire s. Giorgio estremamente venerato in que' luoghi; e per tutta la vita ei l'onorò e lo fece onorare con sommo zelo. Essendo ancora sommamente giovane, abbracciò la vita solitaria; e cominciò dallo star rinchiuso da Natale sino alla domenica delle Palme, non mangiando che, nel sabato e nella domenica, solamente, alcuni frutti, o alcuni erbaggi.

Il vescovo di Anastasiopoli, presso a Siceone, ordinollo prete, sebbene non avesse che diciott' anni; e questa distinzione fu un nuovo sprone per la sua pietà, e pel suo spirito di abnegazione. Fecesi fare per colletta una gabbia di ferro: egli stesso era vestito di ferro, avendone per tonaca una corazza del peso di diciotto libbre, una grossa cintura, e le scarpe; portando poi continuamente sopra questo strano vestito una croce della stessa materia, lunga diciotto palmi. Ebbe un gran numero di discepoli, e salì nella più alta considerazione; il che finalmente fu cagione ch' ei venisse tolto alla sua solitudine. Essendo morto il vescovo di Anastasiopoli, i cittadini e il clero andarono a trovare il vescovo di Ancira, metropolitano della provincia, e gli dimandarono per pastore l' abate Teodoro. Fu d' uopo fargli violenza, perchè prendesse il bastone pastorale, con cui conservò tutte le austerità della solitudine. Tale fu il profeta che promise l' impero a Maurizio.

Morali di s. Gregorio.

97. S. Gregorio compiè la sua legazione presso quest' imperatore, siccome compiuta l' avea presso Tiberio, facendosi amare e stimare sì dal popolo che dai grandi e dai più illustri prelati dell' Oriente. Procurò frequenti soccorsi all' Italia, ridotta nel più deplorabile stato sotto la

tirannia de'Lombardi; ma tutto il bene che faceva nella elevazione, non lo consolava che debolmente di vedersi esposto, siccom'ei lagnavasene con amici di molta pietà, alle tempeste del secolo. Osservava tutte quelle pratiche di vita monastica ch'erano compatibili colla sua dignità. Aveva anche presso di se molti suoi religiosi, con cui conversava il più che gli era possibile, affine di non perder mai di mira i primi suoi impegni. Faceva con loro frequenti conferenze di pietà, nella qual occasione compose i suoi Morali, che sono sempre stati in tanta stima nella Chiesa. Aveva egli incominciato dallo spiegar loro il libro di Giobbe, dopo molte istanze per parte loro ad oggetto di vincere l'estrema sua modestia. S. Leandro di Siviglia, che trovavasi tuttavia a Costantinopoli, ed altri amici di un ordine distinto, accoppiarono a quella de' monaci le loro premure. Espose il principio in voce, dettò Omilie sul rimanente; ed allorchè n'ebbe l'agio, ne compilò tutta la serie, e ne fece un gran commentario diviso in trentacinque libri. Fu richiamato in Italia qualche tempo dopo, o almeno prima delle contese cagionate dall'ambizione del patriarca Giovanni, cognominato il Digiunatore, che succedette ad Eutichio. Ma per ben esporre questo fatto, fa di mestieri risalirne all'origine, che fu la calunniosa delazione di Gregorio di Antiochia.

Giovanni il Digiunatore prende il titolo di vescovo universale.

98. Questo patriarca accusato di adulterio colla propria sorella, erasi appellato all'imperatore ed al concilio; e andò a Costantinopoli, ove seco condusse per suo consigliere Evagrio lo scolastico, cioè avvocato, che riferisce egli stesso questo fatto nella sua storia ecclesiastica. Tutti i patriarchi assistettero a questo giudizio o in persona, o per mezzo de' loro deputati. Vi assistette parimente il senato, e molti metropolitani, dimodochè si ebbe fin d'allora un esempio di uno di que' casi privilegiati, giudicato dal concorso delle due potestà. Il senato vi è nominato dopo i patriarchi; ma prima dei metropolitani. Il vescovo d'Antiochia trovato fu innocente; e l'accusatore venne condannato alla frusta ed al bando in pena della sua calunnia. Ma l'ambizioso patriarca di Costantinopoli che aveva veduto tutto l'Oriente in qualche maniera soggetto alla sua giurisdizione, arrogossi il nauseante titolo di vescovo universale. Tostochè il papa Pelagio ne fu informato, scrisse a Costantinopoli, annullando coll'autorità di s. Pietro gli atti di quel concilio, e vietando a Lorenzo successor di s. Gregorio, nella carica di legato, di assistere agli uffizj in compagnia di Giovanni il Digiunatore (1). La cosa per allora non fece maggiore strepito,

(1) Greg. IV, epist. 36, 38.

perchè l'attenzione del capo della Chiesa venne altrove richiamata da un affare più urgente.

Lettera di Pelagio II ai vescovi d'Istria.

99. L'esarca di Ravenna, così da qualche tempo chiamavasi il primario uffiziale dell'imperatore in Italia, aveva fatta la pace coi Longobardi. Il papa Pelagio si prevalse di questa occasione, per trattare coi difensori scismatici dei tre Capitoli: cosa che per anche non gli era stata permessa dall'orribile stato del Nord dell'Italia, e dalle perpetue ostilità. Scrisse ai vescovi d'Istria per esortarli a rientrare nel seno della unità (1); rimostrò loro, che più non avevano alcun plausibile pretesto per resistere; che fuori del loro picciol numero, tutti i vescovi latini avevano preso il partito della sommissione; che un tal esempio doveva comparire tanto più persuasivo, quantochè i medesimi, prima di darlo, avevano riconosciuto con tutta la possibile ponderazione, che il quinto concilio non recava alcuna ingiuria a quello di Calcedonia; e che ciò che dapprima aveva forse potuto esser legittimo, o almeno scusabile, atteso il gran numero degli occidentali, diveniva allora sommamente condannabile in un picciol numero d'indocili, che biasimavano la condotta della Chiesa

(1) Tom. V conc. p. 940.

Per queste rappresentazioni ai vescovi d'Istria, s. Gregorio fu quegli che resse la penna del papa. Le medesime non produssero alcun effetto, e l'ostinazione di que' prelati diede molto che fare a Gregorio anche nel corso medesimo del suo pontificato. Lungo tempo dopo soltanto questo scisma si estinse insensibilmente. Tali furono le ultime opere di zelo del papa Pelagio, il quale morì in Roma di contagio, agli 8 di febbraio dell'anno 590, dopo di avere per più di dodici anni occupata la santa Sede. Era sì caritatevole, che della sua casa fece un ospitale per poveri vecchi.

Zelo di s. Gregorio per la conversione degl' Inglesi.

100. Erano intanto ad un segno prodigioso la stima e l'affetto de' Romani verso l'arcidiacono Gregorio, e fin dal pontificato di Benedetto ne avevan dato le più splendide testimonianze. Passando un giorno il santo pel mercato di Roma, rimase colpito dalla straordinaria bianchezza e dalla beltà di alcuni schiavi inglesi, esposti in vendita; e chiese al mercante se quegl' infelici così interessanti avevano almeno la sorte di esser cristiani. Essendogli stato risposto di no; *che peccato*, diss' egli sospirando, *che un popolo così ben fatto sia sotto la podestà del de-*

(1) Joan. diac. c. 21.

monio ! Immediatamente se ne va a trovare il papa Benedetto, gli propone d' inviare operai evangelici nella Gran-Brettagna, e colle più vive istanze lo scongiura a metterlo nel loro numero, affine di dare ad essi coraggio, affermando che senza di ciò nessuno intraprenderebbe quel viaggio così pericoloso. Il pontefice non vi acconsentì che con molta pena; ma il popolo romano attruppatosi a questa nuova, e schierato per la strada, per cui il papa andava a s. Pietro, si pose a gridare: *Tu offendi il principe degli Apostoli, e cagioni la rovina di Roma, lasciando andar Gregorio*. Il santo però non era per anche diacono, ma solamente incaricato della cura del suo monastero. Il papa spedì sollecitamente corrieri onde farlo tornare; e questi non lo raggiunsero che in distanza di tre giornate dalla città: tanta era stata la di lui fretta pel timore appunto di ciò che accadeva.

S. Gregorio eletto papa. Estrema sua ripugnanza per la sua elevazione.

101. L' ardore di tutti gli ordini de' cittadini fu eguale per l' esaltazione di Gregorio, tostochè videro vacante la Sede pontificia. La di lui elezione fu fatta coll' unanime consenso del clero, del senato, e del popolo. Invano ei cercò di farsi credere indegno di un tanto posto: invano interessò i suoi amici, rappresentando loro colle lagrime agli occhi i pe-

ricoli a cui esponevasi l'anima sua, col rientrare in un mondo che non aveva abbandonato, se non dopo di aver sentito, per la sua debolezza, l'impossibilità di ottenere in esso l'eterna salute (1). L'ultima sua speranza era riposta nell'imperatore, da cui ben sentiva di essere singolarmente amato. Gli scrisse nella maniera più acconcia a guadagnarlo, e gli suggerì un espediente semplice non men che sicuro, quello cioè di non approvare l'elezione. Ma Germano, prefetto di Roma, avendone avuto qualche sospeto, prevenne l'imperatore, il quale benedisse mille volte il cielo di aver fatto cadere i voti sopra colui che avrebbe scelto egli medesimo. Ben presto furono spedite lettere di jussione per procedere alla sacra. Gregorio avendo saputo il passo del prefetto, e più non aspettando dalla corte che una risposta contraria a' suoi voti, determinò di prendere la fuga. Ma erano già state prese le opportune precauzioni contro quest'ostacolo, con metter guardie alle porte della città. Travestissi egli pertanto, e si chiuse in un canestro di vimini, e si fece portar via da alcuni mercanti. Tennesi nascosto ne' boschi e nelle caverne, per lo spazio di tre giorni, che furono un tempo di desolazione pel popolo romano, più inquieto per una tal fuga, che per tutte le ostilità de' Lon-

(1) Joan. D. l. I, c. 39.

bardi. Durante questo tempo non cessaron essi di digiunare, di pregare con lagrime e gemiti, fintantochè il cielo, con indizj miracolosi, scoprì il fuggitivo, il quale fu preso e ricondotto a Roma. Temette egli allora che una più lunga resistenza si opponesse agli ordini della Provvidenza: quindi fu solennemente consecrato nella chiesa di s. Pietro il terzo giorno di settembre dell'anno 590, e tenne la Sede tredici anni. Rimase però inconsolabile del peso che gli era stato imposto, e da ogni parte se ne lagnò co' suoi amici, in voce, non meno che con lettere assai commoventi. Ne scrisse fra gli altri alla principessa Teottista sorella dell'imperatore (1); dicendo ch'era stato ricondotto al secolo, sotto pretesto dell' episcopato: ch'ei trovavasi aggravato da maggior numero di cure temporali, che se fosse stato laico: che più per lui non esisteva nè gioia, nè riposo: che un'apparente elevazione non serviva che a renderlo meno virtuoso, e per conseguenza più degno di disprezzo: che dopo di essersi veduto nel colmo dell'umana felicità, senza timore, come senza desiderj per tutti gli oggetti di questo mondo, vedevasi tutt'a un tratto nuovamente immerso negli spaventi e nella più dolorosa costernazione, dovendo tutto temere se non per se medesimo, almeno per quel-

(1) Lib. I, epist. 5.

li di cui diveniva il padre. *Già il tumulto de' vani pensieri*, ei soggiugneva, *fa sì, che quando voglio rientrare in me stesso, dopo gli affari, ne trovi chiusa la strada, e che il mio interno sia per me divenuto estraneo*. Certamente l'imperatore debbe avere molto scrupolo di aver fatto imporre un tanto ministero ad una persona così mediocre.

Pastorale di s. Gregorio.

102. Avendolo Giovanni vescovo di Ravenna amichevolmente biasimato di essersi nascosto per evitare il pontificato, avvegnachè ne fosse così capace, il santo credette che la miglior maniera di rispondere ad un tal rimprovero fosse di esporre tutta la sublimità e l'estensione dei doveri pontificj. A questo fine ei compose il suo Pastorale, opera ancora sì rispettata in tutta la Chiesa. Ei lo divide in quattro parti; la prima sulla vocazione all'episcopato, o sulle disposizioni che fa d'uopo recarvi; come sono le virtù di ogni genere, la superiorità de' lumi, il coraggio, l'amore della fatica, e soprattutto l'esenzione da una infinità di difetti, figurati nelle impurità legali, che nell'antica legge escludevano dalle funzioni del sacerdozio. Le due parti seguenti trattano del modo, con cui il pastore chiamato legittimamente dee soddisfare alla carica che non ha ricercata;

e da prima in generale, come debba dedicarsi al sollievo del prossimo; poi minutamente nella terza parte, come proporzionar debba le sue istruzioni alla diversità de' luoghi, de' tempi, delle moltiplici persone, e delle disposizioni successive della persona medesima. L'ultima parte somministra al pastore i preservativi necessarj contro alla corruttela di quelli che vuol guarire, e contro al veleno anche più contagioso dell'orgoglio. Quest' opera fin d'allora salì in tanta fama, che l'imperatore Maurizio ne volle avere una copia, e Anastasio patriarca d'Antiochia la tradusse in greco per uso delle chiese d'Oriente.

103. Cinque, o sei mesi dopo la sua esaltazione, Gregorio tenne nel mese di febbraio un concilio in Roma, d'onde spedì le sue lettere sinodali ai quattro patriarchi. Osservasi che in questa lettera ch'è circolare, oltre Gregorio attual possessore della sede d'Antiochia, Anastasio che il pontefice non lasciava di riconoscere, è nominato egli pure. Scrisse parimente all'imperatore, che se non si permetteva a questo vescovo scacciato di far ritorno alla sua chiesa, almeno il medesimo fosse spedito a Roma coll'uso del pallio. Nella profession di fede, contenuta, secondo il costume, nella lettera circolare, (1) il santo pontefice dichiara di

(1) I epist. 24, 27.

ricevere i quattro concilj generali, e di venerarli come i quattro Vangeli. *Ho lo stesso rispetto*, ei prosiegue, *pel quinto; in cui la pretesa lettera d' Ibas è stata condannata, Teodoro convinto di dividere la persona del Mediatore, e gli scritti di Teodoreto contro s. Cirillo riprovati. Rigetto tutti coloro che da questi venerabili concilj vengono rigettati, e ricevo tutti quelli ch' essi onorano; poichè essendo la loro sentenza appoggiata sopra un consenso universale, colui si perde, senza nuocer loro, che ardisce di legar quelli ch' essi sciolgono, o di sciogliere quelli ch' essi legano*. E' evidente che in questo luogo s. Gregorio parla dell' affare de' tre Capitoli, come questo viene oggidì universalmente riconosciuto. Questo santo e dotto pontefice non ne riguardava dunque la condanna, come un affare privato e senza conseguenza per la Chiesa universale. Seguirebbe da una tal pretensione, egualmente falsa e temeraria, che gli scismatici sì vigorosamente incalzati da s. Gregorio, non furono obbligati a sottomettere alla Chiesa il loro giudizio, allorchè dessa condannò quegli scritti pericolosi: conseguenza così visibilmente scismatica, come contraria a tutta la serie della condotta del medesimo santo in quest' affare.

Lettere di s. Gregorio a Teodelinda regina de' Lombardi.

104. Questo zelante pontefice scrisse a Teodelinda regina de' Lombardi, ch'era cattolica, e che dipoi convertì il re suo sposo, con tutta la nazione de' Lombardi. Ei fece passar la lettera per le mani di Costanzo di Milano, che in qualità di vescovo della città regale, era a portata di conoscere le disposizioni della regina, e tutte le circostanze opportune. Siccome trattavasi di un concilio veduto con occhio assai diverso dai diversi vescovi della Lombardia, perciò Costanzo non giudicò a proposito di presentar la lettera del papa a Teodelinda, per timore di gettarla in una perplessità più pericolosa dell'ignoranza stessa in cui trovavasi. Approvò Gregorio una tale condotta, e rimandò un'altra lettera, in cui contentossi di parlare de' primi quattro concilj, e di esigere che la regina formalmente abbracciasse la comunione del suo vescovo. Se il saggio pontefice non volle far entrare una persona poco versata, e che non era neppure obbligata ad esserlo di più, in una discussione tuttavia allora oscura per una parte de' paesi cattolici, e sulla quale potevasi facilmente rimanere ingannato; lo fece, perchè il comune de' fedeli non è sempre obbligato a conoscere quali sieno i punti particolari di dottrina decisi dalla Chiesa, nè ad

abiurare in una maniera esplicita tutti gli errori. Ma se in questa medesima lettera a Costanzo ei soggiugne, che nel quinto concilio non si è trattato della fede, non altro con ciò intende, se non quel che aveva detto Pelagio nella sua lettera al re Childeberto, cioè che sotto Vigilio non si eran definiti nuovi dommi di fede, e che non fossero già stati decisi nel concilio d' Efeso, o di Calcedonia; in una parola, che tutto quello che il quinto concilio aveva di particolare, era la sentenza che interessava la persona de' tali e tali vescovi, morti nel seno della Chiesa, ma di cui era stata condannata la dottrina registrata in quegli scritti che sotto il loro nome si pubblicavano.

105. Diportossi Gregorio parimente con tanta severità verso i vescovi i quali continuavano a difendere i tre Capitoli, che questi ricorsero all'imperator Maurizio. Si lagnarono non solo delle violenze esercitate dall' esarca Smaragdo, ma eziandìo che il papa avesse mandato ordini; perchè Severo arcivescovo di Aquileia e vescovo degli scismatici fosse condotto a Roma, ond'esservi canonicamente giudicato. Erano essi così convinti della costanza del santo pontefice su quest' oggetto, che parlando di lui, soggiunsero: *Non possiam riconoscere per giudice colui ch' è nostra parte, e di cui evitiamo la comunione.*

Conversione del re Agilulfo, e della nazione de' Lombardi.

106. Ma ciò che in tali congiunture il santo pontefice mostrò di aver maggiormente a cuore, si fu la conversione de' Lombardi. Eutari loro re, da essi eletto dopo un interregno di dieci anni, era morto egli pure, come il suo predecessore, senza lasciar figliuoli. La di lui vedova Teodelinda, la quale piaceva alla nazione, era stata dichiarata sua erede, comechè figliuola di un principe straniero, vale a dire del re di Baviera. I popoli si riportarono unicamente alla di lei inclinazione per la scelta di un re (1). Essa sposò Agilulfo, duca di Torino, uno de' trenta, che ritenuta aveva l'autorità durante l'anarchia; ma volle prima ch' egli abiurasse l'arianesimo. La nazion de' Lombardi, la quale sembra essere stata poco amante dell'eresia, come di qualunque principio di religione, seguì così facilmente l'esempio de' suoi padroni, che in breve tempo sparirono fra loro tutti gli ariani. Non per questo diminuirono l'ardore in continuare la loro conquista. Ben presto i possedimenti dell'impero in Italia si ridussero a Roma, Ravenna, Napoli, e ad alcune piazze di minore importanza, che rimasero in uno stato compassionevole. Il papa era obbli-

(1) Paul. hist. 16.

gato, se veder non voleva il suo popolo esposto ai più funesti disastri, di prendere la cura temporale dello stato medesimo. Ariulfo, duca lombardo di Spoleto, andava fino a Roma a saccheggiare e ad esercitare le ultime crudeltà, di modo che il tenero pastore cadde infermo di rammarico. L'esarca di Ravenna non poteva sostener la guerra; nè voleva far la pace. Il papa, dopo di aver presentito le disposizioni dell'imperatore, la fece pei Romani. Si esigettero somme esorbitanti; ma nulla sembrò troppo oneroso al caritativo pastore, onde l'infelice suo gregge respirasse alla fine, e trovò maniera di supplire a tutto.

Cura che s. Gregorio prende del temporale.

107. La santa Sede possedeva allora molte terre in Italia, in Sardegna, in Sicilia, e fino nell'Africa. Gregorio non riputò alcuna fatica indegna di se, per tenere in buono stato tutti questi fondi. E' degna di somma ammirazione la sollecitudine paterna, con cui suppliva alla immensità di queste minuzie, malgrado l'importanza delle altre sue occupazioni. *Siamo stati informati*, così scriveva (1) al suddiacono Pietro, amministratore de' beni della Sicilia, unitamente ad alcuni cherici di minor dignità, a lui sottoposti, *siamo stati informati, che i nostri contadini*

(1) I, epist. 42.

sono vessati nel pagamento del primo termine delle loro rendite, e che non avendo essi per anche vendute le loro derrate, sono costretti a prender danaro a un grave interesse. Perciò v' ingiugniamo a dar loro coi denari della Chiesa ciò che avessero preso imprestito dagli stranieri, ed a ricevere il loro pagamento a poco per volta, a misura che lo potranno fare; per timore che le derrate che loro basteranno per pagare in questa maniera, non sieno più sufficienti, qualora i medesimi, trovandosi soverchiamente angustiati, sieno costretti a venderle a prezzo vile. Sappiamo ancora che si esigono diritti eccessivi sui matrimonj dei contadini; e ordiniamo che un tal diritto non ecceda un soldo d' oro pei ricchi, che sia minore pei poveri, e che sempre ridondi in profitto dell' affittuario, senza entrare nei nostri conti. Era questo un diritto puramente signorile, e formava una specie di tributo, pagato da que' contadini mezzo servi.

108. Essendosi lamentato un abate che gli abitanti di una terra della Chiesa romana, parimente in Sicilia, posciachè il patrimonio di essa in quella provincia era de' più ragguardevoli, volevano impadronirsi di una terra del monastero; il saggio pontefice scrisse al suddiacono (1) che si recasse ad esaminar la cosa sulla faccia de' luoghi, e che abbandonasse la pretensione della Chiesa romana, qualora

(1) I, epist. 9.

il monastero si trovasse in possesso da quarant'anni.

Carità e liberalità di s. Gregorio.

109. Ma la carità di Gregorio generosa del pari che attenta, impiegavasi in singolar modo nel buon uso di queste rendite. Siccome piacevagli d'imitare il saggio e santo papa Gelasio, quindi continuò la nota de' patrimonj della Chiesa, come compilata l'aveva quel pontefice. Valutò le rendite in denaro di cui faceva la distribuzione al clero, agli uffiziali della sua casa, ai monasteri ed alle diverse chiese, o fossero patriarcali o titolari, o fossero diaconie o semplici oratorj. Queste liberalità non solo non si limitavano alla città di Roma, nè tampoco alla Italia, ma si estendevano eziandio alle più rimote provincie. Conservavasi nel palagio di Laterano un grosso volume, contenente il nome, l'età, e la condizione di tutt'i poveri matricolati, anche da lungo tempo, e a cui il papa Gregorio continuava a dispensare le sue beneficenze (1). Il primo giorno di ogni mese, ei distribuiva in natura, secondo la stagione, grano, vino, legumi, carne, lardo, pesce, olio, e formaggio. Tutt'i giorni, per ogni strada faceva distribuire agl'infermi le convenienti provvisioni per mezzo di uffiziali a ciò espressamente depu-

(1) Joan. D. II, 24.

tati. Prima di mangiare, mandava ai poveri vergognosi una parte delle vivande. Il suo sacellario, d'ordine di lui, invitava ogni giorno alla sua tavola dodici forestieri, fra i quali dicesi che una volta ricevesse Gesù Cristo, e un'altra volta l'Angelo suo tutelare. Malgrado tutte queste premure, trovossi un giorno un povero, morto in fondo ad una strada rimota. Il santo papa, imputando a se stesso questa sciagura, si astenne per più giorni dal celebrare i santi misteri. Erano sì grandiose e liberali le di lui inclinazioni, che in alcune cerimonie amava di far distribuire rinfreschi accompagnati da donativi, alle persone costituite in dignità; solamente però quanto queste liberalità sì acconce a guadagnare i cuori, non pregiudicavano ai bisognosi.

110. Ben diverso da que' grandi che fanno le liberalità con una mano, e coll'altra le più crudeli esazioni, Gregorio, lungi dal trovar piacere in ricevere, ne trovava anzi in condonare in mille congiunture ciò ch'eragli dovuto, ed era sempre mai sommamente facile a diminuire i suoi diritti, per poco che questi fossero trovati onerosi. Non conosceva l'economia che per la sola sua persona. La sua vita era d'una semplicità, o per meglio dire d'una povertà quasi disdicente alla eminenza del suo posto. Qual fosse il rimanente della sua casa, può giudicarsene dalla sua scuderia. *Ci hai mandato*, scrive-

veva a colui che la provvedeva (1), *un cattivo cavallo e cinque buoni asini. Io non posso montare il cavallo, perchè è cattivo, nè tampoco gli asini, i quali per quanto possano esser buoni, non sono che asini. Mandaci qualche cosa che possa servire, e servire a noi.*

Sua sollecitudine pastorale.

III. Tal è una parte delle cure esteriori che si prendeva questo gran papa, malgrado le occupazioni incomparabilmente più laboriose, che gli dava la sua maniera di regolare la Chiesa romana, la patriarcale sua ispezione su tutte quelle di Italia, o dell'Occidente medesimo, e il maneggio degli affari della Chiesa universale. Esercitava parimente tutta la giurisdizione metropolitana sulla parte meridionale dell'Italia, in cui non eravi altro arcivescovo. Sebbene ve ne fossero in Sicilia e nelle altre isole, siccome però le chiese vi dipendevano specialmente dalla santa Sede, così ei prendevasi una infinità di pensieri, singolarmente per ciò che riguardava la scelta e la condotta de' vescovi. Alcuni abitanti di Rimini elessero in vescovo un certo Odoatino, e glielo mandarono accompagnato da una relazione conforme alle loro mire. Ma il saggio pontefice ricusò di consecrarlo, e loro ordinò di eleggerne un altro. Per

(1) XII, epist. 30.

poco che avesse qualch'ombra, ei destinava persone sicure che presiedessero alle elezioni. Voleva che ogni vescovo fosse tratto, per quanto era possibile, dalla chiesa vacante. L'eletto andava a Roma a farsi ordinare, seco portando il decreto della sua elezione, e le lettere del visitatore apostolico. Ecco il perchè nella lista delle ordinazioni fatte dai papi si trova comunemente un maggior numero di vescovi, che non di preti, o di diaconi. I papi ordinavan vescovi per tutta l'Italia, e spesso ancora per altre provincie, ma non ordinavano gli altri ministri che per la Chiesa di Roma.

Paolo di Nepi visitatore di Napoli.

112. Demetrio vescovo di Napoli fu deposto per delitti degni di morte, giusta il rigor delle leggi. Gregorio scrisse al clero, alla nobiltà, ai magistrati, ed al popolo, che senza indugio procedessero alla elezione di un vescovo. Ma siccome prevedeva che, attesa la delicatezza delle circostanze, la cosa non sarebbe così sollecitamente conchiusa com'ei desiderava; inviò in quel frattempo per visitatore, Paolo vescovo della piccola città di Nepi. Paolo che teneramente amava il suo popolo, dopo di essere stato per qualche tempo a Napoli, stimolò il papa a dare un titolare a quella chiesa, ond'ei potesse sollecitamente far ritorno al piccolo suo gregge. Ma s. Gregorio diman-

dò nuovamente qualche tempo, onde solidamente ristabilire la chiesa di Napoli (1). Questo genio sublime che vedeva le cose in grande, non ebbe difficoltà di commettere al vescovo di una piccola sede il governo di una chiesa più importante.

113. Il sommo pontefice non esercitava la stessa facoltà almeno immediatamente sulle provincie dipendenti dalle metropoli di Milano e di Aquileia, e molto meno ancora su la Spagna e la Gallia. E' vero che nelle Gallie egli aveva il suo vicario, ch'era il vescovo d'Arles, siccome quello di Tessalonica lo era per la Illiria occidentale. Eravi un equivalente subordinazione nelle altre parti dell'Occidente, e veggiamo che nell'Africa i papi prendevano cognizione di molti affari, invigilavano alla celebrazione de' concilj, ed alla manutenzione de' canoni che vi eran fatti.

Affari di Adriano di Tebe.

114. L'anno 582, trattossi nella Illiria un affare contenzioso, il quale dandoci un'idea degl'imbarazzi e delle fatiche di s. Gregorio, presenta alcune interessanti particolarità delle formalità giudiziarie ecclesiastiche, ed un notabile esempio dell'autorità della santa Sede, fino nell'impero d'Oriente (2). Essendo stata mossa lite innanzi all'imperadore contro ad Adriano vescovo di Tebe, per cause civili

H 2

(1) II, epist. 20. (2) II, epist. 6, 7.

e criminali, da due malvagi vescovi, da lui deposti, il principe, giusta i canoni, rimandò Adriano a Giovanni di Larissa suo metropolitano, affinchè definitivamente giudicasse il civile, informasse sul criminale, e facesse la sua relazione alla corte. Sebbene le accuse fossero destitute di prove, l' arcivescovo di Larissa non lasciò di condannar l' accusato sì quanto al criminale, come quanto al civile. Aggiunse anzi alla ingiustizia la violenza e l' oppressione, facendo chiudere Adriano in una rigorosa carcere, malgrado l' appellazione frapposta all' imperatore, e lo forzò ad acchetarsi, con uno scritto firmato di suo pugno, alla sentenza su l' uno e l' altro oggetto. Tuttavolta il vescovo oppresso conservò una sufficiente libertà di spirito, per non confessare i pretesi suoi delitti, che in termini ambigui, i quali lasciavano una strada aperta alla sua giustificazione. Tostochè fu messo in libertà, fece aver luogo alla sua appellazione innanzi all' imperadore, e rappresentò tutti gli atti del processo fatto dall' arcivescovo. L' imperadore ne commise l' esame ad Onorato nunzio del papa in Costantinopoli, ed a Sebastiano segretario di stato. Ambidue rimandarono Adriano assoluto, dopo la più esatta discussione. Ma si ottenne un nuovo ordine dell' imperadore, onde l' affare venisse nuovamente rimesso al vescovo della Prima-Giustiniana, per nome Giovanni co-

me quello di Larissa, e vicario della santa Sede in qualità di primate della Illiria. Il vescovo di Tebe non rimase più convinto al tribunal del primate, di quel che lo fosse stato a quello del metropolitano, non ebbe più la stessa debolezza di confessarsi colpevole, e ciò non ostante venne condannato alla deposizione.

115. Allora ei si appellò al papa, significò la sua appellazione a Giovanni di Giustiniana, il quale promise al nunzio Onorato di spedire agenti in Roma, che sostenessero la sua sentenza. Adriano vi andò egli stesso, e querelossi delle ingiustizie, sì del suo primate, come del suo metropolitano. Lungamente, ma sempre invano, aspettò Gregorio, che i medesimi giusta la loro promessa spedissero qualcheduno per difendere la loro sentenza. Ma quel grand'uomo non essendo di umore di cedere alle tergiversazioni ed alle cabale, precedette, senza più indugiare, al giudizio; esaminò con somma attenzione tanto il processo di Giovanni di Larissa, quanto quello di Giovanni di Giustiniana, e trovò così ingiuste nel fondo le loro sentenze, come irregolari nelle forme. Immediatamente ristabilì Adriano nella sua sede, dopo di avere senz'alcun riguardo annullata la sentenza del primate, il quale fu dal pontefice condannato a trenta giorni di penitenza, per lo spazio de' quali sarebbe privato della comunione, sotto pena di un trattamento

più rigoroso, in caso di disubbidienza. Riserbossi parimente di esaminare e punire più severamente gli altri abusi ch' ei poteva aver fatti del suo potere in Illiria, e mostrossi tanto più sdegnato delle prevaricazioni di quel prelato, in quanto ch' egli era depositario di una porzione più rispettabile dell' autorità pontificia, attesa la sua qualità di vicario della santa Sede.

116. Quanto al metropolitano Giovanni di Larissa, Gregorio gli scrisse ne' seguenti termini (1): *Coll'ultimo tuo fallo, ben ti meriteresti di essere escluso dalla comunione del corpo di Gesù Cristo, per aver dispregiata l' ammonizione del mio predecessore, il quale aveva esentato dalla tua giurisdizione Adriano e la sua chiesa di Tebe. Noi però portando la mansuetudine e la condiscendenza fin dove posson giugnere, ci contentiamo di ordinare la esecuzione di quel prim' ordine; di modo che le pretensioni che potresti avere contro di Adriano, restino decise dai nostri nunzj a Costantinopoli, qualora sieno mediocri, e rimesse alla sede di Pietro, ove sieno considerabili: il tutto sotto pena di scomunica, da cui non potrai essere assoluto che per ordine del romano pontefice, fuorchè in articolo di morte. Restituirai parimente senza indugio tutti i beni mobili, o immobili della chiesa di Tebe, che sei accusato di ritenere, giusta l' annessa nota. Che se intorno a ciò insor-*

(1) II, epist. 7.

gerà qualche contesa, vogliamo parimente, che il nostro nunzio alla corte d'Oriente ne prenda cognizione. In tal foggia il papa s. Gregorio terminò quest' affare concernente alcune chiese della Grecia, la quale formò sempre la giurisdizione più immediata del patriarcato di Costantinopoli.

Affari di Giovanni prete di Calcedonia.

117. Quanto a quelli di Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme, non abbiamo alcun documento, da cui risulti che il successor di Pietro vi entrasse nelle stesse particolarità. Vi si trovano però degli atti di sua giurisdizione speciale, in alcuni casi straordinarj. Essendo stato accusato della eresia de' marcioniti Giovanni prete di Calcedonia, il patriarca di Costantinopoli gli diede de' giudici, i quali procedettero con poca maturità, e lo condannarono malgrado una profession di fede interamente ortodossa: il che fu riconosciuto sugli atti medesimi del processo, in un concilio tenutosi a Roma l'anno 595. Quindi il papa Gregorio (1) annullò la sentenza dei giudici dal patriarca a ciò deputati; e l'accusato venne rimandato assoluto. Quest'atto di giurisdizione del sommo pontefice è tanto più degno di riflessione, quantochè veniva esercitato sopra il patriarca Giovanni il Digiunatore, nel tempo medesimo in cui questi prendeva il titolo di vescovo univer-

(1) V, epist. 15, 16, 17.

sale: ed il medesimo assoggettavasi al vescovo di Roma, poichè gli aveva spediti i suoi agenti, colle sue lettere credenziali, e co' documenti del processo.

Affari di Atanasio abate di Tamnate.

118. Nello stesso concilio, un altro prete denominato Atanasio, ch' era monaco del monastero di Tamnate nella Licaonia, rimase giustificato dalle accuse intentate contro di lui e contro ai monaci suoi confratelli. I dipendenti del patriarca di Costantinopoli pretendevano che questi solitarj avessero parlato contro al concilio d'Efeso. Ma il dotto pontefice riconobbe che i medesimi avevano anzi precisamente inveito contro ad alcune proposizioni pelagiane, inserite in certe copie di quel concilio (1). Esaminò l'esemplare che ne aveva la Chiesa romana, e nulla vi trovò di simile. Fece portar da Ravenna un altro esemplare antichissimo, il quale trovossi perfettamente conforme a quello di Roma; ed insegnò ai deputati di Costantinopoli a guardarsi dagl' impostori che attribuivano proposizioni eretiche al concilio di Efeso.

S. Gregorio rettifica alcuni esemplari del concilio d'Efeso.

119. Ei spiegossi su di ciò anche più liberamente in una sua lettera al patrizio

(1) V, epist. 14.

Narsete, quel grand'uomo, pio egualmente che prode. *Ho diligentemente esaminato il concilio d'Efeso*, gli dice, *e son d'opinione, che siavi stata fatta qualche alterazione sul gusto della falsificazione inserita dalla chiesa di Costantinopoli in un passo del concilio di Calcedonia*. V'è tutta l'apparenza che queste parole si riferiscano al famoso canone concernente le prerogative della sede della nuova Roma. *Cerca dunque*, soggiugne il pontefice, *cerca i più antichi esemplari di quel santo concilio, e diffida de' nuovi. I Latini sono de' Greci assai più veritieri; e se i nostri non si piccano di tanto spirito, non sono neppure così fertili d'impostura*.

Scrive a Giovanni il Digiunatore.

120. Da lungo tempo il santo papa era irritato contro l' ambizioso patriarca di Costantinopoli; e questi sembrava meno che mai d'umore a rallentarsi in alcuna delle sue pretensioni, Essendosi seco lui querelato il papa, perchè il monaco Atanasio era stato maltrattato fino a soffrire i colpi del bastone, nella chiesa di Costantinopoli; il patriarca rispose molto superficialmente, che non sapeva ciò che questo volesse significare. Al che il santo pontefice così replicò: *La tua risposta mi ha riempiuto di un inesplicabile stupore. Se è vero, che vi ha egli di peggio, che vedere in tal forma trattati i servi di Dio, senza che il pastore lo sappia; e se lo*

tai, che potrai rispondere a queste parole della Scrittura: La bocca che mentisce reca la morte all'anima? *E' egli questo lo scopo a cui termina la somma tua astinenza? E non sarebb' egli meglio lasciar che nella tua bocca entrasse alquanto di carne, che vederne uscire parole contrarie alla verità? Tutta volta mi guardi Dio dal far cadere sopra di te il mio giudizio! Queste lettere, comechè portino il tuo nome, non credo però che sieno tue.* Il santo imputa poi una scusa così puerile ad un giovane che viveva presso il patriarca, e ardentemente lo esorta ad allontanare quel cattivo soggetto, di cui minutamente gli numera tutt'i difetti, con una precisione che mostra fino a qual segno quel gran papa portasse la vigilanza pontificia.

121. Nella stessa occasione scrisse al patrizio Narsete, e gli disse: *Ti dichiaro di essere determinato a tener dietro a quest' affare con tutte le mie forze. E qualora io vegga che non sieno osservati i canoni della santa Sede, Dio m' ispirerà quello che dovrò fare contro a coloro che li dispregiano; e non vi sarà cosa, la quale possa impedirmi di essere ubbidiente alla di lui voce.*

Premure di s. Gregorio per impedire che Giovanni il Digiunatore si arroghi il titolo di vescovo universale.

122. Negli atti della sentenza emanata in prima istanza dal patriarca di Costantinopoli, e poi spediti a Roma, Giovan-

ni il Digiunatore prendeva quasi ad ogni linea il titolo di patriarca ecumenico. S. Gregorio rimase sommamente scandalezzato da una così fastosa qualificazione. Dopo di averne fatto parlare due volte a Giovanni per mezzo del suo nunzio, gliene scrisse egli medesimo ne' seguenti termini (1): *Come mai sei tu divenuto così diverso da quel che in altri tempi io ti conobbi, allorchè fra noi due passava una così soave ed amichevole intrinsichezza? E come! Tu che non pensavi che a fuggire l'episcopato, usi presentemente di questa dignità, come se colla maggiore ambizione l'avesti ricercata. Ti chiamavi indegno del nome di vescovo, e presentemente te lo arroghi a te solo. Pelagio mio predecessore ti ha scritto su di ciò lettere fortissime, annullando gli atti del concilio che avevi tenuto contro il nostro fratello il vescovo Gregorio. Dopo che io sono stato chiamato al governo della Chiesa, te ne ho fatto parlare per mezzo de' miei nunzj; e siccome fa di mestieri curar blandamente le piaghe, prima d'applicarvi il ferro, ti prego in questo momento, ti scongiuro con tutte le istanze e tutt' i possibili riguardi, a resistere a coloro che ti adulano, attribuendoti un titolo inaudito, e così ridicolo come orgoglioso. Ignori forse che il concilio di Calcedonia deferì quest' onore ai vescovi di Roma, con nominarli pontefici universali? Ma nessun di essi ha mai voluto adottarlo, per timore che*

(1) IV, epist. 38.

paresse che attribuissero l'episcopato solamente a se stessi, e lo togliessero a tutti i loro fratelli. In tal forma quel dotto papa credeva rovesciata da quest'attribuzione tutta la gerarchia, e pensava che non fosse lecito, senza mancare alla fede, di riconoscere un solo vescovo propriamente detto, di cui gli altri non fossero che i vicarj. Parve altresì, che fin d'allora ei prevedesse le funeste conseguenze della scismatica ambizione de' vescovi di Costantinopoli.

123. Affine di distorneli per tutte le strade possibili, scrisse a s. Eulogio patriarca di Alessandria, e rilevò ne' seguenti termini non solo la dignità della Sede apostolica, ma il vantaggio eziandio che le tre maggiori sedi dell'Oriente avevano sopra quella di Costantinopoli (1). *Sebbene vi sieno stati molti Apostoli, tuttavia la Sede del principe degli Apostoli è la sola, la quale, per quel che riguarda l'autorità, abbia prevalso in virtù della sua primazia. Questa guida luminosa splende in tre diversi luoghi: riposa per sempre sulla Sede che ha stabilita in Roma, e dove ha terminata la mortale sua carriera. Quella di Alessandria tragge il suo onore dall'evangelista di lui discepolo ch'ei vi ha mandato. Ha rassodata la dignità di quella di Antiochia, occupandola per lo spazio di sette anni, avvegnachè per-*

(1) IV, epist. 36.

uscirne dipoi. Quindi queste tre sedi non sono che una sede sola dello stesso Apostolo, nella quale tuttavia, per divina autorità, oggidì presiedono tre vescovi.

124. Scrisse all' imperatore (1), per le stesse ragioni che molto gli stavano a cuore, come giudicar se ne può dalla vivacità delle immagini e delle espressioni di cui fa uso. *Tutta l' Europa*, gli dice, *è in preda de' barbari: le fortezze atterrate, le città distrutte, le provincie devastate, le terre incolte, e le vite de' fedeli fra le mani degl' idolatri. Roma, in altri tempi la signora del mondo, ma oggidì oppressa sotto il peso de' dolori e degli obbrobrj, abbandonata da' suoi cittadini, insultata da' suoi nemici, omai non può aspettarsi che un' intera rovina. Ove andò la maestà dell' impero, del senato, del popolo romano, di que' questori e di que' proconsoli che spargevansi nelle provincie per riportarne le ricchezze e gli allori, i più preziosi ed i più illustri monumenti? Ma perchè parlare di uomini fragili? I baluardi e gli edifizj che promettevano di uguagliare la durata de' secoli, più non sono che mucchi di rovine. I vescovi intanto, invece di piagnere sotto la cenere, cercano nuovi titoli alla loro vanità*. Poi facendo allusione all' esteriore mortificato di Giovanni di Costantinopoli; *Noi distruggiamo*, ei soggiugne, *co' nostri esempj quel che predichiamo a viva*

(1) IV, epist. 32.

notte. Sono dal digiuno estenuate le nostre ossa, e gonfia d'orgoglio è l'anima nostra. Abbiamo il cuore superbo, sotto vestimenta dispregevoli. Coricati sulla nuda terra, cerchiamo di dominare, e nascondiamo la rapacità del lupo sotto le mansuete sembianze della pecorella. Tornando poi all'interesse che la fede prendeva in questa contesa; *Non è già la mia causa*, ei dice, *ma bensì è la causa della Chiesa universale quella che io sostengo. Molti vescovi di Costantinopoli sono stati non solamente eretici, ma eresiarchi eziandio, siccome Nestorio e Macedonio. Se dunque colui che occupa questa sede, fosse vescovo universale, la fede di tutto l'episcopato potrebbe mancare nella di lui persona, e tutta la chiesa cadere seco lui. Quanto a me, reputo a mia gloria l'essere il servo di tutt' i vescovi.*

125. Così esprimevasi questo gran papa, che prese pur anche il titolo di servo de' servi di Dio: abassamento glorioso, e che da' suoi successori fu riputato degno di una eterna imitazione. Scrisse parimente sullo stesso oggetto alla imperadrice Costantina, egualmente che a s. Eulogio di Alessandria, e a s. Anastasio di Antiochia, che atteso le loro qualità di patriarchi avevano un grande interesse in questo affare. *Se si permette l'uso di un tal titolo*, dice loro, tornando a ciò che sull'animo suo faceva una maggiore impressione, *non solo si degradano tutt' i patriarchi; ma quando colui che si nomina*

universale, cadrà nell' errore, più non troverassi nell' episcopato alcun appoggio alla verità.

S. Gregorio disapprova la divisione delle reliquie. Catene de' santi Apostoli venerate in Roma.

126. Nella lettera all' imperatrice sembra temere che la medesima sia contro di lui prevenuta. Gli aveva essa richieste alcune reliquie; ma il santo dottore non approvava il metodo già comune fra i Greci, e fin allora incognito agli occidentali di por mano ai corpi santi per dividerli, oppure solamente per farne la traslazione. Tutte le reliquie de' santi Apostoli, che mandava la Chiesa romana, consistevano in pannilini esposti per qualche tempo sulle loro tombe, o al più in qualche limatura delle loro catene, allorchè potevasene avere. Secondo la stessa lettera di s. Gregorio a Costantina, molte erano le richieste che venivan fatte di questa polvere di ferro, riputata dell' oro e delle gemme assai più preziosa. Il pontefice prendendo la lima, ne ricavava talvolta al primo colpo: altre fiate facevansi molti sforzi senza nulla ricavarne.

127. *Se mi riesce*, scrisse dunque il santo (1), *ti manderò in breve alcune particelle delle catene che s. Paolo ha portate al collo ed alle mani, e che operano molti miracoli.* Allorchè trattasi apertamente dell'

(1) III, epist. 30.

attentato del patriarca Giovanni; *Oh quanto è doloroso*, dic' egli (1), *per noi, i quali affine di deviare più gravi calamità, siamo costretti a continuamente estenuare la nostra Chiesa! Quanto è duro per me, che quasi non sono in Roma che il tesoriere de' Lombardi, come lo è quegli che l' imperadore tiene in Ravenna pel suo esercito! Quanto mi è di dolore e di rammarico il portare il peso dell' afflizione di tutte le chiese, le quali nel timore e nell' umiliazione gemono continuamente per l' orgoglio di un solo vescovo! E vero che le colpe di Gregorio meritan bene questo gastigo. Ma il principe degli Apostoli non ha certamente peccati, i quali debbano procurargli una tanta ingiuria.*

Ciriaco succede a Giovanni il Digiunatore.

128. Tutte le istanze del santo pontefice non produssero alcun effetto, e il patriarca di Costantinopoli sostenne l' orgoglio del suo titolo fino alla sua morte, la quale a vero dire non era lontana. Oltre la sua austerità che gli fece dare il nome di Digiunatore, mostrossi così distaccato dai beni e dai comodi della vita, che dopo la di lui morte non gli si trovò in casa che un letticciuolo di legno, una cattiva coperta, ed un solo mantello: debole apologia però, se non vi erano altri motivi oltre questo simulacro di virtù, per lasciare a Dio solo il giudizio de'

(1) IV, epist. 34.

de' sentimenti del di lui cuore. La chiesa greca lo venera come un santo. Il titolo di patriarca ecumenico non terminò con lui; ma passò a Ciriaco suo successore, uomo tranquillo e semplice, che verisimilmente non avrebbe avuta la forza di prenderlo, e che mai non ebbe quella di lasciarlo: tanto è generale l' amore delle distinzioni, allorchè l'uomo è persuaso di sostenere l'interesse della sua carica, piuttostochè quello della sua persona. S. Gregorio non volle però rompere l'unità per questo motivo. Fece anzi una straordinaria accoglienza ai deputati di Ciriaco, che recarono a Roma le di lui lettere, e la sua profession di fede. Aveva in lui riconosciute parecchie buone qualità, fin dal tempo della sua legazione a Costantinopoli, e gli rinnovò le antiche sue testimonianze di amicizia: il che però non gl' impedì di proibire al suo nunzio di celebrare seco lui la messa, per timore di mostrare con una soverchia condiscendenza, di approvare una pretensione, che sempre riputò solennemente degna di condanna.

Pontificia vigilanza di s. Gregorio sulla Sardegna.

129. Mentre questo gran papa estendeva in tal forma la sua vigilanza a tutte le parti del mondo cristiano, intese con non minor rammarico che sorpresa, che nel centro stesso del Cattolicismo, la Sar-

degna era tuttavia idolatra nella maggiore sua estensione, poichè quasi tutti i contadini di quell' isola marcivano nel paganesimo. Ne scrisse a tutti i nobili ed a tutti i proprietarj delle terre, rappresentando loro in termini commoventi, che quella classe d'uomini non era loro stata sottomessa dalla Provvidenza, se non perchè in ricompensa de' servigi temporali che ne ricevevano, procurassero ai medesimi i beni eterni.

130. Scrisse anche più efficacemente a Gennaro vescovo di Cagliari, e metropolitano della sua provincia, sul proposito che i servi della propria sua chiesa rimanevano sepolti nelle medesime tenebre. *Che mi giova*, dic'egli (1), *l'esortarti a salvare gli stranieri, se trascùri di convertire i tuoi dipendenti. Tutti i vescovi prendono in seria considerazione quest' oggetto. Che se alcuno ne scuoprirò che abbia un solo vassallo idolatra, eserciterò sopra di lui tutta la severità che merita il pastor mercenario*. Gli stranieri da convertirsi, di cui il papa favella in questo luogo, erano i popoli dell'isola denominati barbaricini, il cui capo Ospitone aveva già ricevuto il battesimo. Lo zelante pontefice affine di adoprarsi per procurare la loro conversione, inviò alcuni fervorosi missionarj, cui raccomandò così ad Ospitone, come al comandante romano. Riprese pa-

(1) III, epist. 26.

rimente il vescovo di Cagliari, uomo però assai debole; perchè aveva scomunicato una persona di distinzione per alcune ingiurie che ne aveva ricevute. A questo proposito, ei ci fa sapere che i canoni proibivano ai vescovi d'impiegare i fulmini della Chiesa pei loro personali interessi ... Esortando egli quel vescovo a maneggiarsi per la salute de' servi della Chiesa, gli consiglia d'imporre a quelli che si ostinassero nella infedeltà, que' pesi che li obblighino a capacitarsi, ma che ad essi non rechino violenze. Se fino ad un certo punto è lecito promovere le conversioni, o per meglio dire allontanarne gli ostacoli, non si dee però giammai far uso della forza e della violenza.

S. Gregorio impedisce che sieno vessati gli Ebrei.

131. Nulla in fatti era più contrario al genio saggio e moderato di quel gran pontefice. Essendo gli Ebrei della stessa città di Cagliari andati a Roma a lagnarsi che uno di essi, recentemente convertito, erasi impadronito della loro sinagoga, nel giorno seguente al suo battesimo, il pontefice biasimò un tanto inconsiderato fervore. Punto non esitò a far togliere da quel luogo la croce e l'immagine della Beata Vergine, che vi erano già state collocate, e a restituire l'edifizio agli Ebrei, dopo di averlo ristabilito nello stato di prima. *Fa d'uopo,*

scriveva allora il vescovo Gennaro, *usar con essi una moderazione che li chiami edificandoli, e non già una impetuosità che li sdegni collo sforzarli: imperocchè è scritto*: " Ti offrirò un sacrifizio volontario ". *Le esortazioni e l'edificazione della carità*, ei soggiugne generalmente, *sono i mezzi che si debbono adoprare per guadagnar gl' infedeli alla religione cristiana, e non allontanarli colle minacce e col terrore*.

132. Scrisse ne' seguenti termini agli amministratori del patrimonio della Chiesa romana in Sicilia, riguardo agli Ebrei che trovavansi in quelle terre, e che non volevano convertirsi (1). *Son di parere, che mandiate lettere in ogni luogo, e che espressamente promettiate in mio nome, che si diminuirà il censo a tutti quelli che si convertiranno; dimodochè colui, il quale paga un soldo d'oro, ne sarà condannato il terzo; e colui che ne paga tre, o quattro, ne pagherà uno di meno. Nè crediate già che una tale diminuzione delle nostre rendite sia interamente perduta. Se i Padri non si convertono perfettamente, i figliuoli riceveranno il battesimo con migliori disposizioni*. Tale era la conseguenza pratica de' principj di s. Gregorio per acquistar proseliti al Cristianesimo, senza far uso della forza. Tanto spiacevagli lo zelo tirannico, che ne scrisse fino nelle Gallie ai vescovi d'Arles e di Marsiglia (2), in conseguen-

(1) IV, epist. 6. (2) I, epist. 45.

za delle lagnanze fattegli da molti Ebrei, i quali rappresentarono che in quel paese di commercio molti di loro venivano battezzati più per forza, che per effetto di persuasione.

S. Vigilio arcivescovo d' Arles.

133. S. Vigilio, dopo di essere stato abate di s. Sinforiano d'Autun, governava allora la Chiesa di Arles. Era egli nato nell' Aquitania da una ragguardevole famiglia, ed aveva abbandonato un ampio patrimonio per farsi monaco di Lerino. Il papa gli accordò, come a' suoi predecessori, il vicariato delle Gallie e il pallio. Estendevasi questo vicariato a tutti gli stati di Childeberto, il quale, oltre il proprio suo appanaggio, succedette, come abbiam veduto, al re Gontranno, e regnò pure molto avanti nella Germania. Del rimanente questo diritto doveva esercitarsi, giusta la lettera del santo papa, senza pregiudizio de' metropolitani. *Ma se qualche vescovo*, soggiugne questa lettera, *vorrà intraprendere un lungo viaggio, nol potrà senza tua licenza: Se insorge qualche questione di fede, o qualche altro difficile affare, radunerai dodici vescovi per giudicarne; e se così non potesse decidersi, ci manderai la sentenza.*

Decretale di s. Gregorio ai primarj vescovi del regno di Borgogna.

134. S. Gregorio scrisse una lettera anche più importante a s. Vigilio, e nello stesso tempo, poichè era circolare, a Siagrio d'Autun, a Eterio di Lione, e a Didier di Vienna, tutti prelati de' più cospicui fra quelli delle Gallie (1). Tendeva una tal lettera a riformare diversi abusi. L'abate Ciriaco ch'era il lator della lettera, doveva essere altresì il promotore della riforma. Trattavasi in primo luogo della simonia nella collazione degli ordini sacri; abuso tanto più pericoloso, quanto minore era lo scrupolo che se ne aveva, sotto pretesto che il danaro acquistato per questa strada, veniva impiegato in opere di pietà. Intorno alla qual cosa il santo pontefice inculcò fortemente, che il fare di un bene mal acquistato la materia della carità, è il carattere di una pietà falsa e degna di condanna; e che altro è far l'elemosina per espiare i suoi peccati, altro il commettere peccati per far l'elemosina.

135. Passa dipoi ad inveire contro alle ordinazioni soverchiamente affrettate, e pretende che il conferire l'episcopato ai laici, i quali non abbiano esercitato tutti gli ordini inferiori, sia un violare la proibizione fatta da s. Paolo di ordinare un

(1) IV epist. 50.

neofito: *imperocchè è d' uopo*, dic' egli, *riguardare presentemente come neofito, colui ch' è nuovo nell' abito di religione, cioè nell' abito ecclesiastico;* dal che si arguisce che dopo lo stabilimento delle nazioni barbare, gli ecclesiastici ritennero la toga romana, ossia la veste lunga; e che per l' abito laico, ch' era ad essi interdetto, s' intendevano le vesti corte e svelte di que' popoli interamente guerrieri e cacciatori. Raccomanda altresì s. Gregorio la celebrazione de' concilj. *Voi sapete*, ei dice, *che i canoni comandano il celebrarli due volte all' anno; ma qualora pur siavi qualche impedimento, vogliamo almeno, che rimossa ogni scusa, si tengano due volte all' anno. Cominciate dal convocarne uno, per la riforma di tutti questi abusi, colla diligenza del vescovo Siagrio e dell' abate Ciriaco: dopo di che Siagrio ce ne spedirà la relazione per mezzo di codesto abate.*

Prerogativa accordata da s. Gregorio a Siagrio d' Autun.

136. Sembra cosa singolare il parere che il vescovo d' Autun sia qui in maggior considerazione, che quelli di Arles e di Lione. Ma il papa conosceva l' utilità di cui Siagrio poteva essere alla Chiesa, atteso l' affetto singolare di cui l' onoravano i re di Francia e la regina Brunechilde. Per l' altra parte voleva essere grato ai buoni uffizj di quel vescovo, per la conversione degl' Inglesi. Per questo

motivo solamente gli accordò il pallio che da lungo tempo dimandava. Ma per onorare la sua sede, egualmente che la sua persona, diede il primo posto nella provincia, dopo Lione che n'è la metropoli, alla chiesa d'Autun, la quale tuttavia gode di una tale prerogativa.

S. Sulpizio il Severo, e s. Sulpizio il Pio. S. Yrier abate.

136. Alcuni anni prima, la Chiesa d'Autun aveva avuto l'onore di dare nella persona del suo diacono Eustasio, un degno successore a s. Sulpizio il Severo, arcivescovo di Bourges, la cui memoria onorasi ai 29 di gennaro, e che non bisogna confondere con s. Sulpizio il Pio, che occupò dipoi la stessa sede. Fioriva nel medesimo tempo s. Yrier, famoso in quella provincia, per la generosità del sacrifizio che fece a Dio di tutti i vantaggi di una nascita illustre, e per lo splendore de' suoi miracoli (1).

S. Vulfaico lo Stilita. La Diana d'Ardenna ridotta in polvere.

137. Nel gran numero de' suoi discepoli, è degno di singolar attenzione il diacono s. Vulfaico, come il solo esempio ben sicuro o ben conosciuto della vita degli stiliti in Occidente (2). Dopo di aver

(1) Greg. Tur. glor. confess.
(2) Id. VIII hist. c. 15.

egli attinto i buoni principj della disciplina regolare sotto l'abate Yrier, passò nel paese di Treveri, presso al castello d'Ivois, e fabbricò un monastero sopra una montagna vicina. Fece ivi alzare una colonna, ove lungamente restò diritto ed a piedi ignudi. Ma per quanto grandi fossero il coraggio e la forza del temperamento in questo nuovo Simeone, lombardo di nascita, ei non potè vincere il rigore del clima. Il freddo gli fece più volte cadere le unghie de' piedi. Nulla però lo scoraggiava; ed ebbe la consolazione di far abbandonare l' idolatria ai popoli vicini, i quali in folla accorrevano ad un sì strano spettacolo. Avevano costoro un idolo gigantesco di Diana, in somma venerazione in tutta l'estensione di quelle vaste foreste, sotto il nome della Diana di Ardenna. Tanto fece Vulfaico con le sue esortazioni e le sue preghiere, che li determinò a spezzar dapprima i piccioli idoli, e finalmente a rovesciare il grande ed a ridurlo in polvere. Intanto i vescovi dissero allo Stilita: *Non devi pretendere d' imitare il gran Simeone d' Antiochia. La differenza de' paesi non ti permette di condurre una simil vita. Scendi dalla tua colonna, e va ad abitare coi fratelli che hai radunati.* La di lui umiltà gli persuase immediatamente, che l' ubbidienza valeva più che il sagrifizio. Discese, visse cogli altri, e convinse così tutto il mondo, ch' ei non era stato con-

dotto che dallo Spirito del Signore, per la salute di un popolo barbaro, che rimaneva colpito in singolar modo dallo spettacolo di queste maravigliose austerità.

Ribellione delle religiose Crodielda e Basina del sangue reale.

139. Il monastero di s. Radegonda somministrò verso il medesimo tempo (1) uno spettacolo non meno straordinario, benchè assai differente, nella scandalosa ribellione della religiosa Crodielda, figliuola del re Cheremberto. Questa per dispetto di non essere stata fatta abbadessa, uscì dal convento, unitamente a Basina sua cugina, figliuola del re Chilperico, e ad altre quaranta religiose circa, da lei tratte nella sua ribellione. Meroveo di Poitiers aveva fatto l'impossibile per ritenerle; ma esse, rompendo porte e barriere, avevan renduta più strepitosa la scandalosa loro diserzione, la quale fu eseguita nel mese di febbraro, in un tempo detestabile, dopo pioggie terribili che avevano rovinate le strade. Tutta volta coteste donzelle, naturalmente timide e così dilicate, andavano a piedi, non avendo fra tutte neppure una vettura, anzi neppure una bestia da soma per portare le cose le più necessarie, giacchè tutto il mondo riguardandole come apostate,

(1) Greg. hist. l. IX e X.

negava loro e viveri e soccorsi. Dopo alcuni giorni d' un' estrema fatica, giunsero a Tours nel più deplorabile stato. Il santo vescovo Gregorio le scongiurò a non distruggere ciò che tanto era costato a s. Radegonda, si esibì di esser loro mediatore, e le assicurò che tutto avrebbe accomodato col vescovo di Poitiers, in modo che ne sarebbero rimaste contente. *No*, disse l'altera Crodielda, *non sia mai che trattiamo coi nostri tiranni. Vogliamo andare a trovare i re della nostra famiglia, informarli dell'ingiuria che loro è stata fatta nelle nostre persone; cosicchè quelle miserabili, nate per essere nostre schiave, sieno punite come conviensi, per aver esse trattate da schiave le figliuole dei re*. Tutto ciò che il vescovo potè fare, si fu di ritenerle pel resto della cattiva stagione. Sperava egli, guadagnando tempo, che gli riuscirebbe di calmarle; ma la fiera Crodielda partì per la corte, tostochè il tempo fu passabile, lasciando a Tours unitamente a Basina il rimanente di quelle vergini fuggitive.

140. Fu essa ben accolta dal re, e si decretò che si convocherebbe un' assemblea di vescovi, i quali giudicassero il di lei affare. Aspettando questo concilio, Crodielda tornossene a Tours a raggiugnere le sue religiose, molte delle quali, durante la di lei assenza, si erano lasciate mansuefare. Per timore di una maggior mancanza, essa radunò una truppa

di vagabondi e di scellerati, tornò fret-tolosa a Poitiers, si stabilì nella chiesa di sant'Ilario, come in una piazza d'armi, d'onde esercitò l'ultime violenze contro al proprio suo monastero, e fino contro ai vescovi. Gondegisilo, arcivescovo di Bourdeaux, e metropolitano della provincia, recossi a Poitiers unitamente ad alcuni suoi suffraganei affine di arrestare il corso dello scandalo. Essendo stati codesti prelati costretti ad usare i fulmini della Chiesa, come ultimo rimedio dell'ostinazione, Crodielda e le religiose ricadute nell'apostasia si abbandonarono ai più sacrileghi attentati. Mentre i vescovi erano nella chiesa, i masnadieri da esse assoldati vi si slanciarono col bastone alla mano, percossero e rovesciarono a terra i prelati, ferirono i diaconi e gli altri cherici, e ne uccisero alcuni. Nella notte vegnente, il monastero fu assediato e sforzato.

Violenze esercitate dai dipendenti di Crodielda.

141. L'abbadessa Leubouera era quella singolarmente ch' era presa di mira da Crodielda, con tutto il furore d' una donna che prende sulla sua rivale un ascendente lungo tempo disputato. Leubouera, avvegnachè gravemente inferma, venne rapita, ed imprigionata nella casa ove abitava Basina, aspettando il piacere di farle provare i raffinamenti di una vendetta più riflettuta. Fu immediatamente

saccheggiato il monastero, ove non si lasciò che quello che non si potè portar via. Intanto la corte informata di queste violenze, diede gli ordini i più rigorosi. Quindi il conte di Poitiers assalì la truppa sediziosa, fece uscire que' banditi dal monastero, ove si erano fortificati, e fece loro subire esemplari supplizj. Furono ad alcuni tagliate le mani: ad altri il naso e le orecchie; tutti furono puniti, o dispersi. Il terrore e la rivalità sparsero la discórdia fino fra le religiose ribellate. Crodielda voleva dominare con impero; Basina, fiera della medesima nascita, non voleva assoggettarsi: ognuna aveva le sue creature, e si fece un partito. Ma ben presto la maggior parte delle religiose si dissipò: alcune rifuggirono presso i loro parenti, o nelle loro case particolari; altre nelle prime comunità in cui erano state educate.

Le religiose ribelli giudicate nel concilio di Metz.

142. Allorchè l'autorità secolare ebbe ristabilita la calma, i vescovi udirono le accuse, di cui erasi fatto tanto romore contro alla legittima abbadessa. Ma il diritto delle ribelli non era maggiore nella sostanza di quel che fosse nelle forme. Furono esortate a chiedere perdono alla loro superiora, a riparar lo scandalo e i danni commessi; ma ricusarono di farlo con uno scandalo anche maggiore, mi-

minacciando di uccider l'abbadessa, la quale intanto fu ristabilita nel governo del suo monastero. Finalmente questa scandalosa contesa fu terminata dal concilio che si tenne a Metz, nello stesso anno 590, e in cui Crodielda e Basina ottennero la loro assoluzione. Basina prostrata a' piedi dei vescovi, dimandò perdono, promettendo di riconciliarsi colla sua abbadessa, e di rientrare nel suo monastero. L'imperiosa Crodielda, protestò che non vi rientrerebbe giammai, fintantochè vi rimanesse l'abbadessa Leubouera. S'intercedette per lei, in nome de' principi del suo sangue; e nella speranza che il tempo potesse guarire quell' animo violento, si trovò opportuno che la medesima soggiornasse in una terra accordatale dal re.

Gile di Rheims deposto per delitti di stato.

143. Giudicossi nello stesso concilio l'affare di Gile arcivescovo di Rheims, per cui anzi era stato principalmente radunato (1). Codesto prelato dopo di aver negato lungamente contro le prove più forti, ad un tratto confessossi colpevole di una moltitudine di delitti di stato; di aver cioè sempre operato contra il servizio del re Childeberto e di Brunechilde sua madre, fino a consigliarli di disfarsi della regina, onde più facilmente oppri-

(1) Greg. X, c. 19.

mere il re suo figliuolo; di avere attizzato il fuoco di quelle orribili guerre che tanto avevano devastato le Gallie; e in premio di aver data mano ai disastrosi progetti di Chilperico e di Fredegonda, di aver ricevuto duemila soldi d'oro, e parecchi altri donativi. I vescovi gli ottennero la vita ch'ei meritava di perdere, lo deposero dal sacerdozio, e ordinarono in suo luogo Romulfo figliuolo del duca Lupo. Dopo di ciò, Gile fu esiliato a Strasburgo, e si procedette alla ricerca de'suoi tesori. Si lasciò alla sua chiesa ciò che proveniva dai beni ecclesiastici; e ciò ch'era il frutto de' suoi intrighi, restò confiscato in profitto del re.

Principj di s. Colombano. Fondazione del monastero di Luxeu.

144. Intanto un illustre straniero, per nome Colombano, consolava la chiesa delle Gallie, di questi scandali domestici (1). Era egli nativo d'Irlanda, ove con tutte le cognizioni convenienti ad un uomo ben nato, aveva acquistata la scienza infinitamente più stimabile de'santi. Benissimo fatto di persona, dotato di uno spirito vivo e brillante, di un'anima retta ed energica, incapace di ammollirsi e quasi di cedere, previde di buon'ora tutti i pericoli che avrebbe a correre nel

(1) Vit. Col. in act. Bened. Tom. II, p. 2.

mondo, e prese il partito di rinunziarvi. Affine di eseguirlo con maggior sicurezza, abbandonò la patria, malgrado la resistenza di sua madre. Dopo di avere scorse diverse provincie, giunse nelle Gallie, in età di trent'anni, con altri dodici monaci delle isole britanniche. Stabilissi in mezzo ai deserti della Voga, nel luogo che trovò il più alpestre e il più selvaggio, detto anche oggidì Ansgray. Ma divenendo in breve assai numerosa la sua comunità, cercò un luogo meno angusto nello stesso deserto, e in distanza di otto miglia da Ansgray fabbricò il monastero di Luxeu. Ma trovandosi anche insufficiente un tale stabilimento, fu costretto a farne un terzo, che nominò Fontana, a cagione dell' abbondanza dell'acque. Istituì superiori di una sperimentata virtù, in ciascuna di queste abitazioni, ove alternativamente risiedeva.

Regola di s. Colombano.

145. Abbiamo ancora la regola che loro ei diede, e che per lungo tempo fu la più seguita dai cenobiti delle Gallie. Dessa è breve e semplice, come tutte quelle antiche istituzioni, e divide il giorno fra la preghiera, il lavoro, e la lettura. Il cibo non prendevasi che ad ora di nona, e doveva essere quello de' poveri, cioè erbe, legumi, farina stemperata nell'acqua, con un picciol pane. La salmodia, come nella regola di s. Bene-

det-

detto, era più, o meno lunga, secondo le feste e le diverse stagioni.

146. Sul fine di questa regola trovasi il penitenziale, ossia la maniera di correggere le colpe de' fratelli. I gastighi più frequenti sono i colpi di staffile, che possono giugnere sino a dugento; ma non mai più di venticinque per volta, e sei soltanto per le colpe leggere. I monaci facevano il segno della croce su tutto quel che prendevano. Nell'uscire si munivano di olio benedetto, per ungere gl' infermi. Pare altresì che portassero l'Eucaristia, poichè vi sono penitenze per quelli che la lasciano corrompere. Il santo distingue chiaramente due sorte di peccati; i peccati mortali, che si debbono confessare al sacerdote, e i peccati più lievi, che spesso si confessavano all'abate. Vedesi che s. Colombano aveva letto Cassiano, d'onde sono tratti parecchi articoli del suo penitenziale. Ha egli composta una second'opera sotto il medesimo titolo, la quale indica le pene canoniche di ogni sorta di delitti, e per qualunque sorta di persone: cosa, la quale non meno dell'esempio del santo istitutore che predicava per tutto ove passava, mostra che i di lui compagni e discepoli non erano talmente concentrati nel ritiro, che non si occupassero anche nelle funzioni della carità apostolica.

Affezione di s. Colombano alla consuetudine degl' Irlandesi per la celebrazione della Pasqua.

147. Aveva egli recata dall' Irlanda la consuetudine particolare agli abitatori di quell' isola, di celebrar la Pasqua precisamente nel giorno decimoquarto della luna, e non la domenica seguente colla Chiesa romana (1). Inquietato su questo punto dai vescovi della Francia, ne scrisse al papa s. Gregorio con una somma libertà, e con molto più di affetto che non conveniva, per un uso rigettaro da lungo tempo dalla Chiesa universale, ed interamente straniero alla chiesa in cui viveva. Una tal lettera non venne recapitata. Altre ne scrisse a parecchi vescovi delle Gallie, significò ai medesimi di avere già preso il suo partito, e che vani sarebbero tutti gli sforzi che s' impiegassero per fargli cambiar parere. *Vedete*, ei diceva; *ciò che farete con poveri vecchi forestieri. Credo che sarebbe meglio il consolarli, che l' inquietarli. Che altro vi chieggio, se non che mi sia permesso di vivere in pace in questo bosco presso le ossa di diciassette de' nostri fratelli che vi sono sotterrati? Non savem dunque noi venuti sì da lungi per l' amore di Gesù Cristo, se non affine di vederci discacciati dal luogo ove noi lo serviamo?* E' difficile il giustificare, sebbene in un santo, questo primo tratto

(1) Bibl. PP. edit. Lugd. p. 31, &c.

di affezione al proprio suo senso. Ma siccome gli astri più luminosi, così pure le più splendide virtù hanno le loro macchie e le loro ecclissi. Scrisse s. Colombano una seconda volta a Roma, e mostrò di non amare la particolar sua osservanza, se non in quanto la medesima non fosse giudicata contraria alla fede.

S. Giovanni Climaco.
Sua opera intitolata Scala del cielo.

148. Nello stesso tempo e nello stesso genere di vita, ma all' altra estremità del mondo cristiano, fioriva s. Giovanni, cognominato Climaco. Fu egli così detto dalla parola greca κλίμαξ che significa *scala*, a cagione del suo trattato della perfezione evangelica, ch'egli intitolò Scala del cielo, e che occupa uno de' primi luoghi fra gli scritti degli antichi asceti. Giovanni fu abate del monastero del monte Sinai, ov'era entrato nell'età di sedici anni, e di cui dopo quarant' anni di solitudine, era stato forzato a prendere la condotta. La sua umiltà aveva un' estrema ripugnanza a pubblicare le produzioni del suo spirito. Non diede alla luce l'eccellente suo libro, che dopo molte reiterate istanze dell' abate del monastero di Raiti, che gli fece temere di resistere allo spirito di Dio, e d' incorrere il gastigo di servo inutile. Quest' opera è composta di trenta gradi di perfezione, o per sostenere l' idea figurata dell' auto-

re, di trenta gradini, i quali mostrano la progressiva concatenazione delle virtù, ed in certo modo le diverse stazioni della vita interiore, dopo la fuga del mondo e del peccato, fino al perfetto distacco da tutti i terreni oggetti.

149. L'autore accoppia ai precetti gli esempj di cui era stato testimone oculare, in occasione di aver visitato i celebri monasteri dell'Egitto. Nulla in essi era sembrato più mirabile a' suoi occhi, che la perfetta sommissione de' religiosi consumati nello studio della sapienza, egualmente che nell'esercizio di tutte le virtù, e che dopo quaranta, o cinquant' anni di professione, ubbidivano con una semplicità da fanciullo a chiunque li governava in nome del Signore. Ciò ch' ei narra de' rigori della penitenza, che nelle vicinanze di Alessandria facevan coloro che dopo la professione eran caduti in qualche grave peccato, ci sembrerebbe assolutamente incredibile, qualora ne giudicassimo dalla tiepidezza de' penitenti ordinarj di questi ultimi secoli.

Descrizione del monastero de' penitenti.

150. Eravi per que' primi penitenti un' abitazione particolare, detta la prigione, in distanza di un miglio dal gran monastero (1). Essi non vi si chiudevano che spontaneamente; ma qualora si erano in

(1) S. J. Clim. Scal. Sanct. V grad.

tal foggia condannati da se medesimi, più non ne uscivano, se prima Dio non faceva conoscere all' abate di aver loro usata misericordia. Non entrava in quel luogo nè vino, nè olio, e neppur fuoco: nessun altro cibo fuorchè un pane grossolano, ed alcuni erbaggi. Orrido era il luogo, di una terribile oscurità, di una infezione nauseante per chiunque non fosse già interamente morto a se medesimo. Il solo suo aspetto inspirava la compunzione ed una salutare tristezza. Ma per timore che i tetri pensieri vi degenerassero in disperazione, il superiore particolare di codesti penitenti, uomo di una virtù, e di una consumata esperienza, prendeva una grandissima cura di allontanarne la noia, tenendoli perpetuamente occupati. Nei brevi intervalli che loro lasciava una preghiera quasi continua, essi mettevano in opera delle foglie di palma, che venivan loro recate dal monastero. Tal era il loro divertimento nelle ore di riposo.

151. Pieni di un santo fervore, alcuni passavano la notte all' aria aperta ed in piedi, facendo violenza alla natura per impedire il sonno, e rimproverandosi la loro viltà, allorchè ne rimanevano oppressi. Altri avevano le mani legate dietro la schiena, come pubblici malfattori, e col volto abbassato, e gli occhi tristamente fissi verso la terra, gridavano di non esser degni di mirare il cielo, nè di

volger la parola al loro Creatore. Molti stesi per terra, fra la cenere bagnata delle loro lagrime, tenevano il volto fra le ginocchia per nascondere la loro confusione, e facevano tutti gli sforzi, onde soffocare i loro sospiri ed i loro gemiti. Ma ben presto non potendo più frenarne la piena, prorompevano in singhiozzi; ed augurandosi la prima loro innocenza, alzavano strida simili ai ruggiti di una lionessa, cui sieno stati rapiti i figliuoli. Alcuni, interamente simili a statue immobili, coll'occhio aperto e fisso, sembravano come istupiditi dal dolore. *Ma qual è il cuore assai duro*, soggiugne s. Giovanni Climaco a questo quadro, di cui per tutto portava la profonda impronta; *quale è il marmo, il bronzo, che non si lasciasse intenerire dagli accenti che per la maggior parte facevano ovunque echeggiare?* Considerando in se stessi, da qual alto punto di virtù erano decaduti, *che divenne*, gridavano, *l'antica bellezza dell'anima nostra, e la luce del primo nostro fervore? Ove sono andati que' giorni avventurosi, di cui non ci rammentiamo che con amarezza? Chi ci restituirà quello stato d'inocenza e d'integrità, in cui l'Onnipossente abitava con noi, e ci riguardava con compiacenza?* E nel proferire queste lugubri parole, due torrenti di lagrime scorrevano dagli occhi loro, e molti n'erano divenuti quasi ciechi. Chiedevano ad alta voce, come preziosi favori, le più orri-

bili infermità, l'epilessia, la paralisia, la privazione di tutti i sensi e di tutte le membra, coi flagelli i più spaventevoli che potessero opprimerli durante la vita, postochè il sommo giudice facesse loro grazia alla morte. Talvolta si dicevano l'uno all'altro: *Credi tu, o fratello, che finalmente otterremo misericordia? Credi tu, che giugneremo un giorno a quel felice termine, in cui nulla entra di macchiato? Speriamo unicamente nella clemenza del nostro Dio; ed intanto non cessiamo di mortificare, di crocefiggere senza pietà, una carne impura ed omicida che ha data la morte all'anima nostra*. Le loro ginocchia erano coperte di callosità così dure, come quelle de' cammelli; i loro occhi orribilmente incavati, le loro guance solcate e mezzo corrose dalle ardenti loro lagrime. Finalmente il loro seno tutto illividito sotto la pietra, con cui continuamente si percuotevano, e per cui talvolta in abbondanza vomitavano il sangue.

152. Tal era ancora lo spirito di penitenza al tempo di s. Giovanni Climaco, vale a dire alla fine del sesto secolo; poichè il papa s. Gregorio gli scrisse (1) per raccomandarsi alle sue orazioni, di cui conoscevasi il merito anche alle estremità dell' Occidente. La lettera non può essere meno recente dell'anno 600, in cui s.

(1) XII epist. 16.

Giovanni Climaco era tuttavia abate. Verso la fine de' suoi giorni, rinunziò egli una tal dignità, ritirossi nella solitudine, ove in altri tempi aveva condotta la vita di anacoreta, e vi terminò la santa sua carriera, adoperandosi con un nuovo ardore alla grand'opera della propria sua perfezione.

S. Gregorio invia missionarj in Inghilterra.

153. Fra tutte le fatiche e le sollecitudini del ministero pontificio, s. Gregorio non aveva mai perduto di vista l'oggetto che tanto gli stette a cuore anche prima di essere innalzato al pontificato, voglio dire la conversione degl' Inglesi, alla quale lo abbiam veduto sacrificare la propria sua persona. Quindi prese il suo tempo, le sue misure, affine di riuscir con maggior sicurezza nella esecuzione di una sì grande impresa. Eravi nelle Gallie un amministratore dei beni che colà possedeva la Chiesa romana. Il santo pontefice, nel prescrivergli secondo il suo costume l'uso preciso di quelle rendite, le quali regolarmente venivano impiegate in opere di carità sulla faccia de' luoghi, diede incombenza a quell' amministratore, ch'era prete ed aveva nome Candido, di comprare alcuni giovani prigionieri inglesi, di metterli ne' monasteri, e di farli perfettamente ammaestrare ne' principj della religione. Erano questi altrettanti

operai, ch'ei pretendeva di preparare per la missione d'Inghilterra.

S. Agostino capo della missione.

154. L'anno 596, fece partir per quell' isola a lui sì cara Agostino preposto del suo monastero di s. Andrea di Roma, in compagnia di alcuni altri religiosi. Raccomandolli con lettere a parecchi vescovi delle Gallie, che trovar dovevano sulla loro strada, e fra gli altri, a Pelagio di Tours, successore del santo vescovo Gregorio morto da qualche tempo, ed a Palladio di Saintes. Osserverem di passaggio, che il papa mandava a quest' ultimo alcune reliquie, per quattro altari di una medesima chiesa recentemente edificata, e che ne aveva fino a tredici: esempio raro in que' tempi. Il pontefice non mancò di scrivere a Brunechilde ed ai giovani re di lei nipoti, non tanto per conciliarsi la loro protezione presso ai re d'Inghilterra, quanto per procurare a' suoi missionarj alcuni cooperatori fra i preti sudditi dei re di Francia. Siccome i Franchi, non men che gl' Inglesi erano usciti dalla Germania, e parlavano a un di presso il medesimo linguaggio, perciò que' preti francesi erano più d' ogni altro acconci a trattare con tali vicini. In questa lettera, come pure in alcune altre dello stesso papa, vedesi quale idea avevasi fin d'allora in Roma dell' impero francese. Il santo papa dice a Childeber-

to, il quale, a vero dire regnava su quasi tutt' i popoli della dominazione francese, ch' egli è tanto sopra gli altri re, quanto codesti re lo sono sopra gli altri uomini.

Etelberto re di Cant riceve i missionarj.

155. Gl'Inglesi e i Sassoni, passati dalle sponde germaniche della Gran-Brettagna già circa cencinquant' anni prima, vi avevano stabilito parecchi reami, fra i quali quello di Cant era il più possente. Etelberto suo quinto re, che lo governava già da trentasei anni, aveva sposata una principessa francese per nome Berta, figliuola del re Cheretberto. Era ben diversa la religion de' due sposi, poichè il re adorava tuttavia gl'idoli. Ma la regina doveva avere il libero esercizio del Cristianesimo per la sua casa; al che però dessa non si restrinse. Ragionava frequentemente delle sante nostre verità al re suo marito, e servivasi di tutto l'ascendente della sua tenerezza per determinarlo alla fede. Tal era il destino delle principesse di Francia, di trarre cioè i nuovi conquistatori dell'Europa dalle tenebre dell'idolatria e della eresia. Ma non era per anche giunto il momento di Etelberto. Ei ricevette i missionarj con bontà, fu anche curioso di udirli, al qual effetto trasferissi nell'isola di Taner sulla costa della provincia di Cant, ov' essi erano abbordati. Ma ei volle tener l'u-

dienza a cielo scoperto, per un vecchio pregiudizio che gli faceva temere che respirando egli in un luogo chiuso l'aria medesima che i predicatori del Cristianesimo, questi potessero con magiche operazioni incantarlo. I miracoli si operavano ancora con frequenza in quelle congiunture, in cui trattavasi di predicare di giorno in giorno il Vangelo a nuovi barbari; e questi, come appunto i primi nemici del Vangelo li attribuivano alle operazioni della magia.

156. Intanto i missionarj giunsero in ordine di processione, portando una croce d'argento colla immagine del Salvatore, cantando litanie, e chiedendo a Dio la salute de' popoli, per cui venivano sì da lungi (1). Il re li fece sedere per udirli a suo bell'agio. *Venghiamo ad annunziarti*, gli disse Agostino, *la più lieta di tutte le nuove. Quel Dio onnipotente che ci spedisce, ti offre per mezzo nostro un regno senza fine, accompagnato da una pace e da una gioia inalterabile. Affine di assicurartene il possesso, non si tratta che di farne omaggio a quel supremo Signore, che dal nulla ha fatto il cielo, la terra, e tutto ciò che in essi contiensi. - Ecco di belle promesse*, disse il re; *ma siccome queste mi sembrano incerte, così non posso in grazia delle medesime abbandonare ciò che per sì lungo tempo ho osservato, unitamente a tut-*

(1) Greg. Tur. hist. l. IX, c.26. Bed. hist. l. 1.

ta la nazione degl' Inglesi. Tutta volta se altri le trovano ben fondate, non pretendo io già di privarli di que' vantaggi che dalle medesime fate dipendere. Traete pur dunque alla vostra religione tutti coloro che potrete persuadere. Poichè venite sì da lungi per amor di noi, e coll' intenzione di farci parte di ciò che credete più vero e migliore; io ben lontano dal maltrattarvi, darò anzi gli ordini opportuni, perchè vi venga somministrato tutto ciò ch' è necessario per la vostra sussistenza.

157. Vennero in fatti somministrate ai missionarj tutte le cose convenienti, con un' abitazione nella città di Dorovern capitale del regno di Cant, e che fu dipoi detta Cantorberì. Praticaron essi la maniera del vivere degli Apostoli e de' primi fedeli, non ricevendo che le cose indispensabilmente necessarie alla vita, digiunando ed orando in una maniera così edificante, che parecchi di que' meditativi e giudiziosi isolani, commossi in singolar modo da codesta predica muta del buon esempio, dimandarono il battesimo. Contento il re medesimo della purità della vita de' missionarj, e persuaso della solidità delle loro promesse dai miracoli che facevano per confermarle, finalmente credette e fu battezzato: dopo di che le conversioni si operarono in folla. Ne provava Etelberto la maggior consolazione, ma non usò mai violenza ad alcuno, poichè aveva imparato dai Romani, che

il servizio di Gesù Cristo debb' essere volontario. Contentavasi di mostrare molta confidenza, ed una benevolenza particolare a quelli che professavano la stessa religione del loro sovrano.

Agostino ordinato per la sede primaziale di Cantorberì.

158. Ripassò Agostino in Francia, e fu ordinato vescovo da s. Vigilio di Arles, vicario del papa nelle Gallie. Eravi a Cantorberì un'antica chiesa fabbricata dai Romani; il nuovo vescovo ne fece la dedicazione sotto il nome del santo Salvatore, ne formò la metropoli, o piuttosto la primazia dell' Inghilterra, e il re dotolla magnificamente. Tutti questi avvenimenti non potevano non riempiere di consolazione il santo papa Gregorio. Agostino ne lo informò per mezzo del prete Lorenzo e del monaco Pietro, che fece immediatamente partire alla volta di Roma, e per lo stesso canale consultò il santo padre su molti articoli relativi al governo della nuova Cristianità.

Istruzione di s. Gregorio a s. Agostino.

159. Lorenzo non tornò che tre anni dopo, ma con un rinforzo di operai apostolici, che in quest'intervallo erano stati preparati. Era egli portatore di lettere pel re e per la regina degl' Inglesi, per Brunechilde, di cui il papa sommamente loda la fede e la religione, pei re

di lei nipoti, e per molti vescovi della Francia, a cui efficacemente raccomandava la missione d'Inghilterra. Nella lettera ad Agostino, incomincia dal seco rallegrarsi della felice riuscita delle di lui fatiche; quindi soggiugne (1): *In mezzo a tanti motivi di giubbilo, non cessar di tremare, carissimo mio fratello. Nelle meraviglie che il Signore si degna di operare per tuo mezzo, rammentati che quando i discepoli dicevano con trasporto al divino loro maestro, che i demonj ubbidivano ai loro comandi fatti in di lui nome, egli rispose ai medesimi*: " non vi rallegrate di questa facoltà, ma solo perchè i vostri nomi sono registrati nel cielo ". *Pensa*, soggiunge il santo papa, *che queste splendide grazie non sono altrimenti grazie per te; e che siccome tutti gli eletti non operano miracoli, così tutti quelli che ne operano, non sono del numero degli eletti. Mentre l'Onnipotente agisce al di fuori pel tuo ministero, giudicati severamente nel tuo interno. Richiama alla memoria tutte le colpe che hai commesse, onde reprimere l'orgoglio che gonfiar potrebbe il tuo cuore*. Fra le innumerabili prove dei miracoli di s. Agostino in Inghilterra, non ve ne hanno di più convincenti, che questi serj avvertimenti per parte di s. Gregorio.

160. Passa poi a rispondere intorno agli articoli sui quali era stato consulta-

(1) IX, epist. 58.

to, dicendo che in quattro porzioni debbonsi dividere le rendite della chiesa; la prima pel vescovo ch'è obbligato all'ospitalità, la seconda pel clero, la terza pei poveri, la quarta per le ristaurazioni delle fabbriche. *Quanto a te*, soggiugne, *che hai contratto, e che mai non devi porre in dimenticanza gli obblighi della vita monastica, sia tua cura lo stabilire nella nuova chiesa degl' Inglesi la vita comune sull' esempio de' primi fedeli*. Ecco certamente la ragione, per cui a Cantorberì ed in altre molte chiese dell' Inghilterra, i monaci tenevano i luoghi de' canonici. Comanda parimente s. Gregorio, e ne' termini i più forti, che i suddiaconi, siccome tutti gli ecclesiastici che sono negli ordini sacri, osservino religiosamente la continenza. La singolare di lui attenzione su questo punto proveniva dall'abuso contrario che riformato aveva nella chiesa di Catania in Sicilia. Essendo ancora Agostino il solo vescovo d' Inghilterra, il papa gli permette di ordinarne altri, egli solo, fintantochè meglio possa essere osservata la disciplina generale. *Allora si congregheranno tre, o quattro*, ei dice, *per l' ordinazione; siccome nel mondo si radunano alcune persone già maritate, per prender parte all' allegrezza delle nozze*.

161. *E' un delitto*, prosiegue il papa nella sua istruzione, *lo sposar la moglie sì del fratello che del padre: due fratelli però possono sposare le due sorelle. Ma sebbene*

la legge romana permetta i matrimonj de' fratelli cugini, la Chiesa che conta questo grado pel secondo, li proibisce severamente, accordando nondimeno la permissione di maritarsi nel terzo e nel quarto grado. I mariti debbono astenersi dalle mogli, fintantochè queste allattano i loro figliuoli, come ad esse impone il dovere di madre. Non havvi tempo determinato, in cui la donna dopo il parto sia rigorosamente obbligata a starsi lontana dalla chiesa. Quanto ai templi de' falsi numi, il pontefice è di parere che i medesimi sieno non già atterrati, ma che dopo di essere stati purificati, si facciano passare dal culto de' demonj a quello del Signore; e perchè gl'idolatri ne' loro sagrifizj immolavano molte vittime con cui poi banchettavano, egli acconsente che nelle feste de' martiri e degli altri santi gl'Inglesi convertiti prendano alcune modeste refezioni sotto logge frondose, erette intorno alle chiese; *affinchè*, dic' egli, *col mezzo di feste usitate ma innocenti, venga loro insensibilmente inspirato il gusto di una gioia interna e totalmente celeste. Non bisogna privare ad un tratto gli animi duri delle antiche loro consuetudini; siccome non si giugne ad un luogo molto eminente a forza di salti, ma bensì con salire a passo a passo.*

Fon-

Fondazione di vescovadi in Inghilterra. Omelia di s. Gregorio.

162. Agostino, dopo di aver ricevute queste istruzioni, stabilì alcuni vescovi a York, a Londra, ed in alcuni altri luoghi. Il re Etelberto, costante nella fede che dopo le più mature riflessioni aveva abbracciata, perseverò in essa con edificazione sino alla fine del suo regno, che durò anche per più anni, e che fu sommamente felice. Il papa s. Gregorio, dal canto suo, non cessò per tutta la sua vita di prender lo stess' interesse in codeste chiese nascenti, come se la di lui attenzione non fosse stata divisa fra i pensieri che si prendeva di tutte le altre chiese. Malgrado una sì continua applicazione ai doveri della pontificia dignità, sodisfaceva a quelli ancora di vescovo, come se non pensasse che ad una sola diocesi. Per tutto il corso del suo pontificato, non cessò di riguardare come il più indispensabile d'ogni altro l'obbligo di ammaestrare, e quindi mai non cessò di amministrar la parola per se medesimo. Aveva egli dapprima composto una serie di quaranta omelie su i Vangeli ordinarj, che leggevansi allora alla messa nello stess' ordine, che vi si leggono oggi ancora. Quindi intraprese di spiegare al popolo le profezie di Ezechiello: materia conveniente non meno alla sciagura de' tempi,

che alla inclinazione dell' oratore, il quale volentieri passava dal testo sacro al senso morale. I primi tre capitoli somministrarono subito dodici omelie, alla fecondità della sua penna. Ma poichè si temette che nella stessa maniera spiegar non potesse la continuazione dell' opera, fu pregato d' intraprendere l' ultima parte, la quale concerne il ristabilimento del tempio della santa città, e ch' esser dovea la più consolante. Fece parimente dieci omelie su questa materia, avvegnachè non ne abbia spiegato che un solo capitolo. Tanto piaceva il commovente oratore, che si copiavano i di lui discorsi nel tempo medesimo in cui li recitava.

Dialoghi di s. Gregorio.

163. Con non minore avidità furono ricevuti i suoi dialoghi; imperocchè non si contentava egli già di ammaestrare a viva voce; ma credendosi debitore ai fedeli di ogni ordine e di ogni paese, cercava d' istruirli e di edificarli in tutt' i modi. Compose i dialoghi, ad istanza de' suoi fratelli, vale a dire de' cherici e de' religiosi con cui famigliarmente ei viveva. Narravansi molti miracoli, fatti in Italia da un certo numero d' anni; e le persone di una soda pietà ardentemente desideravano di averne la raccolta dalla penna del santo pontefice. Egli medesimo riguardava questa collezione di fatti meravigliosi, come assai più acconcia

delle dette dissertazioni e di tutt' i ragionamenti, a persuader gl' infedeli che restavano in Italia, quasi tutti servi rustici, o barbari ed ignoranti soldati. Infatti la medesima servì tanto più efficacemente alla conversion de' Lombardi, quantochè questi conoscevano per se medesimi la verità della maggior parte di tali prodigi, recentemente operati su persone della loro nazione. Fu da ognuno con istraordinarj applausi ricevuta quest' opera, la quale per lo spazio di otto in nove secoli è stata invariabilmente stimata. Per ismentire il rispetto di tutta l'antichità, o almeno per portare l' amarezza della censura fino alla derisione e al disprezzo, non vi voleva una minore impudenza di quella delle eresie che si sono sollevate contro al celibato religioso ed alle più pure osservanze della cristiana perfezione. Ma il loro odio troppo visibilmente interessato si scredita da se medesimo. Meno odioso sarebbe loro s. Gregorio, se ne' suoi dialoghi non esaltasse una moltitudine di santi personaggi, i quali trovato avevano nella vita monastica la loro santità; e se in que' dialoghi medesimi ei non verificasse la credenza de' punti capitali di dottrina, contro ai quali gli scismatici nostri riformatori hanno fatta la tarda e sacrilega loro protesta. La virtù e i miracoli del santo patriarca de' cenobiti dell'Occidente, riempiono tutto il secondo libro di

que' dialoghi di pietà. Nel quarto principalmente impiegato a provar l' immortalità dell' anima, il santo dottore insegna che vi è un purgatorio, per purificare col fuoco le anime dei defonti dalle lievi sozzure, e per espiare ciò che non lo è stato colla soddisfazione.

Sacramentario di s. Gregorio.

164. Ma ciò che irritò anche di più i protestanti contro di s. Gregorio, si è l' opera da lui intitolata il Sacramentario, e che forma la raccolta delle preghiere e delle cerimonie che dee fare il prete nell' amministrazion de' Sacramenti e nella celebrazione del santo sagrifizio. Il papa Gelasio aveva già fatta la collezione delle messe di tutto l' anno. S. Gregorio dopo di aver molto troncato, e qualche cosa aggiunto, unì il tutto in un volume che salì allora nella più alta celebrità, e che gli ha fatta attribuire tutta l' opera. Non ve n' è certamente alcun' altra, che meglio faccia sentire tutto il rispetto ch' è dovuto alle sante nostre solennità, per quanto minute possano sembrare certe osservanze. Si veggono esse venerate e religiosamente messe in pratica fin dai tempi più antichi. L' ordine e le preghiere d' oggidì sono quasi le stesse che nell' età più rimote. Cantiam tuttavia all' introito un versetto del salmo che altre volte cantavasi tutt' intero. Si è fatto lo stesso cambiamento all' of-

fertorio e alla comunione; perchè le comunioni meno numerose, nelle nostre messe divenute più frequenti, più non richieggono lo stesso spazio di tempo d' allora, come nè tampoco l' introito che anticamente dicevasi, mentre il popolo entrava nel luogo santo, e un numeroso clero maestosamente avanzavasi verso l' altare. Perciò il celebrante dava il segno di cantare il *Gloria Patri* del salmo, allorchè tutto era in pronto. I fedeli eran quelli che offrivano il pane e il vino per la consecrazione, e che facevano codesto pane eglino stessi. In tale occasione, una dama romana, ricevendo un giorno la comunione dalle mani di s. Gregorio, non potè trattenersi dal sorridere, nell' udir nominare corpo di Gesù Cristo, il pane ch' ella aveva fatto colle sue mani. Ma il santo, volendo rassodare la vacillante fede di una sì debole cristiana, fece custodir l' ostia, si mise in orazione, poi alla vista di tutto il mondo gliela mostrò cangiata in carne. Per quel che riguarda il canone della messa, questo si legge parimente nel Sacramentario di s. Gregorio, parola per parola, quale appunto lo recitiamo oggidì, eccettuate queste sole parole, *diesque nostros in tua pace disponas*, che si credono da lui aggiunte alla seconda orazione per dimandar la pace al Signore in que' tempi di perturbazione e di calamità. ¡Non vi è quasi maggior differenza fra il nostro

canone e quello che trovasi in un trattato de' sacramenti, che si attribuisce a s. Ambrosio; e che incontrastabilmente è antichissimo. Siccome le messe, e soprattutto le messe solenni erano allora assai meno frequenti che oggi, si erano segnate le chiese in cui l'uffizio doveva celebrarsi in que' giorni, ed anche ogni giorno di quaresima e de' quattro tempi. Tal è l'origine delle stazioni regolate in Roma nel sacramentario di s. Gregorio, come lo sono ancora nel messale romano. Fa d'uopo osservare che le feste de' Santi si celebravano sempre nelle chiese in cui riposavano le loro reliquie.

Numerazione e diversi titoli delle chiese di Roma.

165. Si vedrà certamente con piacere, in qual modo si distribuissero per queste stazioni, sì gli ecclesiastici, come le chiese della capitale del mondo cristiano. Quella immensa città era stata divisa dall'imperatore Augusto in quattordici regioni ossieno quartieri, ma nell'uso ecclesiastico non se ne contavano che sette, fra cui si divisero le chiese ed il clero. Quindi, siccome tutt'i cherici servivano alternativamente ogni giorno della settimana, perciò quelli del terzo quartiere erano di servizio la domenica, quelli del quarto il lunedì, e così di mano in mano. Vi erano in Roma quattro sorte di chiese; le patriarcali, dette parti-

colarmente basiliche, in numero di cinque; cioè s. Giovanni Laterano, s. Pietro del Vaticano, s. Maria maggiore, s. Lorenzo fuori della città, e s. Croce di Gerusalemme; le titolari in numero di trenta sin dalla fine del quinto secolo, e ch'erano propriamente le parrocchie governate da alcuni sacerdoti, il cui capo denominavasi prete cardinale, e che sotto certi riguardi corrispondeva a ciò che noi chiamiamo parroco; le diaconie ov' erano alcuni uffizj per la distribuzione delle elemosine, governate sotto l'ispezione dell' arcidiacono, dai sette diaconi regionarj, uno per ciascheduna regione, e da un amministrator temporale, chiamato il padre della diaconia, e che doveva render conto al pontefice. Voleva s. Gregorio ch' eglino fossero cherici, ed esenti dalla giurisdizione secolare, affinchè i laici non avessero alcuna occasione d' invadere i beni de' poveri. Oltre ai sette diaconi regionarj, altri ve n' erano nelle chiese titolari, sotto la dipendenza del prete cardinale. Finalmente gli oratorj e le cappelle, che regolarmente non avevano nè prete in titolo, nè uffizio pubblico, si trovavano per la maggior parte ne' cimiteri, e vi si mandava un prete, allorchè giudicavasi opportuno di farvi celebrare. Vi erano oratorj in alcune case particolari; ed alcuni oratorj altresì, per una eccezione della regola generale, avevano un prete titolare per celebrarvi la

messa, allorchè il fondatore lo desiderava; oppure in certi giorni di divozione, che vi richiamavano un gran concorso di fedeli. Questi oratorj erano alcune specie di titoli di un second'ordine.

166. Oltre i riti del sacramento, e del sacrifizio dell'Eucaristia, si trovano nei sacramentarj di s. Gregorio, e nel libro delle rubriche romane, ch'è almeno del suo tempo, le cerimonie del battesimo, della ordinazione, delle processioni pubbliche, e delle litanie, unitamente alla benedizione de' cerei, delle ceneri, delle palme, e a parecchie altre pratiche rispettabili per la loro antichità, come per la pietà che inspirano. Si trovarono però alcuni mormoratori, i quali accusarono il papa Gregorio di fare ingiuria alla Chiesa romana, con adottare le consuetudini della chiesa di Costantinopoli. Ma ei fece vedere che senz'imitare la nuova Roma in ciò che pareva nuovo, ei non aveva ristabilito che le antiche consuetudini. E siccome vi fu chi mostrò di temere che i Greci si prevalessero di una tale condotta; *Chi dubita*, ei replicò, *che quella chiesa non sia soggetta alla santa Sede, siccome in ogni occasione dichiarano l'imperatore e il vescovo di Costantinopoli? Se questa città, o qualunque altra meno ragguardevole ha qualche buona pratica che le sia particolare, io son pronto ad imitare fino l'ultimo de' miei inferiori. L'alterigia o l'indifferenza non costituisce la preminen-*

za; e il bene non consiste nel disprezzo di ciò che si può imparar di meglio.

Canto Gregoriano.

167. Finalmente questo gran pontefice non credette di abbassarsi, occupandosi a regolare il canto della Chiesa; e da lui appunto noi tenghiam quello che dal suo nome vien detto oggi ancora il canto gregoriano (1). A questo effetto stabilì in Roma una scuola di cantori, la quale sussistette più di trecent'anni dopo di lui. Per quanto ei fosse oppresso dagli affari e dalle fatiche, impiegava le ore intere in far cantare i giovani cherici, a cui faceva coraggio, che accompagnava, e che frequentemente ancora, per quanto dicesi, minacciava coll'istrumento della correzione alla mano. Squisito era il suo gusto, e perfettissimo l'orecchio. Tutte le chiese si facevano un piacere di adottare il suo canto. I Galli riguardarono come un favore d'essere istruiti da alcuni allievi della scuola, allorchè essi passarono per le Gallie coi missionarj dell'Inghilterra. Il diacono Giovanni che viveva nel IX secolo, dice di aver veduto, coll'originale dell'antifonario del santo, che tuttavia custodivasi, anche il letto di riposo in cui si metteva, allorchè faceva cantare i giovanetti, e l'istrumento con cui li minacciava.

(1) Joan. diac. II, c. 6.

168. Per supplire a tante diverse occupazioni, pareva che almeno ei dovesse godere di una inalterabile salute. Ma all'incontro era soggetto a continue infermità. Il di lui corpo grande e grosso non aveva, conforme ei dice nelle sue lettere, che le apparenze della forza: la delicata sua complessione era altresì rimasta alterata dalle eccessive sue penitenze, lungo tempo avanti del suo pontificato; di modo che era ridotto alla necessità, così onerosa all'austera sua virtù, di cibarsi frequentemente, avvegnachè poco per volta. Era di più abitualmente tormentato da una gotta così violenta, che spesso si temette per la sua vita. *Sono quasi due anni*, scriveva egli nell'anno 600 a s. Eulogio di Alessandria, *che io son ritenuto in letto, con sì acerbi dolori ai piedi, che appena nei giorni di festa posso stare alzato per lo spazio di tre ore, e celebrar l'uffizio. Subito dopo, la violenza del male mi obbliga a tornarmi a coricare. I suoi gradi sono più o meno crudeli; ma non mai abbastanza mediocri per lasciarmi gustare il piacer del vivere, nè eccessivi abbastanza per procurarmi la consolazion di morire... E' lungo tempo*, scriveva egli nell' anno susseguente, *che più non penso neppure ad alzarmi. Allorchè la gotta mi lascia, un fuoco divoratore si sparge per tutto il mio corpo, rende tutte le mie membra o convulse, o spossate di forza, e giugne fino a diminuire il mio coraggio. Tanti*

altri sono gl' incomodi che soffro, che non mi è possibile di specificarli. In una parola, tutta la massa di carne, che appena io animo, è talmente imbevuta di maligni umori, che la vita mi è un supplizio. Aspetto e bramo la morte, come l' unico mio rimedio.

Editto dell' imperator Maurizio riguardante l' ingresso in religione.

169. Ma il Signore per purificar maggiormente la virtù del suo servo, lo afflisse con una pena di spirito, la cui sola prospettiva gli fu più sensibile di tutti i patimenti del corpo. Fortunatamente però non ebbe quasi altra conseguenza che i primi timori. L' imperator Maurizio era giustamente caro al santo pontefice per la tenera corrispondenza che da lungo tempo fra di loro passava, e vieppiù ancora per lo zelo di quel principe in sostenere e in procurare tutto ciò che tendeva al bene della Chiesa. Ciò non ostante codesto imperatore pubblicò una dichiarazione, con cui era proibito a quelli fra i suoi sudditi che avevano esercitati impieghi pubblici, o ch' erano arruolati nella milizia, di abbracciare la vita monastica. Rimase sommamente afflitto il papa da un ordine che gli pareva che chiudesse la porta della salute ad un gran numero di fedeli; fece le più vive rimostranze, e niente di meno assoggettossi previamente *all' autorità, che*

aveva diritto sulle cose di quest' ordine (1). Tali furono i termini in cui se ne espresse; e mandò egli medesimo nelle diverse provincie il rescritto imperiale. Questa condotta edificò talmente l' imperadore, che modificò il suo editto, e proibì solamente che nei monasteri venissero ricevuti coloro che trovavansi impegnati ne' pubblici affari, primachè avessero renduto i loro conti. Quanto alle persone di guerra, ordinò che fosse ben esaminata la loro vita, e ch' essi non venissero ammessi alla profession regolare, se non dopo che fossero stati provati per lo spazio di tre anni ne' loro abiti secolari. Tal era la regola già stabilita dalle novelle di Giustiniano. Ma s. Gregorio contentavasi di due anni di prova per le condizioni ordinarie. Quanto ai militari, nulla ei diminuiva dei tre anni, ed anzi raccomandava che in tutto questo tempo si provassero diligentemente la loro vita e i loro costumi, per timore che poi alcuno dei medesimi si pentisse del partito che avesse abbracciato.

Prigionieri romani trucidati dagli Avari.

170. Maurizio si rendette molto più colpevole con un tratto di durezza così funesto nelle sue conseguenze, come difficile a conciliarsi col tenero e benefico suo carattere. Avendo egli perduta una

(1) VII, Ind. I, epist. XX.

battaglia contro il Can, ossia re degli Avari, ricusò di pagare il riscatto de' prigionieri, avvegnachè non si chiedesse per testa che la sesta parte di un soldo d'oro; il che non faceva che quattro oboli, e meno di venti soldi di moneta di Francia. Per un sì sordido rifiuto, montò il barbaro vincitore in tanta collera, che fece immediatamente trucidare i soldati romani in numero di dodicimila. Allora l'imperadore sentì sì vivamente il suo fallo, che mandò denaro e torce alle principali chiese ed ai principali monasteri, affinchè vi si pregasse il Signore a punirlo in questa vita piuttostochè nell'altra. Tali orazioni furono esaudite.

Foca fa trucidar Maurizio e i suoi figli.

171. Nell'anno 602, avendo egli voluto obbligare le sue truppe a passar l'inverno di là dal Danubio, le medesime si ammutinarono furenti, scacciarono Pietro loro generale, fratello di Maurizio, e proclamarono imperadore un semplice centurione, denominato Foca. La città imperiale seguì l'esempio dell'armata. Maurizio fu costretto a fuggirsene di notte tempo, dopo di essersi spogliato di tutte le insegne della sua possanza, le quali più non facevano che il suo spavento. Con tutto ciò fu riconosciuto. Venne arrestato con sua moglie, cinque de' suoi figliuoli, e tre figlie, vale a dire tutt' i figli suoi, fuorchè il primogenito, per

nome Teodosio, che aveva già fatto incoronare imperadore, e che per allora scampò dal tiranno. Maurizio e i cinque suoi figliuoli furono inumanamente scannati presso a Calcedonia (1). La strage cominciò dai giovani principi, che furon fatti morire sotto gli occhi di quel padre infelice, senza che gli fuggisse dal labbro una sola parola di lamento. Tutto ciò che gli si udì proferire, durante la strage, furono queste parole del salmo: *Tu sei giusto, o Signor, e pieno d' equità è il tuo giudizio*. Accadde anzi che la nutrice del più giovane di codesti principi, affine di salvargli la vita, gli sostituì il proprio suo figlio, ch' ebbe la forza di abbandonare ai carnefici. Maurizio se ne accorse, e ne avvertì Foca, dicendo non esser giusto di far soffrire l'innocente pel colpevole. Furon fatti parimente perire il fratello dell'imperatore, e parecchie persone del prim' ordine. Questa terribil scena ebbe luogo nel martedì 27 di novembre dell'anno 602. Maurizio aveva regnato vent'anni e tre mesi. Una delle di lui figliuole denominata Sopatra, trovò nelle calamità della sua famiglia la propria santificazione, e giunse ad una così eminente virtù, che come santa viene onorata dalla Chiesa.

(1) Theophyl, Simoc, VIII, 10. Chr. Pasch. p. 378.

Foca è incoronato imperatore da Ciriaco di Costantinopoli.
E' riconosciuto da s. Gregorio.
Morte del santo pontefice.

172. Foca fu incoronato dal patriarca Ciriaco, e spedite a Roma le di lui immagini. Il santo papa non poteva vederle senza orrore. Ma rassegnossi all' ordine terribile della Provvidenza. Scrisse anzi al nuovo padrone, per procurare tutto il bene, o almeno per impedire tutto il male che potesse (1). Nel medesimo tempo chiese alcun soccorso contro i Lombardi, la cui audacia cresceva colle turbolenze dell' impero. Ma Foca bastantemente imbarazzato nelle conseguenze che ordinariamente risultano dai grandi attentati, non trovavasi in istato di spedirne. Il pontefice fu costretto di usare il solito suo ripiego, vale a dire di aprir la mano alle più ample liberalità, onde risparmiare il sangue de' fedeli. Consumato finalmente dalle fatiche, dai rammarichi, e dalle infermità, morì ai 13 di marzo dell'anno 604, dopo di avere occupata la santa Sede tredici anni, sei mesi e dieci giorni. Fu sepolto in s. Pietro, presso al luogo in cui riposavano s. Leone ed alcuni altri de' più illustri suoi predecessori.

(1) II, epist. 38.

Opere di s. Gregorio alterate da Claudio abate di Classe.

173. S. Gregorio è quello fra tutt'i papi, di cui ci rimanga il maggior numero di scritti, senza comprendervi i commentarj sul libro dei Re, e sulla Cantica, i quali si credono di Claudio abate di Classe, avvegnachè si trovin pure fra le opere di s. Gregorio. Codesto abate scrisse a memoria ciò che aveva udito dal santo dottore, non solo sui libri dei Re, ma eziandio sull'Eptateuco, sui Profeti, e sui Proverbj. Il santo trovò che in molti luoghi aveva egli alterato il suo senso, ed alla morte di Claudio fece ritirar gli scritti; il che però non ha impedito che non sieno dipoi stati inseriti nella collezione delle opere di questo santo papa. Quelle che indubitatamente furono composte da s. Gregorio, sono le Morali sopra Giobbe, divise in trentacinque libri, ventidue omelie sopra Ezechiele, quaranta sopra i Vangeli, quattro libri di dialoghi, e dodici di lettere. L'Antifonario e il Sacramentario sono altresì interamente suoi, ad eccezione di alcune aggiunte che vi sono state fatte, come ordinariamente accade in questa sorta di opere. Lo stile di questo Padre, e soprattutto la sua elocuzione sentono del cattivo gusto del suo secolo; ma un tal difetto viene abbondantemente compensato dalla unzione

divina, che costituisce il carattere della sua eloquenza.

Nota delle vere opere di s. Gregorio.

174. Si conservarono col suo corpo il suo pallio, la sua cintura, e un reliquiario che portava al collo, e che si presume avergli tenuto luogo della croce pastorale che portano i nostri vescovi (1). Quel reliquiario non è che una scatoletta d'argento sommamente sottile, e che mostra, come tutto ciò che serviva ad uso del santo, la semplicità e la povertà evangelica di un papa, sì grande però e sì magnifico nelle sue liberalità. Erasi egli fatto dipingere nel suo monastero di s. Andrea, affinchè la vista del suo ritratto servisse per più lungo tempo a tener viva nell'anima de' suoi monaci la memoria dello spirito delle di lui lezioni e della loro professione.

Suo ritratto.

175. Il diacono Giovanni che aveva veduto quel quadro, ci ha lasciato, sulle tracce di quel monumento, la seguente pittura di s. Gregorio (1). Era egli di alta statura, aveva il contorno del volto medio fra la lunghezza e la rotondità, i capegli assai neri e ricci, la parte anteriore del capo calva con due piccole ciocche, la corona grande, la barba mediocre,

(1) Joan. Diac. Vit. IV, 80. (1) Cap. 70.

la fronte bella, la fisonomia nobile e soavissima. Il suo vestire consisteva in una pianeta di color castagno, una dalmatica col pallio avvolto intorno alle spalle e pendente sul fianco. Il diacono Giovanni soggiugne, ch' era costume di dipingere sul capo di codesto padre lo Spirito Santo in forma di colomba: tanta era la persuasione in cui era ognuno dell' assistenza che ne riceveva, e la cui divina unzione si rende tuttavia sensibile nella lettura delle di lui opere; scritti pieni di luce e di calore di una sempre esatta dottrina, e che quasi soli contengono tutto il corpo della religione, le verità della fede e della morale nella maggior loro purezza.

176. Tal fu nell'ordine de' tempi l'ultimo di que' quattro Padri, che si è creduto di poter paragonare ai quattro Evangelisti; e tale nell'ordine del merito uno de' più illustri dottori straordinariamente suscitati, per diffondere su tutt' i secoli futuri i luminosi doni de' bei giorni della Chiesa, a cui egli conservò sino alla fine del sesto secolo una sì onorevole qualificazione.

STORIA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

Dalla morte di s. Gregorio il grande nel 604, sino alla condanna de' monoteliti nel 681.

177. Eccoci ad un' epoca, in cui la Chiesa certamente presenta un aspetto assai diverso dai tratti brillanti della prima sua età. Ma a traverso di queste ombre e di questi veli stranieri, comparirà sempre simile a se medesima, almeno quanto agli essenziali suoi caratteri, e in particolare, quanto alla indefettibilità della sua dottrina intorno al domma e alla morale. Ha essa trionfato delle nazioni le meglio regolate, del valore e della possanza romana, degli artifizj e di tutta la sottigliezza della Grecia; trionferà non meno, e in un modo del pari visibilmente divino, della rozzezza e della stupida ferocia de' barbari. Non si vedranno più alla sua testa gli Agostini, i Basilj, e i Grisostomi. Codesti genj prodigiosi sono

spariti; e l'ultimo di quegli antichi Padri della Chiesa, che consolarla potea della loro perdita, Gregorio il grande, le è stato egli pure finalmente rapito. Ma col loro mezzo essa ha presa tutta la sua consistenza. Vivono essi bastantemente ne' loro scritti, i quali più non si tratta che d' intendere e d' interpretare coi successori degli Apostoli. Tuttavolta non si è abbreviata la mano del Signore; ed allorchè il bisogno lo esigerà, si vedranno nuovamente suscitati uomini straordinarj, che perfettamente corrisponderanno alla loro destinazione. Per quanto ammirabile sia nelle sue opere l'Onnipotente, la saggia di lui economia non opera prodigi superflui; ma si compiace di manifestar la sua gloria con una giusta proporzione fra i mezzi che adopera, e il fine che si propone. Coi barbari del Nord, che invaso avevano, e che di giorno in giorno invadevano in maggior numero le più fertili provincie dell'Europa, gli uomini possenti in opere piucchè in parole, erano appunto quelli che in singolar modo potevano ottenere ch' essi accettassero, o venerassero il giogo della fede. Quindi la Chiesa, non mai più abbondantemente che alla seconda sua età, videsi provveduta di santi prelati, di pii missionarj, di principi e di principesse consumate in virtù, di esempj edificanti in tutte le classi: mezzi certamente assai più della scienza e dei talenti dello spi-

rito, analoghi alla rozzezza di que' nuovi proseliti di cui non potevasi quasi far la conquista che col mezzo de' sensi.

Elezione e morte del papa Sabiniano. Bonifacio III.

178. Dopo di essere stata per lo spazio di sei mesi interi vacante la Sede apostolica per la morte di s. Gregorio; fu sovr' essa collocato ai 13 di settembre dello stesso anno 604, il diacono Sabiniano, il cui pontificato non è conosciuto che per le carità che fece al popolo nell' occasione di una carestia, e per la più magnificenza con cui arricchì di lampadi la chiesa di s. Pietro. Morì dopo di avere occupata la santa Sede, quasi un anno e mezzo; ed ebbe per successore Bonifacio III, diacono ed apocrisiario della Chiesa romana, il quale giusta Anastasio il bibliotecario, fu ordinato papa ai 19 di febbraro dell' anno 607, e morì ai 14 di novembre dell' anno medesimo (1). Il suo zelo per la preminenza della sua sede e per l' unità della Chiesa, unito al favore delle congiunture, gli fece ottenere dall' imperadore ciò che s. Gregorio aveva inutilmente richiesto, cioè che il patriarca di Costantinopoli più non prenderebbe il titolo di ecumenico. Ai 25 di agosto dell' anno 608, venne eletto Bonifacio IV, che governò la Chiesa

(1) Anast. in Bonif. Paul. Diac. IV. hist. cap. 37.

6 anni, 8 mesi, e 13 giorni, cioè fino ai 7 di maggio 615.

Morte di s. Agostino di Cantorberì. Lorenzo gli succede. Altri vescovi d' Inghilterra. Fondazione di s. Paolo di Londra.

179. Fin dall' anno che precedette l' esaltazione di questo pontefice, l' apostolo della Gran-Brettagna s. Agostino era morto nella sua chiesa di Doroverne, ossia Cantorberì, dopo di essersi eletto per successore uno de' primi compagni della sua missione, denominato Lorenzo, che ordinò egli stesso in vescovo di quella sede. Era ciò un derogare al rigore de' canoni; ma il pericolo che vi era di lasciare per un solo momento la metropoli senza pastore, autorizzava manifestamente la dispensa. Aveva egli già innalzati all' episcopato Mellito e Giusto: questi per la città di Rochestre nella provincia di Cant; l' altro per quella di Londra, nella provincia de' Sassoni orientali, cui il Tamigi separava da quella di Cant (1). Riuscì a Mellito di stabilire la religione in quella contrada; e il re Etelberto fece fabbricare a Londra, città fin d' allora riguardevole pel suo commercio, la chiesa di s. Paolo, ond' essa ne fosse la cattedrale, siccome lo è oggi ancora. Ne fece egualmente edificare una a Rochestre, sotto l' invocazione di s. Andrea. La ge-

(1) Bed. II, c. 3.

nerosa sua pietà dotò opulentemente questi due vescovadi, non meno che la metropoli di Cantorberì.

180. Lorenzo stabilito in questa cospicua sede, sostenne con zelo le imprese del santo suo precessore. Non contento egli di procurare la salute degl'Inglesi, prese a cuore altresì quella de' Brettoni, vale a dire degli antichi abitanti del paese, e dei popoli della Ibernia, ossieno Irlandesi, allora chiamati Scozzesi. E questi e quelli seguivano consuetudini interamente particolari in alcuni esercizj della religione, e soprattutto nella celebrazion della Pasqua. Tutti gli sforzi di s. Agostino, autorizzati talvolta ancora da miracoli, non avevan potuto ricondurli alla pratica generale della Chiesa: imperocchè i dotti de' loro monasteri, ove non può dissimularsi che con molte virtù non si trovasse molta singolarità e qualche ostinazione, vi apponevano ostacoli invincibili, e principalmente il famoso monastero di Bancor nel paese di Galles, tanto numeroso, ch'era diviso in sette parti, la più piccola delle quali conteneva trecento monaci. L' arcivescovo Lorenzo fece nuovi sforzi, e unitamente a Giusto e a Mellito scrisse ai vescovi così brettoni, come ibernesi, per ricondurli alla perfetta uniformità del culto cristiano; ma vani riuscirono tutti questi tentativi.

181. Gli antichi Cristiani di Brettagna

e d'Ibernia, erano sì tenaci del loro costumi, che li conservavano colla stessa costanza fino nei paesi esteri, ove conducevali lo spirito di zelo. Da molti anni che s. Colombano era stabilito in Francia, ei seguiva sempre le consuetudini del nativo suo paese: cosa che irritava di giorno in giorno contro di lui i nuovi vescovi, e che diede qualche colore alla persecuzioni ch'ebbe a soffrire per parte di Thierry re di Borgogna, sotto la denominazione di cui trovavasi il monastero di Luxeu.

182. Lo zelo però della disciplina non era certamente il motivo che animava questo giovine monarca, o per meglio dire la regina Brunechilde di lui ava, la quale aveva un assoluto impero sul di lui animo. Il principe era anzi pieno di venerazione per s. Colombano, e frequentemente ne visitava i monasteri. Il santo uomo lo rimproverava, perchè manteneva delle concubine, in vece di sposare una principessa, la quale con dargli dei figliuoli legittimi assicurasse il riposo del regno.

183. Parve un giorno il re sinceramente commosso da questi avvertimenti, e gli promise di metter fine alla licenziosa sua vita; ma dicesi che Brunechilde ne fosse sommamente irritata, perchè temeva che una sposa le involasse, o almeno seco dividesse il di lei credito. Un abboccamento della regina col santo abate portò,

le cose a un termine anche più spiacevole (1). Brunechilde avendo seco condotti i figliuoli naturali di Thierry, ch' erano già in numero di quattro, pregò l'uomo di Dio a dar loro la sua benedizione. *E qual sarebb' egli*, ripigliò Colombano, *l'oggetto de' miei voti? Questi figli non succederanno certamente nel regno del loro padre, essendo essi i frutti del libertinaggio.* Avvegnachè Brunechilde fosse da tali parole vieppiù inasprita, non per questo giunse alle ultime estremità. Oltrechè Colombano era riconosciuto per un santo, molto vi voleva prima che nei costumi di quel tempo la libertà della sua risposta sembrasse ciò che sembrerebbe oggigiorno.

184. In un'altra occasione in cui Thierry l'onorò sino a fargli preparare un alloggio alla corte, ei dichiarò aspramente di non accettarlo. Ciò non ostante il re non lasciò di spedirgli le vivande dalla sua tavola. Colombano vedendo questi cibi squisiti, dimandò cosa ciò significasse. *Il re*, gli fu detto, *è quegli che te le manda*. Ei ricusolle proferendo queste parole della Scrittura: *L'Altissimo rigetta i doni delle anime corrotte*. A tali parole si ruppero i vasi in mille pezzi; il vino, la birra, e le vivande si dispersero. Gli uffiziali spaventati ne fecero la relazione al re, il quale nell'indimani mattina a

(1) Vit. s. Col. c. 31. T. II act. Bened. p. 17.

buon' ora andò colla regina sua ava per soddisfare all'uomo di Dio, e prometterglí di correggersi; ma la parola non fu osservata.

S. Colombano scacciato dal re Thierry.

185. Scriss' egli al re per rimproverargli la sua infedeltà, e per fargli in nome del Signore le più terribili minacce, ove non si correggesse. Era già indebolita la prima impressione di un salutare spavento; e quella delle passioni sospese per un tempo, erasi aumentata nella stessa proporzione. Brunechilde co' suoi consigli aggiunse un' altra asprezza alle cattive disposizioni del giovane re. Irritò altresì i primi della corte, e gran numero di vescovi, a cui suggerì il disegno di cercar cose degne di riprensione nella regola del santo abate. Aveva egli in altri tempi ricusato alla regina l'ingresso nel suo monastero, come lo ricusava non solo alle donne, ma a tutti i secolari eziandio. Si cominciarono dunque i lamenti, perchè i monaci di Luxeu si allontanavano in questo dalla consuetudine comune agli altri monasteri della provincia; e molto più ancora senza dubbio dalla singolarità dell' osservanza riguardo alla Pasqua. Sotto questi obbliqui pretesti, Colombano fu scacciato da Luxeu, e rilegato a Besanzone, ove però non rimase a lungo. Nessuno tenne mano alla osservanza di un ordine dettato da un passeggero trasporto di passione;

e siccome il rispetto che ovunque avevasi verso il santo, impedì ch'ei fosse custodito nel luogo del suo esilio, ei ne uscì, e fece ritorno al suo monastero.

186. Persuadevasi egli ch'essendo andato in quel luogo per ordine del cielo, non doveva abbandonarlo, a meno che non si esercitassero contro di lui le ultime violenze. Tuttavolta siccome la rinnovazione della persecuzione gli fece temere che questa si estendesse a tutti i suoi fratelli, uscì volontariamente dal suo deserto di Voge, dopo vent'anni di soggiorno, avvegnachè più non si trattasse di esser rilegato soltanto in qualche distanza, ma bensì di vedersi costretto a tornarsene nel paese della sua nascita. Immediatamente ei fu condotto a Nantes, affinchè ivi s'imbarcasse. Giunto in Auxerre, disse all'uffiziale incaricato di condurlo, che fra tre anni Clotario, il quale veniva riguardato come il più debole dei tre principi che regnavano in Francia, sarebbe il padrone degli stati di Thierry (1). Nel corso del viaggio non segnalossi egli meno colla virtù dei miracoli, che col dono della profezia. Allorchè fu a Nevers, venne imbarcato sulla Loira. A Orleans, il timore che avevasi del re, fece così inumanamente ricusare qualunque genere di viveri ai discepoli i quali accompagnavano il santo loro maestro,

(1) Tom. Vit. s. Col. c. 11, &c.

che senza una caritatevol donna, la quale superò tutti i timori umani, si sarebbe egli trovato nell'ultimo bisogno. In ricompensa di tanta pietà, i discepoli condussero il di lei marito, cieco da molti anni, innanzi all'uomo di Dio, che dalle sue guardie era ritenuto sulla riva, e che lo guarì nel momento. A Tours, avendolo il vescovo Leopario invitato a pranzo, mentre aveva in casa un signore imparentato col re Thierry, Colombano annunziò che fra tre anni quel principe e i suoi figliuoli perirebbero, e ch' estinta sarebbe tutta la di lui stirpe.

187. Giunto a Nantes ove fece qualche soggiorno, ei se ne approfittò per iscrivere a tutti i suoi figli in Gesù Cristo una di quelle meravigliose lettere che fecero la delizia sì de' primi prelati e del sommo pontefice, come de' più possenti principi del suo tempo, che si recavano ad onore di essere seco lui in corrispondenza (1). Finalmente fu posto in una nave che doveva trarlo in Irlanda; ma essendo stato respinto dal vento, il padrone del vascello temette che l'esecuzione d'una sentenza emanata contro un santo divenisse funesta a se medesimo, ed assolutamente ricusò di trasportarlo. Quindi lasciollo in libertà di andare ove più gli piacesse, e gli fu pur anche somministrato tutto ciò di cui mostrò desiderio.

(1) Epist. III, T. 12, Bibliot. PP. Lugd. p. 26.

188. Recossi egli a trovare Clotario, allora re di Soissons, e che visitava le coste dell'Oceano. Questo principe disapprovava la persecuzione che soffriva il santo abate di Luxeu, per parte di Thierry e di Brunechilde. Lo ricevette pertanto come un angelo del cielo, e gli offrì tutti i vantaggi che potevano determinarlo a fissarsi ne' suoi stati; ma Colombano, temendo di aumentare l'inimicizia fra i due re, non li accettò altrimenti. Volle almeno Clotario ritenerlo più lungamente che gli fosse possibile; e il santo condiscese ai voti di un principe che riceveva con fede i salutari suoi avvertimenti, e che mostrava di volerne trar profitto. In tempo di questo soggiorno insorse una contesa fra i due fratelli Teodeberto e Thierry, relativamente ai limiti de' loro stati (1). Procurarono ambidue di aver favorevole il re Clotario, e gli spedirono ambasciatori. Clotario consultò s. Colombano, il quale lo consigliò a non mischiarsi in questa lite; *poichè fra tre anni*, soggiunse, *i due regni cadranno da se medesimi in tuo potere*. Era questa la terza volta ch'ei faceva una tal predizione, a cui Clotario prestò fede, aspettando con pazienza il compimento de' supremi decreti.

189. Siccome il santo uomo aveva presa la risoluzione di passare in Italia, per

(1) Fredeg. c. 37.

non più esporsi ad essere in Francia un motivo di discordia, il principe, che lo lasciava partir con dispiacere, lo fece scortare fino negli stati di Teodeberto. Guarì un ossesso, nell'entrare che fece a Parigi. A Meaux fu onorevolmente ricevuto dal conte Agnerico, ch'era in molto favore presso del re Teodeberto, e che si prese la cura di condurvelo. Colombano, i cui viaggi non erano che un perpetuo apostolato, consecrò al Signore la giovane Fare, figliuola di codesto conte, la quale per le sue virtù divenne poi sommamente celebre. Passando egli pel villaggio d'Ussy sulla Marna, venne ricevuto da due sposi pieni di pietà, Autario signor di distinzione, e Aiga sua moglie, di cui benedisse i piccioli figli, Adone e Dadone, i quali non meno che il padre loro si rendettero per santità famosi. In fine giunse alla corte di Teodeberto, che lo ricevette con giubbilo.

190. Parecchi de' suoi discepoli erano partiti da Luxeu per raggiugnerlo, e il re promise di loro somministrare sulla sua frontiera alcune comode abitazioni, d'onde predicar potrebbero la fede ai pagani. Era ciò un prendere per la parte sensibile que' caritatevoli solitarj, fra cui si contavano molti preti, e che riguardavano come la più preziosa porzione del loro tempo, quella che consecravano alle funzioni apostoliche. Andaron essi, unitamente al degno loro capo, nel paese

degli Svizzeri, fino alle estremità del lago di Zurigo, ove trovando un'amena solitudine, determinarono di fermarvisi. Idolatri e crudeli erano gli abitanti. Un giorno Colombano li vide radunati in gran numero intorno ad un ampio tino pieno di birra. Avvicinossi egli intrepidamente, e chiese loro ciò che pretendevan di fare. Risposero coloro, che volevano offrirla al loro dio Vodan, a cui alcuni davano il nome latino di Marte, e gli altri quello di Mercurio. Soffiò il santo sopra il tino, che immediatamente con molto strepito cadde in pezzi; cosicchè il luogo dell'assemblea rimase tutto inondato di birra (1). I barbari non presero la cosa come pareva doversi aspettare dalla loro ferocia. Alcuni di scherzevole umore si contentarono di dire che Colombano aveva buoni polmoni. Altri concepirono pensieri più seri e più salutevoli, e ricevettero il battesimo. Parecchi, già prima battezzati, fecero ritorno al Cristianesimo da essi abbandonato. Ma uno dei discepoli del santo abate, per nome Gallo, nel primo impeto del suo zelo, avendo incendiato i loro templi, e gettato nel lago tutte le offerte che vi trovò, irritò sì fattamente gl'idolatri, che questi determinarono di metterlo a morte, e di scacciare l'autore me-

(1) Vit. S. Gal. cap. 4. Tom. II. Act. Bened. p. 231.

desimo della meraviglia che avevano veduta.

Principj dell' abadia di s. Gallo.

191. Il santo uomo, per rispiamar loro questo delitto, avanzossi più lungi co' suoi compagni, in un luogo fertile e gradevole, attorniato da montagne, presso alle rovine di una picciola città, denominata anticamente *Brigantium*. Ivi trovò un oratorio dedicato a s. Aurelia, con altre vestigia di Cristianesimo miste a monumenti della pagana superstizione. Colà si fabbricarono alcune picciole abitazioni, e procedettero ad una nuova dedicazione di quella chiesa, cantando salmi, ed aspergendo processionalmente le mura di un' acqua benedetta da Colombano. Quindi l'abate, avendo invocato il nome di Dio, fece le unzioni sull'altare, vi collocò le reliquie di s. Aurelia, lo adornò de' soliti paramenti, e vi celebrò la messa. Tal fu l'origine del celebre monastero di s. Gallo. Questo discepolo, trattenuto da una malattia, vi rimase colla benedizione del suo maestro nell' occasione in cui, tre anni dopo, il santo patriarca passò in Italia co' suoi compagni.

192. In quest'intervallo erano ricominciati i dissapori fra i due re Thierry, e Teodeberto. S. Colombano avendo avuta occasione di abboccarsi con quest'ultimo,

mo, sentissi ispirato di annunziargli, che qualora non si facesse monaco, o cherico, perderebbe il suo reame e quello del cielo. La proposizione non lasciò di comparire stravagante ai cortigiani, i quali risposero con disprezzo, che giammai alcun re della stirpe de' Merovingi non aveva volontariamente presa una tale risoluzione. *Se nol fai spontaneamente*, replicò Colombano al monarca, *ben presto lo farai per forza*; e immediatamente tornossene verso i suoi fratelli. Infatti la guerra continuò. Thierry rimase vincitore; Teodeberto fu preso, quindi spedito a' Brunechilde, ava comune dei due re; ma ella essendosi dichiarata pel partito di Thierry, in cui dominava, costrinse Teodeberto ad entrar nel clero, e pochi giorni dopo lo fece morire.

S. Colombano stabilisce il monastero di Bobio, e vi muore.

193. Allora s. Colombano e i suoi compagni, ad eccezione di s. Gallo, entrarono in Italia, sotto la protezione di Agilulfo re de' Lombardi, il quale diede loro, nelle solitudini dell'Apennino, un' asilo adattato a simili abitatori, attesa la coltura di cui esso era capace, e l'abbondanza del pesce che vi si trovava. Vi edificaron essi il monastero di Bobio, che sussiste ancora, e in cui s. Colombano morì dopo un anno di soggiorno in quel luogo. Prima però vide la terribile

verificazione della profezia che aveva fatta riguardo alla riunione di tutte le corone de' re franchi sul capo di Clotario.

194. Essendo morto all' improvviso Thierry, alcuni mesi dopo Teodeberto suo fratello, nell'anno 613, il di lui figliuolo Sigeberto, fanciullo ancora, gli succedette sotto la condotta di Brunechilde sua bisavola. Il re Clotario fece ad essi la guerra con prospero evento, e prese Sigeberto, che fece mettere a morte. Prese altresì, e fece crudelmente perire la famosa Brunechilde, di cui sì problematica è ancora la fama: principessa, secondo un gran numero di storici, la più odiosa del suo tempo, dopo Fredegonda; giustificata e pressochè canonizzata da alcuni scrittori posteriori, e verisimilmente famosa per grandi vizj non meno che per grandi virtù.

195. L'imperator Foca aveva, tre anni prima, ricevuto il gastigo della parricida sua usurpazione, e di una temerità sfornita di qualunque talento. Nel corso degli otto anni del suo regno, non si videro, attesa la di lui inabilità nell' arte di governare, se non uccisioni de' più venerabili personaggi, come Teodoro, Scribone patriarca di Alessandria, ed Anastasio di Antiochia; che devastazioni de' barbari al di fuori, e soprattutto de' Persiani; che turbolenze e congiure nell' interno.

Foca detronizzato da Eraclio.
S. Teodoro di Siceone.

196. Per questo motivo ei fece morire, lungo tempo dopo il di lei sposo, l'imperatrice Costantina vedova di Maurizio, con un sì gran numero di persone del prim' ordine, che s. Teodoro Siceota, da lui chiamato colla speranza di essere guarito per mezzo delle di lui orazioni da un accesso di gotta che crudelmente lo affliggeva., ebbe il coraggio di dirgli, che se voleva essere esaudito, cessasse di fare l'infelicità de' suoi sudditi, e di spargere a larga mano il sangue romano (1). Finalmente codesto vile tiranno rimase oppresso da Eraclio figliuolo del governatore dell'Africa, il quale invitato dal Senato, giunse a Costantinopoli con una formidabile flotta, la domenica 4 di ottobre dell'anno 620. Aveva egli inalberato sulle antenne de' suoi vascelli l' immagine della Beata Vergine, qual uomo che marcia alla liberazione del popolo fedele, oppresso con una barbara empietà. Nell'indimani, Foca venne tratto dalla chiesa detta dell'Arcangelo, ov' erasi rifuggito in un angolo del palagio: fu condotto tremante innanzi a colui che cento volte fu nominato il liberator dell'impero: gli si recisero prima la man destra, quindi il capo: l'uno e l'altra furono

N 2

(1) Vit. Theod. c. 14 apud Boll. T. II.

portati per la città, e dietro veniva ignominiosamente strascinato il cadavere, che finalmente fu consegnato alle fiamme. Nello stesso giorno Eraclio fu incoronato imperatore dal patriarca Sergio, e contemporaneamente maritato con Eudocia, del sangue augusto di Teodosio, la quale essendogli già stata promessa in matrimonio, erasi prima di lui trasportata dall' Africa a Costantinopoli. Quindi ricevettero insieme la corona imperiale e la nuziale, giusta la consuetudine della Chiesa greca.

197. Alcuni mesi soltanto prima di una tale rivoluzione, Sergio era succeduto al patriarca Tommaso, il quale fece venire a Costantinopoli s. Teodoro Siceota, per verificare quanto narravasi dei prodigi e dei fenomeni terribili accaduti in diversi luoghi della Galazia, ov' era situata Siceone. Erasi s. Teodoro dimesso dopo dieci anni, col consenso del suo metropolitano il vescovo d'Ancira, e del patriarca di Costantinopoli, dal suo vescovado di Anastasiopoli, sì perchè non ne raccoglieva tutti que' frutti che avrebbe desiderati, come per l'amor del ritiro ch' ei non aveva abbandonato che forzatamente. Dimandogli da prima il patriarca Tommaso, s'era vero che le croci portate in processione in molti luoghi vicini a Siceone si fossero da se medesime agitate. Avendo il santo confermato il fatto, *Uomo di Dio*, ripigliò il pa-

triarca, *tu che il Signore non ha senza disegno fatto spettatore di questo segno della sua destra, spiegaci, te ne scongiuro, tutto ciò che desso presagisce*. Dopo queste parole, gettossi ai piedi dell' umile Teodoro, il quale scusavasi sulla sua indegnità; e gli protestò che non si rialzerebbe giammai, se prima non avesse ottenuto quanto chiedeva. Allora il santo gli disse: *Voleva io non affliggerti; e ti sarà di molto dolore l' imparar ciò che brami. Ma poichè assolutamente lo vuoi, sappi che quell' agitazione dell' adorabil segno della nostra salute ci pronostica gravi sciagure. Vi saranno orribili incursioni di barbari, molta effusione di sangue, una vasta distruzione, violenze per tutto il mondo, e molti abbandoneranno il Cristianesimo. Deserte diverranno le chiese; e già si avvicina la rovina della religione e dell' impero, e il trionfo dell' uomo nemico. Altro a te non resta che pregar Dio, come un buon pastore, affinchè gli piaccia di mitigar colla sua misericordia i colpi della sua giustizia*. Sembra che questa profezia si riferisca alle devastazioni de' Persiani, le quali cominciarono l' anno seguente, e molto più ancora a quelle de' Mussulmani, le quali non tardarono ad accadere.

198. Il patriarca, sciogliendosi in lagrime, pregò s. Teodoro ad ottener dal Signore che lo ritirasse dal mondo prima di questi disastri. Infermatosi quasi subito dopo, credette il cielo sensibile a' di

lui voti, e stimolò il santo ad accelerarne la consumazione. Rispose Teodoro, che piuttosto pregherebbe Dio affinchè lo conservasse pel bene del suo gregge; e siccome il patriarca continuava le vive sue istanze; *poichè tanto ardentemente desideri di essere liberato, e di andare a Gesù Cristo*, ripigliò Teodoro in profetico sembiante, *ei ti accorda la tua dimanda*. In fatti il patriarca Tommaso morì coi più edificanti sentimenti di religione, il giorno del venerdì santo, 20 marzo di quell'anno 610, e Sergio fu ordinato nel giorno susseguente. Andò egli in persona a recare a Teodoro la nuova della sua ordinazione, gettossi a' suoi piedi, e pregollo ad ottenergli dal cielo i soccorsi necessarj alla sua giovinezza, ed alla poca sua esperienza. Abbracciollo il santo, e gli disse: *Dio ti ha caricato, benchè in giovane età, di questo peso, affinchè tu sii più atto a sopportar le sciagure che ci minacciano. Dimandagli però il dono della forza; e armati dello scudo della fede. Lungo e di molta importanza sarà il tuo pontificato*. Sergio in fatti sedette per lo spazio di 29 anni.

199. S. Teodoro alloggiava a Costantinopoli nel monastero di santo Stefano, detto dei Romani. I monaci che non dovevano averlo presso di se per lungo tempo, vollero almeno il di lui ritratto; e lo fecero dipingere, senza ch'ei neppure lo sospettasse. Desideravano altresì, che

benedicesse questo ritratto, e a quest' effetto glielo presentarono. S' accorse egli allora della picciola loro soverchieria, e sorridendo disse ai medesimi: *Voi siete ladri*; ma siccome la sua virtù nulla aveva di selvaggio nè di aspro, ei non lasciò di fare la bramata benedizione. Fece a Costantinopoli come altrove molti miracoli, che vengono riferiti da un testimone oculare. Tornato al suo monastero di Siceone sua patria, vi morì tre anni dopo, ai 22 di aprile, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria. In un tempo in cui non si trovavano che in Africa alcuni esempj di esenzioni de' monasteri, giova osservare che questo santo abate ottenne che i di lui discepoli fossero immediatamente soggetti alla sede di Costantinopoli, e dichiarati liberi dalla giurisdizione di qualunque altro vescovo.

Bonifacio IV consacra il Pantheon *in onore di tutti i Santi*.

200. Nel primo, o nel second' anno dopo la morte di s. Teodoro, morì il papa Bonifacio IV, e secondo tutte le apparenze, ai 7 di maggio 615. Questo pontefice è il primo che nelle sue date abbia adoperata l' era della Incarnazione; era però, che non divenne familiare ai suoi successori se non lungo tempo dopo. Ottenne da Foca il tempio fabbricato venticinque anni innanzi Gesù Cristo da

Agrippa genero dell' imperatore Augusto, e dedicato a tutti gl' idoli sotto il nome di *Pantheon*. Senza cambiar la fabbrica, e contentandosi di purificarla dalle sozzure della idolatria, ei consecrolla in onore della Vergine Madre, e di tutti i martiri: il che diede origine alla festa di tutti i Santi, la quale fu incontanente celebrata a Roma, e dipoi per tutta la Chiesa (1). Questo tempio sussiste oggi ancora, sotto il nome di Nostra Donna della Rotonda.

201. Bonifacio IV riguardevole per la sua pietà, aveva fatto della sua casa un monastero, e lo aveva riccamente dotato. I Romani onorano la di lui memoria ai 25 di maggio. Il suo successore *Deus-dedit*, annoverato fra i santi da tutta la Chiesa, ascese sul trono pontificio ai 19 di ottobre 615. Si rendette illustre per un tenero amore verso il clero, e per un sommo zelo dell' onore dello stato chericale, ristabilendovi l' ordine antico.

Empio furore de' Persiani nella Palestina. Moltitudine di martiri.

202. Verificavano intanto i Persiani cogli ultimi eccessi, le predizioni di s. Teodoro Siceota. Col pretesto di vendicare il sangue dell' imperatore Maurizio, avevan essi rotta la pace fin dal tempo di Foca (2). Il prim' anno di Eraclio,

(1) Isid. de eccl. offi. c. 39.
(2) Theoph. p. 250 & seq.

s'insignorirono di Edessa e di Apamea, e penetrarono fino in Antiochia. Presero Cesarea di Cappadocia nel second' anno di quest' imperatore; nel quarto, Damasco; e nel quinto, passato il Giordano, fecero la conquista di Gerusalemme e della Palestina. Immolarono a migliaia i cherici, i monaci, e le vergini. Incendiarono le chiese e fino il santo Sepolcro. Portaron seco quanto eravi di prezioso, una innumerabile quantità di vasi sacri, i reliquiarj colle loro reliquie; e ciò che pose il colmo della desolazione, l' inestimabil reliquia della vera Croce. Condusseto prigioniero il patriarca Zaccaria unitamente ad un immenso popolo, e tutte queste devastazioni, simili ad una innondazione così rapida come non preveduta, si consumarono in pochi giorni. I crudeli Ebrei comprarono i prigionieri pel solo piacere di trucidarli; e se ne contano novantamila uccisi in tal forma. Intanto il patrizio Niceta trovò maniera di salvar due preziosissime reliquie, cioè la spugna e la lancia della Passione, e le mandò a Costantinopoli. Ivi fu esposta la spugna alla vista del popolo, nella chiesa principale, per la festa dell' esaltazione della Croce 14 settembre. La santa lancia vi giunse il sabato 26 ottobre, e fu onorata con molta solennità, il martedì e il mercordì seguenti dagli uomini, il giovedì e il venerdì dalle donne.

203. Otto giorni prima della presa di Gerusalemme, l'eremo di s. Saba era stato assalito da alcune truppe di Arabi (1). Tutti i solitarj se n'eran fuggiti, ad eccezione soltanto di quarantaquattro de' più antichi e de' più virtuosi. Incanutiti negli esercizj della vita religiosa, che abbracciata avevano nel fior della giovinezza, alcuni non erano usciti dal santo loro ritiro, da cinquanta, o sessant'anni: altri, dopo il loro ingresso nel monastero, non avevan neppure nominate le città vicine. Più affezionati alla religiosa loro dimora, di quel che altre volte fossero i senatori de' bei tempi di Roma alla loro patria in una simile invasione di barbari, eglino non vollero abbandonare in tal pericolo que' luoghi che la loro consecrazione faceva ad essi riguardare come la vera loro patria. Gl' infedeli dopo di aver rapito quanto trovarono nella chiesa, presero questi venerabili vecchi, e inumanamente li tormentarono per molti giorni consecutivi, affine di scuoprire i tesori che pensavano che fossero stati nascosti; ma veggendo che la loro costanza non vacillava, montarono in furore, e li fecero in pezzi. Tutti ricevettero la morte con rendimenti di grazie, senza proferire una parola di lamento, senza cambiar attitudine, senza mostrar sul volto il più lieve segno di alterazione.

(1) Tom. I Bibl. PP. pag. 1022.

La Chiesa onora questi quarantaquattro solitarj, come altrettanti martiri.

204. Allorchè fu passato il torrente di una sì funesta irruzione, gli altri solitarj andarono a raccogliere le sparse membra de' loro fratelli. Modesto abate del monastero di s. Teodosio, radunò tutti que' corpi, li lavò spargendo lagrime di pietà assai più che di dolore, e diede ad essi una onorevole sepoltura, cantando inni e cantici. Esortò dipoi tutti i discepoli di s. Saba ad imitare una sì eroica stabilità, ed a soffrire tutti i generi di persecuzione, piuttostochè violarne giammai le regole. Era egli persuaso esser questo uno de' più utili mezzi di predicar la virtù della Croce agl' infedeli, o almeno di renderla ad essi rispettabile. Per di lui consiglio, quelle truppe di religiosi si riunirono nell' eremo, e non ne uscirono, che per ripopolare l'abbandonato monastero dell' abate Anastasio, situato in distanza di una lega da Gerusalemme. L'abate Modesto, in assenza del patriarca Zaccaria, prese cura della diocesi di Gerusalemme, e di tutti i monasteri del deserto.

San Giovanni l' Elemosiniere.

205. Ricevett' egli larghi soccorsi dal santo patriarca di Alessandria Giovanni cognominato sì giustamente l' Ele-

mosiniere (1). Giovanni era succeduto a Teodoro Scribone, trucidato dagli eretici sotto il debole regno di Foca. Era egli nato in Cipro dal governatore dell'isola, e non aveva condotta nè la vita monastica, nè la chericale; anzi era stato ammogliato. Ma dopo di aver perduto la moglie e i figli, essendosi interamente dato a Dio, la fama delle di lui virtù, e singolarmente della incomparabile di lui carità, fece credere che in favor suo si potesse passare sopra le regole ordinarie. Gli effetti provarono che il giudizio era stato esatto. Tostochè ei fu ordinato, fece venir gli economi della chiesa, e disse loro: *E' giusto, fratelli miei, di cominciare dal prender cura di ciò che principalmente interessa Gesù Cristo. Andate per tutta la città, e recatemi un'esatta lista di tutti i miei signori e i miei padroni.* Nulla essi compresero di questo discorso, e attoniti gli dimandarono quali potessero essere i di lui padroni. *Sono*, ei disse, *quelli che voi chiamate i poveri*. Se ne trovarono più di settemila e cinquecento, a cui ordinò che fossero ogni giorno somministrate le cose necessarie per la loro sussistenza. Nel giorno seguente alla sua ordinazione, si prese altresì il pensiero d'impedire che per tutta quella vasta città si adoperassero pesi e misure

(1) Vit. s. Joan. per Leont. ap. Boll. To^m. II. Item. Vit. per Metaphr.

false. Pubblicò su quest'oggetto un editto in suo nome, con minacce di confiscazione ai disubbidienti, in profitto de' poveri; il che fa conoscere, di passaggio, quanta fosse l' autorità de' vescovi di Alessandria, riguardo al temporale.

206. Avendo egli scoperto che gli uffiziali della chiesa si lasciavano sedurre dai regali, per cui usavan dipoi non poca parzialità nel riscatto de' cattivi, ei li fece venire alla sua presenza; e senza fare ad essi alcun rimprovero, accrebbe il loro onorario, con proibizione di nulla ricevere da chicchessia. Rimasero essi tanto commossi da una sì mirabil condotta, che molti non vollero neppur ricevere quest' aumento di rendite. Seppe altresì, che la moltitudine degli uffiziali e de' segretarj impediva che i lamenti giugnessero a lui liberamente: onde per rimediare ad un abuso che riguardava come de' più intollerabili, prese la risoluzione di dare udienza pubblica due volte la settimana. Tutti i mercoledì e i venerdì pertanto ei faceva mettere una sedia innanzi alla porta della chiesa, con due panche per gli uomini dabbene. Ivi famigliarmente conversava con essi, allontanava le persone d'affari, e faceva sembiante di aver poco che fare, onde la timida indigenza si presentasse con piena libertà. Ma ciò che aveva decretato, ei lo faceva eseguire sul fatto da' suoi uffiziali, a cui anzi proibiva di mangiare,

prima di una totale esecuzione. *Se abbiamo*, ei diceva, *la libertà di entrare a qualunque ora nella casa di Dio, e se abbiamo il coraggio di pregarlo a non differire di benedirci, ed anzi a prevenirci colle sue misericordie; con quanta sollecitudine non dobbiam noi soddisfare alle richeste di coloro che hanno come noi gli stessi titoli presso il comune nostro padrone?*

207. Un dì ch' egli aveva aspettato dalla mattina sino a mezzogiorno, senza che alcuno si fosse presentato all' udienza, ritirossi assai malinconico, e spargendo molte lagrime. Il santo monaco Sofronio, siriaco di nascita, che pervenne dipoi al patriarcato di Gerusalemme, che allora trovavasi ad Alessandria, gli dimandò all' orecchio il motivo del suo rammarico. *Il motivo si è*, ei disse, *che il miserabil Giovanni non è stato degno di prestare quest' oggi il menomo servigio a Gesù Cristo, e che nulla avrà ad offerirgli in espiazione delle giornaliere sue iniquità.* — *All' incontro*, riprese Sofronio, *devi rallegrarti di avere sì bene pacificato il tuo popolo, che non vi si trova una sola persona in discordia col suo prossimo, e che tutta questa moltitudine vive insieme senza contese, come i santi angeli*. Il santo patriarca, colla semplicità di un fanciullo, alzò gli occhi al cielo, benedicendo Iddio, e cambiò in lieto giubbilo tutto il suo timore.

208. Allorchè gli abitanti della Siria e

della Palestina dopo l'orribile incursione de' Persiani si rifuggirono in Egitto, ei tutti li ricevette senza stupirsi della loro moltitudine. Faceva medicare gratuitamente i feriti e gl'infermi; proibiva il licenziarli dagli ospedali, qualora nol desiderassero; ed ogni giorno faceva distribuire a tutti gl' indigenti quanto era loro necessario. Giunse fino a spedire nelle desolate provincie alcuni uomini pii e di una integrità sperimentata, con molto denaro, viveri ed abiti, non tanto per soccorrere gl'infelici sulla faccia de' luoghi, quanto per liberare i cattivi. Entrava in tutte le minuzie della più delicata e più attenta carità; e se faceva donare una moneta d'argento ad ogni uomo, due ne donava a ciascuna delle donne e delle donzelle, affine di metterle più in salvo dai pericoli risultanti dalla infermità del loro sesso.

209. Essendosi alcune persone presentate con ricche vesti e con braccialetti d'oro, i distributori delle elemosine se ne lamentarono col patriarca; ma ei riputolle tanto più infelici, quantochè ridotte erano a mendicare sotto un esteriore più apparente: e quell'anima d'una benignità interamente angelica, prendendo contro il suo costume uno sguardo ed un sembiante estremamente severo, rispose in questi termini: *Se volete essere gli elemosinieri dell'umile Giovanni, o piuttosto di Gesù Cristo, ubbidite con maggior sem-*

plicità al precetto evangelico, di dare a quelli che vi dimandano. Finalmente, colui che ha fatto un tal comando, è quegli a cui appartengono tutti i beni, e nella loro dispensa ei non vuole ministri cotanto inquieti. Se paventate che noi non possiamo supplire a tanti indigenti, io non voglio in alcun modo partecipare della poca vostra fede. Quanto a me, credo senza esitare, che inesauribili sarebbero i tesori del Signore e quelli della Chiesa, quand' anche tutti i poveri del mondo si trasportassero in Alessandria.

210. Ma una tanta fede fu posta ai più duri cimenti. La moltitudine de' rifuggiti consumò quanto trovavasi messo in serbo dalla chiesa, e la sterilità afflisse le campagne, attesa l'insufficienza delle escrescenze del Nilo. Il santo patriarca cominciò dal prendere in prestito da molti religiosi cittadini circa mille libbre d'oro; queste rimasero consumate, e la miseria non terminò. E siccome anche le persone più agiate cominciavano a temere per se stesse, ei più non trovò chi volesse dargli in prestito. In una tale inquietudine, forse la più crudele che avesse mai sofferta, un ricco cittadino, il quale desiderava d'essere diacono, gli offrì dugento moggia di grano, e cento ottanta libbre d'oro, qualora volesse ordinarlo. *Questo soccorso mi giugnerebbe assai opportuno*, ei gli rispose, *ma ricever non posso una tanto impura offerta. Il Signore che nei deserti ha moltiplicato i pani, nutrirà sem-*

sempre i poveri, miei fratelli, postochè osserviamo i di lui comandamenti. Nello stesso giorno gli giunsero dalla Sicilia due grandi navi cariche di grano.

211. Intanto il Dio della misericordia, il quale pareva che si compiacesse di somministrare nel suo servo il più compiuto modello di questa virtù, lo pose ad un nuovo esperimento. Tutt' i vascelli della chiesa di Alessandria furono battuti sul mare Adriatico da una così violenta tempesta, che si perdette quanto portavano tredici de' più grandi e de' più riccamente caricati. Il santo consolò egli medesimo le persone dell'equipaggio colla rassegnazione e con tutt' i sentimenti d'un altro Giobbe; e Dio parimente poco tempo dopo gli rendette il doppio di quanto aveva perduto. Quali fossero le ricchezze della chiesa di Alessandria, può giudicarsi da questa possente flotta, non meno che dalla somma di quattromila libbre d'oro, che il santo vescovo aveva trovato nel tesoro episcopale, all' epoca della sua ordinazione. Una tal riflessione renderà verisimili le immense di lui liberalità, e giustificherà tutto ciò che nella di lui condotta sembra contrario alle regole comuni. Mandò all'abate Modesto mille sacchi di frumento, e altrettanti di legumi, mille casse di pesci secchi, mille botti di vino, con mille artefici d'Egitto, ed altrettante monete d'oro, e libbre di ferro, affine di ristaurare le

chiese della Palestina. Donava talvolta con un'apparenza di prodigalità e di poco discernimento, onde somministrare esempj più efficaci di disinteresse e di generosità.

212. Un giorno che andava agli ospedali a visitare gl'infermi, siccome praticava due, o tre volte ogni settimana, un forestiero coperto di un cattivo abito se gli avvicinò, e supplicollo ad aver pietà di un povero cattivo. Ei gli fece dare dal suo elemosiniere sei monete d'argento. Sparisce il mendico, cambia abito, e torna per un'altra strada a chieder nuovamente l'elemosina. Allora il santo gli fece dare sei monete d'oro. L'elemosiniere, dopo di avere ubbidito, disse all'orecchio del santo, esser quella la seconda volta ch'ei faceva l'elemosina alla stessa persona. Ma il vescovo fece le viste di non intendere, ed essendo il povero tornato per la terza volta, il limosiniere tirò pian piano per la veste il prelato, per fargli osservare che quegli era sempre lo stesso povero. *Ebbene*, disse l'uomo di Dio, *dagli dodici monete d'oro*; *poichè Gesù Cristo è forse quegli che dimanda, affine di provarmi*. In un'altra occasione, non avendo egli dato che dieci pezzi di moneta minuta, colui che li aveva ricevuti, proruppe in invettive con una sfrenata insolenza. Volevasi gastigarlo, siccome meritava; ma il patriarca sgridò severamente i suoi uffiziali, e comandò all'

incontro che si aprisse il sacco ch' era pieno di questa moneta, affinchè il povero ne prendesse quanto gli tornasse a grado.

213. Benchè liberale sino alla magnificenza ed alla profusione, ei viveva personalmente in una estrema povertà. Dormiva sopra un basso e cattivo letticciuolo, con una coperta di lana tutta lacera. Uno de' primarj della città gliene diede una, ch' era costata trentasei monete d'argento, e scongiurollo a servirsene per amor suo. La memoria di trentasei monete d'argento impiegate per solo suo uso, mentre soccorrer potevano parecchi bisognosi, lo tormentò tutta la notte. Non cessò di ripassar nel suo spirito tutt' i generi di miseria, cui pensava che avrebbe dovuto riparare con questo mezzo; nè mai potè chiuder occhio. Nell' indimani mattina mandò a vender la coperta, affine di darne il prezzo ai poveri. Il cittadino che gliene aveva fatto un dono, la ricomprò, e gliela fece riportare. Il tenero pastore la vendette una seconda e una terza volta, e finalmente disse al caritatevole ricco che gliela faceva riportare; *vedremo chi di noi due sarà il primo a stancarsi*. Ei non potè mai acconsentire ad esser meglio trattato dell' ultimo de' poveri.

214. La cura de' morti, e di far celebrare collette, cioè messe per le anime loro, l' orrore della eresia e de' vizj re-

gnanti, la moderazione, la mansuetudine, il perdono delle ingiurie, il distaccamento dalla vita, tutte le virtù in somma erano da lui possedute nello stesso grado di perfezione, che l'amore de' poveri. Ma il nostro scopo principale è di far conoscere la qualità che la divina misericordia si è in singolar modo compiaciuta di segnalare in un santo, il quale fu una delle più vive immagini del Dio di carità. Questo spirito di bontà e di sensibilità lo dirigeva perfino in quelle riprensioni che il di lui zelo obbligavalo a fare al suo popolo.

215. Vedendo egli un giorno, che parecchi dopo la lettura del Vangelo uscivano dalla chiesa, ne uscì egli pure, e andò a sedersi fra di loro. Del che essendosi eglino molto maravigliati; *Figliuoli miei*, disse loro, *dove sono le pecore, ivi esser debbe il pastore : voi siete quelli per cui mi reco alla chiesa; imperocchè quanto a me, io potrei dir la messa nel vescovado*. Da ciò impariamo, oltre l'antichità delle messe private, già avverata da molti altri fatti, che i vescovi avevano fin d'allora degli oratorj ossieno cappelle domestiche.

216. S. Giovanni l'Elemosiniere aveva un tenero affetto pei solitarj; e trovava molto piacere a starsi in loro compagnia. Ma però non accordava loro una cieca confidenza; ed anzi si pigliava ogni pensiero, affinchè sotto la regolarità e l'au-

sterità de' costumi non si celasse l'affezione al proprio suo senso, nè si sposassero massime contrarie alla semplicità della fede. Nessun di loro ebbe maggior parte alla di lui intrinsichezza, che Giovanni Mosco, e il dotto Sofronio, ambidue illustri pei loro trionfi sugli eretici severiani, alla seduzione de' quali ebbero la gloria di sottrarre monasteri numerosi, e popoli interi. Il santo patriarca, malgrado tutta la sua condiscendenza, era così rigido su quest'articolo, che raccomandava ad ognuna delle sue pecorelle di non mai comunicare coi settarj, quand' anche esse dovessero per tutta la vita privarsi della comunione cristiana, vale a dire del pubblico esercizio della religione. *Accade*, ei diceva, *come di un marito lungo tempo lontano da sua moglie, ed a cui però non è permesso di sposarne un' altra.*

Giovanni Mosco.

217. Giovanni Mosco, di cui s. Giovanni l'Elemosiniere faceva molta stima per la sua scienza e il suo zelo contro gli avanzi della eresia eutichiana, aveva abbracciata la professione monastica nel celebre monastero di s. Teodosio nella Palestina (1). Sofronio, nativo di Damasco, e che prese egli pure il partito di ritirarsi dal mondo, era unito in amicizia con Mosco, anche prima di aver ri-

(1) Prolog. in Prat. spir.

nunziato al secolo (1). Le scorrerie de' barbari, che desolavano l'Oriente, li obbligarono a cambiar frequentemente di abitazione, e percorsero l'uno dopo l'altro gli eremi i più celebri della Siria, dell'Arabia, e dell'Egitto. Un'irruzione di barbari in questa ultima provincia dísperse finalmente anche i tanto rinomati solitarj di Scete; ma Sofronio e Mosco ne trovarono ancora alcuni, che li riempierono di ammirazione col racconto delle grandi virtù che si aveva costume di esercitarvi. Il distaccamento in singolar modo e la povertà evangelica vi erano tali, che in occasione che uno de' fratelli infermi ebbe bisogno di un rimedio, in cui era necessario un poco di aceto, se ne cercò, senza potersene trovare, nei quattro eremi che comprendevano circa tremila cinquecento solitarj. Non rimasero eglino meno edificati nel paese di Antinoo nella Tebaide, nelle vicinanze di Alessandria. In una parola, la vita cenobitica ed eremitica si manteneva nel fervore in cui era due secoli prima.

Il Prato spirituale.

218. Dall'Egitto, Giovanni Mosco passò nell'isola di Cipro, poi in quella di Samos. Andò fino a Roma, accompagnato da dodici discepoli, il principale de' quali era Sofronio. Colà, dei miracoli

(1) Boll. ad 11 mart.

e dei grandi esempj di virtù, che raccolti aveva ne' suoi viaggi, compose l'opera che intitolò il *Prato spirituale*, come tutto seminato di fiori naturali, e diversificati all'infinito. Semplice in realtà, variato, e facile n'è lo stile. Ei riferisce ingenuamente i fatti, come li aveva intesi, e lascia al lettore l'esercizio e il piacere della riflessione. Siccome tutto vi respira una tenera pietà, ne sono state fatte in questi ultimi tempi alcune traduzioni e compendj, in cui con molta ragione è stata soppressa una quantità di piccoli tratti troppo lontani dai nostri costumi; ma si sarebbero dovuti sopprimerne alcuni altri per cagioni assai più importanti, o almeno presentarli come sono nell'originale, e non mescolarvi aggiunte e riflessioni, talvolta non men contrarie alla semplicità dell'autore, che al costante di lui rispetto per la dottrina e per la disciplina uniforme della Chiesa.

219. Narra Giovanni Mosco, che presso Apamea nella Siria, alcuni fanciulli, custodi di greggi, si trastullarono a rappresentare i santi misteri. Uno di loro, il quale sapeva le parole dell'oblazione, fece le funzioni di prete, e due altri quelle di diaconi. Al che il traduttore soggiugne di testa sua, che que' fanciulli sapevano tali orazioni, perchè i preti in alcuni luoghi proferivano ad alta voce le parole della consecrazione. A qual fine

quest' alterazione del testo, come pure il rimanente della storia, riferita in una maniera capace di far intendere ai semplici, che la sola pronuncia delle sacre parole può avere il suo effetto, indipendentemente dal carattere sacerdotale? *Que' fanciulli*, si continua a dire, *avendo messo il pane sopra una pietra che loro serviva da altare, e il vino in un vaso che teneva luogo di calice, osservarono tutte le cerimonie della Chiesa; ma prima che spezzassero il pane, cadde dal cielo un fuoco che consumò l' altare coll' oblazione.* Se è stato necessario il troncare alcune storie del Prato spirituale, ciò sarebbesi dovuto sicuramente fare in que' tratti minuti, il cui più picciolo inconveniente è la puerilità. Per l' altra parte vi si trovano parecchie prove concludenti della fede e della disciplina. Ciò che racconta Giovanni Mosco, come accaduto presso ad Egina nella Cilicia, prova evidentemente la di lui credenza riguardo alla presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento de' nostri altari. Dice che in quel luogo avendo un fedele ortodosso pregato un severiano a mandargli l' Eucaristia della sua comunione, l' eretico lo fece con molta allegrezza, confidando di averlo acquistato al suo partito. Il cattolico pose quell' ostia in una caldaia bollente, ove squagliossi sul fatto. Vi pose dipoi un' ostia della sua comunione, la quale rimanendo intera raffreddò l' acqua, senza neppur rimanere

bagnata. Soggiugne che un tale nominato Isidoro, della medesima setta de' severiani, essendo andato in collera perchè sua moglie aveva ricevuto dai Cattolici il pane della vita, la prese per la gola, e la costrinse a vomitare l'ostia santa, ch' ei gettò nel fango, ma che fu involata da un lampo. Due giorni dopo, un Etiope coperto di vili cenci gli apparve, e gli disse: *Son io quel sacrilego che percosse sulla guancia il figliuolo di Dio, e tu meco hai ancora la stessa condanna*. Convertissi Isidoro, e procurò di espiare il suo delitto cogli esercizj della vita monastica, che santamente professò pel restante de' suoi giorni.

220. Quanto alla disciplina, Mosco ci fa sapere che nell' amministrazione del battesimo, i Greci sin d'allora facevano, siccome praticano oggi ancora, molte unzioni in forma di croce, innanzi e dopo l'essenza del Sacramento, non solo in fronte, ma nelle orecchie eziandio, sulla schiena, sul petto, ne' piedi e nelle mani. A questo proposito ei parla di un santo monaco della Palestina, il quale essendo prete, ed avendo l'incarico di battezzare, non poteva determinarsi a far queste unzioni sulle donne. Poco dopo la composizione del *Prato spirituale*, Giovanni Mosco morì a Roma, in fama di santo, e come tale vien riconosciuto. Aveva egli diretto il suo libro a Sofronio, il più caro, come il più distinto

fra i suoi discepoli, a cui lasciollo morendo: il che è stato cagione che molti antichi citino un tal libro sotto il nome di s. Sofronio, il quale verisimilmente ebbe molta parte nella composizione di quell' opera.

Bonifacio V succede a Deus-dedit.

221. Fin dall' 8 novembre 618, era morto il santo papa Deus-dedit. Egli è il primo papa, di cui si abbiano bolle sigillate col piombo. La cattedra pontificia vacò per più d' un anno; e credesi che Bonifacio V immediato di lui successore, non fosse ordinato che ai 23 di decembre dell' anno 619. E' questo il tempo a un di presso, in cui s. Giovanni l' Elemosiniere morì, com' era vissuto, nell' esercizio della carità e nella volontaria privazion personale di tutte le cose. Ei si era veduto costretto ad abbandonare per qualche tempo Alessandria, per timor de' Persiani. Il patrizio Niceta di lui amico, già cognito per la sua pietà, lo aveva determinato per motivi di zelo a passare a Costantinopoli. Giunto il santo vescovo a Rodi, ebbe rivelazione della prossima sua morte, e disse al patrizio: *Tu mi guidi verso l' imperator della terra; ma l' imperadore del cielo a se mi chiama.* E dopo di avergli raccontata la sua visione, lo abbandonò, e girandosi verso l' isola di Cipro, ritirossi nella città di Amatunta, luogo della sua nascita. Immediata-

mente fece il suo testamento, ch' è concepito in questi termini (1): *Ti rendo grazie, o mio Dio, perchè secondo la mia preghiera mi hai renduto povero, e perchè non mi rimane che la terza parte di un soldo; avvegnachè alla mia ordinazione abbia trovato l'oro a migliaia di libbre nella casa episcopale, senza contare le innumerabili somme che ho ricevute da' tuoi servi. Ordino perciò che questo poco che rimane venga immantinente distribuito nella stessa maniera*. Morì poco dopo, e fu sepolto fra i corpi di due vescovi, i quali si ritirarono alla vista degli astanti da una parte e dall'altra. Così raccontano gli storici della sua vita, suoi contemporanei, vescovi e dottori celebri, che gli attribuiscono parecchi altri miracoli. Aveva egli occupata per lo spazio di dieci anni la sede di Alessandria, nella quale ebbe per successore uno di nome Giorgio. Ma dal suo tempo in poi più non si conosce la storia di quella chiesa.

222. Il papa Bonifacio V scrisse a Eduino, re di Nortumbria, allora il più possente dei sette sovrani che sempre si dividevano l'Inghilterra, affine di esortarlo a farsi cristiano. Codesto principe aveva sposata Edelburga sorella di Edbaldo ossia Eteobaldo, re di Cant, e già cristiana, come la maggior parte de' principi vicini. Aveva egli promesso di la-

(1) Boll. t. 11, p. 515.

sciare a lei e a tutto il suo seguito il pieno esercizio della sua religione, e di abbracciarla egli medesimo, qualora dopo di averla maturamente esaminata, la trovasse la più santa e la più degna dell'Essere Supremo. Il papa scrisse parimente alla regina per lo stess' oggetto; ed alle lettere accoppiò alcuni donativi, come per parte di s. Pietro, cui nomina il protettor degl' Inglesi. Eravi pel re una tonicella ornata d' oro, ed un mantello; per la regina poi uno specchio d' argento, ed un pettine d' avorio guernito d' oro; ma Bonifacio non ebbe la consolazione di sapere gli effetti del suo zelo, essendo morto in quello stesso anno 625, nel giorno ventesimosecondo del mese di ottobre. Onorio, figliuolo del console Petronio, fu posto cinque giorni dopo sulla cattedra di s. Pietro, che occupò per lo spazio di quasi tredici anni.

223. A tempo di questo papa si compierono finalmente le speranze che date aveva il re Eduino. Codesto principe mostrò dapprima poco ardore per la grazia della salute. Ciò non ostante, lasciò che venisse battezzata, unitamente a varie altre persone di riguardo, la principessa Enfleda, che aveva avuta dalla regina Edelburga, e che fu la prima cristiana della nazione de' Nortumbri; ma siccome poco mancò che non rimanesse assassinato da uno scellerato spedito per parte del re de' Sassoni occidentali, che uccise

due de' suoi servi, e che lo ferì lui medesimo, perciò si dispose a far pentire quel perfido principe di una trama sì nera. Intanto promise di rinunziare agl' idoli per adorar Gesù Cristo, ove questi gli accordasse la vittoria; e fin d' allora si astenne da qualunque superstizione.

Conversione di Eduino re di Nortumbria.

224. Avendo egli guadagnata la battaglia, e fatti perire tutti quelli che avevano congiurato contro la di lui vita, prese ancora qualche tempo per farsi ammaestrare dal vescovo Paolino, il quale dal regno di Cant aveva seguito la principessa Edelburga in quello di Nortumbria, e che divenne il primo arcivescovo di Yorch. Convinto finalmente della verità del Cristianesimo, e mosso dalle riflessioni che gli fece fare Paolino, rivelandogli una lunga serie di pericoli e di vantaggi, in cui la condotta della Provvidenza splendeva nella più sensibil maniera in favore di codesto principe, prostrossi religiosamente a' piedi del vescovo, e più non dimandò che il tempo necessario per disporre i principali della nazione a farsi seco lui battezzare (1).

225. Coifi, che in qualità del primo de' pontefici idolatri, poteva far temere maggiormente, fu quegli per l' appunto, il quale con maggiore efficacia secondò le

(1) Bed. II hist. c. 9.

buone intenzioni del re. Era costui un uomo pieno di rettitudine, che mai non era stato corrotto dallo spirito di prevenzione, e che tanto meglio sentiva il debole della sua religione, quanto maggiore era la buona fede con cui l' aveva praticata, senza mai trovarvi alcuno di que' vantaggi, di cui lusingato lo avevano i primi di lui istitutori. Non sì tosto n' ebb' egli fatto il confronto colla santa e soda dottrina che gli veniva annunciata, che terminando la grazia di dissipare i suoi pregiudizj, ei corse di chiaro giorno, alla vista di tutto il popolo, a rovesciare que' simulacri, a cui sdegnavasi di avere per tanto tempo offerto l'incenso. La corte e il popolo rimasero del pari commossi da un tale esempio. Grande era la folla di quelli che correvano ai fiumi, prima che si fossero potuti costruire de' battisteri per l' immersione, la quale era ancora in uso. Nella sola terra di Adregino, in cui Paolino aveva seguita la corte, ei restò trenta giorni a catechizzare e a battezzare, senza interruzione, dalla mattina alla sera. Le persone le più riguardevoli per nobiltà e per possanza, mostrarono pel battesimo lo stesso premuroso desiderio che il popolo; e fra gli altri vi furono i figliuoli del re, cioè quattro figli, una figlia, ed un nipote.

226. Tanti felici avvenimenti giunsero a notizia del papa Onorio, poco tem-

po dopo che questi era succeduto a Bonifacio V, ai 27 d' ottobre, dell' anno 625. Immediatamente egli scrisse a Eduino, per significargliene la sua allegrezza, ed esortarlo alla perseveranza. Nello stesso tempo spedì il pallio ai metropolitani di Yorck e di Cantorberì, con facoltà all' uno ed all' altro d' istituire il suo successore, senza obbligo di ricorrere a Roma, a cagione della distanza de' luoghi. Giusto, successore immediato di s. Mellito, era morto; ed Onorato, eletto in suo luogo, andò a trovare s. Paolino di Yorck, che lo consecrò quinto vescovo di Cantorberì dopo s. Agostino.

Gl' Inglesi Orientali tornano alla purità della fede. Zelo di s. Paolino di Yorck.

227. Il re Eduino non solo favorì il ministero di questi prelati; ma impegnò eziandio Carpualdo re d' Estangle, ossia degl' Inglesi orientali, a far ritorno con tutto il suo popolo alla purità della fede de' suoi padri, la quale era stata da qualche tempo interamente sfigurata da una mostruosa mescolanza d' idolatriche superstizioni. Carpualdo venne ucciso poco dopo la sua conversione; ma Siberto di lui fratello, ch' erasi fatto cristiano nella Gallia, si pose in possesso del trono in capo a tre anni, e nulla ebbe maggiormente a cuore, che d' interamente convertire il suo popolo. Fu egli maraviglio-

eamente secondato dal vescovo Felice, nato e ordinato nella Gallia, il quale stabilì la sua sede episcopale a Dumoc; e rendette tutta la provincia sodamente cristiana. Il santo arcivescovo di York, dal canto suo non contentavasi de' primi suoi felici avvenimenti. Passò il fiume d' Humbre, vangelizzò per tutta la lunghezza della spiaggia meridionale, e fece fabbricare una chiesa a Lincolne, dopo di averne convertito il governatore. Tutto felicemente riusciva agli operai evangelici, attesa la profonda tranquillità che regnava in tutte quelle contrade.

228. Col favore del nome e dell' autorità del re Eduino, la pace e il buon ordine si trovavano in tale stato, che passarono in proverbio (1). Dicevasi comunemente che una donna senz' altra compagnia, che il suo figlio lattante, poteva con tutta sicurezza traversar l' Inghilterra da un mare all' altro. Presso alle fontane che s' incontravano sulle strade maestre, il re aveva fatto attaccare delle tazze di rame, che nessuno aveva ardimento di rapire. Ma un sì degno monarca non visse che quarantasette anni. Mentre combatteva contro a Ceduallа re de' Brettoni, ch' erasi ribellato, e che nel suo partito aveva tratto Penda principe inglese della nazione de' Merciani, ei fu ucciso ai 13 di ottobre dell' anno 633, decimosettimo

(1) Id. c. 16.

del suo regno. Penda era pagano, come tutto il suo popolo, e Cedualla, sebbene cristiano di professione, non ascoltava che la naturale sua ferocia. Nutriva costui tant' odio contro a tutte le nazioni inglesi, che aveva in mira di esterminarle dalla Gran-Brettagna, senza verun riguardo al Cristianesimo che le medesime avevano abbracciato. La sua vittoria fu la rovina della chiesa nascente di Nortumbria. Il santo vescovo Paolino, ridotto a fuggirsene colla regina Edelburga, vedova di Eduino, ritirossi nel paese di Cant. Un diacono, per nome Giacomo, restò a Yorck, onde prender cura degli avanzi di quella chiesa, che in un tant' orribile disastro ei preservò da un' intera rovina, e nella quale, come prima i tempi divennero migliori, stabilì la maestosa pompa de' riti e del canto romano.

Religione del re Osovaldo.

229. Dopo la morte di Eduino, il regno di Nortumbria rimase dapprima diviso fra due principi, i quali furono essi pure sconfitti ed uccisi l' uno e l' altro da Cedualla. Costoro dopo aver ricevuto il battesimo, eran ricaduti nell' idolatria. Osovaldo, degno nipote di Eduino, e fratello assai diverso di uno di que' principi a cui succedette, cercò in singolar modo nella propria pietà la difesa del trono a cui era pervenuto. Non aveva

egli che un pugno di gente da opporre alle innumerabili truppe di Cedualla. Piantò una croce alla testa del suo campo, e fece gridare per ogni parte (1): *Prostriamoci innanzi al Dio onnipossente, il quale conosce la giustizia della nostra causa, e supplichiamolo a difenderci contro al superbo nostro nemico.* Dopo questa breve preghiera i soldati si rialzano e piombano arditamente sull'esercito del crudele brettone, che fu messo in rotta, e fu veduto cadere fra i morti. Il campo di battaglia fu poi nominato il campo celeste, e si narrano molti miracoli che vi si operarono. Il re Osovaldo non dimenticossi di un sì meraviglioso benefizio; e nell'ardore della pia sua riconoscenza non formò niente meno che il disegno di render cristiana tutta la sua nazione.

Monastero di Hi.

230. Il celebre monastero di Hi, situato nell'isola dello stesso nome in Irlanda, e fondato fin dal secolo precedente da s. Colombano l'antico, godeva sempre della stessa fama di pietà, di scienza e di zelo. Osovaldo, che ivi era stato istruito e battezzato, conosceva per se medesimo tutto il merito di que' ferventi cenobiti, chiamati comunemente gli antichi, o i venerabili d'Irlanda. Dimandò ad essi un vescovo, onde ammaestrare gl' Inglesi suoi sudditi. Gli fu da prima mandato un uomo, di cui così duro era

(1) Bed. III, hist. c. 2.

l'umore, come la maniera di vivere. Non fu egli fortunato nella sua missione, e tornossene al monastero, lagnandosi dello spirito intrattabile de' barbari a cui era stato mandato. Su di ciò i Padri tennero consiglio, e udito il conto che rendette il missionario; *Fratel mio*, gli disse uno di loro, denominato Aidam, *parmi che tu abbi cominciato dall' usare un soverchio rigore verso un popolo sì debole, in vece di cominciare, secondo l' avvertimento dell' Apostolo, dal dare ad essi il latte di una istruzione soave, fintantochè sieno in istato di approfittarsi di un nutrimento più sodo.* Incontanente tutti gli astanti volsero gli occhi sopra Aidam medesimo, onde soddisfare a questa missione, a cui in fatti era egli mirabilmente adattato, per quello spirito di mansuetudine e di sapienza, ch' è il più dolce condimento di tutte le virtù. Fu fatto ordinar vescovo; e il re Osovaldo gli assegnò per sua sede episcopale la penisola di Lindisfarne nella Scozia, della qual penisola il flusso del mare formava un' isola due volte al giorno, e che fu dipoi denominata l' isola Santa.

S. Aidam di Lindisfarne.

231. Vangelizzò Aidam con un instancabile ardore, e non gli si affacciava alcuna difficoltà, alla quale non trovasse l' opportuno riparo. Non sapeva egli che imperfettamente la lingua inglese; ma il re che aveva imparata quella degl' Iber-

nesi durante il lungo tempo ch' era stato costretto a rifuggirsi fra di loro, facevasi un piacere di servirgli d' interprete, unitamente a molti suoi cortigiani ed uffiziali: cosa che somministrava al popolo uno stupendo spettacolo, e che in un' ammirabil maniera accreditava l' evangelico ministero. Ogni giorno arrivavano dall' Irlanda nuovi operai per predicare nelle provincie di Osovaldo, ov' erano graziosamente accolti. Il re faceva costruir delle chiese, ed assegnava ad esse delle terre per la fondazione de' monasteri: imperocchè que' missionarj ibernesi professavano per la maggior parte, come Aidam, la vita monastica, e ricevevano de' giovani inglesi, a cui nel tempo stesso insegnavano le lettere e la disciplina regolare.

232. Il santo vescovo insegnava anche assai più co' suoi esempj, che co' suoi discorsi; ma nulla dava tanto peso alle sue lezioni, quanto l' assoluto suo distaccamento da tutt' i beni di questo mondo. Tostochè i principi, o i grandi gli facevano qualche donativo, ei li distribuiva ai primi poveri in cui s' incontrava. Non viaggiava comunemente che a piedi, fino ne' suoi viaggi più penosi, alloggiando presso que' religiosi fedeli che gli offrivano l' ospitalità, senz' alcuna distinzione di ricchi nè di poveri. Se accettava la tavola del re, il che accadeva assai più di rado di quel che bramasse quel prin-

cipe pieno di pietà, facevasi accompagnare da uno, o due de' suoi cherici; e dopo aver preso pochissimo cibo, affrettavasi di uscire, per attendere co' suoi alla preghiera, o alla lettura; imperocchè niente egli raccomandava loro con maggior fervore, o fossero cherici, o fossero laici, che d'impiegare ogni giorno qualche tempo a leggere i buoni libri. Spesso riceveva presso di se alcune persone di distinzione, guidato molto meno dall'affabilità ch' eragli naturale, che dalla prospettiva dell'utile che ne risulterebbe al santo ministero; ma anche allora non vedevasi in lui che una nobile carità, e, senza debolezza, senza riguardi inopportuni, e senza che l'angelica sua mansuetudine gl'impedisse di riprendere con vigore allorchè ciò era necessario.

233. Con una guida così eccellente, il re Osovaldo fece mirabili progressi nelle virtù le più eccellenti, e le meno analoghe al genio grossolano di que' barbari dominatori. Sebbene ei fosse il più possente principe della Gran-Brettagna, sebbene comandasse alle quattro nazioni che abitavano quell'isola, Brettoni, Pitti, Scozzesi, Inglesi, e che parlavano ognuno una lingua differente, ciò non ostante era di un facile accesso ad ognuno, di una umanità, di una popolarità, di una umiltà, e di una cortesia che non poteva aver ricevuta che colla pienezza dello spirito del Cristianesimo. Un giorno di

Pasqua, mentr'egli era a tavola col vescovo Aidam, e stendevano la mano per la benedizione, l'uffiziale incaricato di ricevere i poveri, venne a dire, che ne era giunta una grandissima moltitudine, e che si stavano seduti nelle strade aspettando l'elemosina. Osovaldo, la cui carità riguardava le dilazioni come un prezzo troppo caro delle sue liberalità, comandò che fosse loro recato un piatto d'argento, ch'era stato messo innanzi a lui, e che fosse ridotto in pezzi, ond' essere distribuito ai medesimi. Il suo zelo e i suoi benefizj si estendevano anche assai lungi fuori de' suoi stati. Trovossi presente al battesimo di Cinegislo, re de' Gevissi ossieno Sassoni occidentali, di cui sposò la figliuola, e di cui fu padrino.

S. Birino di Dorcestre.

234. S. Birino, inviato dal papa Onorio, fu quegli che procurò questa conversione, non men che quella di que' popoli; e i due re si accordarono a dargli la città di Dorcestre per istabilirvi il suo vescovado, ove Meidulfo pio e dotto solitario fondò poco dopo il famoso monastero di Malmesbury. In tal forma il regno di Cristo stabilivasi più sodamente di giorno in giorno sui popoli barbari che avevano invaso i possedimenti romani, e fino alle più rimote estremità dell' Occidente.

(1) Bed. hist. III, c. 6.

Affari di Spagna.

235. Più rapidi ancora furono i suoi progressi nei paesi di mezzogiorno. Sin dal fine del secolo precedente, Recaredo re delle Spagne aveva ricondotto tutti i Goti suoi sudditi alla purità della fede, che abbiam veduta sì coraggiosamente sigillata col proprio sangue dal santo di lui fratello Ermenegildo. Due anni dopo la morte di quel monarca, avvenuta in Toledo sua capitale l'anno 601, accaddero nel governo politico alcune turbolenze e disordini per cui patì la religione. La successione di Liuva II suo figliuolo naturale, per quanto pretendesi, diede luogo ad una ribellione nell'impero elettivo de' Visigoti. Viterico, uno de' primi signori della nazione, s' impadronì della persona del giovane re, gli recise la man destra, poi lo fece morire, onde farsi eleggere in di lui luogo.

236. Allora Gennaro di Malaga, e il vescovo di un'altra chiesa di Spagna per nome Stefano, si lamentarono presso alla Sede apostolica di essere stati deposti con violenza, e scacciati dalla loro sede. Il papa inviò un delegato sulla faccia de' luoghi, con facoltà di giudicare questi due affari. L'istruzione del legato, in proposito di Gennaro, diceva che codesto vescovo sarebbe ristabilito nella sua sede, qualora non vi fosse alcun delitto provato contro di lui; e che quegli che

gli era stato sostituito, sarebbe privato di qualunque ministero ecclesiastico, e consegnato a Gennaro, ond'essere da lui ritenuto in prigione, e spedito al sommo pontefice. Il capitolare ossia memoria d'istruzione, giugne a prevedere il caso in cui fosse morto il primo usurpatore della sede di Gennaro, ed avesse avuto un successore. Questi può divenir vescovo di un'altra chiesa; ma rimane per sempre escluso da quella di Malaga. Quanto ai prelati complici di una tale usurpazione, i medesimi sono condannati a far penitenza in un monastero, colla privazione per sei mesi della comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, *che loro però non sarà ricusato*, soggiugne l'istruzione, *qualora vengano in pericolo di morte*.

237. Merita anche maggior riflessione ciò che Roma prescrive in proposito del vescovo Stefano. Vi si trovano le seguenti regole seguite di ordine giudiciario (1). *Esaminare in primo luogo se la sentenza sia stata pronunziata secondo le forme; se i testimonj sieno diversi dagli accusatori; se i medesimi abbiano deposto con giuramento alla presenza dell'accusato; se questi abbia avuta la libertà di difendersi; e se il processo sia stato compilato in iscritto. Esaminar parimente le persone degli accusatori e de' testimonj, la loro condizione, la loro*

(1) S. Greg. XI, epist. 52.

fama e la loro vita; se i medesimi sieno persone vagabonde, o nemici dell' accusato; se abbiano parlato per avere inteso dire; o per certa scienza; se la sentenza sia stata proferita in presenza delle parti: e se alcuni de' capi d' accusa non sono stati espressi; esaminare se questi sieno i più lievi, oppure i più gravi.

Il re Sisebuto.

238. Essendo morto, dopo sett'anni di regno, parimente Viterico, come il re Liuva, vale a dire per un assassinamento, Gondemaro, che ne fu sospettato, si fece eleggere in suo luogo. Non lasciò costui di mostrare per la fede cattolica e per la giustizia uno zelo paragonabile a quello di Recaredo; ma non visse che due anni sul trono; e nel mese di febbrato 610 ebbe per successore Sisebuto, ragguardevole per ogni maniera di buone qualità, pel suo affetto alla religione, per la sincera sua pietà, per l'amore e la consecrazione del buon ordine, per la vigilanza, pel valore, per la clemenza, per lo studio medesimo delle lettere e della eloquenza in cui riuscì eccellentemente. L'unico biasimo che ha incontrato, si è di aver portato troppo lungi il suo zelo contro agli Ebrei, pubblicando una legge che li costringeva a farsi battezzare sotto pena di morte.

Concilio di Siviglia.

239. Sotto il suo regno celebrossi in Siviglia un concilio che si conta pel secondo di quella diocesi, e che è sommamente importante per molti regolamenti che vi furono fatti in occasione di alcuni affari particolari (1). Essendosi Teodolfo di Malaga lamentato, che durante la guerra e le turbolenze tre vescovi vicini avevano usurpato il territorio della sua diocesi, fu ordinato di restituire ad ogni chiesa ciò che proverebbe di aver posseduto prima delle ostilità, senza riguardo alcuno alla prescrizione; poichè la guerra aveva impedito di operare. Fuori di questo caso si dichiarò che avrebbe luogo la prescrizione di trent' anni, giusta i decreti de' papi, e gli editti de' principi, fra due vescovi i quali si disputassero il possesso di alcune chiese particolari. Fu parimente stabilito che nessun vescovo potrebbe deporre un prete, o un diacono, fuorchè in un concilio; che il prete in presenza del vescovo, e senza di lui ordine, non potrebbe battezzare, riconciliare i penitenti, consecrar l'Eucaristia, benedire il popolo, nè ammaestrarlo; che anche colla di lui permissione non potrebbe consecrar chiese, o altari, nè ordinar preti, o diaconi, consecrar vergini, impor le mani ai fedeli battezzati, o

(1) Tom. V conc. pag. 1661.

convertiti dalla eresia, affine di dar loro lo Spirito Santo; fare il santo crisma, o ungerne la fronte de' battezzati, riconciliar pubblicamente i penitenti alla messa, dar lettere formali, o le testimoniali ecclesiastiche. Tutte queste funzioni erano allora riserbate ai vescovi, avvegnachè la maggior parte di quelle che non appartengono al carattere, possano loro essere oggidì comunicate. E' proibito ai vescovi, l'amministrare i beni della chiesa, senz', avere un economo per testimonio della loro condotta, *il quale*, vien soggiunto, *secondo il concilio di Calcedonia, non debb' essere un laico*. La ragione si è, che questa funzione lo rendeva in qualche maniera vicàrio del vescovo, con giurisdizione.

240. Si trovarono otto vescovi a questo concilio, tutti della provincia della Betica, il primo de' quali è s. Isidoro arcivescovo di Siviglia. Era egli succeduto a s. Leandro suo fratello, morto poco prima del re Recaredo, a cui era stato così utile per la estinzione dell'arianesimo nella nazione de' Visigoti. Ad una insigne pietà accoppiava Isidoro molti lumi e molta erudizione, unitamente a quell'amore delle lettere, che riguardar lo fece da Braulione vescovo di Saragozza, come un uomo suscitato dal cielo per preservare la Spagna da un'intera rusticità. Favoriva egli molto i monasteri, que' pacifici asili, i quali in que' tempi di

guerra e di disordine universale cominciavano a far la porzione non solo la più religiosa della Chiesa, ma la più illuminata eziandio e la più colta. Qualunque fosse il loro numero nella estensione della sua metropoli, il suo concilio ordinò che i nuovi fossero conservati come gli antichi, senza che ai vescovi fosse permesso di sopprimerne alcuno, nè di spogliarli de' loro beni. Quelli delle vergini dovevano essere governati dai monaci, i quali prenderebbero cura delle terre, delle fabbriche, e di tutti gli affari esterni delle monache, in maniera che queste non avessero ad occuparsi che della perfezione delle loro anime e de' piccioli loro lavori, fra i quali si contano gli abiti de' pii loro provveditori; ma si presero tutte le possibili precauzioni per allontanare il pericolo della familiarità: precauzioni per cui non è permesso ad alcun monaco di venire al vestibolo delle religiose, eccettuato l' abate, il quale non parlava che alla superiora, in brevi parole, per le cose necessarie, ed alla presenza di due, o tre sorelle.

241. Fra i nuovi monasteri della Betica, non ve n' era certamente alcuno che fosse più caro a Isidoro, oltre quello d' Onori, per cui scrisse la sua regola (1). Può questa servire di dilucidazione a parecchie altre regole monastiche, e singo-

(1) Tom. II Cod. reg. p. 198.

larmente a quella di s. Benedetto. Vuole s. Isidoro che la clausura del monastero sia esatta, e che la fattoria ne sia lontana; che le cellette de' fratelli sieno presso alla chiesa, l'infermeria più lontana, e il giardino nel recinto. Nel ricevimento de' soggetti, non si avrà alcun riguardo alla condizione; anzi si riceveranno gli schiavi medesimi, ove il loro padrone vi acconsenta, non meno che gli uomini maritati, postochè la moglie dal canto suo faccia voto di continenza. Coloro che dai genitori saranno stati donati al monastero, rimarranno obbligati per sempre. Si proveranno i novizj per lo spazio di tre mesi nell'abitazione degli ospiti, e si obbligheranno in iscritto, rinunziando a tutti i loro beni. Nella Pentecoste di ogni anno, rinnoveranno la promessa di nulla conservare in proprietà. Non sarà scacciato un fratello, malgrado qualunque suo errore, o recidiva, per timore di esporre a maggiori pericoli la di lui salute; ma gli si farà far penitenza nel monastero. Trovasi qui una lunga enumerazione delle colpe, ossieno gravi, e la cui pena è rimessa alla prudenza dell' abate, ossieno lievi, e per cui non si ordina che la scomunica di tre giorni, come nella regola di s. Benedetto, vale a dire una sorta d' arresto, fuori della società e di tutti i luoghi d' esercizio della comunità.

242. Si prescrive a tutti i fratelli il la-

voro delle mani, come la cura del giardino, e di ciò che riguarda il nutrimento, lasciandosi ai servi le fabbriche e la coltura delle terre. Il lavoro importa sei ore incirca ogni giorno, e se ne riserbano tre per la lettura. L'abate che debbe unire la maturità dell'età a quella della virtù, sarà il primo a praticare tutto ciò che prescrive agli altri, e farà loro alcune conferenze tre volte la settimana, dopo l'ora di terza. Mangerà sempre in comunità, e così poveramente come gli altri, vale a dire erbe e legumi, e talvolta nelle feste solenni, carni leggere, il che s'intende del pollame. Si berrà un poco i vino; ma ognuno sarà in libertà di astenersene, come pure dalla carne. Si desinerà per tutto quel tempo che passa fra la Pentecoste e l'autunno: nelle altre stagioni i fratelli si contenteranno di cenare soltanto. Si digiunerà la quaresima a pane ed acqua, non si porterà biancheria, evitando però il sudiciume, egualmente che una ricercata mondezza. Tutti dormiranno in una medesima sala; qualora ciò sia possibile; o almeno dieci in una stessa camera, la quale resterà illuminata tutta la notte. Giova altresì osservare nella regola di s. Isidoro, che si debbe offrire il sagrifizio pei peccati de' morti, prima di sotterrarli, ed ogni anno nel giorno seguente alla Pentecoste, per tutti i defonti in comune.

Liturgia di sant' Isidoro.

243. Se sant' Isidoro ebbe a cuore la disciplina monastica, non mostrò una minor premura per istabilire il buon ordine nel clero, e per dare al servigio divino tutta la perfezione e tutta la maestà di cui ministri umani possono essere capaci. Gli si attribuisce, almeno come ad autor principale, l'antica liturgia di Spagna, chiamata messa mosarabica. Avvegnachè essa non sia oggidì più in uso che in una sola cappella della chiesa di Toledo, non può però non riconoscervisi altrettanta unzione che dignità. Per quanto sia essa conforme alla liturgia ordinaria, relativamente alle parti essenziali del sagrifizio, ed anche alle preghiere principali, n'è però considerabilmente diversa per l'ordine delle cose, e per parecchie addizioni. Questa certamente è la ragione, per cui ritenendosi per onore questo rispettabile monumento nel luogo della sua origine, si sarà creduto di dovere in ogni altro luogo avvicinarsi di più alla pratica comune in un punto così essenziale come il sagrifizio.

244. Nel trattato degli Uffizj ecclesiastici, sant' Isidoro espone l'ordine particolare delle orazioni della sua liturgia. Vi riferisce parimente tutte l'ore e tutte le parti dell' uffizio canonicale, che sono le stesse d'oggi, e gl' inni delle quali sono attribuiti a sant' Ilario e a sant' Am-

brogio. Generalmente parlando, vi si trovano molti punti degni di osservazione, relativamente all'antichità della disciplina. *Per tutta la Chiesa*, ei dice (1), *si riceve l'Eucaristia a digiuno, e il vino vi debb'essere mescolato coll'acqua. Per tutta la Chiesa ancora si offre il sagrifizio pei morti*. Il che non lascia luogo a dubitare non esser questa una tradizione apostolica. Coloro che pel peccato sono morti alla grazia, debbono far penitenza, prima di accostarsi al Sagramento degli altari; e gli altri non debbono starne lungo tempo lontani. I maritati osserveranno la continenza alcuni giorni prima della comunione. I fedeli sottomessi alla penitenza pubblica, lasceranno crescere la loro barba e i loro capegli in disordine, si prostreranno sul cilicio, e si copriranno di cenere. Si accorderà la penitenza sul finir della vita, avvegnachè si reputi sospetta. Quanto ai preti e ai diaconi, questi non faranno penitenza che innanzi a Dio.

245. Vedesi parimente negli Uffizj di s. Isidoro l'enumerazione delle feste della Chiesa, cioè tutte le domeniche dell'anno, e specialmente quelle delle Palme, di Pasqua e della Pentecoste, il giovedì, il venerdì, e il sabato santi, Natale, l'Epifania, l'Ascensione, la Dedicazion delle chiese, le feste degli Apostoli e de'

Mar-

(1) 1 Offic. c. 18.

martiri; *ai quali noi decretiamo*, dice il santo dottore, *non già un tal culto di servitù o di latria, poichè ad essi non offriamo il sagrifizio, ma bensì un culto di carità, affine di ottenere il soccorso delle loro orazioni, e per eccitarci ad imitarli*. I digiuni della Chiesa eran quelli della quaresima che fa la decima parte dell'anno, quelli della Pentecoste e del settimo mese, vale a dire, dei quattro tempi di estate e di autunno. Non si parla di quelli d'inverno o di dicembre, i quali, almeno in Italia, si trovan però in uso fino dal tempo di s. Leone. Vengono indicati due altri digiuni, che più non pratichiamo: l'uno, di cui s'ignora il motivo, nel primo giorno di novembre, e l'altro nel primo di gennaro, affine di abolire le superstiziose dissolutezze che i pagani praticavano in onor di Giano. Vedesi ancora, che il digiuno del venerdì era in que' tempi universale, e che la maggior parte de' fedeli vi univa quello del sabbato; ma noi li abbiam ridotti all'astinenza dalle carni. S. Isidoro si fa una premura di osservare, esser diverse le consuetudini delle chiese, e che ognuno è in debito di uniformarsi a quella in cui vive.

Altre opere e virtù di s. Isidoro.

246. Ei ci ha lasciato un gran numero d'altri scritti, il più lungo e il più fa-

moso de' quali, intitolato delle Origini ossieno Etimologie, non fu terminato che da Braulione di Saragozza, che lo divise in venti libri. Tratta di quasi tutte le arti e di tutte le scienze, cominciando dalla gramatica; ma non ne dà che brevi definizioni ed etimologie, le quali non sempre sono felici. Qui, come in tutte le opere di sant' Isidoro, si scorge assai più di erudizione e di fatica, che di buon gusto e d'invenzione. Il lungo suo episcopato di circa quarant'anni non fu che una serie di fatiche apostoliche e di buone opere. Morì, com' era vissuto, nell' esercizio di tutte le episcopali e cristiane virtù. Allorchè si credette presso il suo termine, raddoppiò talmente le sue elemosine, che per lo spazio di sei mesi la di lui abitazione fu sempre piena di poveri dalla mattina fino alla sera. Sentendo egli crescere il suo male, trasportossi alla chiesa di s. Vincenzo, seguito da un' immensa schiera di ecclesiastici, di monaci, di laici d' ogni ordine, che lamentavansi ad alta voce. Giunto alla chiesa, fermossi in mezzo al coro, innanzi ai cancelli dell' altare, da cui fece allontanare le donne. Fu posta sopra di lui la cenere e il cilicio: poi stendendo le braccia verso il cielo, rinnovossi nel dolore de' suoi peccati, e ricevette il corpo e il sangue di nostro Signore. Dopo di ciò raccomandossi alle orazioni di tutti gli astanti, chiese loro umilmente perdono,

assolse i suoi debitori, fece distribuire ai poveri il denaro che gli rimaneva, e con paterna tenerezza raccomandò la carità reciproca a tutti i suoi figli. Tornatosene quindi alla casa episcopale, morì in pace in capo a quattro giorni.

Sant' Elladio di Toledo.

247. Le rare virtù di sant' Elladio non rendettero meno gloriosa la sede di Toledo, a cui essendo già vecchio fu innalzato suo malgrado sotto il regno di Sisebuto, e che ciò non ostante egli occupò per lo spazio di diciott' anni (1). Aveva egli esercitata una carica delle più distinte alla corte e nel ministero. Ma fin d'allora, per quanto eragli possibile, praticava le osservanze della vita religiosa. Nelle vicinanze di Toledo, capitale dell' impero de' Goti, eravi un celebre monastero detto Agali. Quante volte Elladio poteva sottrarsi al fasto ed agl' imbarazzi del secolo, andava senza verun corteggio a mescolarsi colle ferventi truppe de' religiosi, e a prender parte ad alcuno de' loro esercizj. Nulla egli sdegnava di quanto eravi di più vile e di più dispregevole agli occhi della vanità e della falsa delicatezza de' mondani, ed abbassavasi fino a portare i fastelli di paglia al forno de' fratelli. Finalmente gli riuscì di ritirarsi affatto in codesta santa comuni-

(1) Ildef. Vit. illustr. c. 7.

tà, di cui divenne abate, e da cui fu portato sulla sede metropolitana della città regale. Questa eminente dignità non servì che a dare un maggior peso a' di lui esempj. Benchè dotato di rari talenti, nulla volle scriver giammai; e scelse piuttosto di ammaestrare colle opere, che coi discorsi.

Tutta la Francia riunita sotto l'ubbidienza di Clotario II.

248. La corte de're franchi aveva allora gli stessi spettacoli di edificazione; e sembra che la Provvidenza proporzionasse in una parricolar maniera i soccorsi della virtù ai disordini da sì lungo tempo fomentati dagl'intrighi e dalle diverse passioni della regina Fredegonda e Brunechilde. Clotario, figliuolo della prima, aveva riunito sotto la sua ubbidienza tutta la monarchia francese, dopo di avere segnalato contro della seconda l' odio mortale che da sua madre aveva ereditato. Malgrado pronostici così dolorosi, egli mostrò molta bontà verso i suoi sudditi, un sincero affetto alla religione, ed alle persone che la onoravano colle loro virtù: il che ne fece comparire un gran numero alla sua corte, e nelle cariche più eminenti. Arnoldo, il primo de' signori seguaci del re Teodeberto, politico sì accorto come prode guerriero, e per un merito allora assai più raro, uomo versato nello studio delle lettere,

passò al servizio di Clotario, fin dal primo anno, in cui codesto principe regnò solo (1). Vi fu seguito da Romarico suo amico, altro signore della stessa corte del re Teodeberto. La pietà formava il principal vincolo della loro amicizia, la quale serviva loro reciprocamente di sprone nell'esercizio della carità, della orazione, e delle austerità paragonabili a quelle de' più perfetti religiosi: cosicchè determinarono ambidue di comune consenso di abbandonare le grandezze del secolo, affine di ritirarsi nel monastero di Lerino, ma diversi erano i disegni che il Signore aveva sopra di loro.

Sant' Arnoldo, vescovo di Metz.

249. Appena il merito di Arnoldo fu impiegato da Clotario, che vacata essendo la sede episcopale di Metz, il popolo ad una voce lo dimandò pel suo pastore, avvegnachè non fosse che semplice laico, e fosse anzi vincolato coi legami del matrimonio. La voce del popolo venne presa per quella di Dio. Egli accettò una dignità, la quale non poteva che abbassarlo agli occhi del mondo; e la sua sposa, a cui alcuni autori danno il titolo di santa, ritirossi a Treveri, ove prese il velo monastico. Ne aveva egli avuti due figliuoli, Angesiso, che fu il ceppo della seconda razza de' nostri

(1) AA. ss. Bened. t. ss. p. 150.

re, e s. Cloud che col tempo divenne vescovo di Metz come il di lui padre. Intanto Arnoldo era troppo necessario alla corte, ove occupava il primo posto, perchè il monarca gli permettesse di ritirarsene. Ivi egli visse ancora qualche tempo pel bene indispensabile dello stato; ma visse da vero vescovo, raddoppiando le sue elemosine e le sue austerità, prolungando frequentemente il suo digiuno fino al secondo e al terzo giorno, non mangiando che pane d'orzo, non bevendo che acqua, e portando continuamente sotto la sua tonaca il cilicio. Tante virtù, spesso confermate dai miracoli, non lo tranquillizzavano per anche contro ai pericoli del mondo; aspirò egli sempre al ritiro, e lungamente chiese con istanza un tal favore senza poterlo ottenere.

San Romarico fondatore di Remiremont.

250. Tutta volta il santo di lui amico Romarico aveva infranti i suoi legami, ed abbracciata la vita monastica a Luxeu, dopo di aver divise le vaste sue facoltà fra il monastero e i poveri, ad eccezione di una terra situata nelle selvagge montagne dei Vosgi, ove i suoi superiori lo giudicarono ben presto in istato di dar le lezioni della vita perfetta alle persone dell'uno e dell'altro sesso (1). Vi

(1) Ibid. p. 417.

fabbricò egli in fatti due monasteri, uno di vergini più considerabili, di cui s. Mafflea fu la prima abadessa, ed un altro per gli uomini, alla cui direzione pose sant'Amato, il quale dopo Dio era stato il primo autore del suo ritiro. Questi due santi s'incaricarono in comune della direzione delle monache. Siccome questo monastero divenne in poco tempo assai numeroso, perciò il santo fondatore vi stabilì la salmodia perpetua, e divise la comunità in sette cori, ognuno di dodici religiose, affine di succedersi, onde cantare senza interruzione le lodi divine. Tali furono i principj della illustre abadia di Remiremont. Il monastero trovasi oggidì occupato dai Benedettini della congregazione di s. Vannes.

251. Allorchè Romarico ebbe saputo che il vescovo Arnoldo era in libertà di andar seco lui a dividere i piaceri della solitudine, avanzossi fino a Metz, onde mostrargli il suo giubbilo. Arnoldo regolò sollecitamente i suoi affari di famiglia, fece eleggere per suo successore un altro santo per nome Goerico, poi con un mirabil coraggio abbandonò i suoi parenti, il suo vescovado, e la corte, senza portar seco alcun' altra cosa, fuorchè la stima e i dispiaceri del pubblico, e in singolar modo quelli de' poveri. Stabilissi in compagnia di alcuni solitarj che si associò, sopra una montagna vicina a Remiremont, ove visse ancora parecchi anni,

più contento, e più veramente felice, di quel che lo fosse stato giammai nel colmo delle grandezze.

Moltitudine di altri personaggi virtuosi alla corte di Clotario.

252. Contavasi alla corte di Clotario un gran numero di altri eccellenti e santi personaggi. Tali furono Pipino di Landen, che divenne prefetto del palazzo, e che malgrado gli scogli di una sì critica posizione, ha meritato di esser collocato nel numero dei santi, egualmente che Ittuberga sua moglie, e le due sue figliuole Begua e Geltrude; s. Desiderio, tesoriere del re, quindi vescovo di Cahors, e Rustico e Siagrio suoi fratelli; s. Ovenio, s. Eligio, s. Farone, che fece raccogliere alla chiesa di Meaux i frutti abbondanti di quella benedizione che, fanciullo ancora, aveva ricevuta per mano di s. Colombano. S. Canoaldo suo fratello divenne vescovo di Laon. Santa Fara, sua sorella, consecrata a Dio dal medesimo santo, fondò un monastero, di cui fu la prim' abadessa, e che sussiste tuttavia sotto il nome di Faremoutier. Conservasi un testamento di s. Fara, la quale donò al suo monastero la maggior parte de' suoi beni, il rimanente ai suoi fratelli ed alla sua sorella: il che facciamo osservare come una prova, che la professione religiosa non rendeva in ogni luogo le persone inabili a far testamento, nè ad ereditare.

La santa abadessa Rusticola giustificata.

253. Si vide comparire alla corte di Clotario un'altra santa abadessa, ma in uno stato dapprima assai lontano dalla somma considerazione di cui vi godevano tanti servi di Dio. Marcia Rusticola; nata da parenti illustri romani, vale a dire antichi sudditi dell'impero, e diversi da que' barbari conquistatori che lo avevano invaso, fu accusata di aver nascosto nel suo monastero d'Arles un figliuolo dell'infelice re Thierri. Per una eccezione egualmente onorevole alla sua virtù e ai suoi talenti, ella vi si trovava fin dall'età di diciott'anni alla testa di trecento religiose, mentre le regole di s. Gregorio esigevano che una religiosa avesse sessant'anni per divenire abadessa. Ma i sospetti in materia di stato, la vincono su tutti gli altri pregiudizj più ragionevoli. Rusticola fu tratta violentemente dal suo chiostro, e spedita sotto buona custodia al monarca. Il cielo non voleva che edificare la corte, collo spettacolo di una santità, la quale non lasciava alcun luogo ad ingannarsi. Le virtù della santa abadessa, confermate da molti miracoli, le procacciarono gli omagi de' meno creduli politici; non le si chiese più alcun altro garante della sua innocenza, fuorchè la propria sua parola: dopo di che procurarono di compensarla di una passeggera umiliazione, mediante l'ono-

revol corteggio, a cui fu data commissione di condurla come in trionfo fino al suo monastero.

San Lupo di Sens.
Moltitudine di santi vescovi.

254. L'episcopato era anche più illustre nella monarchia, per la eminente santità d'una moltitudine di prelati (1). S. Lupo di Sens, nipote di s. Alnario di Auxerre, e successore di s. Artemio, era incorso così ingiustamente, come Rusticola, nella disgrazia del re Clotario, il quale non gli perdonava l'antica sua fedeltà al giovine Sigeberto, figliuolo di Thierri. Venn' egli esiliato sotto pretesti, i quali non avevano alcun fondamento che in questa bassa e clandestina vendetta; ma il re disingannato da s. Vinebaldo, abate di s. Lupo di Troyes, richiamò l'esule, lo volle vedere al suo ritorno, si prostrò a' di lui piedi per chiedergli perdono, e riputossi fortunato di mangiar seco lui, e lo mandò alla sua chiesa, colmato d'onori e di regali. S. Donnolo a Vienna, s. Austregisilo a Bourges, s. Lezino ad Angers, di cui era stato duca, cortigiano cauto, giudice integro, prode capitano, parente del re Clotario, e il più umile de' semplici fedeli, d'una pietà che nell'episcopato non gli lasciò passare alcun giorno senza ce-

(1) Sur. ad 1 sept.

lebrare i santi misteri; duro a se medesimo, fino al segno di non prendere che un boccon di pane e un bicchiere d' acqua dopo un digiuno prolungato due e tre giorni; e verso gli altri, di una tale mansuetudine, che sempre ne' concilj portollo à dichiararsi pel partito della clemenza, e a non voler giammai assistere alla deposizione di alcun vescovo. S. Beltrame nel Mans, ove fondò tre monasteri, due ospitali, e non fece uso se non per la sua santificazione del vantaggio sì pericoloso che gli si attribuisce di essere stato il più ricco prelato del suo tempo: tutti questi sommi vescovi, con altri infiniti, che i limiti del nostro piano non ci permettono di far conoscere, si mostrarono divinamente suscitati per sottomettere al giogo di Gesù Cristo i vincitori de' Romani.

Testamento di s. Beltrame del Mans.

255. Non possiamo però dispensarci dal riferire almeno il testamento che ci rimane di s. Beltrame; monumento riguardato come uno de' più autentici e de' più atti a richiamare in questo genere la memoria di alcune rispettabili consuetudini dell'antichità. Così esso comincia: *Nel nome del nostro Signor Gesù Cristo e dello Spirito Santo, io Beltrame sebbene indegno peccatore, vescovo della santa chiesa del Mans, sano di corpo e di mente, ma prevedendo gli accidenti della vita*

umana, ho fatto il mio testamento, e l' ho dettato al notaio Ebone mio figlio, volendo che se per mancanza di qualche giuridica formalità non fosse ricevuto di diritto come testamento, venga almeno eseguito come codicillo ab intestato. *Per questa ragione, dopo alla mia morte, tu, o santa chiesa del Mans, vale a dire la cattedrale, e tu santa chiesa de' santi Pietro e Paolo, che ho fabbricata, siate le mie eredi.* Quanto ai legati, si osserva che quelli che riguardano i parenti del santo vescovo, sono fatti sul suo patrimonio, e ch'egli aveva ottenuto lettere sottoscritte dal re, che gli permetteva di disporre di questi beni. Sul fine, dopo di aver fatto alcune imprecazioni contro quelli chi volessero invalidare il suo testamento, lo premunisce nella seguente foggia contro le dispute. *Se si trovano alcune cancellature, o alcune addizioni in quest' atto, son io che le ho fatte, ed ho avuto cura che il medesimo fosse sottoscritto, siccome ordina la legge, da sette persone di onore, che vi hanno apposto il loro suggello. Dopo che sarà stato aperto, prego l' arcidiacono a farlo inserire negli atti pubblici.*

Concilio di Parigi.

256. Questi degni prelati assistettero per la maggior parte al concilio che si tenne in Parigi, l'anno 614 in cui si trovarono settantanove vescovi di tutte le provincie dell' impero francese, nuova-

mente riunite sotto la potenza di Clotario (1): concilio nazionale per conseguenza, e il più numeroso che abbiamo finora veduto nelle Gallie. Nei canoni che ce ne rimangono in numero di quindici, e che non erano i soli, siccome apparisce dall'editto che fece il re per la esecuzione di alcune disposizioni ulteriori, trattasi principalmente della elezione ai vescovati, nella quale si vede che la potestà politica attribuivasi già molta preponderanza. Questo concilio, fin dai primi canoni tende a moderarla: vi si determina che nel luogo di un prelato defonto sarà gratuitamente ordinato colui che sarà stato eletto dal metropolitano e suoi comprovinciali, dal clero e dal popolo della città; che nessun cherico si ritirerà verso il principe, o alcun'altra possente persona in dispregio del proprio vescovo; che parimente nessun vescovo eleggerà il suo successore, e che nessuno dovrà essergli surrogato lui vivente, fuorchè nel caso in cui non potesse più governare la sua diocesi, come per esempio se fosse stato canonicamente deposto, oppure assalito da un' infermità incurabile. Il quarto canone proibisce a qualunque giudice, di punire o condannare un cherico senza il consentimento del di lui vescovo. Il decimo ordina che tutte le donazioni fatte alla chiesa dai vescovi e dai cherici a-

(1) Tom. V conc. pag. 1649.

vranno il loro effetto, sebbene non sieno state esattamente osservate le formalità delle leggi.

257. Havvi un altro regolamento, che finora è stato spiegato assai male, riguardo agli Ebrei che in grandissimo numero eransi dalla Spagna rifuggiti in Francia, dopo che il re Sisebuto aveva costretto tutti quelli de' suoi stati a professare il Cristianesimo. Sembra veramente che il concilio faccia la stessa violenza alla coscienza di molti di loro. Ma qualora attentamente si esamini questo decreto, vedesi chiaro che il medesimo si restrigne ad impedire che gli Ebrei esercitino alcuna carica o funzion pubblica sopra i Cristiani, a meno che con tutta la loro famiglia non si facciano battezzare: ben inteso però certamente, che i medesimi porteranno al battesimo le convenienti disposizioni.

258. Sebbene questo concilio di Parigi tendesse a correggere i troppo frequenti ricorsi alla potestà secolare, e a dare una maggior libertà all' esercizio della giurisdizione ecclesiastica, ciò non ostante il re Clotario non lasciò di pubblicare un editto per la esecuzione de' decreti, ma con alcune modificazioni. Quanto alla elezione de' prelati, l'editto stabilisce che il soggetto eletto dai vescovi, dai cherici, e dal popolo, sarà ordinato col consenso del principe, vale a dire che ne avrà la di lui approvazione prima dell'

ordinazione; e che qualora sia tratto dal palagio, o presentato dal principe, non sarà necessariamente ordinato per questo solo motivo, ma bensì pel di lui merito, formalmente avverato e riconosciuto. Ebbe anzi Clotario l'attenzione di non apporre queste riserve, che di comune consenso fra le due potestà; poichè nell' editto vien detto, in termini precisi, ch'è stato fatto nel concilio, col consiglio de' vescovi, e de' grandi. In fatti i concilj cominciavano a formarsi, de' ministri dell' una e dell'altra giurisdizione, e vi si mescolavano gli affari temporali cogli ecclesiastici, siccome apparisce da molti articoli di questo editto medesimo.

S. Eustasio abate di Luxeu.

259. Il re Clotario studiavasi di ristabilire il buon ordine in tutt' i suoi stati; ma più di tutto, di rimettere in vigore le sante istituzioni, i cui autori erano stati perseguitati dai re suoi predecessori e suoi rivali. Onorò con una particolare benevolenza il monastero di Luxeu, arricchillo di ampie rendite, e non pose altri limiti a' suoi benefizj, fuorchè la moderazione di s. Eustasio successore di s. Colombano. Ben presto per mezzo della rara saviezza di questo secondo abate, e per gli effetti della regia protezione, vennero riparati tutt'i danni esterni; ma il male che deriva dall' in-

terno, ha conseguenze assai più funeste.

260. Nel gran numero de' fervorosi discepoli che facevano onore al santo abate di Luxeu, uno ve n'era, per nome Agrestino, i cui principj presagivano un esito assai diverso da ciò che accadde (1). Era egli stato segretario del re Thierri, ed aveva abbandonata questa carica di favore, con molti beni, affine di praticare sotto la condotta di s. Eustasio l'abnegazione, e tutta la perfezion regolare. Ma per l'altra parte era uno di quegli spiriti inquieti e mobili, i quali prendono gl' impeti del temperamento pei frutti della virtù, e non sanno neppur supplire coll'ubbidienza alla loro leggerezza. Il di lui abate affaticavasi con buona riuscita alla conversion de' pagani, che ancora rimanevano nelle vicinanze del monastero, nelle terre de' Sequanesi, che noi chiamiamo Franca-Contea, e spesso portava assai lungi il Vangelo, nella Norica ossia Baviera. Agrestino, appena professo, giudicossi capace di queste sublimi funzioni, e chiese istantemente la permissione di esercitarle, al saggio e troppo indulgente Eustasio, il quale dapprima lo riprese della temeraria sua fretta; ma finalmente cedette alle di lui importunità. Non benedisse il cielo una missione così poco evangelica; e il giovane missionario, ben lungi dal

(1) Vit. s. Eustas. n. 6. in act. Bened.

fare alcun frutto nelle contrade che percorse, inciampò nello scisma de' tre Capitoli, che dall'Istria erasi esteso in Baviera: tornò tutto scismatico a Luxeu, e follemente procurò di sedurre s. Eustasio medesimo, il quale videsi costretto a scacciar questo discolo ed incorreggibile zelante.

261. Lo sdegno che ne concepì Agrestino, si volse contro la regola stessa di Luxeu, che sforzossi di screditare con mille imputazioni false del pari che ingiuriose; ma siccome dipendeva da molte persone in carica, e nominatamente dal vescovo di Ginevra, per nome Abeleno, trovò maniera di metter ne' suoi interessi fino lo stesso re Clotario. Perciò si tenne un concilio a Macon ove però il re non altro aveva in mira che di persuadere Agrestino, e di mettere in una maggior fama l'istituto di s. Colombano, per cui questo principe era pieno di rispetto. Il monaco turbolento non oppose che alcune frivolezze, che s. Eustasio dissipò di leggeri. La principale obbiezione traevasi da alcuni usi particolari ai monaci ibernesi, come per esempio la forma della loro tonsura, la quale formava una mezza luna di capegli, aperta sulla parte anteriore del capo.

Punizione di Dio sopra Agrestino monaco scismatico.

262. Ad un tal rimprovero, il quale non partiva che da un'anima falsa, e non poteva fare illusione neppure a colui che lo formava; *Sciagurato!* esclamò Eustasio con linguaggio profetico; *poichè contro la tua coscienza censuri la condotta di un santo, ti cito al giudizio di Dio a trattare seco lui in quest' anno medesimo la tua causa.* Tutta l'assemblea tremò. Agrestino ne fu atterrito egli medesimo, e diede segni di conversione; ma non camminava con rettitudine innanzi al Signore. Ben presto ricominciò a turbare tutt' i monasteri, e per un tempo ingannò s. Amato, egualmente che s. Romarico. Santa Fara, che andò a trovare, onde sorprenderla anch' essa, gli parlò con un vigore e con un' accortezza che non si poteva aspettar dal suo sesso, e tutto confuso rimandollo a Remiremont. In breve la vendetta divina si manifestò sopra quelli che favorivano il partito del ribelle. Due furono lacerati da alcuni lupi arrabbiati, che di notte tempo entrarono nel monastero. Un terzo si appiccò. Il fulmine che cadde sulla casa, ne incenerì altri venti: ne morirono anche assai più di spavento; il tutto in numero di cinquanta persone. Finalmente il licenzioso perturbatore, che agli altri suoi delitti univa l'impudicizia, mentre un giorno

abusava della moglie del suo servo, rimase ucciso con un colpo di scure da quel marito furioso, un mese avanti la fine dell'anno, in cui s. Eustasio lo aveva citato al giudizio di Dio. Il santo di lui abate lo seguì fra non molto.

S. Valeri.

263. Fu eletto, per succedergli, s. Valdeberto suo discepolo, il quale per lo spazio di quarant'anni governò il monastero di Luxeu. Uscirono dalle scuole di s. Colombano parecchi altri santi abati, ed anche fondatori di nuovi monasteri e vescovi illustri. S. Valeri, nativo d'Auvergna, ottenne dal re Clotario la terra di Leucone nel territorio di Amiens, ove cominciò un piccolo monastero, in cui morì. Si osserva ch'ei diceva due uffizj, il gallicano, e quello di s. Colombano.

S. Blimondo.

264. Qualche tempo dopo la di lui morte furono perseguitati i di lui discepoli, i quali si videro costretti ad abbandonare questa fondazione. S. Blimondo, uno di loro ritirossi sotto s. Attalo fino a Bobio, d'onde dipoi tornò in Francia, si ristabilì a Leucone per la protezion di Clotario, ed abolì gli avanzi del paganesimo, il quale si presume che avesse cagionata la persecuzione. Finalmente ristabilì il monastero che oggi ancora sussiste, sotto il nome di s. Valeri. I ve-

stovi tratti in que' primi tempi da Luxeu, sono s. Canoaldo di Laon, s. Acario di Noyon e di Tournay, s. Omero di Terovana e di Bologna, s. Ragnacario d' Augt e di Basilea, s. Donato di Besanzone, figliuolo del duca della Borgogna-Transiurana, e tenuto al fonte battesimale da s. Colombano, alle cui orazioni il cielo lo aveva accordato (1). Fondò nell' episcopale sua città il monastero di s. Paolo sotto le regole di s. Benedetto e di s. Colombano. Flavia sua madre ve ne fondò uno di vergini, per cui quel santo vescovo compose una regola tratta da quella di s. Cesario, non meno che dalle istituzioni di s. Colombano e di s. Benedetto.

Concilio di Rheims.
Santi vescovi.

265. Il concilio di Rheims, tenutosi l' anno 625 (2), ci fa conoscere un gran numero di altri santi prelati; cioè, per limitarci ai più celebri, s. Sandoldo ossia Sindulfo di Vienna, s. Sulpizio di Bourges, cognominato il pio, e diverso da s. Sulpizio il severo, arcivescovo di Bourges egli pure, e finalmente s. Cuniberto di Colonia. Il re Clotario aveva richiesto Sulpizio, primachè questi fosse innalzato all' episcopato, perchè facesse le funzioni d' abate nelle sue armate; il che

(1) Vit. s. Eustas. n. 9. (2) T. v. conc. p. 1688.

ci dipinge i costumi del tempo, e la maniera di pensare de' grandi medesimi riguardo ai monaci che i re conducevano seco per fare l'uffizio divino. Questo concilio di Rheims ingiugne in singolar modo l'osservanza de' canoni di quello di Parigi, celebrato circa dieci anni prima, e nuovamente detto generale, cioè nazionale. Proibisce parimente l' estrarre dalle chiese coloro che vi si sarebbero rifuggiti, a meno che loro non si promettesse con giuramento di garantirli dalla morte, dalla mutilazione, e dalle torture; ma per l'altra parte il rifuggito non sarà liberato se non mediante la promessa di compiere la penitenza canonica assegnata pel suo delitto. S'egli è colpevole di omicidio volontario, rimarrà scomunicato per tutta la sua vita; ed anche facendo penitenza, non riceverà il viatico che alla morte. Si comanda altresì di non ordinare in vescovo alcuno che non sia nativo del luogo per cui è ordinato: regola già tanto in vigore, che s. Gallo, alcuni anni prima, non trovò una miglior ragione, che la sua qualità di straniero, onde ricusare il vescovado di Costanza.

S. Richiero.

266. Verso il medesimo tempo, s. Richiero fondò il celebre monastero di Centula, che porta oggidì il suo nome (1).

(1) Tom. 2. Boll. p. 187.

Era egli nato in quel luogo del Ponthieu, da una famiglia ragguardevole per nobiltà e per opulenza; e dovette la sua vocazione a due santi sacerdoti dell' Ibernia, denominati Caidoc e Fricor, che ricevette in sua casa, mentr' essi giugnevano in Francia. Fu così austera la di lui maniera di vivere, che riguardando egli il pane d' orzo come un cibo troppo delicato, lo spargeva di cenere, e non mangiava che due volte la settimana. Fu ordinato prete, esercitò la vita apostolica non ostante le sue austerità, e portò con felice riuscita il suo zelo fino nella Gran-Brettagna.

267. Mentre la religione prendeva così un tanto lustro fra i barbari dell' Occidente, i Persiani la mettevano in Oriente nella più mortale costernazione (1). Dopo che costoro ebbero devastata la Palestina, l' Egitto, la Libia medesima, e l'Etiopia, si avanzarono sotto la condotta del loro generale Sacim fino a Calcedonia, separata soltanto per un angusto braccio di mare dal continente dell' Europa e da Costantinopoli, da cui scoprivasi tutto il loro esercito. L' imperatore Eraclio andò a trovarlo egli stesso, e a forza di lusinghe e di liberalità lo impegnò a ritirarsi. Credette di poter con egual felicità riuscire presso il re per mezzi della stessa natura, e gl' inviò alcuni

(1) Theoph. an. 6 &c. Chron. pasch. pag. 386.

ambasciatori; ma crescendo l'orgoglio di Cosroe, a misura che la maestà romana si abbassava, esso rispose loro, che non sospenderebbe gli effetti del suo sdegno, se prima i Romani, in vece del Crocefisso non adorassero il sole. La religione fortificò il coraggio dell' imperatore. Era allora il tempo della Pasqua: ei cominciò dal celebrarla con una tenera pietà; e nell'indimani partì per le frontiere della Persia.

Splendide vittorie dell'imperatore Eraclio sui Persiani.

268. Giunto che fu al suo esercito, ne radunò tutte le legioni; poi tenendo fra le mani una immagine di Gesù Cristo, che i soldati riguardavano come la più sicura loro difesa, e che credevasi non essere stata dipinta per mano d'uomo, giurò solennemente ad essi di combattere seco loro fino alla morte, e di restar con loro inseparabilmente unito, come un tenero padre co' degni suoi figliuoli: *Voi vedete*, soggiunse, *come i superbi nostri nemici si mostrano anche più nemici di Dio. Poco contenti di ridurre come deserti le più belle nostre provincie, e di formare delle nostre migliori città altrettanti spaventevoli mucchi di rovine, non cessano di recare il fuoco ne' santuarj, d'insanguinar gli altari destinati al sagrifizio della vittima incruenta, di profanare con mostruose impudicizie i più santi luoghi. Noi soldati del*

Dio tre volte santo e solo onnipotente altro non veggiamo in noi fuorchè la nobiltà della nostra destinazione, e l' obbligo di sprezzare que' pericoli ch' egli allontanerà, o che saprà anche volgere in nostro vantaggio.
Gli effetti mostrarono la viva impressione che un tal discorso aveva fatto sopra il cuor delle truppe. Fin da questa prima campagna, i Romani ripigliarono il loro ascendente, e i Persiani furono battuti nell' Armenia.

269. Le tre campagne seguenti non furono che una continuazione di trionfi. Eraclio penetrò nel cuore della Persia; prese la città di Gaza, riputata santa fra gl' infedeli, e dov' essi avevano il famoso loro tempio del fuoco. Ma l'empio Cosroe vi si era eretto in divinità principale. Vedevasi nel palagio la di lui statua assisa sotto una cupola che rappresentava il cielo; e all' intorno, il sole, la luna, e le stelle, con alcuni gruppi d' angioli ossieno genj, che gli presentavano scettri, onde fargli omaggio. Alcune macchine fatte con molta capacità, vi facevano cader la pioggia, e rumoreggiare la folgore. L' imperatore consegnò alle fiamme tutti questi monumenti d' idolatria, o piuttosto di ateismo. Pel corso poscia di tre giorni purificò il suo esercito, ed aprì a caso il libro dei Vangeli, affine di consultare il cielo sulla marcia che doveva tenere: dal che impariamo che la superstizione della sorte de'

santi era praticata da parecchi Cristiani dell'Oriente, egualmente che dell' Occidente. Non passò molto tempo ch' ebbe occasione di conoscere quanto, la tirannia di Cosroe fosse odiosa ai proprj suoi sudditi. Avendo Eraclio posto in libertà cinquantamila prigionieri persiani che seco conduceva, e somministrato ai medesimi tutt' i necessarj soccorsi con una carità interamente nuova per quel popolo idolatra, mille grida di gioia e di benedizione eccheggiarono ovunque in onore del principe cristiano. Chiedevano piangendo, ch'ei fosse il liberatore della Persia, e che facesse perir Cosroe, che chiamavano il nemico del genere umano.

Funesta morte del re Cosroe.

270. Non era lontana questa catastrofe, ma doveva accadere in una maniera anche più funesta di quel che credevano. Il superbo despota, prima di perdere la vita, dovette soffrire tutte le umiliazioni, alle quali più d'ogni altra cosa era sensibile (1). In una battaglia che durò 11 ore, e che non costò la vita che a sessanta Romani, i Persiani furono messi in rotta, ed interamente sconfitti. Il loro miglior generale, per nome Sarbazara, trattò apertamente coi Romani, i quali non avevano che mire pacifiche, e senz' alcun riguardo dichiarossi contro al pro-

(1) Theoph. p. 270.

prio sovrano. Allora Cosroe, essendo caduto infermo, volle far incoronare Mardesane suo figliuolo, nato dalla donna ch'eragli più cara. Siroe di lui primogenito si ribellò, gli riuscì di stabilirsi sul trono, e fece la pace con Eraclio. Cosroe venne arrestato, caricato di catene, e chiuso in una torre, denominata la casa di tenebre, da lui edificata per custodirvi i suoi tesori. Ivi il re suo figliuolo volendo punire ciò che non avrebbe dovuto che detestare, gli fece dare qualche poco di pane con acqua, affine di rendergli e più lungo e più doloroso il tormento della fame. *Mangi*, diceva, *costui l'oro che si è preso tanto pensiero di accumulare, facendo languir di fame un sì gran numero d' innocenti*. Mandò i satrapi suoi antichi uffiziali, e quelli soprattutto, che avevano maggior motivo di odiarlo, ad insultarlo nella maniera la più oltraggiosa, fino a sputare sopra di lui. Fece trucidare sotto i suoi occhi il principe Mardesane destinato suo successore, non meno che tutti gli altri suoi figliuoli. Fu trattato con questa barbarie per cinque giorni consecutivi, nel corso de' quali si scoccavano di tempo in tempo delle frecce contra di lui, affine di fargli soffrire nel tempo stesso tutt' i generi di dolore. Così finì il crudele e sventurato Cosroe. Aveva egli fatti molti martiri; e fra gli altri aveva sagrificato all' empio suo furore una truppa di

settanta Cristiani prigionieri, unitamente a s. Anastasio, persiano di nascita, e mago di professione, il quale erasi ritirato sulle terre dell'impero, e che fu preso nella irruzione che i Persiani fecero nella Palestina. Aveva spogliate tutte le chiese cristiane de' suoi stati; e per cagionare all'imperatore ogni immaginabile dispiacere, aveva con una infernal malizia costretti i pochi Cristiani orientali ad abbracciar la setta nestoriana, la quale dopo una tal epoca si è fino a noi perpetuata in quelle regioni.

Esaltazione della Croce.

271. Siroe, dopo la morte di suo padre, fece una solida pace con Eraclio, e gli restituì tutti i Cristiani prigionieri in Persia, e fra gli altri Zaccaria patriarca di Gerusalemme, unitamente alla vera Croce, che il general Sarbazara aveva asportata quattordici anni prima (1). Durante tutto questo tempo, dessa era rimasta nella sua custodia, com' era stata portata via, vale a dire in molti pezzi; giacchè gli autori contemporanei nominano sempre in plurale i legni della Croce. Il patriarca col suo clero ne riconobbe i sigilli, ne aprì la custodia colla solita chiave; l'adorò e la fece adorar pubblicamente, poi di bel nuovo la collocò con onore nel luogo di prima. I Latini

(1) S. Niceph. hist. p. 13.

celebrano la memoria di questo trionfo della Croce, ai quattordici di settembre; ma i Greci non vi fanno menzione che dell'apparizione fatta a Costantino, sebbene gli uni e gli altri chiamino questa festa l'Esaltazione della Croce. Del resto è certo, che una tal festa celebravasi sotto lo stesso nome, o nello stesso giorno, lungo tempo prima di Eraclio.

272. Fin qui quest'imperatore erasi condotto in un modo a dar consolazione alla Chiesa. Anzi essendo stato costretto, per difenderla contro i barbari, di convertire in moneta l'argenteria destinata al culto divino, disegnò e religiosamente continuò al clero di Costantinopoli un'annua rendita in pagamento delle somme che prese aveva per le spese della guerra. Ma coll'andar del tempo, non preservossi dallo scoglio fatale a tutt'i principi che hanno voluto erigersi in arbitri sovrani della religione, come dello stato. Pretendendo egli di regolare, o di spiegare la fede, divenne il fautore dell'eresia de' monoteliti, una delle più funeste alla Chiesa.

Origine del monotelismo.
Teodoro di Pharan, Sergio di Costantinopoli.

273. Teodoro, vescovo di Pharan nell'Arabia, vien riputato il primo che abbia riscaldato questi antichi errori (1); ma

(1) Theoph. p. 274.

Sergio patriarca di Costantinopoli, nato nella Siria da parenti giacobiti, o eutichiani, di cui forse non aveva scosso tutte le prevenzioni, fece ad essi acquistare un credito pernicioso colla imprudente sua condiscendenza nel tentar di conciliare il domma cattolico colle opinioni singolari che avrebbe dovuto soffocare nella loro nascita. Avendo sempre gli eutichiani preteso non esservi in Gesù Cristo che una sola natura, e contentandosi il vescovo Teodoro di sostenere non esservi che una sola operazione o una sola volontà, Sergio lusingossi della vana speranza di accordar l' errore così mascherato colla invariabile dottrina della Chiesa. Fu così ardente in acquistarsi la gloria che riponeva in questo immaginario felice avvenimento, che spedì a Teodoro un preteso scritto di Menna già patriarca di Costantinopoli, contenente quest' errore; ma che per quanto credesi, non ebbe mai altro autore che Sergio medesimo. Ei fece ricapitare questo scritto munito dell' approvazione di Teodoro, a Paolo il guercio, famoso eutichiano della setta de' severiani, e ciò secondo ogni apparenza, colla lusinga di ricondurlo alla cattolica comunione (1). Tentò parimente di riunire nella stessa forma alla Chiesa i seguaci di Paolo di Samosata, i quali non credevano Gesù Cristo, che un

(1) Conc. VI, act. 14.

puro uomo, ma che appunto perciò si accorderebbero volentieri a non attribuirgli che un' operazione. A questo modo, sopprimendosi i termini che la Chiesa consacra alla professione della sua fede, la cui rigorosa esattezza viene sì amaramente censurata dalla sapienza del mondo, verrebbero a combinarsi le cose le più inconciliabili, i principj fondamentali della religione con tutti gli orrori della empietà.

Ciro di Alessandria.

274. L' imperatore Eraclio non vide in tutto questo che la calma incantatrice del momento, e la limitata di lui politica ne restò ingannata. Fin dal tempo delle sue campagne della Persia, aveva egli avuta una conferenza nell' Armenia col capo degli eretici severiani, nella quale riconobbe che si potevano guadagnare, qualora non si dicesse che una operazione in Gesù Cristo. Nel paese de' Lazi ei propose a Ciro, metropolitano di Fasi-de, il suo piano di riunione, che verisimilmente teneva da Sergio di Costantinopoli. Non ebbe Ciro coraggio di dispiacere all' imperatore, e contro alla propria coscienza che riclamò sulle prime, insensibilmente impegnossi nella stessa impresa che quel principe. Non tardò ad ottenere in ricompensa il patriarcato di Alessandria, vacante per la morte di Giorgio che lo aveva occupato pel corso di dieci anni.

Zelo e lumi di s. Sofronio di Gerusalemme.

Fedele costui al piano di Eraclio, adoperossi, tostochè si vide in carica, a riunir gli eutichiani d'Egitto ch' erano in molto numero, e che venivan detti teodosiani. Non era difficil cosa l'accordarli, qualora erasi pronto a non riconoscere in Gesù Cristo che una sola operazione. L'atto ne fu steso di comune consenso, in diversi articoli in apparenza edificanti, e cattolici secondo la lettera, ad eccezion del settimo, in cui si dice che il medesimo Cristo è quegli che produce le stesse operazioni così umane come divine, con una sola azione teandrica, cioè umana e divina nel tempo stesso; talchè la distinzione che se ne fa, non sia che nella nostra maniera d'intendere. In queste congiunture trovavasi in Alessandria il santo monaco Sofronio. Siccome ei godeva una somma riputazione dopo l'episcopato di s. Giovanni l'elemosiniere che aveva mostrato tanta fiducia ne' suoi lumi, il patriarca Ciro gli comunicò gli articoli della riunione. Alla prima lettura che ne fece, Sofronio versò un torrente di lagrime, prostrossi a' piedi del patriarca, e scongiurollo a non pubblicare una dottrina ch'era impossibile di conciliare colla fede della Chiesa. Non era Ciro un uomo che dispiacer volesse alle potestà in grazia delle rappresentanze di un solitario.

Pochi giorni dopo, la riunione si fece con solennità. Gli eretici giustificarono immediatamente i timori di s. Sofronio. Trionfavan costoro con insolenza, e pubblicamente dicevano di avere assai meno ricevuto il concilio di Calcedonia, di quel che il concilio avesse adottata la loro dottriua, poichè l'ammettere una sola operazione in Gesù Cristo era un non riconoscervi che una sola natura.

276. Lo zelo di Sofronio lo condusse da Alessandria a Costantinopoli; ma non fece maggiore impressione sull' animo di Sergio autore o avvocato principale di queste novità, che fatta non ne aveva su quella del leggero e debole Ciro. Ripigliò quindi la strada dell'Oriente, con un dolore che nella dolente prospettiva in cui vedeva la religione, dovette necessariamente aumentarsi per la violenza che gli venne usata, onde collocarlo sulla sede di Gerusalemme, vacante per la morte del patriarca Modesto.

277. Pensò intanto Sergio esser cosa importante a' suoi disegni, il prevenire il sommo pontefice contro ciò che temeva non tanto dai lumi e dalla costanza di Sofronio, quanto dagli altri fedeli depositarj degli antichi principj. Allora fu ch' ei scrisse l' insidiosa sua lettera al papa Onorio, il quale non seppe evitare questo laccio. Dessa è assai lunga, ed interamente piena di artifizj, di finzioni e di menzogne formali. Protesta egli nel prin-

principio, di non voler far nulla che in perfetta unione colla Sede apostolica (1). Ovunque accortamente nasconde l'interesse che prende nella nuova dottrina, e non dice una parola che possa farnelo sospettare autore. Non respira in apparenza che la conversion degli eretici, e non tende che a proibir l'uso di quelle espressioni che la possono impedire, *e che i Padri*, ei dice, *non hanno credute necessarie alla profession della fede*. Perciò dimanda che più non si parli nè di una, nè di due operazioni in Gesù Cristo, di una, o di due volontà. Sostiene che il termine di una sola operazione trovasi in alcuni Padri, e che quello di due operazioni non si legge in alcuno; che molti fedeli si sono anzi scandolezzati di quest'ultima espressione, siccome quella che dà luogo a riconoscere nell'Uomo-Dio due volontà contrarie. Finalmente assicura che s. Sofronio, di cui artificiosamente loda la virtù, ha sentito il pericolo di queste dispute, e ch'è rimasto d'accordo di non più parlare nè di una, nè di due volontà.

Lettera del papa Onorio a Sergio.

278. Il papa che non era informato di un sì nero e complicato intrigo, non aveva neppure il primo sentimento di diffidenza. Rimase abbagliato dalla spe-

(1) Conc. VI, act. 12, pag. 617.

ranza di ricondurre al seno della unità i partiti de' giacobiti, de' severiani, di Giuliano, di Teodosio, e di tanti altri che formavano l'intera e mal unita setta degli eutichiani. Fece plauso all'apparente zelo di Sergio, e gli rispose ne' seguenti termini (1): *Abbiam ricevuta la lettera, colla quale ci fai sapere esservi una nuova questione di parole, introdotta da un certo Sofronio già monaco, e presentemente vescovo di Gerusalemme, contro al nostro fratello Ciro vescovo di Alessandria, il quale insegna agli eretici convertiti, non esservi in Gesù Cristo che una sola operazione; ma che Sofronio essendosi portato da te, aveva cessato dalle sue lagnanze, dopo di aver ricevuto le tue istruzioni.* Era questa una delle menzogne della lettera di Sergio in proposito di s. Sofronio, il quale mai non aveva variato nella sua fede. *Ti lodiamo*, ripiglia il pontefice, *di aver posto un freno a questa novità di parole, capace di scandalizzare i deboli. Quanto a noi, confessiamo in Gesù Cristo una sola volontà, posciachè la Divinità ha preso non già il nostro peccato, ma bensì la nostra natura, tal quale la medesima è stata creata prima che il peccato l'avesse corrotta. Noi non vediamo altrimenti, che nè la Scrittura, nè i Concilj ci autorizzino ad insegnare una, o due operazioni: e se alcuno lo ha fatto, ciò è stato balbettando ed accomodan-*

(1) Ibid. pag. 923.

dosi ai deboli; del che non può farsi un domma. In fatti che il Salvatore sia un solo che opera per la divinità e l'umanità, è questa una dottrina di cui sono pieni i libri santi. Ma il sapere, se a cagione delle opere della divinità e dell'umanità si debba intendere e dire una, o due operazioni, quest' è quel che non dee importarci; ed essendo questa una question di parole, noi la lasciamo ai grammatici. Trascuriamo queste nuove espressioni, le quali non sono che un seme di scandalo, per timore che i semplici ci credano nestoriani, se non ammettiamo due operazioni in Gesù Cristo, ed all' incontro eutichiani se non ne ammettiamo che una sola. Tenete dunque uniformemente con noi questa condotta, siccome ve la mostriamo col nostra esempio.

Ectesi dell' imperator Eraclio.

279. Tali sono i principali articoli della lettera di Onorio, sì sciaguratamente famosa dopo tanti secoli. Tuttavolta l' errore vi è insegnato assai meno, di quel che prigioniera vi sia tenuta l' integrità della sana dottrina. Dalla sola ispezione di questo documento, può vedersi che le espressioni più dure riguardo alla unità di volontà, che attribuisce alla persona di Gesù Cristo, non altro significano che unanimità o conformità, affine di escludere qualunque contrarietà reale fra gli atti della divina sua volontà e quelli della umana volontà sua. Ma una tal e-

risposta del primo pastore, avvegnachè non parlasse che di testa sua, e senza il consenso del gran numero de' suoi colleghi nell' episcopato, non poteva avere, nello stato in cui si trovavano le cose, che una dolorosa influenza negli affari della chiesa d'Oriente. L'imperatore Eraclio non aveva aspettata questa lettera, per inceppare la pubblica istruzione; ma dopo di averla ricevuta, arrogossi assai più generalmente, e con molto maggior franchezza, la facoltà d'imprigionar la dottrina. L' anno *639*, pubblicò un editto, se pure così può chiamarsi una esposizion della fede, composta sotto suo nome dal patriarca Sergio, per impedire che s' insegnasse il domma delle due operazioni in Gesù Cristo (1). Ecco ciò che vien detto l'Ectesi di Eraclio. Essa vietava parimente il dire una sola operazione, e l'agitare in alcun modo una tal sorta di questioni; ma nello stesso tempo stabiliva de' principj, da cui necessariamente derivava l'unità di operazione. Finalmente, dopo quest'apparente indifferenza, e già sì scandalosa fra il domma e l'eresia, proponeva per articolo di fede, che non si potevan riconoscere in Gesù Cristo due volontà contrarie, ma che non vi eran neppure due volontà diverse. Anzi giugne fino a dire espressamente che non v'è che una sola volontà. Ciò co-

(1) Tom. VI conc. p. 83.

stituisce formalmente l' eresia de' monoteliti, così chiamati da due parole greche μόνον θέλημα unica volontà.

S. Sofronio spedisce verso il papa.

280. S. Sofronio non aveva aspettato queste estremità, per opporsi fortemente ai progressi dall' eresia nascente, o piuttosto al ristabilimento di ciò che l' eutichianismo aveva di più empio. Dopo una seconda lettera del papa Onorio, non meno pericolosa della prima, il dotto vescovo intraprese a far delle ricerche ne' più santi depositi della tradizione. Raccolse in buon ordine fino a 600 passi de' Padri, che formavano due volumi, e non lasciavano cosa alcuna da desiderarsi su questo punto interessante. Avrebbe egli voluto poter recarsi personalmente in Roma, con questi trionfanti mezzi di difesa; ma era ritenuto nella sua provincia dalla paterna sua carità; poichè il di lui gregge trovavasi esposto a pericoli anche più imminenti per parte de' Saraceni, i quali dopo la loro ribellione sotto Maometto, avevano in pochi anni formata la potenza più formidabile dell' Oriente. Prese con se Stefano di Dora, il primo de' suoi suffraganei, e conducendolo al Calvario; *Tu renderai conto*, gli disse (1), *a colui che ha consacrato questo luogo colla effusione del suo sangue, allorchè ei discen-*

(1) Suppl. T. VI conc. p. 104.

derà di nuovo per giudicare i vivi e i morti; se trascurerai gl' interessi della religione che gli è costata cotanto. Fa quel che io non posso fare in persona; vanne verso la Sede apostolica, ch' è l' inconcusso fondamento della fede, e fa sapere quanto qui si ordisce ai sommi personaggi che la onorano colla loro dottrina e colle loro virtù. Non cessare di stimolarli, se prima non avranno condannato secondo le forme canoniche quest' empie novità. Non potè Stefano resistere ad una sì commovente esortazione, ed immediatameute si pose in viaggio. Il santo di lui patriarca morì poco dopo la di lui partenza.

Maometto.

281. Ebbe però il dolore di veder prendere in capo a due anni di assedio la Città santa dai seguaci già assai moltiplicati del falso profeta Maometto. Quest' impostore, il più famoso di quanti mai sono stati, nato fin dal secolo antecedente nel corso dell'anno 568, non acquistò una certa celebrità, che nell' anno vigesimo secondo del settimo secolo. Tal è la famosa epoca in cui comincia il corso degli anni mussulmani, diversi parimente dai nostri, in quanto che i medesimi non sono che di 354 giorni, ossia di dodici lune compiute. Dessa chiamasi Egira, vale a dire persecuzione, e si conta dal 16 di luglio, giorno in cui Maometto venne scacciato come un perturbatore

dalla città della Mecca, situata nell' Arabia, e dodici leghe lontana dal Mar rosso (1). Era nato costui dalla tribù de' Corisiani, e vantavasi, com' essi, disceso da Abramo, per mezzo d' Ismaele di lui figliuolo, e dal ramo primogenito. Nientedimeno era in miseria, e cercava fortuna nella Siria. Si fece fattore di una ricca negoziante di Damasco, la quale era vedova, e che fu da lui sposata in età di ventott' anni, comechè la medesima ne avesse quaranta (2). Era soggetto all' epilessia. Dopo di averla per qualche tempo occultata alla moglie, quest' uomo, dotato di quella energia di carattere e di quella capacità nell' arte dell' impostura che presagiscono le funeste rivoluzioni, intraprendente, intrepido, naturalmente eloquente, d' un portamento nobile, avvegnachè d' una figura alquanto al disotto del mediocre, fece della stessa infermità sua la base della propria elevazione, e servir fece alla conquista d' immensi stati ciò che sembrava renderlo incapace degl' impieghi più vulgari. Persuase in primo luogo a sua moglie, quindi ad Alì suo cugino, poscia ad Abouvbecre, considerato per qualche sorta di virtù, ma molto meno che per le sue ricchezze, e ad alcune altre persone in numero di nove, che gli accessi del suo

(1) Elmac. c. 1. Albufarag. Dyn. 9, p. 101.
(2) Theoph. ad Heracl. p. 277.

male erano altrettante estasi in cui conversava coll'angelo Gabriele, siccome suscitato da Dio per ristabilire la religione.

Alcorano.

282. In età di quarantaquattro anni spacciossi apertamente per profeta, e pubblicamente dommatizzò. Siccome l'Arabia era divisa in tre sorte di religioni, l'ebraica, la cristiana, e l'idolatra, perciò accordò egli qualche cosa a ciascuna di esse, onde più facilmente procacciarsi seguaci. Ma poichè l'idolatria trovavasi la più screditata, atteso i progressi della rivelazione in tutte le parti del mondo conosciuto, e in conseguenza della vergogna che il genere umano aveva finalmente concepita degli antichi suoi errori; ei credette di poter formalmente dichiararsi contro a queste speculative stravaganze, lasciando ai voluttuosi suoi Arabi la reale dissolutezza de' loro costumi. Egli stabilisce l'unità di un Dio sovranamente perfetto, creatore dell'universo, il quale in diverse epoche inspirò alcuni profeti per ammaestrar gli uomini. Riconosce come tali Noè, Abramo, Mosè, e generalmente tutti quelli che gli Ebrei tengono in venerazione, ed aggiugne loro alcuni Arabi. Dichiara che il più grande di tutti i profeti è stato Gesù figliuol di Maria; lo dice nato miracolosamente da codesta Vergine, senza nessuna alte-

razione di sua verginità; lo nomina Verbo e Messia. Similmente mette nel numero de' più santi personaggi, il Precursore del Verbo fatto uomo, i suoi Apostoli e i suoi martiri. Dice che la legge di Mosè e il Vangelo sono libri divini. *Ma gli Ebrei e i Cristiani*, ei soggiugne, *hanno corrotto questi scritti divini; e Dio mi ha inviato per ammaestrare la mia nazione in una maniera più sicura. Non bisogna contentarsi di rinunziare alla idolatria; fa di mestieri adorare un Dio senza figliuolo, e senz' alcun' altra persona, la quale divida il culto supremo che non si debbe rendere che a lui solo. E' necessario ascoltarmi come suo profeta, credere la risurrezione avvenire, il giudizio universale, l' inferno ove i malvagi arderanno per sempre, e il paradiso, in cui i buoni, fra truppe di belle donne, non avranno a ricusare al loro cuore cos' alcuna di quanto eternamente lusingherà i loro sguardi.*

283. Quanto alle pratiche esteriori, desso prescrive la preghiera cinque volte al giorno, la circoncisione, e parecchie purificazioni corporali, l' astinenza dal vino, dal sangue e dalla carne di porco, il digiuno del mese arabo Ramadan, la santificazione del venerdì, e il pellegrinaggio alla Mecca, almeno una volta in vita. Gli Arabi vi onoravano in principal modo il tempio quadrato, di cui riferivano la fondazione ad Abramo, avvegnachè vi si adorassero gl' idoli mao-

mettani. Maometto medesimo raccomanda caldamente che vi si onori una pietra nera che vi si trova incassata nella facciata, e che forma una figura indecente. Vuole che i suoi seguaci si volgano sempre verso questo tempio per far la preghiera, qualunque sia il luogo in cui i medesimi si trovano. I doveri della giustizia, la pratica della elemosina, il pagamento stesso della decima, e parecchie altre consuetudini, che prevengono tutti gli uomini colla sensibile relazione al bene della società, entrano nel piano della sua legislazione. Ma ei ne mostra apertamente lo stabilimento vizioso e tutto umano, ordinando di prender l'armi per la propagazione della medesima, di trucidare senza pietà tutti quelli che resisteranno non assoggettandosi a pagare almeno il tributo. Assicura il paradiso a tutti quelli che morranno combattendo per essa. Ad oggetto di render più intrepidi gl'incauti suoi seguaci, propone loro continuamente la predestinazione; dal che ad essi è derivato, giusta alcuni autori, il nome di moslemini ossia mussulmani, vale a dire rassegnati in una maniera puramente passiva alla volontà di Dio. Alcuni osservatori, che ci sembrano più esatti, intendono sotto questo nome degli uomini salvati dalla morte, perchè si son sottomessi al vincitore.

284. Tutti questi articoli sono estratti dalla famosa opera di Maometto, detta Alcorano, cioè la lettura o il libro per

eccellenza. Vi si trovan essi confusi senza ordine e senza metodo, sparsi nelle declamazioni e nei luoghi comuni, caricati di ripetizioni innumerabili, e mescolati coi tratti della più crassa ignoranza. Quindi confonde Maria sorella di Mosè colla Madre del Salvatore. Tuttavolta l'elocuzione n'è pura. Vi si trova dell'anima e del calore, un'eloquenza ossia un entusiasmo capace di far impressione sui focosi popoli dell'Arabia, paese incolto, e poco frequentato dagli stranieri, non tanto per la costituzione micidiale di quelle terre ardenti, quanto per la difficoltà di navigare sul Mar rosso. A' tempi di Maometto, l'uso delle lettere vi era per anche totalmente nuovo, ed egli stesso non sapeva nè leggere, nè scrivere, di modo che l'Alcorano fu compilato da un'altra mano. Noi non ne esporremo le favole e le stravaganze, in cui, molto più che ne' dommi degli antichi mitologi, ha taluno inutilmente procurato di trovar delle allegorie. La contraddizione vi si rende sensibile in mille diversi tratti, ma soprattutto nella testimonianza che quest' inconseguente subornatore rende alla missione del divino Istitutore della Chiesa.

285. Sulle prime trovò molta resistenza, principalmente per parte della sua tribù, la quale fu ancora abbastanza sensata per dimandargli in prova della sua missione i miracoli ch'ei non poteva fa-

re. Fu più felice a Medina, altra città dell'Arabia, sessanta leghe lontana dalla Mecca, dalla parte dell'Egitto e della Siria. Si fece una fazione assai numerosa, per mettere in rotta in molti combattimenti gli Ebrei e i Corisiani; dopo di che fu riconosciuto per sovrano nel sesto anno dell'Egira, che corrisponde ad una parte dell'anno 627. La di lui possanza, non tanto per la militare sua origine, quanto per l'indole del genio orientale, divenne assoluta ed interamente dispotica; ma ei non ne abusava co' suoi sudditi. Viveva anzi all'incontro con molta semplicità co' suoi soldati, e spesso come uno dei loro compagni. Fece varie leggi per la disciplina guerriera, e per la divisione del bottino, oggetto capitale per un popolo di ladroni, fra i quali una tale condotta acquistogli un gran credito. Ei creò tre cadì ossieno giudici, molti segretarj, un usciere, ed un capitano delle guardie. Prescrisse la buona fede ne' contratti, regolò le eredità, provvide alla educazione de' figliuoli, alla cura degli orfani, ed abolì il barbaro costume di non allevare che un certo numero di fanciulle, e di far perire le altre alla loro nascita. Conservò l'uso della poligamia, la libertà di ripudiar le donne, e di ripigliarle molte volte. Ei medesimo ne ebbe, per quanto si sa, fino a quindici, da cui però non ebbe altri figli, che una sola femmina per nome Fatima, la quale

trovavasi maritata ad Alì suo cugino, allorchè il falso profeta, dopo nove anni di regno, morì l'anno 631 di Gesù Cristo. Due anni prima erasi egli renduto signore della Mecca e di tutto il paese, senza però cessare di far la sua residenza a Medina.

Abeubecre.

286. Nel giorno stesso della sua morte, gli fu eletto per succedergli, nella doppia sua qualità di principe e di profeta, Aboubecre piucchè sessagenario, ma padre di Aicha la più amata delle di lui mogli. Non regnò che poco più di due anni, e non lasciò di rendere sommamente illustre il titolo che prese di Califfo, vale a dire di vicario, ossia luogotenente del profeta. Tutti i venerdì distribuiva ai mussulmani il denaro del tesoro pubblico, e non riserbava per se, che tre dramme al giorno, il che forma quasi ventiquattro soldi di moneta francese. Terminò di soggiogare la maggior parte degli Arabi, non solo sudditi de' Persiani, ma eziandio de' Romani.

Omar.

287. Omar suo successore, che si fece una gloria di camminare sulle di lui orme nella osservanza della giustizia e del disinteresse, aggiunse al titolo di Califfo quello di Emir ossia comandante de' fedeli, che passò a tutti i sovrani mussul-

mani. Egli fu che prese ai Romani non solo Gerusalemme e la Palestina, ma tutta la Siria eziandio e l'Egitto, e che distrusse l'impero de' Persiani. L'imperatore Eraclio, prima dell'innondazione di questo torrente distruttore sulla Città santa, ne aveva preveduto i disastri, ed aveva avuta premura che si trasportasse a Costantinopoli l'inestimabile reliquia della vera Croce. Allora fu che s. Sofronio, dopo di aver efficacemente esortato i fedeli ad espiare ne' patimenti i peccati per cui profanavano eglino stessi i luoghi santi, fece partire il vescovo di Dora, affinchè andasse a smascherare i nuovi eretici innanzi al sommo pontefice.

Morte del papa Onorio.

288. Sembra però che questo degno inviato del santo patriarca non arrivasse che dopo la morte del papa Onorio, il quale ai 12 di ottobre dell'anno 638 andò a render conto di quasi tredici anni di un pontificato macchiato da un passo scandaloso in se stesso, ma sul quale però non dobbiam giudicarlo formalmente eretico. Lui felice, se molte grandi opere veramente degne del capo della Chiesa, o per meglio dire se gli angusti limiti dello spirito umano possono servir di scusa alla sorpresa in cui lo trassero e la fiducia in persone di una consumata ipocrisia, e lo zelo per la riunione degli astuti seguaci di Eutiche! Mostrossi magnifico

nella ristaurazione e nella costruzion delle chiese, a cui diede fino a tremila libbre romane d'argento. Rendette un servigio anche assai più importante alla religione, facendo rientrare nel seno dell'unità la chiesa d'Aquileia e tutta l'Istria, che già da settant'anni era separata per lo scisma de' tre Capitoli.

Severino gli succede.

289. Dopo una vacanza di più di un anno e mezzo, di cui è difficile assegnare la cagione, la Sede apostolica venne riempiuta ai 28, o 29 di maggio 640 da Severino; la cui mansuetudine e tenerezza verso i poveri e verso il clero, cominciavano a consolare la Chiesa romana di una sì lunga vedovanza, allorchè morì in capo a due mesi e quattro giorni. Dopo la di lui morte, la Chiesa per lo spazio di quasi cinque mesi trovossi senza primo pastore. Finalmente negli ultimi giorni di decembre 640 fu eletto e ordinato Giovanni IV. Nel tempo intermedio fra la sua elezione e la sua consecrazione, il clero romano, giusta la consuetudine ricevuta, rispose ad una lettera ch' era stata indirizzata dagl' Ibernesi al papa Severino. Questa risposta porta i nomi d'Ilario arciprete e vicario della Sede apostolica di Giovanni diacono, di un' altro Giovanni primicerio, vicario egli pure della santa Sede, e di Giovanni consigliere. Qui si veggon quelli che duran-

te la vacanza avevano l'autorità principale, cioè i capi de' tre ordini del clero, l'arciprete, l'arcidiacono, e il primicerio pei cherici inferiori. Ecco tutto ciò che questo documento offre, come degno di osservazione, unitamente alla ostinazione degl'Ibernesi, nelle bizzarre loro osservanze della Pasqua, ed alla rinnovazione del pelagianismno ne' paesi ov'era nato.

Il papa Giovanni condanna l'Ectesi.

290. Il papa Giovanni condannò l'Ectesi di Eraclio, il quale ricevette un tal affronto con una molto maggiore mansuetudine di quel che poteva aspettarsi. Era egli infinitamente umiliato dalle conquiste de' mussulmani, i quali dopo la Siria gli avevan rapito anche l'Egitto. La superba biblioteca di Alessandria divenne per lo stupido loro fanatismo preda delle fiamme, e servì a riscaldare per lo spazio di sei mesi i bagni di quell'immensa città, la quale ne conteneva quattromila. *Se ciò che questi volumi contengono*, dicevan essi, *accordasi coll'Alcorano, questo libro divino ci basta; e se contengono qualche cosa di opposto, ci sono piucchè inutili*. Fosse debolezza e abbattimento d'animo, fosse rettitudine e pentimento sincero, quest' imperadore così scrisse al papa in proposito della sua Ectesi (1). 291.

(1) Act. s. Maxim. n. 11, p. 38.

291. *L'opera non è mia; io non l'ho nè dettata, nè comandata; ma il mio vescovo Sergio, avendola composta cinque anni prima del mio ritorno dall'Oriente, pregommi, allorchè fui a Costantinopoli, di farla pubblicare a mio nome e colla mia sottoscrizione: il che accordai alle di lui istanze. Ma veggendo oggidì essere la medesima un motivo di disputa e di perturbazione, dichiaro a tutto il mondo di non esserne io l'autore*. Ma con ciò non ebbero fine le mormorazioni e gli scandali. Nessuno dei due partiti era contento. I severiani insultando i Cattolici per le strade e per le osterie, dicevano che i calcedoniani si erano mostrati disingannati del nestorianismo; e che dopo di aver confessato in Gesù Cristo una sola operazione, e per conseguenza una sola natura, si pentivan poi di questa buon' opera, e l'annichilavano, non confessando più nè una, nè due volontà. Eraclio morì finalmente agli 11 di marzo dell'anno 641, sessantesimo sesto dell'età sua, e trentesimo del suo regno.

Costante imperatore.

292. Costantino suo primogenito, che gli succedette, non sopravvisse che tre mesi incirca. Credesi ch'ei fosse avvelenato da Martina di lui suocera che regnò alcuni mesi col suo figlio Eraclio o Eracleone. Ma ben presto furono costretti ad associarsi il figliuolo di Costantino, che aveva lo

stesso nome del padre, ma che però è più conosciuto sotto quello di Costante. Avendo il senato qualche tempo dopo fatto recider la lingua a Martina, ed il naso ad Eracleone, Costante rimase solo imperatore, e per lo spazio di ventisett' anni fece un governo detestato anche a' giorni nostri. Nel second'anno del suo regno, morì il papa Giovanni IV, che ai dodici di ottobre fu sotterrato in san Pietro.

Morte del re s. Osualdo.

293. Teodoro greco di nazione, e figliuolo di un vescovo, fu ordinato in suo luogo ai 24 di novembre dello stesso anno 642 (1). Allora s. Osualdo re di Nortumbria in Inghilterra, fu ucciso in battaglia da Penna re de' Merciani, lo stesso che nove anni prima aveva ucciso s. Eduino. Osualdo, in età di trent' otto anni solamente, era giunto ad una eminente santità. Non limitavasi egli già alle virtù in qualche modo adattate al suo stato, come la carità verso i poveri, e la tenerezza verso gl' infermi cui ristorava frequentemente colle stesse sue mani; ma era oltre a ciò di una tale assiduità alla preghiera, d'un tale raccoglimento e di una fede così viva, che queste qualità sarebbero state ammirate ne' più fervorosi solitarj. Nel momento di

(1) Bed. III hist. c. 9.

spirare, delle sue ferite, veggendo i suoi soldati cadere in folla intorno a se, e molto più ancora occupato della loro salvezza che della propria, pregava con tanto fervore pel riposo delle loro anime, che Osualdo morendo e pregando pei morti è passato in proverbio fra gl' Inglesi. Ebbe per successore Osuino suo fratello. Edbaldo re di Cant, morto fin dall' anno 640, venne rimpiazzato da Ercomberto suo figliuolo, principe non men religioso che suo padre e il primo de' re inglesi, che generalmente ordinasse per tutti i suoi stati, sotto pene rigorose, che fossero atterrati gl' idoli, ed osservata la quaresima. Fartongate sua figliuola, e Adalberga zia di Fartongate, si consecrarono ambedue al Signore nel monastero di Faremourier, ove divennero abadesse, e sono onorate come sante. Questo monastero, con quelli di Chelles, e d' Andeli, erano i più celebri della Gallia per l'educazione de' giovani i quali vi accorrevano in folla dalle isole britanniche, per altro sì ben munite di tal sorta di asili di pietà.

S. Fursi fonda il monastero di Lagni.

294. Pareva che in Francia il clima avesse una qualità più acconcia a dar del vigore, o almeno dell' amenità ai talenti troppo concentrati fra quegl' isolani (1).

T 2.

(1) Mabil. T. II act. p. 300.

Fursi, nato nell' Irlanda da una cospicua famiglia che procurogli una brillante educazione, cominciò dall' esercitare nella Gran-Brettagna tutte le virtù solitarie ed apostoliche. Vi stabilì parimente molti monasteri. Passò finalmente nelle Gallie, ove dal re Clodoveo II, e da Erchinoaldo prefetto del palazzo ricevette quell'accoglienza che i Francesi erano soliti di fare ai forestieri del suo merito, e singolarmente ai santi. Erchinoaldo gli donò la terra di Lagni sulla Marna, ove Fursi fondò il monastero che sussiste oggi ancora. Morì mentre voleva ripassare il mare; e il di lui corpo fu trasferito a Peronna, appartenente ad Erchinoaldo, il quale vi faceva fabbricare una chiesa, per que' tempi assai magnifica. Fu dessa eretta dipoi in collegiata, e vi si conservano tuttavia le reliquie di s. Fursi.

Successione de' re franchi.

295. Clodoveo re della Neustria e della Borgogna, era fratello di Sigeberto III, stabilito re dell'Austrasia, vivente Dagoberto loro padre comune, figliuolo e successore di Clotario. I molti santi personaggi che illustrarono il regno di Dagoberto, non rendettero più virtuoso codesto principe. Ad eccezione di alcune opere esteriori che non inceppavano la di lui incontinenza, mostrossi ne' costumi più maomettano che cristiano. Ebbe tre mogli ad un tempo con titolo di regine,

e un tanto numero di concubine, che nessuno si è degnato di contarle. La compilazione che fece delle leggi di tutti i popoli barbari a lui soggetti, nelle quali il sacrilegio e l'omicidio de' preti, come pure tutt' i delitti che non erano contro allo stato, non sono puniti che con pene pecuniarie, mostra il poco vantaggio che i ministri della religione avevano a ripromettersi dalle potestà del secolo, per lo stabilimento del regno di Dio sulla distruzione di quello de' vizj e del demonio. Morì ai 18 gennaro dell'anno 638, sedicesimo del suo regno, a contare dal tempo in cui suo padre gli aveva dato il reame dell'Austrasia, e decimo dopo la morte di Clotario. Egli fu il primo de' nostri re che fosse sepolto a s. Dionigi, di cui però ei non è il fondatore. La chiesa e il monastero sussistevano fino dall'anno 627; ma ei gli fece di molte liberalità, e vi stabilì la salmodia perpetua, sull'esempio del monastero di Agauno. Dopo il re Dagoberto, i suoi successori si elessero per la maggior parte la stessa sepoltura.

S. Ovenio e s. Eligio.

296. Fra i sommi uomini, la cui virtù edificò la corte di Dagoberto, s. Eligio e s. Ovenio, così uniti per amicizia come per pietà, sono de' più memorabili. Eligio di età maggiore era nato presso a Limoges da una famiglia

romana, siccome anche più del suo nome e di quello di Eucherio suo padre lo prova la lunga serie di antenati cristiani che la medesima si gloriava di contare (1). Esercitava egli la professione di orefice, allora molto onorevole, e nella quale acquistossi una somma fama di capacità e di probità. Fin dal tempo di Clotario, volendo questo principe fare un saggio, in cui l'arte potesse contrastar coll'oro e colle gemme che ne facevano la materia, non trovò ch' Eligio, il quale perfettamente comprendesse il suo disegno. Rimase anche più contento della esecuzione, e gli diede una ricompensa egualmente degna del padrone che dell'artista. Allora Eligio presentogli un altro saggio così perfetto e così ricco come il primo, e disse di averlo fatto coll'oro che gli era rimasto. Da ciò il re cominciò a giudicare dell'uomo raro ch'era alla sua corte, imparò di giorno in giorno a meglio conoscerlo, lo trovò capace delle maggiori cose, e colla carica di gran monetario accordogli la maggior parte alla sua confidenza. Trovasi ancora il nome di Eligio in parecchie monete d'oro, coniate a Parigi sotto Dagoberto e Clodoveo suo figliuolo.

297. Il favore del santo non fece che crescere sotto il successor di Clotario, e procaccciogli talvolta l'invidia de' malva-

(1) Sur. ad 1 decembr. Spicileg. p. 147, vit. per. Aud.

gi, a cui mostrossi sempre opposto: imperocchè fu sempre uomo dabbene, senz' essere sulle prime del tutto indifferente alle vanità del secolo. Egli era arricchito dei doni della natura; alta era la di lui statura, bella la testa, bellissima la capigliatura, ch'era egualmente stimata tra i Franchi, vivo il colorito, penetrante lo sguardo, ed una fronte in cui era dipinta la prudenza. Per l'altra parte era naturalmente proclive ad essere magnifico. Con questa inclinazione, e con tutti questi vantaggi esteriori, le pompe del mondo ebbero per lui qualche attrattiva. Portava ordinariamente vestiti sontuosi, e talvolta tutti di seta, comechè sommamente rari, camice ricamate d'oro alla foggia di que' tempi, cinture guarnite d'oro e di gemme. Ma giunto ad un' età matura, affine di mettere in riposo la sua coscienza, cominciò dal confessare innanzi a un prete tutte le colpe in generale da lui commesse dopo la sua giovinezza; ed è questo il primo esempio di confession generale che trovasi nell' antichità. Si disfece, in profitto de' poveri, di tutti i preziosi suoi ornamenti. Non compariva più vestito che negligentemente, e mentre stava in casa, trovavasi frequentemente cinto d'una corda; ma ci distribuiva ai poveri tutto ciò che aveva, e tutto ciò che riceveva dal monarca. Malgrado il favore di cui godeva, l'abbondanza delle di lui elemosine era un

vero prodigio. La di lui casa pareva piuttosto quella di tutt' i bisognosi, che la sua propria. Se qualche forestiere cercava di lui, gli si rispondeva semplicemente: *vattene nella tale strada, nel luogo in cui troverai i poveri*. Tutti i giorni ne nutriva delle truppe in sua casa, le serviva colle proprie sue mani, e mangiava con una religiosa umiltà ciò che loro avanzava: anzi ne trovava troppo delicata una parte; poichè dando egli loro del vino e della carne, non ne faceva uso per se medesimo. Talvolta passava due, o tre giorni senza prendere cos' alcuna.

298. Aveva un singolar piacere di riscattare i cattivi, per la maggior parte barbari e pagani, come i Sassoni e gli Sclavi, che nel tempo stesso involava agl' infortunj di questa vita, ed alla eterna loro perdita. Dopo di averli ammaestrati, li lasciava in libertà di tornarsene a casa, di rimanersene presso di lui, o di entrare nei monasteri. Uno ne fondò d' uomini, ed uno di donzelle per questo pio disegno. Pose quello di Solignac presso Limoges, sotto la regola e la direzione dell' abate di Luxeu, e fece venire una colonia di que' celebri solitarj che a lui condusse s. Remaclo, dipoi vescovo di Mastric. Stabilì quello delle donzelle a Parigi, nel luogo che occupano oggidì i Barnabiti, in una casa che il santo riconosceva dai benefizj del re. Sant' Aura ne fu la prima abadessa, e vide sotto la sua dire-

zione fino a 300 vergini, sì prigioniere riscattate, come nobili francesi, che si facevan gloria di ridursi in questa foggia sotto il giogo del comune loro liberatore. Codesto generoso fondatore, il quale nelle buone sue opere nulla aveva perduto della sua inclinazione portata al grande, provvide a tutto con una magnifica liberalità, di modo che la chiesa del cimitero, ch'ei fece fare fuori della città per codeste religiose, è divenuta una delle migliori parrocchie di Parigi, sotto il primo suo titolo di s. Paolo.

299. I cattivi e i poveri che riteneva in casa, vi trovavano una scuola di virtù, nella quale parecchi giunsero ad una eminente santità. Tali furono, fra molti altri, Tillone schiavo sassone, onorato sotto il nome di s. Tealdo; Balderico liberto di Eligio, Tituano suo cameriere, ch'era della nazione degli Suevi, e che divenne martire, Buchino ch'era stato pagano, e che fu abate di Ferrieres, Andrea, Martino e Giovanni che abbracciarono ed onorarono lo stato chericale. Quindi l'abitazione del santo pareva piuttosto un monastero, che il palazzo d'un uomo di corte. Intorno alla sua camera vedevansi molti libri sopra alcune tavolette, e libri principalmente della Sacra Scrittura, coi commentarj de' santi dottori. In mezzo eran sospese le reliquie di molti santi, innanzi alle quali prostravasi sopra un cilicio, e talvolta pas-

sava tutta la notte in orazione. Dopo di che il suo divertimento consisteva nel canto de' salmi: poi ripigliava la lettura, la quale non era che un' altra sorta di preghiera, mista di santi slanci degli occhi e dell'anima verso il cielo, accompagnata da sospiri e da molta abbondanza di lagrime: imperocchè la sua divozione era sommamente tenera, ed i suoi servi non potevano esserne gli assidui testimoni, senza prenderne gli stessi sentimenti. Recitava regolarmente l'uffizio canonico nelle ore solite della notte, egualmente che del giorno, e parecchi suoi domestici lo cantavano seco lui.

300. Ovenio, il migliore amico di Eligio, figliuolo d'un gran signore francese, e gran referendario egli stesso, ossia cancellier del regno, conforme è certo dagli atti originali sottoscritti di suo carattere in questa qualità, concepì, sull'esempio dell'amico, una eguale alienazione dal mondo. Aveva egli seco alla corte Adone suo fratello, che fu il primo ad eseguir la risoluzione che avevano presa insieme di abbandonare il secolo (1). Questi fondò nelle foreste di Brie il monastero di Jovarra, in cui ritirossi, e che con molta ragione credesi che sia stato doppio, avvegnachè più non rimanga che quello delle Vergini, di cui santa Teodechilde, sorella di s. Agilberto di

(1) Act. Bened. t. 2, p. 475.

Parigi, fu la prima abadessa. Ovenio fondò egli medesimo nelle foreste della stessa provincia il monastero di Rebais, in cui pretendeva di abbracciare la vita monastica; ma il re e i grandi non vollero acconsentirvi. Intervenne, unitamente al caro suo Eligio, alla consecrazione della chiesa di codesto monastero, la cui cerimonia fu fatta da due santi vescovi, Farone ed Amando. Per consiglio del primo, gettò gli occhi sopra s. Agilo discepolo di s. Colombano, affinchè governasse quella comunità già sommamente numerosa fin dal suo nascere; ma il monastero di Luxeu conosceva tutto il merito del soggetto che gli si dimandava, e voleva farlo suo abate; mentre le città di Metz, di Langres, e di Besanzone facevano a gara, onde averlo per vescovo. Vi voleva tutto il credito di Ovenio, e tutta l'autorità del re per collocarlo a Rebais, di cui fu stabilito abate da un concilio tenuto a Clichi, il primo giorno di maggio 636. Dicesi che s. Ovenio avesse ancora un altro fratello, per nome Radone, il quale fondò nello stesso quartiere della Brie, il monastero chiamato Reuil dal di lui nome, in latino *Radolium*, sulle sponde della Marna.

301. S. Ovenio e s. Eligio erano troppo atti a rendere essenziali servigi alla Chiesa, per non esser chiamati ai principali ministeri della medesima, di cui pe-

rò eglino si credevano indegni (1). Ma diversamente giudicarono i popoli e il clero interpreti più equi dei disegni del cielo. Essendo venuti a morire s. Romano, uno de' più santi e de' più illustri vescovi di Ravenna, e s. Acario di Noyon, si credette di non poter loro dare successori più somiglianti a quegl' insigni modelli, che Ovenio ed Eligio. Allorchè questi videro di non poter resistere agli ordini del cielo, vollero almeno osservar le regole, e non passare all' episcopato che pei diversi gradi del chericato, di cui per qualche tempo ne esercitarono le funzioni. Finalmente la domenica avanti le rogazioni dell' anno 640, terzo del regno di Clodoveo II, ricevettero ambidue la consecrazione episcopale nella città di Rouen.

302. Le diocesi di Noyon e di Tournai erano, dopo s. Medardo, sotto la condotta di un solo prelato, e la Fiandra che vi si trova compresa, mostrava tuttora una barbara avversione al Vangelo. Era questa certamente una carriera proporzionata alla carità di Eligio. Visitò egli sollecitamente quel vasto campo, seminato di spine e di pericoli innumerabili. Antuerpiani ossia abitanti di Anversa, Frisoni, Suevi, stabiliti presso Courtrai, e parecchie altre popolazioni ancora mezzo selvagge, sparse fino al

(1) Aud. vit. s. Elig. l. II, c. 2.

mare, che allora credevasi il termine del mondo abitabile, si mostraron dapprima come altrettante bestie feroci pronte a farlo in pezzi; ma l'ascendente naturale della virtù risvegliò primieramente il loro rispetto: poi la di lui mansuetudine e bontà se ne conciliarono gli animi interamente. Correvano in folla per farsi ammaestrare. Tutti gli anni a Pasqua egli ne battezzava truppe innumerabili. Molti ne trasse dell'uno e dell'altro sesso nelle osservanze della vita religiosa, e nelle più eminenti pratiche della perfezione.

S. Omero.
Viaggi apostolici di s. Amando.

303. Nella conversione de' Paesi-Bassi venne secondato da s. Amando e da s. Omero, che già evangelizzavano in quelle vicinanze. Amando era nato nell'Aquitania (1), cioè nello stile di que' tempi, di là dalla Loira; poichè era di Herbauge presso a Nantes nella Brettagna. Fin dai giovenili suoi anni seguì le osservanze della vita monastica, la quale era allora riguardata come la strada pressochè unica della virtù. Ma ben presto si persuase che il Signore voleva ch' ei passasse la sua vita senza stabilirsi in alcun luogo. Fu per tutto come straniero, e fece parecchi viaggi: il che però

(1) Vit. s. Amand. T. II act. Bened.

non, gl' impedì, contro il consueto effetto di una tale instabilità, di divenire un gran santo. Portò così lungi questa inclinazione, ch' essendosi unite le due podestà per farlo vescovo, ei non accettò l' episcopato, che a condizione di non avere alcuna sede determinata. Ricevuto in tal forma il carattere episcopale, cominciò a predicare, col consenso di s. Acario predecessore di s. Eligio, ne' territorj di Gand e di Tournai, poi nel Brabante. Munissi parimente di un editto del re, molto singolare, qualora sia ben tradotto, poichè in esso vien ordinato che gl' idolatri saranno sforzati a ricevere il battesimo. Soffrì in una maniera incredibile. Gli scherni e gli oltraggi erano i più lievi de' suoi patimenti. Spesso fu crudelmente battuto, strascinato pel fango, gettato ne' fiumi; ed ebbe mille simili occasioni di rammentarsi la massima di s. Gregorio il grande, che le conversioni debbono esser l' effetto della persuasione, e non già della violenza. Finalmente l' invincibile di lui pazienza e i suoi miracoli fecero ciò che non avevan potuto ottenere nè il timore nè il peso dell' autorità. Gl' idolatri più ostinati non sapevan che replicare alla risurrezione de' morti. Uno di loro, ch' era stato pubblicamente giustiziato pe' suoi ladronecci, venne ai medesimi restituito pieno di vita dal santo vescovo; per la qual cosa distrussero immediatamente colle proprie mani i loro templi, e venne-

ro in folla a supplicarlo, perchè senza dilazione li rendesse cristiani.

304. Questi felici avvenimenti lo impegnarono a recarsi a tentarne di nuovi nella Germania, e fino oltre il Danubio, ove gli Sclavi nuovamente usciti dalle foreste del Nord si erano sparsi per ogni parte. Pochi furono i frutti che vi raccolse, ed ei fece ritorno nel Belgio. Per una seconda volta andò a Roma, ov' era stato prima di esser vescovo, e d'onde s. Pietro, che gli apparve, lo aveva esortato a tornarsene a predicar nelle Gallie. Era egli già nuovamente uscito dal regno per evangelizzare in paesi lontani, allorchè il re Dagoberto, cui con apostolica libertà rimproverava la cattiva sua condotta, scacciollo dalla sua presenza e da' suoi stati. Ma codesto principe, il quale benchè di costumi molto dissoluti, aveva una fede viva per molti riguardi, lo fece poscia cercare per ogni parte, affinchè venisse a battezzare un figlio, ch' era il primo che avesse fin allora avuto da tutte le sue mogli. Voleva anzi che per chiamare sul giovane principe la benedizione del cielo, Amando lo prendesse per suo figliuolo spirituale. Non volle Amando accettare questa onorevole offerta; ma amministrò il sacramento della rigenerazione al fanciullo, che fu nominato Sigeberto, e che col tempo fece risplendere sul trono dell' Austrasia tali virtù, che gli hanno meritato un pubblico culto.

Dicesi che non rispondendo alcuno, mentre gli si dava la benedizione de' catecumeni, il fanciullo, il quale non aveva che quattro giorni, rispose distintamente *amen*.

305. Fu questi quel principe che giunto alla corona, superò finalmente la ripugnanza che il santo vescovo aveva a caricarsi della cura di alcuna chiesa particolare, e che di concerto coi prelati e con una gran moltitudine di popolo, lo stabilì sulla sede di Tongres, trasferita dipoi a Mastric, dopo che quella prima città verso la metà del V secolo era stata distrutta dagli anni; ma in capo a tre anni ripigliò il solito suo metodo, di travagliare alla conversione degl' infedeli, senz' essere attaccato ad alcuna sede. Quindi, dopo di averne ottenuta la permissione dal sommo pontefice, continuò a praticare anche per lungo tempo la vita apostolica. Fu sotterrato presso a Tournai, nel monastero di Elnon da lui fabbricato, e che porta in oggi il suo nome.

Solitarj e monasteri celebri nel Belgio.

306. Ne aveva stabiliti altri due a Gand, uno de' quali ha conservato il nome di s. Bavone suo disepolo, e l' altro, quello del Mont-Blandin, su cui è edificato. Tutti e due questi monasteri ebbero per primo abate s. Florberto, che in esso accordò un ritiro al santo vescovo Si-

Sivino, venuto dalla Ibernia per predicar nel Belgio, ove riportò la corona del martirio.

307. Il re Sigeberto, per consiglio di s. Remaclo tratto da Solignac, per succedere a s. Amando sulla sede di Mastric, fondò parimente i monasteri di Stavelo e di Malmedic, nella foresta delle Ardenne. Tal era allora la direzion dominante che la Provvidenza proporzionava ai disegni della sapienza sua, procurando numerosi asili alla purità della dottrina e de' costumi: preservativi piucchè mai necessarj contro l'ignoranza e la depravazione che risultar dovevano dal confuso miscuglio di cotanti barbari. Quindi furono ancora fondate, ne' Paesi-Bassi, l'abadia di s. Guillain, discepolo di s. Amando; l'abadia di Marchiennes, il cui primo abate fu Giona, altro discepolo di s. Amando; l'abadia di Nivelle, edificata per di lui consiglio, in favore di s. Geltrude figliuola dell'illustre Pipino di Landen prefetto del palazzo (1). Questa ultima fondazione diede luogo a quella di parecchi altri monasteri ossieno ospizj, che furono stabiliti in favore di pii Ibernesi, come i santi Ultano e Foillano fratelli di s. Fursi. Geltrude credette di recar molto vantaggio alle sue figliuole in Gesù Cristo, presso di loro chiamando guide capaci di con-

(1) Boll. 17 mart. Conc. Gal. Tom. VI, p. 1832.

durle nella vita interiore. Fin dall' età di vent' anni ella era abadessa, e morì in età di trentatrè. La di lei nipote che le succedette, era com'essa, in età di soli vent' anni, allorchè fu istituita abadessa. E a questo luogo può osservarsi fino a qual punto variasse, giusta i tempi e i luoghi, l'osservanza, o forse l'intelligenza de' canoni, che non accordavano il velo alle vergini che in età di quarant' anni.

308. Sant'Omero non si rendette meno utile di s. Amando ai popoli del Belgio (1). Quelli di Bologna e di Terovana, convertiti fino dal terzo secolo, ma per la maggior parte ricaduti nella idolatria, avevano bisogno di un apostolo per vescovo. Il re Dagoberto, per consiglio di s. Acario di Noyon, che come Omero era stato istruito a Luxeu, d'ond'era uscito il primo, ne lo fece trarre lui pure, per innalzarlo sulla sede di Terovana.

309. Qualche tempo dopo, tre altri allievi dell'abate Eustasio vennero a dividere le apostoliche fatiche del nuovo vescovo. I loro nomi erano Mommolino, Ebertranno, e Bertino, tutti e tre compatrioti, nati tutti e tre, come Omero, nel paese di Costanza, e tutti e tre versati nelle scienze ecclesiastiche. Un signore convertito da s. Omero, gli diede

(1) Vit. Audom. ap. Mabil. in annal.

la terra di Sithiu, ove quello zelante pastore fabbricò un monastero a que' degni cooperatori. S. Mommolino ne fu abate per qualche tempo, prima di salire sulla sede episcopale di Noyon: poi s. Bertino che a codest' abadia lasciò il suo nome. S. Ebertranno lo fu del monastero di s. Quintino nel Vermandese.

310. I discepoli di s. Ovenio fondarono essi pure un tanto numero di monasteri, che non possiamo accennarne che i principali. Tali furono quelli di s. Vandrillo, detto da prima Fontenelle; di Jumiega, nella stessa diocesi di Rouen; di s. Germero, nella diocesi di Beauvais. Ebbero tutti e tre de' fondatori illustri innanzi a Dio e innanzi agli uomini, stimati perfino alla corte, ove avevano esercitato ragguardevoli impieghi, e contratta amicizia con s. Ovenio. Due ve n' hanno che portano il nome de' santi loro istitutori. Quello di s. Vandrillo ebbe in breve tempo fino a 300 monaci. Vi erano quattro chiese nell'interno, e alcuni oratorj al di fuori (1). Sebbene il santo abate travagliasse colle sue mani per dar l'esempio, anche nella sua vecchiaia che andò fino a novantasei anni, occupavasi nientedimeno altresì nella salute delle anime, e nella conversione degl' idolatri che rimanevan tutt' ora nel paese di Caux (2). Ebb' egli pure illustri discepoli, fra i quali meritano

V 2

(1) Act. Bened. Tom. II, p. 514. (2) Ibid. pag. 604.

una particolar menzione i ss. Lamberto, Ansberto, ed Ercomberto. I primi due furono successivamente abati dopo Vandrillo, poi arcivescovi, Lamberto di Lione, ed Ansberto di Rouen. Ercomberto, dopo di essere stato fatto vescovo di Tolosa in una età già avanzata, tornò dodici anni dopo, indebolito dalla vecchiaia, a terminare pacificamente nella sua badia la santa sua carriera. Jumiega ebbe per fondatore s. Filiberto, amico egli pure di Ovenio, e ritirato dalla corte, nel fior dell'età, nel suo monastero di Rebais. Divenne profondo nella scienza della vita regolare, coll' assidua lettura de' migliori ascetici, singolarmente delle regole di s. Maccario e di s. Basilio, non meno che col suo soggiorno nei monasteri di Luxeu, di Bobio, e di tutti quelli ch'erano più celebri in Francia e in Italia. Finalmente edificò, in distanza di tre leghe da Fontenelle ossia s. Vandrillo, la sua abadia di Jumiega, nella terra che per quest'effetto ottenne dal re Clodoveo e dalla regina s. Batilde. Sulle prime vi collocò settanta monaci, che in breve si videro cresciuti fino al numero di quasi 500.

S. Massimo combatte i monoteliti.

311. S. Massimo nella Grecia, poi nell' Africa, non acquistava meno di onore allo stato religioso colle sue virtù e colla profonda sua dottrina, e soprattutto con una

modestia che dava un meraviglioso rilievo alle superiori sue qualità (1). Nato in Costantinopoli da illustri parenti, i quali vedevano pochi grandi che li superassero, giunto egli medesimo alla carica di primo segretario di stato, abbandonò la corte imperiale, e ritirossi nel monastero di Crisopoli presso a Calcedonia, ove ben presto fu fatto abate. Le devastazioni de' barbari, verisimilmente de' Persiani, che per lungo tempo occuparono i contorni di Costantinopoli, tenuto come bloccato, furon cagione ch' ei passasse in Africa. Fu quello il primo teatro delle luminose sue fatiche contro alla eresia de' monoteliti.

312. Il patriarca di Costantinopoli, Pirro, successore di Sergio, vi s' incontrò seco lui allorchè dopo la morte dell' imperatore Eraclio, codesto prelato caduto in disgrazia non trovava altra sicurezza, se non fuggendo lungi dalla sua sede, alla quale tuttavolta ei non rinunziò. Pochi sono i traviamenti, la cui avversità non inspiri qualche rimorso. Pirro era stato tratto dal monastero di Crisopoli, ove aveva conosciuta tutta la rettitudine e la capacità di s. Massimo. Accettò volentieri una conferenza proposta dal patrizio Gregorio, governatore della provincia, il quale volle assistervi egli

(1) Vit. Tom. 1 opusc.

stesso unitamente a molti vescovi, ed a parecchi altri cospicui personaggi.

313. In quella conferenza venne profondamente trattata la questione delle volontà e delle operazioni in Gesù Cristo, egualmente che la maniera con cui sulle tracce de' santi Padri conveniva esprimerne la dottrina (1). L' artifizioso Pirro usò tutt' i ripieghi dell' errore, modificato in cento diverse maniere, colla sottigliezza di un greco da lungo tempo esercitato alla disputa, ma sempre sforzato ne' suoi trinceramenti. Convenne che una tale questione era tutt' altro che indifferente; che la fede vi si trovava essenzialmente interessata; e che i Cattolici, dopo s. Sofronio, avevano avuta ragione di non acconsentire a non più parlare di una, o più operazioni: indifferenza perniciosa, che dava ai settarj il vantaggio sempre da essi cotanto desiderato, di metter la costante dottrina della Chiesa a livello delle novità profane. Ma in un' assemblea di vescovi aveva egli approvata questa condotta; e tremava al solo pensare alla ignominia che la sua ritrattazione imprimerebbe a quella specie di concilio. *Come*, ripigliò Massimo, che in quest' occasione c' insegna le forme necessarie per un concilio nazionale; *come mai, chiami tu con questo nome un' assemblea fatta contro tutte le regole? La let-*

(1) Epist. ad Hegum. Sicul. T. 2, p. 159 &c.

tera circolare non è stata altrimenti scritta col consenso de' patriarchi; non sono stati segnati nè il giorno nè il luogo; non fuvvi nè promotore nè accusatore; i vescovi che componevano quell' assemblea, non avevano alcuna facoltà dai loro metropolitani, nè i metropolitani dai loro patriarchi, e non avevano spedito nè lettere nè deputati.

Pirro di Costantinopoli a Roma.

314. Finalmente Pirro mostrossi sinceramente commosso, abiurò formalmente le perniciose sue novità, prese il linguaggio di un umile penitente, e riguardò come una grazia l'andare a Roma a presentare al sommo pontefice, alla presenza del clero e del popolo, il libello di ritrattazione sottoscritto di suo pugno. Il papa Teodoro ch'era succeduto a Giovanni IV ai 24 novembre 642, trattò Pirro come vero patriarca di Costantinopoli, perchè non era stato deposto canonicamente, gli fece mettere una seggiola presso l'altare, gli diede del denaro per fare delle liberalità al popolo, e somministrogli onorevolmente, a spese della Chiesa romana, quanto era necessario pel di lui mantenimento. Ma quell' incostante patriarca ricadde ben presto nel precipizio, da cui non ha guari era stato tratto.

Tipo di Costante.

315. L'imperator Costante che regnava dal mese d'ottobre 641, aveva già antecedentemente, e per istigazione di Paolo sostituito a Pirro durante la disgrazia di quest'ultimo, pubblicato sotto il nome di Tipo ossia formolario, un editto così pernicioso, come l'Ectesi di Eraclio, che rimaneva soppresso. Siccome ei non ammetteva la dottrina di una sola operazione, perciò sembrando di correggere il male, non fece che aumentarlo. Tanto è vero, che i palliativi accumulati non possono mai tener luogo di rimedj, e che l'indifferenza, in materia di domma, è dello stesso errore frequentemente più nociva.

316. *Noi proibiamo*, ei diceva (1), *ai nostri sudditi cattolici, di disputare per l'avvenire in qualunque maniera, riguardo ad una, o due, sia operazioni, sia volontà, senza pregiudizio di ciò ch'è stato deciso relativamente alla Incarnazione del Verbo. Vogliamo che stiasi colle Sacre Scritture, coi cinque Concilj generali, e con que' soli passi de' Padri, la cui dottrina è la regola della Chiesa, senza giunta nè soppressione, senza spiegarli in sensi privati; ma vogliamo che si resti nello stato in cui erasi prima di queste dispute, come se le medesime non fossero state suscitate.* Stabilisce dipoi

(1) Act. s. Maxim. p. 35. Tom. VI conc. p. 232.

contro ai trasgressori, che se i medesimi saranno vescovi, o in qualunque altro ordine del chericato, vengano deposti; i monaci, scomunicati e scacciati dalle loro abitazioni; le persone in carica, private de' loro impieghi; i soggetti ragguardevoli, delle loro sostanze; gli altri, gastigati corporalmente e banditi.

Il papa Teodoro condanna Pirro, e Paolo viene sostituito in di lui luogo.
Concilio di Roma contro ai monoteliti.

317. Il papa Teodoro che aveva già ricevuto molte querele contro a Paolo, e che inutilmente lo aveva ammonito e con lettere, e per mezzo de' suoi legati, credette di non dover più differire la di lui condanna. E' opinione che questa si facesse nello stesso tempo che quella di Pirro, il quale passando immediatamente dopo la sua ritrattazione da Roma a Ravenna, professò nuovamente il monotelismo, sedotto secondo le apparenze dall' esarca, colla speranza di rientrare nella sede di Costantinopoli. Sdegnato il papa di una recidiva cotanto sollecita, e che rendeva il colpevole sì ragionevolmente sospetto d' ipocrisia e di spergiuro, congregò nella chiesa di s. Pietro i vescovi e il clero, e pronunziò la deposizione di Pirro con anatema (1). Informato oltre a ciò dall' inviato di s. Sofronio, Stefano

(1) Conc. Later. sect. 2, p. 16 &c.

di Dora, che il patriarca di Costantinopoli erasi arrogato contro ai canoni il vicariato della sede di Gerusalemme, fece uso di tutto il potere che in queste congiunture gli dava il suo primato, e fece Stefano medesimo suo vicario nella Palestina, con facoltà di deporre i vescovi irregolarmente ordinati, se almeno non abiuravano quelle novità, da cui riconoscevano l'illegittima loro elevazione.

318. Per quel che riguarda la condanna di Pirro, il papa Teodoro si fece recare il santo calice, e sottoscrisse la sentenza col sangue di Gesù Cristo (1). Lo scomunicato riportò subito in Oriente il suo sdegno e il suo furore. Il patriarca Paolo mostrossi poco sensibile all'affronto di codesto rivale; ma diede sulle furie, allorchè intese la propria sua deposizione. Portò la violenza fino a rovesciar l'altare, che il sommo pontefice aveva a Costantinopoli nel palazzo di Placidia, e fece proibire ai legati di celebrarvi i santi misteri. Involse in questa persecuzione parecchi vescovi e laici zelanti, che furono indegnamente trattati, messi in carcere, straziati di colpi.

319. Il pontefice Teodoro morì poco dopo questo colpo di vigore, che dovette riuscire molto sensibile all'indole sua naturalmente mansueta, affettuosa, e compassionevole, e d'una somma tenerezza

(1) Theoph. an. 10 hær. p. 275.

verso ogni sorta d' infelici. Fu egli sotterrato in s. Pietro ai 14 di maggio 649. E' questi il primo papa che sia stato qualificato di sommo pontefice, e forse l' ultimo a cui un vescovo, cioè Vittore di Cartagine, abbia dato il nome di fratello. Dopo sette settimane di vacanza, ai 5 di luglio ordinossi Martino, ch' era stato legato a Costantinopoli. Pel corso di più di sei anni di pontificato, dovette soffrire innumerabili atrocità e perfidie per parte de' nuovi settarj. Ma s'ei li conobbe troppo bene per non ismascherarli, non penetrò però abbastanza la perfida loro enormità, per preservarsi dalla violenza che lo fece morir martire. Subito dopo la sua ordinazione, a cui assistette s.Massimo, congregò un concilio di 105 vescovi, nella chiesa del palazzo di Laterano (1). La dipendenza in cui erano dall' imperatore per nascita non meno che pel territorio delle loro diocesi, siccome apparisce dai loro nomi tutti romani, non intimorì la loro fede. In codesto concilio ch' ebbe cinque sessioni, alcuni anche della Grecia e dell' Oriente, mostrarono la maggiore intrepidezza e il più santo ardore.

320. Teofilato capo de' notai, cominciando dall' indirizzare la parola al sommo pontefice, gli disse, che dopo di aver egli radunato tanti fedeli custodi del greg-

(1) T. vi conc. p. 75 &c.

ge di Gesù Cristo, i quali nel suo vicario veneravano la pienezza dell' apostolica autorità, apparteneva alla Santità sua il far ad essi conoscere quanto era accaduto coi novatori, e lo stato in cui trovavasi quest' affare, ad oggetto di confermar tutti i prelati nella fede della Chiesa, e di animarli a difenderla. Il papa ripigliando la parola: *Ho creduto necessario*, disse, *di convocarvi, affinchè tutti uniti, alla presenza di quel Dio che ci vede e che ci giudica, noi prendiamo in esame ciò che riguarda gli errori e i falsi dottori, ed affinchè ognuno dica, coll' aiuto del Signore, ciò che dal medesimo gli verrà inspirato*. Ma codesto saggio e religioso pontefice, fedele alle regole, dimandò degli accusatori secondo le forme, e volle che la denunzia fosse fatta contro agli accusati, o dalle parti interessate, oppure dal primicerio e da' notai della Chiesa romana, sui documenti autentici estratti da' suoi archivj. Furono abbondantemente prodotti i mezzi di queste due specie; sia nella persona di Stefano di Dora, approvato da parecchi altri vescovi dell' Oriente, senza contare una moltitudine di abati, di preti, e di monaci greci; sia in molti memoriali presentati alla santa Sede, contro Ciro, Sergio, e i loro aderenti. Dopo di ciò il pontefice propose che si esaminassero gli scritti degli accusati.

321. Giova osservare in occasione di

un memoriale che fu presentato da codesti monaci, in numero di trentadue, e di cinque abati (1), che i medesimi dimandano al papa ch'ei faccia tradurre in greco, con tutta la possibile esattezza, ciò ch' ei fa e decide presentemente, affinchè dopo di averne presa cognizione, vi possano prestare il loro consenso con piena sicurezza. Que' pii solitarj, semplici laici, o tutt' al più diaconi e preti, non pretendevano certamente di arrogarsi il diritto di giudicare in materia di fede del pari coi primi pastori: altrimenti la Chiesa romana, che mai non ha variato sul fondamento della infallibilità, la quale non apparriene che ai veri successori degli Apostoli, avrebbe con isdegno rigettata la temeraria loro supplica. Ma essendo già stata decisa in una maniera irrevocabile la questione di cui trattavasi, volevano assicurarsi indubitatamente della imminente conferma di una tale decisione. La sicurezza che dimandavano codesti greci di nascita, riguardava dunque la fedeltà grammaticale delle traduzioni relativamente alla loro lingua. Nulla era più naturale che questa dimanda: e in tutti i casi egli è ben ragionevole che s' intenda perfettamente ciò che si vuol sottoscrivere, e che a quest' effetto se ne faccia la lettura in una lingua che ci sia perfettamente intelligibile. Perciò

(1) T. VI conc. p. 117.

la condotta de' monaci ammessi a codesto concilio non prova in alcun modo che i medesimi abbiano avuta per sospetta la dottrina de' vescovi, nè quella del papa, cui fino dal principio del loro memoriale riconoscono espressamente per capo di tutte le chiese, del quale il mondo cristiano attendeva rispettosamente la risposta.

322. Dopo la denuncia, furono esaminati gli scritti degli accusati, e confrontati coi passi de' Padri e de' Concilj. Palpabile era l'opposizione; poichè la dottrina delle due operazioni e delle due volontà dell'Uomo-Dio era sempre stata insegnata nella Chiesa, o in termini espressi da s. Atanasio e da alcuni altri santi dottori, oppure ne' principj fondamentali della credenza cattolica, dai quali una tale dottrina deriva necessariamente e con evidenza. Non fuvvi che una difficoltà apparente pel passo citato in favore della operazione teandrica da Ciro di Alessandria, e che tutti allora credevano di s. Dionigi l'areopagita. Ma indipendentemente dall'alterazione del testo, della quale i novatori furono convinti, il papa provò per l'altra parte, che la parola di teandrica, include necessariamente due operazioni;, e che nel santo dottore dessa non è relativa che alla perfetta unione delle operazioni naturali di Gesù Cristo, il quale umanamente faceva le azioni divine, e divinamente le uma-

ne; che quindi ciò ch' è a noi naturale, ei lo aveva in una maniera più eminente, in una maniera soprannaturale a riguardo nostro; e che questo appunto è quel che dice s. Leone, allorchè asserisce che ogni natura opera in lui ciò che le è proprio, ma colla partecipazione dell' altra. Il dotto pontefice rilevò parimente le contraddizioni che risultavano dagli scritti medesimi dei settarj. *Avendo Ciro*, ei dice, *pronunziato l' anatema contro chiunque non sostiene che Gesù Cristo agisce per una sola operazione, ed essendo ciò stato approvato da Sergio e da Pirro; tutti e tre nientedimeno approvano l' Ectesi, la quale proibisce di dire, sia una, sia due operazioni*. Incorrono essi dunque nel proprio loro anatema, e si contraddicono, poichè egli è contraddittorio il dire una operazione, e non dirla.

323. In conseguenza della richiesta di Benedetto vescovo d' Aiaccio nell' isola di Corsica, si passò a Paolo successore di Sergio e di Pirro nell' eresia, siccome nella sede di Costantinopoli, e più di loro colpevole per le sue violenze contro ai Cattolici. Si esaminò una lettera famosa da lui scritta al papa Teodoro, quindi il Tipo dell' imperator Costante, di cui Paolo era il vero autore. Si stabilì la prova della sua ostinazione nell' errore, e dello scandalo con cui mostravasi incorreggibile, malgrado tutte le ammonizioni che aveva ricevute per lettera, o

per mezzo dei legati. Quanto al Tipo, i Padri dichiararono unanimamente, che sotto un'apparenza di bene il medesimo produceva gli effetti più perniciosi. *Ella è certamente cosa buona*, dissero eglino, *il far cessare le dispute; ma è dannoso il sopprimere il bene col male, la dottrina de' Padri colla empietà delle eresie. Ciò, anzichè estinguer le dispute, è un perpetuarle; poichè i pastori hanno ricevuto dal Supremo Signore l'ordine d'insegnare, e per l'altra parte le pecorelle fedeli, che detestano l'eresia, non possono essere indifferente fra la dottrina salutare e la voce della seduzione. A noi è comandato fuggire il male e fare il bene, e non il rigettar l'uno e l'altro. La voce della minaccia e dello sdegno debbe dunque indirizzarsi non già a coloro, i quali coi pastori cattolici riconoscono in Gesù Cristo due operazioni e due volontà, ma bensì a quelli soltanto, che non confessano ciò che i Padri della Chiesa hanno confessato. Il Tipo proibisce di parlare sì di due volontà, come di una sola. Ora il non confessare la volontà della santa umanità di Gesù Cristo, è, giusta s. Dionigi, un convenire che la medesima è senza volontà e senza operazione, vale a dire senza sostanza e senza essere. Egli è un distruggerla e un annientarla: imperocchè il papa Dionigi insegna chiaramente, che un' anima senza operazione non ha un essere stabile, non è alcuna sostanza, non è cos' alcuna: giacchè la natura non è sostanza che per la natu-*

naturale ed essenzial virtù di operare, che n' è inseparabile. Quindi dunque, mentre lodiamo la buona intenzione dell' imperatore, rigettiamo le disposizioni del suo Tipo, come quelle che non si accordano colla regola della Chiesa, la quale non condanna al silenzio che ciò ch' è contrario alla sua dottrina, e proibisce l' affermare e il negare nel tempo stesso l' errore e la verità.

324. Dopo quest'atto di vigore contro un editto imperiale, i Padri non ebbero alcun riguardo verso que' furbi che inducevano i padroni del mondo in abusi cotanto perniciosi della loro potenza. Dopo di aver detto anatema a chiunque non ammettesse in Gesù Cristo due volontà e due operazioni, la divina e l'umana, o che ricevesse l'Ectesi e il Tipo, che vengono dichiarati empj, furono condannati nominatamente Teodoro di Pharan, Ciro di Alessandria, Sergio di Costantinopoli, con Pirro e Paolo suoi successori. La cosa evidentemente apparisce dalla sottoscrizione medesima del sommo pontefice, fedelmente trascritta dal concilio, e concepita in questi termini: *Martino per la grazia di Dio vescovo della santa Chiesa cattolica ed apostolica della città di Roma, ho sottoscritto come giudice questa definizione, la quale conferma la fede ortodossa, come pure ho sottoscritto la condanna di Teodoro già vescovo di Pharan, di Ciro d' Alessandria, di Sergio di Costantinopoli, di Pirro e Paolo suoi successori, de' loro*

scritti eretici, dell' empia Ectesi, e del Tipo che hanno pubblicati; giusta le sottoscrizioni degli altri vescovi in numero di centocinque.

Monotelismo condannato in Africa.

325. I vescovi dell' Africa avevan già condannata l' eresia de' monoteliti, di cui avevano già di buon' ora avuta cognizione, atteso il ritiro di Pirro; ed' avevan pregata la Sede apostolica a soffocar nel suo nascere quest' empietà. Sergio metropolitano dell' isola di Cipro, con parecchi altri orientali, scrisse a Roma cogli stessi sentimenti, fin da quando viveva il papa Teodoro. Lo chiamavano santissimo, virtuosissimo, ed onoratissimo signore, padre de' padri, arcivescovo e papa ecumenico, e gli rammentavano che il Verbo divino aveva stabilita la Sede apostolica come l' immobile fondamento, e come lo splendido faro della fede.

Vicario del papa in Oriente.

326. Il santo papa Martino non esitò a mandar gli atti del concilio di Laterano, non solo a tutti i vescovi della Chiesa cattolica, ma perfino all' imperatore che aveva pubblicato il Tipo. Stabilì parimente Giovanni di Filadelfia suo vicario per tutto l' Oriente propriamente detto, vale a dire, in tutte le chiese dipendenti da Antiochia come da Gerusalemme. Stefano di Dora lo era stato dell'

ultimo papa nella Palestina; ma erano state mandate contro di lui delle querele a Roma, ove benchè le medesime fossero state trovate destitute di fondamento, tuttavolta si temette che il solo pregiudizio rendesse poco utile il di lui ministero. *Noi ti stabiliamo nostro vicario*, dice il papa Martino a Giovanni di Filadelfia (1), *in virtù della facoltà che abbiam ricevuta da s. Pietro, ed a cagione della infelicità de' tempi e della oppression de' gentili, per timore che l' ordine sacerdotale perisca in codeste contrade, e che vi si estingua la luce della santa nostra religione. Pertanto riempi immediatamente le chiese cattoliche di vescovi, di preti, e di diaconi, disprezza coraggiosamente i riclami e i trasporti del falso vescovo di Antiochia Macedonio. La Chiesa cattolica nol riconosce per vescovo, non solo perchè ne usurpa il titolo contro ai canoni, in un paese che gli è estraneo, senza consenso del popolo, e senza decreto; ma eziandio perchè è unito agli eretici che lo hanno eletto in ricompensa della sua diserzione. Dicasi lo stesso di Pietro che pretendono di aver fatto vescovo di Alessandria.*

327. Queste premure della vigilanza pontificia mostrano la sapienza delle regole divine pel buon governo della Chiesa universale, egualmente che il deplorabile stato in cui dopo le conquiste de' Mussulmani trova-

X 2

(1) Mart. ep. V, p. 20.

vansi le chiese dell'Oriente e dell'Egitto. Poco certamente importava a quegli avidi usurpatori, qual fosse la fede che professassero i Cristiani loro sudditi; ma quelli che si conservavano nella comunione di Roma e di Costantinopoli, eran loro i più sospetti, siccome i più affezionati agl'imperatori, con cui perpetuamente si trovavano in guerra. Quindi, oltre ai monoteliti, tutti gli antichi eretici ripresero del vantaggio nelle terre della dominazione mussulmana. Risorsero i nestoriani nella Siria, i giacobiti ossieno gli eutichiani nell'Egitto, e da quella dolente epoca in poi, non è più possibile trovar la serie de' patriarchi di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme.

Il papa s. Martino rapito da Roma.

328. La condotta dell'imperator Costante trasse sempre più sull'impero i colpi vendicatori della divina giustizia. Quel giovane principe, naturalmente imperioso e duro, salito sul trono fin dalla sua infanzia, non aveva mai incontrato che schiavi soggetti a tutti i suoi capricci. Confuse con codeste anime vili il vicario di Gesù Cristo, e riputò un oltraggio l'opposizione del santo papa Martino ad un rescritto che rovesciava i fondamenti del Cristianesimo (1). A forza

(1) Epist. 15.

di menzogne, di finzioni, e di spergiuri trovò maniera di rapir da Roma il successor di Pietro, e di farselo condurre a Costantinopoli. Il pontefice allora travagliato da un'acutissima infermità, soffrì tutto ciò che un tal contrattempo poteva accrescere di barbarie ne' suoi rapitori, i quali erano ben sicuri di non poter meglio fare la loro corte, che cogli eccessi della loro malignità. Durante tutto il viaggio, che fu di quindici mesi, compresi i lunghi soggiorni dell'equipaggio in diversi luoghi, il santo pontefice fu strettamente rinchiuso nel vascello che gli serviva di prigione, anche quando accordavasi come un indispensabil sollievo, lo sbarco a tutti gli altri passeggeri. Intanto era egli crudelmente tormentato dalla gotta, spossato da una diarrea che mai non lo abbandonò, mezzo nudo e morto di freddo, sprovveduto generalmente di qualunque cosa, ad eccezion di un bicchiere, il solo effetto che avesse avuta la libertà di portar seco lui (1). Ed allorchè per la strada i vescovi ed i fedeli supplivano a' di lui bisogni, immediatamente le sue guardie s'impadronivano di tutto in sua presenza, l'opprimevano d'ingiurie, maltrattavano i suoi benefattori, e li minacciavano della indignazione del principe.

329. Giunto finalmente a Costantino-

(1) T. VI conc. p. 66.

poli, fu lasciato nel porto, dalla mattina fino alle quattr'ore della sera, steso nella nave sopra un cattivo letticciuolo, fatto spettacolo a tutto il volgo, oggetto degli oltraggi degli empj e de' pagani, i quali formavano la maggior parte di codesta truppa insolente. Allorchè il sole fu tramontato, il papa venne tratto dal vascello, messo sopra una barella, e trasportato con molta segretezza in una prigione. Ivi, senza permettere ad alcuno di vederlo, fu fatto languire per lo spazio di tre mesi, dai 17 settembre fino ai 15 decembre. Allora fu fatto comparire innanzi al gran sacellario ossia tesoriere, alla presenza del senato congregato, ove senz'alcun riguardo alla dignità pontificia, nè all'equità, nello stesso incominciarsi dell'interrogatorio venne trattato come uno scellerato già convinto. Ad imitazione dell'Eterno Pontefice arrestato dagli scribi e da' farisei, il degno di lui vicario non rispose parola a tutti gl'insulti. Ei non parlò, che quando furono fatti entrare i testimonj ch'erano stati corrotti, e che si volle farli giurare su i Vangeli. *In nome di Dio*, esclamò egli allora (1), *risparmiate ad essi questo delitto, e fate di me tutto ciò che sarà di vostro piacimento*. Fu tratto in una piazza vicina al palazzo, col disegno di animare l'audacia del popolo, il

(1) Ibid. p. 68.

quale fu stimolato a dirgli anatema. Ma i circostanti penetrati per la maggior parte dal rispetto per la sua dignità e per la sua santità, si ritirarono col cuore soffocato dai singhiozzi, e cogli occhi molli di lagrime. I carnefici gli strapparono la sua stola, lo spogliarono del rimanente delle sue vesti, ad eccezione di una semplice tonaca, cui laceraron pur anche dall'una e dall'altra parte, dalla cima sino al fondo. Intanto alcuni cortigiani adulatori trionfavano vilmente della sua umiliazione, e gli dicevano: *Riconosci che Dio ti ha consegnato nelle nostre mani*. L'imperatore, riguardando dalle finestre della sua camera, attraverso delle gelosie pascevasi avidamente di una sì barbara scena, e gustava tutta la soddisfazione di un tiranno. Ad oggetto di maggiormente piacergli, fu messo un collaro di ferro al collo del pontefice, il quale così fu strascinato per tutta la città, preceduto da una spada che veniva portata innanzi a lui, per significare la sua condanna.

330. Giunto al pretorio, fu caricato di catene, e gettato in una nuova prigione, nella quale fu spinto sì brutalmente, che si scorticò di molto le gambe, e insanguinò tutta la scala. Entrando egli nella carcere, cadde più volte l'una dietro l'altra, così spossato di forze, che pareva vicino a render l'anima. Fu messo sopra un banco, in cui fu lasciato incatenato

com'era, quasi ignudo, e morto da freddo, poichè correva allora il decimoquinto giorno di decembre dell'anno 654, in cui fu sommo il rigor dell'inverno. Intanto il prefetto di Costantinopoli, mosso da una pia compassione, gli mandò il suo maestro di casa con alcuni cibi; e per consolarlo, gli fece sperare ch'ei non morrebbe. Ma all'incontro la consolazione del santo pontefice era riposta nella speranza del martirio. Rimase in quella prigione per più di tre mesi, senza che mai si smentisse la di lui costanza. Veniva di tratto in tratto esortato a comunicare coi novatori di Costantinopoli; ma ei rispose invariabilmente: *Fate pure di me, senza tanti discorsi, ciò che avete determinato*; ovvero, *se così vi piace, tentatemi pure, importunatemi, usate tutte le insidie e tutte le violenze: l'esperienza non servirà che a far meglio risplendere la forza che Dio accorda a' suoi servi. Quando anche mi sminuzzaste in pezzi, siccome mi avete minacciato, non fia mai che io comunichi coi corruttori della vostra chiesa.*

Rimorsi del patriarca Paolo al letto della morte.

331. In tali congiunture, essendo caduto infermo a morte il patriarca Paolo, l'imperatore andò a vederlo, e credendo di fargli piacere, gli raccontò in qual modo il papa era stato trattato (1). Paolo

(1) Ibid.

trasse un profondo sospiro, ed esclamò, volgendosi verso il muro: *Lasso! ecco ciò che appone il suggello alla mia condanna.* Ei morì otto giorni dopo, e nell'anno seguente Pirro rientrò, non senza pena, nella sede patriarcale. Ma poco godette del frutto della sua recidiva. Morì egli stesso in meno di cinque mesi dopo il suo ristabilimento.

Esilio e morte del papa s. Martino.

332. L'imperatore, non osando di condannare a morte il santo papa, rilegollo nella Chersoneso Taurica. Gli fu però permesso il dire addio a quelli che gli erano rimasti fedeli, e che frenare non poterono il loro dolore. Siccome prorompevano essi in gemiti ed in acute strida, il generoso confessore mirandoli con sembiante severo, ed anche ridente, percosse dolcemente colui che gli era più vicino, e gli disse: *Tutto ciò, fratel mio, mi è di un sommo vantaggio: ciò è per me il colmo della felicità: perchè mi porti tu invidia, in vece di prender parte alla mia gioia?* Non lasciò di vivamente risentire la miseria, e molto più l'abbandono in cui qualque tempo dopo, i suoi amici di Roma e gli allievi della sua chiesa lo lasciarono in una terra incolta e barbara. *Io sperava*, così scrisse a Costantinopoli (1), *che dalla Italia mi fosse mandato qualche soccorso per*

(1) Epist. 16.

la mia sussistenza, in un paese in cui non possiamo assolutamente vivere senza di ciò, ed ove la carestia è tale, che tanto vi si parla di pane, quanto vi se ne vede poco. Che non mi giunga alcun sollievo, ciò è una cosa sì mirabile come certa; ma io ne benedico il Signore, il quale regola a suo piacimento i nostri patimenti. Mi reca maraviglia la poca sensibilità de' miei amici, e molto più ancora la pusillanimità de' Romani, a cui il timore degli uomini fa trascurare a mio riguardo il comandamento del Signore, e che non vogliono neppur sapere se io sono ancora in vita. Se s. Pietro alimenta così bene gli stranieri, che dirò io di noi, che siamo i proprj suoi servi, che lo abbiamo almeno servito qualche poco, e che ci troviamo in una tanta miseria?. Ciò non ostante prego Dio, per l' intercessione del santo Apostolo, a conservarli fermi nella fede ortodossa, e in singolar modo il pastore che presentemente li governa (1): cioè Eugenio, il quale non era stato collocato sulla santa Sede, in occasione del ratto di Martino, che per ordine dell' imperatore, ma che codesto santo papa aveva dipoi riconosciuto per suo vicario. *Intanto*, ei soggiugne, *di che mi affliggo io mai? Il Dio delle misericordie non tarderà a terminare la mia carriera.*

333. Il papa Martino poteva tanto più riclamare la liberalità della Chiesa roma-

(1) Epist. 17.

mana, quanto maggiore era la generosità con cui ne aveva dispensate le ricchezze. Mentre per parte dell'imperatore veniva interrogato sul ricevimento di Pirro di Costantinopoli rifuggito a Roma, e gli si dimandava d'onde codesto patriarca caduto in disgrazia, traesse allora la sua sussistenza: *Senza dubbio*, ei rispose, *dal palagio patriarcale di Roma. - Ma finalmente*, proseguì l'uffiziale dell'imperatore, *qual pane gli si dava egli? - Tu non conosci la Chiesa romana*, replicò Martino. *Sappi che chiunque ad essa ricorre, per quanto sia miserabile, gli viene somministrato tutto in abbondanza. La carità di Pietro giugne fino alla magnificenza. Davasi a Pirro del pane bianchissimo, e non solamente a lui, ma a tutti quelli eziandio della sua corte, vini di più sorta. Vedi da ciò come debbasi trattare un vescovo.*

334. Non restò ingannato il santo pontefice nella sua speranza. In capo a sei mesi d'esilio, rese l'anima a Dio, ai 16 di settembre 655. Aveva egli occupata la santa Sede sei anni, due mesi e dodici giorni, contando però dalla sua ordinazione fino alla sua morte. Perciò ad Eugenio, il quale morì il primo giorno di giugno 657, non possono assegnarsi che due anni, otto mesi e ventiquattro giorni di governo, dapprima come vicario generale, poi come pastore con titolo della Chiesa romana. S. Martino è onorato dalla chiesa greca in qualità di confessor

della fede, e in qualità di martire della chiesa latina. Il papa Eugenio non è quasi noto che per la convenzione de' suoi legati a Costantinopoli, coi monoteliti, la quale però non si vede che sia stata da lui approvata. Ad Eugenio succedette Vitaliano, ordinato l'ultimo giorno di luglio, dopo una vacanza della santa Sede di due mesi.

Confessione di s. Massimo.

335. L' abate s. Massimo era con s. Martino papa, il più possente difensore della fede cattolica contro alla rinascente eresia degli eutichiani; e parve visibilmente suscitato da Dio per combatterla non tanto colla eminente e magnanima sua virtù, quanto colla forza e colla erudizione de' suoi scritti, i quali versano quasi interamente sugli errori di que' tempi. Nell' anno stesso della morte del santo papa, venne preso egli pure, e condotto a Costantinopoli con Anastasio suo fedele discepolo fin da trentasette anni, e con un altro Anastasio, ch'era stato apocrisiario della Chiesa romana (1). Tostochè furon giunti, dieci soldati con due uffiziali li trassero dal vascello, li separarono gli uni dagli altri, e li gettarono scalzi e quasi ignudi in diverse prigioni, senza rispetto nè pietà per codesto venerabil vecchio di settantacinque

(1) Niceph. chron. act. Max. p. 29.

anni. Furono loro fatti subire diversi interrogatorj; si ebbero frequenti conferenze col dotto abate; si tentò con mille imposture di fare ad essi credere che la loro costanza non fosse piucchè un'ostinazione smentita da tutte le chiese. Inutili furono le vie della seduzione, egualmente che quelle della violenza. La mancanza stessa dei legati del papa Eugenio, non potè indurre nell'animo del discepolo Anastasio alcun dubbio della fedeltà della Chiesa romana nel sostenere invariabilmente le verità definite dai Padri e dai Concilj. *Malgrado le allegazioni de' nostri persecutori*, scrisse dalla sua prigione ai monaci di Cagliari in Sardegna (1), *noi non cessiamo di credere fermamente, in virtù della promessa fatta a Pietro, che il seme della pietà rimarrà almeno nella Chiesa romana*. Vedesi che la serie del discorso, e i passi citati dal medesimo si riferiscono alla Chiesa universale, ch' ei nomina centro dell' unità, sempre visibile, sempre risplendente per la confessione della vera fede, ed a cui si terrà sempre abbracciata la moltitudine de' vescovi.

336. Dal canto suo, Massimo fortemente insisteva sulla condanna delle profane novità, pronunziata canonicamente nel concilio di Roma (1). Gli fu obbiettato che quel concilio non era legittimo,

(1) Ibid. p. 43.
(2) T. VI conc. p. 472.

perchè era stato tenuto senz' ordine dell' imperatore. *Ma*, ripigliò Massimo perfettamente versato nelle leggi e nelle consuetudini della Chiesa, *se gli ordini dell' imperatore sono quelli che conferiscono l' autorità ai concilj, bisognerà dunque ricevere quelli di Tiro, d' Antiochia, di Seleucia, di Sirmio, e di tanti altri, che gl' imperadori, sorpresi dagli ariani, hanno fatti tenere contro alla dottrina della consustanzialità, e lungo tempo dopo ancora sarà necessario di venerare il ladrocinio di Efeso, in cui manifestossi tutto l' empio furore di Dioscoro. Per lo stesso principio si rigetterà il sacro concilio, che depose Paolo di Samosata, e che proscrisse l' empietà che distruggeva dai fondamenti la fede ed i costumi cristiani... Ove sono i canoni*, ei soggiunse, *che proibiscono d' approvare i concilj celebrati senza l' approvazione dell' imperadore, o che prescrivono di non convocarli che per di lui ordine?* I contraddittori del santo rimasero d' accordo di questo principio; e per quel che riguarda parecchi altri articoli, alcuni de' grandi, comechè in apparenza i più affezionati alle pretensioni dell' imperatore, ne sentirono tutta l' ingiustizia. Il santo ben conoscendo tutti i movimenti delle anime loro, propose ai medesimi di determinar Costante ad imitare l' avo suo, che aveva finalmente ritrattata la fatale sua Ectesi. Riflettettero per qualche tempo in silenzio, e mostrando il loro imbarazzo con diversi moti di

testa, e con frequenti cambiamenti di positura, esclamarono: *Tutto è pieno d' insuperabili difficoltà*. Tuttavolta non poterono resistere alle impressioni di rispetto che loro inspirava il santo confessore, e nel separarsi da lui, civilmente lo salutarono.

Massimo è mandato in esilio.

337. Tutto il frutto di una sì gloriosa confessione fu l' esilio del santo e de' suoi due compagni: iniquità che venne suggerita all' imperatore dagli ecclesiastici infetti delle nuove opinioni, ed atterriti dal quasi invincibile ascendente di un venerabil dottore, che tutti i Cattolici riguardavano come loro padre e condottiero. I tre confessori furono condotti, ma separatamente, alle estremità della Tracia, nelle ultime piazze che vi avessero i Romani, sulla frontiera de' barbari, senz' alcuna provvisione per la loro sussistenza, e pressochè senz' abiti. Ivi Massimo fu nuovamente fatto tentare da Teodosio vescovo di Cesarea in Bitinia, a cui ne fu data la commissione dall' imperatore e dal patriarca Pietro, monotelita come Paolo suo antecessore (1). Ma l' eloquenza del santo dottore fece un' impressione più mirabile anche su codesto prelato tentatore, che su i cortigiani ch' erano stati incaricati dell' interrogatorio preceden-

(1) Ibid. n. 17.

te. In primo luogo lo ridusse a confessare, che il Tipo, destituto di ogni autorità in materia di fede, non era che un puro espediente della politica, riprovato nel suo nascere dagli ortodossi, i quali continuavano a riguardarlo come l'istrumento della perdita d'infinite anime. Con una prodigiosa erudizione lo convinse dipoi, che una moltitudine di passi pretesi de' Padri, di cui il patriarca aveva munito Teodosio in favore del monotelismo, non era che un'opera de' falsarj, estratto dagli eretici più accreditati. Obbligollo parimente a riconoscere in termini espressi le due operazioni e le due volontà di Gesù Cristo, egualmente che le due nature. In una parola Teodosio internamente commosso, e sensibilmente intenerito, prese parte nelle afflizioni del santo, e gli diede qualche denaro, con due abiti, di cui un altro vescovo ebbe la bassezza di appropriarsi una tonaca. Ma la conversione medesima del vescovo Teodosio, avvegnachè confermata da una sorta di giuramento, vale a dire dall'aver toccata la Croce e il Vangelo, non consisteva che in semplici velleità, le quali non poterono resistere al timore della disgrazia, ed alla speranza del favore.

338. Nientedimeno fu significato, per parte del principe, un nuovo ordine a Massimo, con cui gli veniva ingiunto di ravvicinarsi alla città imperiale, e di prendere alloggio nel monastero di Regio, po-

poco lontano da Costantinopoli. Prescriveva il rescritto, che Massimo fosse trattato con riguardo e distinzione, sì per la sua età e per le sue malattie, come per la carica che aveva occupata alla corte. Ciò non ostante, oltre il denaro e gli abiti che gli erano stati donati, gli fu preso a Regio anche tutto il rimanente de' poveri suoi mobili. E siccome due patrizj, sopraggiunti col vescovo Teodosio, trovarono sempre nel confessore la stessa fermezza nella vera fede, entrarono in tanto furore, che giunsero fino a dargli de' pugni, a strappargli la barba, e a cuoprirlo di sputi dalla testa fino ai piedi (1). Accorse il vescovo di Regio, e loro impedì di portar più oltre la brutalità, rappresentando ai medesimi, che a questo modo non si trattavano gli affari ecclesiastici; ma eglino continuarono a caricare il santo vecchio d'ingiurie e di maledizioni. *Sì*, disse Epifanio, il più violento di quei due patrizj, *se vorrà seguirsi il mio suggerimento, tu sarai condotto per la città e incatenato in mezzo alla piazza; si faranno venire i commedianti, i buffoni, le donne pubbliche, e la più vil feccia del volgo, per ischiaffeggiarti e sputarti in faccia. - Giuro per la Trinità*, ripigliò l'altro patrizio denominato Troilo, *che per poco di riposo che ci diano gl' infedeli, associeremo alla tua sorte il papa, che tanto*

(1) Num. 25.

presume, non men che tutti gl' insolenti ragionatori d' oltremare, affine di successivamente trattarli come lo è stato Martino. In tal forma l' invidia e la presunzione facevano fare ai Greci i primi passi verso l' irremediabile loro scisma, e a misura dei medesimi, come per gastigo del loro eccesso, le più belle loro provincie passavano sotto il giogo de' Filistei della nuova legge, vale a dire de' Mussulmani, meno che que' degeneri Romani, nemici del culto e del nome latino.

339. Tostochè fu riferito all' imperadore la perseveranza del santo abate, ei condannollo ad un secondo esilio. Il confessore fu nuovamente spogliato, comechè fosse in un' estrema indigenza, e rimesso co' due suoi compagni fra le mani dei soldati che lo condussero a Selimbria. Sebbe pur anche la malignità di animare contro di lui l' esercito di quella frontiera, fra cui fu sparsa la voce ch' ei non riconosceva Maria per Madre di Dio, e che non cessava di bestemmiare contro di essa. Tuttavolta il comandante mosso dalla grazia celeste, gli mandò incontro i capi delle compagnie e le bandiere, coi preti e diaconi che seguitavano le truppe cristiane, per celebrarvi l' uffizio, in Oriente come in Occidente. S. Massimo, come prima li vide, si pose in ginocchioni (1). S' inginocchiarono essi pure,

(1) Num. 31.

è fù fatta una breve orazione; dopo di che ei fù fatto sedere con molte dimostrazioni di rispetto. Allora alcuni della truppa, meno per convincersi della verità, che per distruggere l'impostura, gli dissero, in sembiante e con linguaggio molto rispettoso: *Padre mio, si è cercato di persuaderci, che tu ricusi alla Vergine Madre il nome di Madre di Dio: perciò ti scongiuriamo a togliere questo scandalo*. A queste parole, il santo si getta per terra, versa un torrente di lagrime, si rialza gemendo, e stendendo le braccia verso il cielo, dice ad alta voce, comechè interrotta da sospiri: *Chiunque non confessa che nostra Donna, la santissima Vergine, sia Madre di Dio creatore del cielo e della terra, sia anatema per parte del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, di tutte le virtù celesti e di tutti i santi, ora e ne' secoli de' secoli*. Gli astanti esclamarono, mescolando alle sue le loro lagrime: *Padre mio, postochè sei sì crudelmente straziato, Dio almeno sia il tuo sostegno e la tua corona*. Continuarono a ragionar seco lui sopra argomenti di pietà; i soldati accorrevano da tutte le parti, e la truppa si aumentava ad ogni istante; ma alcuni ambiziosi uffiziali, colla mira di piacere alla corte, lo fecero allontanare per due miglia dal campo; quindi mettere in prigione a Perbera.

Martirio di s. Massimo.

340. Siccome la timida politica non poteva per anche rincorarsi, fu egli ricondotto nuovamente a Costantinopoli, come pure i due Anastasj, colla risoluzione di perderli irremissibilmente; ma si osservarono tutte le formalità apparenti della giustizia, e si procedette con quella farisaica circospezione, la quale non è mai più scrupolosa, che quando si vuole spacciarla per l'equità. Cominciossi dall'anatematizzarli in un conciliabolo, in cui furono egualmente condannati il papa s. Martino, s. Sofronio di Gerusalemme, e tutti i loro aderenti, vale a dire tutti gli ortodossi. Dopo questa sentenza pretesa canonica, il senato, unitamente al concilio, condannolli ad esser battuti con nervi di bue, al taglio della mano destra, e a svellersi loro la lingua fino dalla radice, ad essere ignominiosamente strascinati pei dodici quartieri della città, poi banditi ed imprigionati pel rimanente de'loro giorni (1); il che fu eseguito con una crudeltà anche maggiore di quella della sentenza. Si volle nuovamente spogliarli, e non fu più ad essi trovato che un poco di filo ed un ago che fu loro tolto. Il luogo del loro esilio fu il selvaggio paese de'Lazi, vicino alle micidiali abita-

(1) Num. 33.

zioni degli Alani. Fu d'uopo trasportare sopra una barella di giunchi s. Massimo moribondo, e che realmente morì, oppresso dalle disgrazie e dalle fatiche, in età di 82 anni, ai 13 d'agosto 662. Era quello per l'appunto il giorno che aveva predetto come il termine de' suoi patimenti; ed è quello altresì in cui la Chiesa onora la sua memoria. Anastasio suo discepolo era morto un mese prima. Anastasio l'apocrisiario, malgrado codesti eccessivi tormenti, sopravvisse quattro anni, nel corso de' quali impiegò tutti i suoi momenti di riposo a sostenere la verità, della quale riputavasi felice di esser la vittima. A quest'effetto scrisse in una maniera che sembrò prodigiosa, avendo attaccato alla cima del braccio da cui era stata recisa la mano, due bastoncelli che strignevano la penna.

Umiliazioni e rammarichi dell' imperator Costante. E' assassinato.

341. Nell'anno che succedette alla morte di s. Massimo, l'imperator Costante fece il viaggio d'Italia a cui erasi determinato per un motivo di risentimento. Tentò di riprender Benevento sui Lombardi; ma l'impresa non gli riuscì; subito dopo trasferissi a Roma, ove l'umiliazione che aveva sofferta, moderò la sua vendetta. Contentossi di togliere, sotto alcuni speciosi pretesti tutto il rame dalle chiese, non vi avendo trovato nè oro

nè argento. Fece anzi il cattolico zelante, assistette al santo sagrifizio nella chiesa di s. Pietro, e vi offrì un tappeto d'oro. Il papa Vitaliano, successor di Eugenio dal dì 30 di luglio 657, credette pel bene della religione di dover contentarsi per un tempo di queste deboli dimostrazioni di cattolicità. Ma l'imperadore non rimase che quattordici giorni a Roma; dopo di che non avendo coraggio di tornarsene a Costantinopoli, ove non era quasi meno odiato, passò in Sicilia, e rimase per quattro anni in Siracusa. Ma straziato da' suoi rimorsi, trovossi per tutto egualmente infelice. Un delitto rade volte va solo nelle persone che sono certe dell' impunità. Costante ch' erasi fatto uno scherzo della vita de' martiri, non ebbe maggior rispetto pei diritti della natura. Dopo di aver costretto Teodosio suo fratello a farsi diacono, preparossi un' inesausta sorgente di tormenti con farlo morire. Ogni notte credeva di vederlo vestito degli abiti del suo ordine, in atto di presentargli un calice pieno di sangue, dicendogli: *Bevi, barbaro fratello*. Finalmente fu assassinato nel bagno a Siracusa, ai 15 di luglio 668 (1).

Serie numerosa di concilj a Toledo.

342. La fede faceva all' incontro sommi progressi nella maggior parte delle

(1) Theoph. an. 27, p. 291.

provincie rapite agl' imperadori, fra quei popoli sempre chiamati barbari da coloro che in Oriente conservavano il vano nome di Romani. Fra i Goti in Ispagna, la chiesa di Toledo loro capitale, dichiarata fin dall' anno 610 capitale di tutta la provincia di Cartagena, applicossi, durante tutto il settimo secolo, a regolare la sua disciplina in una maniera che servir potesse di modello alle numerose chiese di sua dipendenza. Vi si tennero fino a diciotto concilj, di cui molti furono nazionali, e di cui i limiti del nostro piano non ci permettono di rilevare se non gli articoli che importano all' interesse generale della Chiesa, egualmente che a codesta nazione particolare.

343. Vedesi nel quarto ciò che non si trova in alcun' altra parte, riguardo alle formalità precise ch' essi seguivano nella celebrazion de' concilj, e che non potevano emanare che da un' antica tradizione (1). Allo spuntar del giorno, prima del nascer del sole, si faceva uscire ognuno dalla chiesa, la quale era poi chiusa. Veniva comandato a tutt' i portinai di starsi alla porta, a cui dovevano presentarsi i vescovi, i quali entravano tutti insieme, e sedevano secondo l' anzianità della loro ordinazione. Dopo i vescovi, eran chiamati i preti, quindi i diaconi, a cui si aveva qualche ragione

(1) Tom. v conc. p. 1703.

di accordar l'ingresso. I vescovi eran seduti in circolo, i preti seduti dietro di essi, e i diaconi in piedi innanzi ai vescovi. Venivano dipoi que' laici che i Padri giudicavano a proposito di ammettere. Si facevano parimente entrare i notai per leggere e per iscrivere quanto sarebbe necessario. Immediatamente l'arcidiacono avvertiva che si orasse. Tutti si prostravano; ed uno de' più antichi vescovi rimaneva in piedi per recitar la preghiera ad alta voce. Tutti si alzavano parimente alla parola dell' arcidiacono. Dopo di ciò standosi ognuno in un profondo silenzio, un diacono in camice recava in mezzo all' assemblea il libro de' canoni; quindi il metropolitano faceva proporre gli affari, di cui spedivasi sempre il primo innanzi di passare ad un altro. Se alcuno di fuori, fosse o ecclesiastico, o laico, aveva ricorso al concilio, facevasi annunziare per mezzo dell'arcidiacono della metropoli. Nessun vescovo doveva uscire da un'assemblea prima del fine della sessione, e non poteva abbandonare il luogo del concilio, se prima non fosse tutto determinato, od egli non avesse sottoscritto.

344. Deesi parimente osservare che codesto quarto concilio di Toledo è il primo, in cui siensi veduti i vescovi entrare nel governo temporale; ma fa d'uopo rammentarsi che il regno de' Goti era elettivo, e che i prelati, come signori no-

tabili avevan diritto alla elezione. Per l'altra parte sembra che lo scopo principale del re Sisenando, il quale procurò la celebrazione di un sì numeroso concilio, fosse di stabilire sodamente la sua possanza, in cui era stato surrogato al re Suintila, solennemente deposto e ancora in vita. Tutti questi decreti furono confermati sotto Cintila fratello e successore di Sisenando, nel quinto concilio di Toledo, nazionale anch' esso come il quarto. Venne aggiunto un canone, per impedire, che venendo a morte il re regnante, la di lui posterità fosse maltrattata dal suo successore: tristo monumento e della debolezza del governo gotico, e degl' inconvenienti che generalmente risultavano dal sistema de' re elettivi.

345. Nel sesto concilio si fecero parimente le più terribili proibizioni di congiurare contro il principe, e molti voti per la conservazione di esso (1): nuovi argomenti della fragilità della sua possanza. Col di lui consentimento e con quello de' grandi venne ordinato che nessun re quindinnanzi ascenderebbe sul trono senza promettere di conservare la fede cattolica. In proposito della penitenza pubblica resta decretato, che quelli che la lasciassero dopo di averla ricevuta, sarebbero arrestati dal vescovo, e costretti a farla ne' monasteri. E' questo il

(1) T. V conc. p. 1740.

primo esempio delle penitenze forzate. Trovasi nel settimo concilio di Toledo l'origine de' preti assistenti, per supplire alla mancanza del celebrante, che cadesse malato nell'atto di consecrare i santi misteri: accidente allora comune, singolarmente ne' giorni di digiuno, a cagione della lunghezza della liturgia, e dell' avanzata età della maggior parte de' vescovi. Vedesi parimente l'uso delle visite episcopali, nella proibizione fatta ai vescovi, di essere a carico, con soggiornare più d'un giorno in ogni chiesa, di esigerne più di due soldi d' oro, e di andare con maggior treno, che di cinquanta cavalli, secondo alcuni esemplari, e che bisogna verisimilmente ridurre a cinque.

346. I concilj ottavo e nono furono tenuti sotto il re Ricesuinto, in distanza di due anni l'uno dall'altro (1). Vi si vede tutto il cattivo gusto di quel tempo nello stile così diffuso e sfigurato, ch'è quasi inintelligibile. L'incontinenza difficilmente e a stento abolita fra il clero de' Goti allevati nell' arianesimo, cominciava a ristabilirsi in codeste medesime chiese, e già i suddiaconi in singolar modo pretendevano di potersi maritare dopo la loro ordinazione. Ciò appunto è quello che vien represso nell' ottavo concilio. Il nono regola la facoltà di testare ne' ve-

(1) T. VI conc. p. 45 et 390.

scovi, i quali non potranno esercitarla che nel caso in cui avranno posseduto de' beni prima di giugnere all'episcopato, e solamente in proporzione di que' beni medesimi. Accordavo conferma ai fondatori delle chiese e de' monasteri il diritto di presentare al vescovo de' preti per servirle, senza che altri ei possa mettervene in loro pregiudizio: il che stabilisce il juspatronato. Il decimo concilio di Toledo, tenuto sotto lo stesso regno di Ricesuinto, ci fa sapere esservi ancora nella Chiesa uno stato di vedove consecrate a Dio. Resta proibito alle medesime di abbandonar la loro professione sotto pena di essere scomunicate, e rinchiuse in monasteri pel rimanente de' loro giorni. In segno della loro consecrazione, desse portavano sul capo una specie di mantello, ossia lungo velo, nero, o paonazzo, come lo portavan le vergini a' tempi di s. Giangrisostomo.

I santi Eugenio e Ildefonso di Toledo. S. Fruttuoso di Braganza.

347. La Spagna era abbondantemente provveduta di prelati capaci di far fiorire codesta disciplina. Vengono soprattutto esaltati s. Eugenio di Toledo, s. Ildefonso suo successore, e s. Fruttuoso di Braganza, tutti e tre loro malgrado portati sulla sede episcopale dalla oscurità della vita monastica, da cui allora si estrae-

vano i più grandi vescovi (1). L' autorità di Eugenio andò del pari col suo zelo, malgrado lo svantaggio della sua figura, e la debolezza della sua complessione. Si è egli renduto illustre con varj scritti in verso e in prosa, ma singolarmente con un trattato della Trinità, che riputò tuttora necessario contro agli avanzi dell'arianesimo nella Spagna. Gli scritti di s. Ildefonso non gli acquistarono minor fama. Oltre la continuazione del Catalogo degli uomini illustri intrapreso da s. Isidoro, lasciò parecchie altre opere, divise in quattro parti; ed il trattato della Verginità della Madre di Dio, che ci è rimasto, fa sommamente desiderare il rimanente che si è perduto.

348. S. Fruttuoso nato dalla stirpe reale mostrò fin dalla prima sua giovinezza una decisa inclinazione pei santi piaceri del ritiro (2). Allorchè trovavasi nelle belle terre di suo padre, mostravasi poco sensibile alle attrattive medesime de' bei punti di vista della campagna, o all'abbondanza delle produzioni, e non cercava che i ridotti oscuri ed abbandonati, come più atti al pio raccoglimento de' solitarj. Non sì tosto videsi in possesso delle ampie sue facoltà, che col gran numero delle sue fondazioni superò perfino la maggior parte degli zelanti della vita cenobitica. Si contano fino a sette monasteri.

(1) Ildef. de illustr. cap. ult.
(2) Act. Bened. T. 2, p. 581.

di sua istituzione, ed alcuni così numerosi, che il governatore della provincia ne portò le sue lagnanze al re, per timore che più non rimanesse alcuno per le altre funzioni dello stato. Le famiglie intere, i padri coi loro figli, le madri colle loro figlie, correvano a torme ai diversi asili del loro sesso. Nessuno di questi esempj fece maggiore strepito di quello di una donzella di cospicui natali per nome Benedetta, la quale già promessa in matrimonio ad uno de' più grandi signori, fuggissi con tanta segretezza, che non si ebbe notizia della sua risoluzione, se non quando questa fu irrevocabilmente eseguita.

349. Fruttuoso volle passare in Oriente per sottrarsi alle distrazioni ed alle grandezze del secolo; ma il re ne lo impedì. Fu finalmente fatto vescovo di Dume, poi di Braga, che non n'è distante che tre miglia, vale a dire, secondo tutte le apparenze, che questi due titoli furono riuniti sul di lui capo, come su quello de' di lui successori. Anche nell'episcopato non cessò di praticare gli esercizj della vita monastica; e con questo disegno fondò allora l'abadia di Montel, fra Dume e Braga. Abbiamo la regola di codesto santo, quasi interamente simile a quella di s. Benedetto, e fatta direttamente pel monastero ch' ei nominò Complnto, perchè dedicato ai santi Giusto e Pastore, martiri di quella città, da cui però il monastero

è assai lontano. Dalla stessa di lui regola, la quale contiene molte osservazioni di prudenza intorno agli uomini, alle donne, ed ai fanciulli di ogni età, è facile il convincersi di quanto è stato detto della emigrazione delle intere famiglie ai monasteri di s. Ildefonso.

350. Abbiam veduto che la disciplina ecclesiastica e cenobitica fioriva egualmente in Francia e nella Germania, sempre soggetta ai principi francesi. S. Eligio di Noyon, e tanti altri degni cooperatori del suo tempo facevan sommi progressi nella loro carriera; ed il Signore aveva preparato operai capaci di perpetuare le grandi loro intraprese. S. Eligio, unitamente a sant' Ovenio, aveva dato il colpo mortale alla simonia, mostro scatenato, allorchè ei giunse all' episcopato, e che minacciava un' intera rovina all' ovile di Gesù Cristo. Poco contento di vederla degradata nel terzo concilio di Chalons, a cui assistette verso l' anno 644, ei ne comunicò tutto il suo orrore alla regina Batilde, divenuta onnipossente nel regno, l' anno 656, vale a dire dopo la morte di Clodoveo di lei marito, il quale non lasciava figliuoli che in tenera età.

Santa Batilde regina di Francia.

351. I Francesi riconobbero il primogenito di lui figliuolo Clotario III per re di Neustria, di Borgogna, poi di Austrasia; e lasciarono il governo di tutti

questi stati alla regina madre, con una deferenza, che non potè avere per principio che le personali di lei qualità e virtù (1). Dessa non era entrata in Francia che in qualità di schiava, avvegnachè nata dalla stirpe regia degli Anglo-Sassoni. Venduta ad Erchinoaldo prefetto del palazzo, fu per lei una fortuna l' essere ammessa al servizio della sua camera, ed un onore il dargli a bere. Ben presto Erchinoaldo, divenuto vedovo, volle sposare la sua prigioniera; ma questa celossi così bene, che inutili furono tutte le ricerche. La di lei inclinazione la portava al ritiro, e la Provvidenza la voleva sul trono. Il re finalmente sposolla; ma essa parve meno una sovrana che una modesta religiosa. Venerava i vescovi come suoi padri, amava i poveri come suoi figliuoli, nè consolavasi della sua elevazione, che per la facilità che le ne risultava a fare il bene. Allorchè videsi assoluta signora nel regno, applicossi in singolar modo a bandirne la simonia e a farvi cessare le barbare esazioni, che spesso riducevano i padri fino a vendere i loro figliuoli. Fondò Chelles e Corbia, due de' più celebri monasteri del mondo cristiano. Finalmente essendo stato dichiarato re di Austrasia Childerico suo secondogenito, e trovandosi Clotario in età da governare il rimanente de' suoi

(1) Fredeg. conc. 1, c. 91 &c. Vit. s. Basil. T. 2 Act. Bened.

stati, dessa ritirossi nel suo monastero di Chelles. Ivi si fece semplice monaca; assoggettossi come l'ultima delle sorelle all'abadessa Bertilla, che aveva tratta dall'abadia di Jovarre; serviva alla cucina e a tutti i più abbietti impieghi, e gustava una felicità infinitamente più pura e più reale che mai non aveva risentita in mezzo alle grandezze ed agli omaggi della corte. Più fortunata ancora, se i re suoi figliuoli, poco degni di una madre sì veramente grande e la donna forte del suo tempo, abbandonando le redini dell'impero ai prefetti del palazzo, e non lasciando alla loro posterità il soprannome di re neghittosi, non avessero cagionato in tutti gli ordini dello stato molti dannosi movimenti, di cui la Chiesa pur troppo sentì le funeste ripercosse.

Morte di s. Eligio.

352. Batilde governava ancora, allorchè s. Eligio morì l'anno 659, per quanto credesi, il primo giorno di decembre, in cui la Chiesa onora la di lui memoria (1). Avuta appena la nuova della di lui malattia, partì sollecitamente da Parigi, unitamente a' suoi figliuoli e ad una corte assai numerosa. Ciò nondimeno non arrivò che alcune ore dopo che il santo vescovo aveva renduto lo spirito. Inconsolabile per non aver potuto raccogliere le

(1) S. Aud. lib. II Vit. c. 33 &c.

le ultime di lui parole, prostrossi vicino al corpo, e bagnollo con un torrente di lagrime. Dessa richiese che fosse trasferito alla sua abadia di Chelles; molti signori, dal canto loro, lo dimandarono per la capitale ch' era la sola che trovasser degna di posseder reliquie cotanto preziose; un terzo partito, e che rimase vincitore, fu il popolo di Noyon, il quale mostrossi disposto a tentar tutto, e diede a vedere tanta affezione per un pastore, o per meglio dire per un padre così amato, che si temette di ridurre agli estremi degli orfani disperati per la loro perdita.

Opere di s. Eligio.

353. S. Ovenio ci ha conservato nella vita del suo amico, l' inestimabil compendio della dottrina veramente evangelica che Eligio aveva annunziata a viva voce con tanta perseveranza e con sì buona riuscita. Si presentano in esso i principali doveri del Cristiano, con uno stile semplice, ma commovente, tenero, e paterno, che tutta conserva l'impronta del sentimento e della obbligante sincerità de' nostri Padri. Le Omelie che portano il nome di s. Eligio, e che non sono della stess' autenticità che la di lui dottrina, non lasciano però di contenere de' buoni avanzi della disciplina primitiva, ed anche dei tratti piccanti di patetico, di cui la sana eloquenza non ricuserà mai di far uso. Vedesi ch' egli

aveva molto letto i sermoni di s. Cesario d'Arles, composti infatti per comodo de' vescovi, ed a cui la modesta loro semplicità non si faceva scrupolo di attingere. Si vantano ancora parecchi monumenti della prim'arte di s. Eligio, come le casse di s. Germano di Parigi, di s. Genoveffa, di s. Severino, di s. Quintino nel Vermandese, ma soprattutto di s. Dionigi apostolo della nazione, e del grande s. Martino. Perciò la regina Batilde impiegò tutta la sua magnificenza a decorare la sepoltura di un santo che si era preso la cura di rendere gli stessi onori a tanti altri. Aveva egli operato un gran numero di miracoli mentre visse, e meno non ne operò dopo la morte.

S. Vaningo fonda l' abadia di Fecamp per monache. Altre fondazioni di abadie. Moltitudine di prelati che abbracciano la vita solitaria.

354. Sotto la protezione della santa regina, continuarono a moltiplicarsi gli asili della pietà(1). Vaningo, uno de' più illustri signori della corte, ove godeva tutta la confidenza dovuta alle sue virtù, fondò nel suo governo del paese di Caux, il monastero di Fecamp, che fu sulle prime una comunità di donzelle. Ebroino, molto diverso da Vaningo, e che presto mostrossi il più odioso scellerato del suo tempo, uomo senza principj e

(1) Act. Bened. T. II passim.

senza carattere, bizzarro, violento, ma imbroglione e furbo, seppe alla morte di Erchinoaldo farsi conferire la dignità di prefetto del palazzo. Quest'uomo tuttochè malvagio, non lasciò però di accordar qualche cosa alla divozione ch'era a que' tempi in voga; stabilì, e rendette sommamente florida, per le cure di s. Drausino, vescovo di Soissons, l'abadia di Nostra Donna di quella città. Furono allora parimente fondate la famosa abadia di Lombes sulla Sambra, e tre altre meno ragguardevoli da s. Landelino; quella d'Haumont da un signore per nome Maldegaro che vi si fece monaco; quella di Mons, che ha dato principio alla città di questo nome, da Valdetrude moglie di Maldegaro, e parente del re; quella di Maubeuge, da sua sorella s. Aldegonda; quella di s. Josse nel Ponthieu, da s. Judoc, volgarmente Josse, fratello di Judicael re della picciola Brettagna, il quale ritirandosi egli stesso nella solitudine, non potè determinare Judoc a prendere la corona; quella di s. Fiacre, nella diocesi di Meaux, da un santo ibernese dello stesso nome; ed altre infinite che sole basterebbero a riempiere una vasta istoria. Videsi una moltitudine di santi vescovi abbandonare l'episcopato per l'austera oscurità della vita monastica. Tali furono s. Gomberto arcivescovo di Sens, il quale dal nome della sua patria fondò l'abadia di Senones nelle montagne di Voga;

s. Deodato di Nevers, fondatore di s. Diè; s. Idulfo, bavaro d'origine, che prima fu discepolo dell'abate Deodato, divenne suo successore, poi arcivescovo di Treveri, d'onde tornossene al deserto di Voga, e fondò Moyen-Moutier; s. Claudio arcivescovo di Besanzone, il quale ritiratosi nel monastero di Condat, rendette così celebri la sua persona e il suo ritiro, che il di lui nome è divenuto quello dell'abadia, e l'abadia città episcopale.

Formole di Marcolfo.

355. Questo eminente credito della vita cenobitica le acquistò i più rari privilegi. Lerino, Agaune, Luxeu, s. Dionigi, s. Germano di Parigi, s. Martino di Tours, s. Medardo di Soissons, Corbia, e moltissimi altri monasteri parteciparono di queste immunità. Re, grandi, vescovi, sommi pontefici, tutti a gara concorrevano ad un mezzo da essi riguardato come sommamente acconcio a far servire il Signore con maggior libertà e perfezione. Finalmente queste esenzioni presero un aspetto così imponente, che riempiono una parte dell' opera, allora riputata molto interessante, e conosciuta sotto il titolo delle Formole di Marcolfo.

356. Il privilegio di s. Dionigi riferito da quel monaco erudito e contemporaneo, è perfettamente conforme all'originale che ne conserva l'abadia; e ch'è

scritto in carta d'Egitto (1). I caratteri, l'ortografia, lo stile, tutto prova egualmente l'autenticità di questo documento, e la barbarie del secolo. Il re Clodoveo II vi dichiara che Landri, vescovo di Parigi, ha accordato un privilegio a codesto monastero, affinchè i monaci possano orare più tranquillamente; che perciò ei proibisce che alcun vescovo, o altri, possa in verun modo scemare le terre, o i servi del monastero; anche a titolo di cambio, qualora non se ne ottenga il consenso della comunità e la permissione del re; nè toglierne i calici, le croci, gli ornamenti d'altare, i libri, e gli altri mobili, o trasportarli alla città: a condizione però che la salmodia perpetua vi sia celebrata giorno e notte, conforme vi è stata istituita al tempo del re Dagoberto, e come si fa a s. Maurizio d'Agaune. Questo privilegio è sottoscritto dal re, dal suo referendario ossia cancelliere, e da ventiquattro vescovi radunati a quest'effetto in concilio.

357. Marcolfo riporta un privilegio anche più esteso (2). Desso è accordato ad un monastero dal vescovo diocesano, il quale promette di conferir gli ordini a que' soggetti che gli saranno presentati dall'abate e dalla comunità, affinchè ne

(1) Mabil. dipl. l. 1, tit. 6, n. 7.
(2) Formul. 1.

esercitino le funzioni nel monastero. Promette parimente di benedirvi un altare, di mandare ogni anno il santo crisma ai monaci, qualora lo chieggano, e di dar loro per abate colui che avranno eletto: il tutto gratuitamente. Il vescovo, gli arcidiaconi, nonchè gli altri amministratori della chiesa, non avranno alcuna facoltà nè sul monastero, nè sui beni che gli appartengono, sian essi mobili, od immobili, nè sulle offerte dell'altare. Il vescovo non entrerà nel monastero, che a richiesta dell'abate e de' monaci, per l'orazione solamente; e dopo i santi misteri, si ritirerà per timore di recar disturbo alla comunità. I monaci, secondo la regola, saranno corretti dall' abate solo qualora ei lo possa fare; e in caso di bisogno soltanto verrà egli sostenuto dal vescovo. Deesi qui osservare che tali privilegi tendevano meno ad esentare i monaci dalla giurisdizione episcopale, che a sottrarli alla inesperienza di alcuni vescovi poco versati nella cognizione delle vie interiori, e se così si vuole, anche al pericolo di seguir le massime e gli esempj de' prelati viziosi che cominciavano a non esser più così rari nella Chiesa. Tale è tuttavia l' origine delle esenzioni in generale. Vedesi anzi nella vita di s. Bertulfo, abate di Bobio, un privilegio ch' egli ottenne dal papa Onorio, affinchè nessun vescovo intraprendesse di esercitare alcuna dominazione sopra quel monastero.

358. Nessuno può intendere senza interesse quanto parimente dice Marcolfo intorno alle ordinazioni o elezioni de' vescovi (1). Ci fa egli sapere che a questo effetto si compilavano tre atti diversi: i due primi per significar l'approvazione ossia la presentazione del re col parere e col mezzo de' vescovi; il terzo per dichiarare l'accettazione e il consenso del popolo. E' vero che il re esprimeva il suo desiderio con termine d'ordine o precetto; e i desiderj di que' principi stabiliti per diritto di conquista, e gelosi di esercitare un governo interamente militare, equivalevan pur troppo frequentemente in realtà ad un assoluto comando. Ma dall' altra parte ci resta una moltitudine di decreti di que' tempi, emanati in concilio, e confermati dagli editti de' re in favor delle elezioni, di cui verificano la libertà abituale.

S. Legero, vescovo d' Autun e martire.

359. S. Legero d'Autun fu uno de' prelati che con maggior riuscita sostennero i diritti e la gloria della Chiesa (2). Riuniva egli nella sua persona tutte le qualità acconce a riuscirvi, fra le quali ottiene il primo luogo la sua prudenza in combinare fra il sacerdozio e l'impero quella buon' armonia, della quale i prelati i più virtuosi e i più dotti hanno

(1) Lib. 1. c. 3, 6, c 7.
(2) Leodeg. Vit. T. II, act. Bened. p. 681, &c.

meglio d'ogni altro intesa l'importanza in tutte le età. Egli era della primaria nobiltà del regno, naturalizzato negli usi del gran mondo e della corte, ove i suoi parenti lo avevano messo fin dalla sua infanzia; per l'altra parte grande e ben fatto della persona, circospetto, eloquente, e soprattutto d'una modestia e di una soavità di costumi che si cattivavan l'affetto di tutti quelli ch' entravano nella sua società. La purezza de' suoi costumi, la sua pietà, la sua maturità andavan del pari colle naturali sue prerogative; e questi frutti di benedizione furono cotanto solleciti, che appena ebb' egli passata l'età di vent'anni, che Didone suo zio vescovo di Poitiers che lo aveva ammaestrato nelle lettere, gli addossò il primo pensiero di tutti gli affari della sua diocesi, con somma edificazione e contento di ognuno. Legero vi si acquistò tant'onore, che poco dopo gli fu dato il governo dell'abadia di s. Maixant. Essendo poi vacata la sede episcopale d'Autun, ed avendo la sfrenata avidità de' pretendenti, giunta fino all' omicidio, cagionato tanti disordini che scandali, non si trovò alcuno più capace di Legero di estinguere la discordia e di consolar quella chiesa, la quale infatti ricuperò in breve lo splendore che aveva avuto sotto i suoi più illustri prelati.

360. Ei la governava nella pace più profonda, allorchè le turbolenze dello stato lo gettarono in angustie, che più

non terminarono, e che dopo mille tormenti gli procurarono una morte giustamente chiamata martirio; poichè il principio ne fu una delle virtù le più indispensabili, la fedeltà cioè al suo principe. Dopo la morte del giovane re Clotario III, accaduta nel 670, Childerico II, che regnava già nell' Austrasia, venne riconosciuto da tutti i grandi per solo re della Francia. Thierry, il secondo de' suoi fratelli, già portato da Ebroino sul trono di Neustria e di Borgogna, e divenuto immediatamente dopo generalmente odioso per la tirannia di quel prefetto avaro e crudele, fu raso e rinchiuso nel monastero di s. Dionigi. Ebroino sarebbe stato condannato a morte, senza la possente mediazione di s. Legero, che più non ricordossi della dichiarata inimicizia, ch' ei non si era procacciata per parte di quel uomo malvagio che biasimando le di lui ingiustizie. Gli si accordò la vita. Ei si fece tagliare i capelli, e andò a farsi monaco a Luxeu. Tre anni dopo, avendo s. Legero perduto la grazia del re Childerico, cui aveva servito sì bene, ed essendosi rifuggito nella stess' abadia che Ebroino, vissero ivi insieme, come se mai non avessero avuto motivo di contesa. Il giovane re, rendendo fallaci le buone speranze che non cessò di far concepire finchè prestò orecchio a Legero, ed abbandonandosi ai consigli di alcuni gelosi adulatori, erasi insensibil-

mente esacerbato contro al santo vescovo, che non cessava di richiamarlo alla virtù. Codest' odio cupo, e per lungo tempo coperto, scoppiò in una maniera assai favorevole all' onore del monarca, in una disputa che insorse fra Legero e Preietto di Clermont, ambidue dotati di quelle virtù che formano i santi, e che non per questo sempre impediscono la diversità de' sentimenti e delle pretensioni. Childerico perì l' anno 674, poco dopo di aver pronunciato in favor del vescovo di Clermont, il quale nelle turbolenze cagionate dall' assassinamento di quel principe, ottenne, con s. Amarino abate, una morte, che dagli autori contemporanei è qualificata di martirio, siccome quella che fu pazientemente sofferta per la giustizia. Egli è più noto sotto il nome di s. Prix.

San Lamberto di Mastricht.

361. S. Lamberto, vescovo di Mastricht, ebbe anch' egli molto a soffrire per questa rivoluzione (1). Siccome aveva goduto di un sommo credito presso del re Childerico, perciò dopo la morte di questo principe venne scacciato dalla sua sede. Ritiressi nel monastero di Stavelo, ove assoggettossi come l'ultimo de' fratelli, a tutte le osservanze monastiche.

362. Quanto a s. Legero, fu egli ristabilito con onore nella sua chiesa d'Autun.

(1) Tom. III act. Bened. p. 691.

Ma Ebroino uscì nello stesso tempo da Luxeu, senza però abbandonare l'abito di monaco, ed incontrossi per istrada col santo vescovo. Il pertinace dissimulato odio suo sussisteva tutto intero, malgrado le proprie sue sciagure, e la generosa condotta del suo benefattore. Avrebb' egli fin d'allora eseguito i perfidi suoi disegni, se non ne fosse stato impedito da s. Gennesio arcivescovo di Lione, che opportunamente sopraggiunse con una truppa di persone armate. Vedesi qui che i migliori vescovi non solo prendevan parte ne' pubblici affari, ma che ne' tempi di ostilità levavan truppe, e come gli altri signori, marciavano alla loro testa. Fu dunque forza ad Ebroino di dissimular per allora, e di aspettar congiunture più favorevoli alla sua vendetta. Codesto furioso finalmente non potè più contenersi nella circostanza della elevazione di Leudesio, figliuolo del prefetto Erchinoaldo, alla dignità che sì saggiamente aveva occupata il di lui padre.

363. Alla nuova della morte di Childerico, il re Thierry era uscito da s. Dionigi, e risalito sul trono di Neustria, mentre in Austrasia richiamavasi Sigeberto figliuolo di Dagoberto, già rifuggito in Irlanda. S. Legero, il quale non vedeva nei principi stabiliti da Dio che la podestà di Dio medesimo, ebbe per Thierry la fedeltà che inviolabilmente fino alla morte aveva osservata a Childe-

rico di lui fratello. Non era possibile essere in commercio con Legero senz' accordargli un' intera confidenza. I di lui consigli furon quelli che determinarono il nuovo monarca a far Leudesio prefetto del suo palazzo; ed il crudele Ebroino pur troppo ne fu informato. Levossi allora la maschera, e fece conoscere per qual principio erasi mostrato affezionato a Thierry medesimo. Abbandona l'abito di monaco, riprende la sua moglie, raduna truppe, marcia contro al principe, e fa comparire un supposto figliuolo di Clotario III, come per incoronarlo. Strada facendo, fece trucidar Leudesio in una conferenza. Atterrato il suo rivale, nulla gli stette più a cuore che la perdita di colui, il quale glielo aveva fatto; e costretto a piegare egli medesimo verso Neustria, commise la cura della sua vendetta a Vaimero duca di Sciampagna. Il popolo d'Autun, che teneramente amava il suo pastore, era disposto a fare la più rigorosa difesa. Ma il santo accertato di essere il solo che si prendeva di mira, e ripassando con orrore nel pensiero tutte le estremità a cui esponeva i cittadini, che riguardava come suoi figliuoli, prese secretamente le sue misure, spiò il momento favorevole, e consegnossi da se medesimo.

364. Gli furono immediatamente strappati gli occhi: tormento ch' egli soffrì con una costante intrepidezza, senza es-

sersi lasciato legar le mani, senza prorompere nel più picciolo sospiro, senza proferire una parola, nè fare un solo movimento che potesse imbarazzare i suoi carnefici. Vaimero contento della sua preda, la condusse nella Sciampagna, col denaro della chiesa d' Autun, ed alcune contribuzioni della città. Aveva Ebroino dato ordine che Legero fosse tenuto in fondo a un bosco, che ivi fosse lasciato morir di fame, e che quindi si facesse correr voce ch' erasi annegato. Infatti il santo vescovo soffrì a lungo la fame. Ma i cuori più duri resistevano con fatica ai sentimenti ch'egli inspirava. Il duca mosso da compassione lo fece ricondurre alla di lui casa. Restò anzi così intenerito da' suoi discorsi, che gli consegnò il denaro della chiesa d' Autun; e quell' anima generosa, nel seno medesimo dell' indigenza, rimandò quelle somme al suo popolo, affinchè venissero distribuite ai poveri.

365. Intanto Ebroino abbandonò il suo fantasma di re, per riconciliarsi, o piuttosto per soggiogar Thierry, ricuperando colla carica di prefetto il supremo potere su tutta la Neustria e la Borgogna. Si fece condurre innanzi alla presenza del principe e de' signori, e Legero e Gairino suo fratello, e non vergognossi d' imputar loro la morte del re Childerico. Gairino venne immediatamente preso, attaccato ad un palo, e lapidato. Le leg-

gi sono di un sommo imbarazzo a coloro che maggiormente le disprezzano. Il furioso Ebroino non ebbe l'ardimento di far per allora morire il santo vescovo, perchè ei non era stato deposto; ma lo fece gettare e strascinare entro un vaso d'acqua, in cui eranvi pietre acute e taglienti, che gli lacerarono fino la pianta de' piedi. Oltre gli occhi che gli erano stati strappati dalla fronte, gli si tagliarono la lingua e le labbra: il che non impedì che dipoi non parlasse in una maniera che passò per miracolosa. Anzi risanò perfettamente dalle sue ferite a Fecamp, ove lo conduceva il conte Vaningo, a cui era stato dato in custodia, e che ben lungi dal far plauso a' suoi persecutori, onorollo come un martire, e fece che venisse ben trattato in quel ricco monastero di sua fondazione.

366. In capo dei due anni che il santo vi passò, Ebroino lo fece ricondurre al palagio, per essere deposto dai vescovi che vi si recarono in folla. In quella sollecita moltitudine, ei trovò pure tanti che fecero a di lui modo, quanti gliene bisognavano. Dopo che i medesimi ebbero lacerata da capo a piedi la tonaca di Legero in segno di deposizione secondo l'uso, fu egli rimesso a Grodeberto conte del palazzo, con ordine di farlo morire. Ma l'odioso Ebroino invidiandogli finanche la gloria di essere onorato come un martire, ordinò che si cercasse un poz-

zo, o un precipizio in fondo a qualche luogo selvaggio, per gettarvi il di lui corpo. Non potè Crodeberto determinarsi a vederlo morire, e ritirossi dopo di averne lasciata la cura a quattro de' suoi servi. La moglie del conte, ridotta alla disperazione, non esprimevasi che con torrenti di lagrime, con gemiti profondi, e con tanti segni di un eccessivo dolore, che il santo si vide obbligato a consolarla egli medesimo. De' quattro esecutori che lo condussero nella foresta Ivelina, a cui fu dato dipoi il di lui nome, tre si prostrarono a' suoi piedi chiedendogli perdono; ma il quarto gli recise bruscamente la testa, senz' attendere alle precauzioni ordinate dal tiranno contro la gloria del santo martire. Dicesi che l' omicida, assalito poco dopo dal demonio, si gettasse in un fuoco in cui perì.

Assassinamento d' Ebroino prefetto del palazzo.

367. La moglie del conte Crodeberto fece onorevolmente sotterrare il corpo del santo prelato, e si operarono tanti miracoli sulla di lui tomba, che poche ve ne furono in Francia di egualmente celebri. Fu riguardato come un gastigo del cielo l'assassinamento di Ebroino, accaduto tre anni dopo, una domenica prima del giorno, mentre andava a mattutino. I grandi, comechè carichi di occupazioni, e dotati di poca pietà, non si dispensavano per anche dagli uffizj pubblici, nep-

pure della notte. Il duca Vaimero era stato punito prima da Ebroino medesimo, il quale per una sacrilega e vil politica lo fece dapprima vescovo di Troyes, onde allontanarlo dagli affari; poi dopo di averlo assoggettato alla tortura, condannollo ad essere appiccato.

Progressi della fede in Inghilterra.

368. In Inghilterra, i santi moltiplicavansi fino sul trono (1). Abbiam veduto la santa morte de' re Osuino ed Osualdo, che con pubblico culto sono onorati. Il santo arcivescovo di Cantorberì, Onorio, fu giudicato degno de' medesimi omaggi. Deus-Dedit, suo degno successore, rende in un senso anche un maggior onore a que' barbari umanizzati dal Cristianesimo, in quanto egli era della nazione de' Sassoni occidentali; laddove i cinque arcivescovi suoi predecessori eran nati in una terra meno corrotta, e molto verisimilmente in Italia. Osui aveva cominciato il suo regno con un delitto; ma colle sue fatiche per la propagazion della fede, e con parecchie altre buone opere, sforzossi di riparare il dolore che aveva cagionato alla Chiesa facendo uccidere a tradimento il re Osuino. Avendo il figliuolo del re de' Merciani, chiamato Penda come il padre, chiesta in matrimonio la figlia d'Osui, questa non fu-

(1) Bed. III hist.

fugli accordata che a condizione che si facesse cristiano. Allora ci dichiarò di averne già presa la risoluzione indipendentemente dal suo amore per la principessa. Alfredo, figliuolo dello stesso re Osui, avendo sposata la sorella di Penda, aveva da ciò presa occasione di far conoscere a codesto giovane principe suo cognato la verità e la felicità del Cristianesimo. Il giovane Penda stabilito da suo padre, governatore del paese di Middelangle, vale a dire degl' Inglesi situati in mezzo alle terre, ne divenne immediatamente l'apostolo: quindi fece venire dalla Nortumbria e dall' Ibernia alcuni missionarj capaci, i quali sotto la di lui protezione convertirono una infinità di persone sì della classe de' grandi, come di quella del popolo. Ciò che havvi di meno intelligibile, allorchè non si pensa che il Signore volge a suo piacimento il cuore de' re, si è che il vecchio Penda, in altri tempi così furioso contra il nome cristiano, non impedì più allora i progressi del Vangelo, neppure fra i Merciani, ove si estese da Middelangle.

369. Tuttavolta la di lui ambizione e il profondo di lui odio contro ai Nortumbri lo portarono agli ultimi eccessi, riguardo al loro re Osui, malgrado tante reciproche alleanze. Osui tentò, ma in vano, tutti i mezzi di ottener la pace. Ridotto alla fatale necessità di sostener

la guerra contro di un principe, il quale al riferir degli storici aveva delle truppe trenta volte più numerose delle sue, ei fece voto di consecrare a Dio la sua figliuola, e di donare dodici terre per alcune fondazioni di pietà. Subito dopo marciò contro agl' innumerabili suoi nemici, e riportò una compiuta vittoria. Penda fu nel numero de' morti; ed all' incontro il regno de' Merciani, il quale di già contava la Nortumbria fra le sue provincie, passò sotto la dominazione d' Osui. Mantenne questi religiosamente le sue promesse; ed ecco l' origine del monastero di Streneshal. Anzi fece di più; poichè non ebbe nè tregua nè riposo, se prima non ebbe ridotti al Cristianesimo i nuovi suoi sudditi.

370. I frutti del suo zelo si estesero sino fra i Sassoni orientali, di cui Londra era la capitale, e che avevan fatto ritorno all' idolatria, dopo di aver ricevuta la fede da s. Mellito primo loro vescovo. Osui era amico del loro re Sigeberto, a cui fece conoscere senza fatica l'impotenza degl' iddj fatti per mano d' uomo, e che fece battezzare nel di lui palazzo, presso la grande muraglia che separava l' Inghilterra dai selvaggi popoli della Scozia. Gli procurò quindi alcuni operai evangelici, fra i quali il santo sacerdote Adda, tratto dal Middelangle, venne ordinato pel paese d' Essex, vale a dire vescovo di Londra. Non lasciava egli di

far talvolta ritorno nella Nortumbria sua patria, per alimentarvi la fede e la pietà de' fedeli. Vi fondò il monastero di Legtinston, colle liberalità d'un figliuolo di s. Osualdo, per nome Edilvaro, e riconosciuto re nella provincia di Deira. A questo monastero diede per abate s. Ceadda suo fratello, che fu poi vescovo de' Merciani, ed assoggettollo alla regola di Lindisfarne, la quale c' istruisce del modo con cui digiunavano que' solitarj, che giusta lo spirito della mortificazione cristiana, senza veruna difficoltà facevan uso d' uova e di latticinj, come di alimenti vili e comuni nel paese.

371. Più non mancava a codesti generosi Cristiani, o fossero di Brettagna, o fossero d'Irlanda, che di rinunziare alla singolarità di alcune costumanze singolarmente riguardo alla Pasqua. Se tali osservanze erano fin allora sembrate tollerabili, cominciavano però a prendere un' aria di scisma, a cagione dell'ostinazion di coloro che le conservavano, malgrado l'uniformità ch' erasi in fine sodamente ristabilita in tutto il restante della Chiesa. Anzi la pratica di codesti isolani trovavasi diversa da quella degli antichi Asiatici e di s. Giovanni Evangelista, che principalmente allegavano in loro favore; poichè non cominciavan già essi la festa nella sera della decimaquarta luna del primo mese, qualunque potesse essere il giorno della settimana, ma sceglievano sempre una

domenica, la cui vigilia spesso cadeva nella sera della decimaterza luna. Per l'altra parte eran divisi fra loro, e fino nella medesima chiesa, poichè alcuni solennizzavano il gran giorno di Pasqua, mentre gli altri erano appena alla domenica delle Palme: il che più non presentava che un argomento di scherzo, e la bizzarra ostinazione dello spirito di partito e di divisione.

S. Vilfredo determina i Brettoni a seguir la pratica comune per la celebrazione della Pasqua.

372. S. Vilfredo, nato brettone, ed anzi educato nel monastero di Lindisfarne sotto la disciplina degl' Irlandesi, ne sentì però l'abuso, o almeno l'imperfezione (1). Passò nelle Gallie per visitare i più celebri monasteri, ed imparar le buone osservanze in que' veri asili della scienza e della virtù. Ebbe dipoi la divozione di andare al sepolcro de' santi Apostoli, ove sperava di ottenere un' intera remissione de' suoi peccati, e di trar copiosi frutti dai tesori della divina misericordia. Fu egli uno de' primi Inglesi che accreditasse un tal pellegrinaggio tra quelli di sua nazione, e mostrò loro la via di Roma, per cui andarono poi in tanto numero. Vilfredo, nel passar che fece per Lione, contrasse una

(1) Bed. V. ist. c. 20.

stretta amicizia col santo arcivescovo Delfino, detto altrimenti Annemondo, che qualche tempo dopo fu ucciso per ordine di Ebroino, e ch'è onorato come martire sotto il nome di s. Chaumont. A Roma fece conoscenza coll'arcidiacono Bonifacio, uno de' più dotti Romani, e che si fece un piacere di ammaestrarlo fondatamente nella disciplina ch'ei veniva a studiare così da lungi. Finalmente dopo di aver egli acquistati, sì al termine de' suoi viaggi, come per istrada, i lumi di cui doveva far uso, tornossene al suo paese, mentre appunto il principe Alfredo, figliuolo del re Osui, cominciava a regnare unitamente a suo padre. Lo accolse il giovane re come un angiolo venuto dal cielo, essendogli il santo stato rappresentato per un uomo istruito nella dottrina della Chiesa di s. Pietro. Codesto principe osservava già egli stesso la consuetudine romana della Pasqua; ed unitamente a s. Vilfredo determinò il re suo padre a procurare una conferenza, onde terminare qualunque contesa su questo punto.

373. Fu assegnato pel luogo dell'assemblea il regio monastero di Streneshal, che sotto il savio governo della prima sua abadessa sant' Ilda, aveva la regolarità e la riputazione ordinaria alle recenti istituzioni; e i dottori di tutti i partiti vi si recarono solleciti e in grandissimo nume-

ro (1). L'affare venne esaminato con una estrema circospezione, accordata alla virtù ed alla qualità degli opponenti, molto più che alla forza delle loro ragioni. Vilfredo trascurando le sottigliezze ibernesi, e attenendosi ai fatti e ai mezzi della tradizione, allegò l'unanimità che aveva finalmente prevaluto in Asia e in Oriente, egualmente che in Grecia, in Africa, e in tutti i paesi occidentali. Provò dottamente, che se s. Giovanni e gli altri Apostoli in Oriente avevano osservato il giorno della Pasqua alla maniera degli Ebrei, lo avevan fatto perchè non giudicavan conveniente cosa il rigettare ad un tratto la legge mosaica, instituita da Dio medesimo; che per la stessa ragione l'avevan eglino seguita in molti altri punti; ma che il principe degli Apostoli predicando in Roma, era stato inspirato di onorare il giorno della risurrezione del Signore, fissando la prima festa de' Cristiani nella domenica che seguiva più da vicino la decimaquarta luna: dal che era poi accaduto, che come in tutte le altre materie, così in questa ancora si erano per tutto insensibilmente abolite le giudaiche osservanze. E poichè gl'Ibernesi facevan molto valere l'autorità di s. Colombano, sì costantemente opposto all'uso de' Galli e de' Romani al tempo stesso; *Comunque santo fos-*

(1) Bed. III hist. c. 25.

se *Colombano*, replicò Vilfredo, *può egli essere preferito al principe degli Apostoli, a cui il Signore ha consegnato le chiavi del regno de' cieli, e favellato in questi termini:* " Tu sei Pietro, e su questa pietra stabilirò cotanto sodamente la mia Chiesa, che le porte dell' inferno non prevarranno giammai contro alla medesima? „

374. Il re colpito da queste parole del Vangelo, disse a Colmano vescovo di Lindisfarne, ed uno de' più puntigliosi opponenti: *E' egli vero, o Colmano, che il Salvatore abbia così parlato a Pietro?* - *Sì, o signore*, rispose Colmano. - *E puoi tu mostrare*, proseguì il principe, *che il tuo Colombano abbia ricevuto un simil potere?* - *No*, disse Colmano. - *Or bene*, conchiuse Osui, *io ubbidirò agli ordini di s. Pietro, nè voglio altrimenti offendere codesto portinaio del cielo, per timore, che quando io mi presenterò alla porta del regno celeste, ei ricusi di aprirmela.* Quesso discorso del re fece una viva impressione su tutti gli astanti, i quali senz' altro indugio vennero alla comune osservanza della Chiesa.

S. Vilfredo è ordinato arcivescovo di Yorck.
S. Benedetto Biscop, abate di Viremout e di Jarou.

375. Dopo questa felice conferenza, in cui Vilfredo ebbe la miglior parte, in età tutt' al più di trent' anni, venne ordinato vescovo de' Nortumbri, vale a dire ar-

civescovo di Yorck. Vacata poscia verso il medesimo tempo la metropoli di Cantorberì, Ecberto re di Gant volle avere un arcivescovo dalle mani del papa Vitaliano, ch'era succeduto ad Eugenio ai 30 di luglio 657 (1). Mandogli il pontefice un santo e dotto monaco, per nome Teodoro, generalmente stimato a Roma, ov'era venuto dall'Oriente. Teodoro giunse in Inghilterra, con un nobile inglese, per nome Biscop, e cognominato Benedetto, amico e compatriota di s. Vilfredo, con cui aveva egli intrapreso la prima volta il viaggio di Roma, che fece fino a cinque volte. Benedetto fu sulle prime stabilito abate di s. Pietro di Cantorberì. Avendo egli dipoi ricevuta dal re Ecfredo, uno de' figliuoli e successori del pio Osui, una terra di settanta famiglie, vale a dire di altrettanti aratri, per fondare un monastero, ei vi fabbricò quello di Viremout, alla imboccatura del fiume di Vira, da cui tragge il nome. Vi espose al pubblico culto parecchie reliquie e sante immagini che recate aveva da Roma, vi radunò una numerosa biblioteca, e santamente vi terminò i suoi giorni. E' onorato sotto il nome di s. Benedetto Biscop. Per le liberalità del medesimo re Ecfredo, fabbricò ancora sopra tanto terreno quanto coltivar ne possono quattro aratri,

(1) Bed. IV hist. c. 1.

il monastero di Jarou, lontano due leghe da Viremour. Codesti due monasteri, quest' ultimo sotto il titolo di s. Pietro, e Jarou sotto il titolo di s. Paolo, erano talmente uniti, che non formavano che una sola comunità, ripartita in due diverse abitazioni.

S. Teodoro di Cantorberì vi stabilisce una celebre scuola.

376. S. Teodoro, poichè le luminose sue azioni hanno a lui pure acquistato questo titolo, non sì tosto ebbe preso possesso della sua sede, che perfettamente soddisfece alle religiose mire del papa e del re. Percorse tutte le abitazioni degl' Inglesi, nè solamente stabilì le consuetudini esteriori della Chiesa Cattolica, ma rifiorir fece per tutto le virtù, il fervore, l'amor delle scienze e delle buone lettere. Gli viene attribuita l'istruzione della famosa scuola di Cantorberì, da cui uscirono tanti sommi personaggi. Ivi s' insegnavano, unitamente alla sacra Scrittura e a tutte le scienze ecclesiastiche, l' eloquenza, la poesia, l' astronomia, l' aritmetica, almeno quella ch' era relativa al calcolo della Pasqua, finalmente la musica ossia il canto romano: cognizioni molto sublimi per que' tempi e per la portata di quelle nazioni. Erano così ben coltivate le lingue dotte, che la greca e la latina divennero così familiari come la lingua materna. Di là passarono in

tutte le chiese d'Inghilterra i lumi e i buoni maestri. Non era minore l'attenzione di s. Teodoro in conservare la dignità della sua sede, in farla godere di tutti i diritti di primazia; e fu egli il primo arcivescovo, a cui la chiesa Anglicana si assoggettasse senz'eccezione. Tutto concorreva allo splendore ecclesiastico e politico della Gran-Brettagna, la quale allora gloriossi di non aver per anche veduto tempi così felici dopo l'ingresso degl'Inglesi. I loro re erano sì valorosi, che tremar facevano tutti i barbari; e nello stesso tempo sì cristiani, che pareva che non portassero la spada, che per esterminare l'empietà, e per condurre con sicurezza i popoli al regno eterno.

Concilio di Flerfort.

377. Dopo la morte de' re Ecberto e Osui, nel corso dell'anno 673, il primo del regno di Lotario, fratello e successore di Ecberto nel trono di Cant, e il terzo di Ecfredo figliuolo d'Osui, nel regno di Nortumbria, il santo primate volle imprimere giusta la consuetudine della Chiesa, a' suoi regolamenti il rispettabile suggello dell'autorità. Nel concilio che in primo luogo tennesi a Herford, si fecero non già nuovi canoni, ma bensì un estratto pratico degli antichi (1):

(1) T. VI conc. p. 531.

compendio chiaro e preciso che ci dipinge e la docile semplicità di quel buon popolo, e la prudenza dell'arcivescovo in tener lontano fino le più picciole nubi della indecisione e della contesa. Era quest' estratto concepito ne' seguenti termini: *Noi osserveremo la Pasqua nello stesso giorno, vale a dire la domenica che siegue la decimaquarta della luna del primo mese. I vescovi non si usurperanno giurisdizione sulle diocesi rispettive. Avranno posto secondo l'anzianità della loro ordinazione. Se ne accrescerà il numero a misura che crescerà quello de' fedeli. Si terrà il concilio ogni anno nel primo giorno d'agosto. I cherici non saranno vagabondi, nè verranno ricevuti in alcun luogo senza le lettere di raccomandazione del loro vescovo. I vescovi e i cherici forestieri non faranno alcuna funzione, senza il consenso del vescovo diocesano. I vescovi non turberanno il riposo de' monasteri, nè ad essi toglieranno cosa alcuna de' loro beni. I monaci non passeranno da un monastero all'altro, senza la permissione del loro abate. Non si contrarranno se non matrimonj legittimi: non sarà permesso abbandonar la moglie che per cagione di adulterio; e in questo caso il vero cristiano non può sposarne un' altra.*

Potenza de' Mussulmani.

378. A questo modo il Cristianesimo prendeva una consistenza ed un rispettabile apparato oltre i mari, e fino alle più

occidentali estremità dell' Europa, mentre le armi de' Mussulmani estendevano lo stupido loro islamismo molto avanti nell' alt' Asia, e nella miglior parte dell' impero d'Oriente. Fin dall' anno trentesimo-quinto dell' Egira, 657 di Gesù Cristo, alla morte d'Ottomano III, loro califfo, codesta formidabil potenza comprendeva di già l' intera Arabia, la Persia, la Caldea ossia Mesopotamia, la Siria, la Palestina, l' Egitto, ed una gran parte dell' Africa. Queste vaste provincie erano state prese o sui Romani, o sui Persiani, il cui ultimo re Isdegerde venne ucciso, e l' impero interamente estinto l' anno 651, avendo durato, dopo la distruzion de' Parti, 425 anni. Lo scisma e la discordia, che dopo la morte d' Ottomano insorsero fra i seguaci di Maometto, sospesero per qualche tempo il corso delle loro conquiste. Codesto califfo era stato fatto morire, perchè abusava del pubblico tesoro, e mostrava un' ingiuriosa parzialità fra i suoi credenti (1). L' alcorano ch' ei portava dovunque sul suo seno, ne rimase sparso di sangue.

389. L' omicidio aggravato da una tal circostanza parve esecrabile, soprattutto a giudizio di Aica, la più amata delle mogli di Maometto, l' oracolo de' Mussulmani dopo la morte del profeta, e chiamata comunemente la loro madre.

(1) Elmacin. Albufarag. Theoph. an. XIV Const.

Sebbene Alì, fatto califfo dai nemici di Ottomano subito dopo l'assassinamento, fosse fratel cugino e genero di Maometto, tuttavolta Moavia capo di un altro partito, riconosciuto da Aica, con questa sola approvazione acquistava diritti troppo plausibili agli occhi de' Mussulmani, per non appropriarsi le conquiste di cui era stato l'eroe, e per non abbandonare quell'assoluta autorità che da lungo tempo esercitava nel suo governo della Siria. Insorse tra la sua fazione e quella d'Alì una violenta guerra, e si sparse molto sangue. Restò finalmente conchiusa la pace, a condizione che l'Arabia, e l'interno dell'Oriente resterebbero ad Alì, la Siria e le provincie occidentali a Moavia.

Scisma fra i Mussulmani.

380. Ma questa pace, in vece di estinguer lo scisma, non fece anzi che dilatarlo (1). Alcuni nuovi entusiasti, in tempo della preghiera, assassinarono Alì, reo non d'altro che di aver avuta la presunzione di trattare sopra un punto di religione, come la succession del profeta, la dignità di califfo, e la qualità d'Imano. I suoi partigiani lo tennero per martire, e il luogo della sua sepoltura divenne il venerato termine di numerosi

(1) Theoph. an. 18, p. 288.

pellegrinaggi. Havvi anzi una ragguardevol parte di codesta setta, la quale riguarda come altrettanti empj usurpatori, Moavia, e tutti i califfi posteriori, e che non contano per legittimi Imani, fuorchè i discendenti d'Alì e di Fatima sua sposa. Sono costoro que' rigorosi seguaci d'Alì, che oggidì regnano in Persia, sempre assai animati contro agli Ottomani ossieno i Turchi, i quali sono della setta opposta. Hacen, figliuolo d'Alì, fu riconosciuto califfo alla morte di suo padre; ma non regnò che sei mesi. Cedette l'impero a Moavia, che lo fece avvelenare otto anni dopo, e che con ciò trovossi solo califfo, l'anno 670. Questo perfido Imano fissò in Damasco la sede del suo impero.

Invenzione del fuoco greco. Imprese di Costantino Pogonate contro ai Mussulmani.

381. Non aveva egli aspettato questo sanguinoso scioglimento, per inquietare gl'imperatori di Costantinopoli. I Saraceni suoi sudditi fecero continue scorrerie su tutt'i mari, e fino sulle coste d'Italia. Ridussero in ischiavitù i migliori luoghi della Sicilia. In quella parte dell'Africa ch'era per anche soggetta ai Romani, portaron via ottantamila prigionieri (1). Si stabilirono poscia a Cizico, d'onde continuamente si recavano ad in-

(1) Id. p. 293.

sultare Costantinopoli ; quando Callinico, per consumare le loro navi, inventò il fuoco greco che ardeva sott' acqua. Costantino regnava dopo l'anno 668 in cui suo padre era stato assassinato a Siracusa. Era stato sulle prime dichiarato imperadore un armeno di buon' aspetto, per nome Mizizi; ma l'erede di Costanze venne sollecito con una buona flotta, si fece consegnare l'usurpatore; e sebbene questi fosse stato sforzato a prenderne la porpora, ciò non ostante lo fece morire, unitamente agli omicidi di suo padre. Al suo ritorno in Grecia, gli fu dato il soprannome di Pogonate ossia Barbuto, poichè essendone partito senza barba, glie se ne vide con meraviglia allorchè vi fece ritorno. I due suoi fratelli, Tiberio ed Eraclio, furono con lui riconosciuti imperatori. Ei segnalossi fin dal principio del suo regno, colla sua premura in ristabilir la pace della Chiesa, e in reprimere i nemici dell'impero. Dopo diversi vantaggi riportati sui Mussulmani, que' rabbiosi nemici del nome cristiano, i quali da sett'anni tenevano ancora Costantinopoli assediata o bloccata per terra e per mare, marciò contro di essi alla testa del suo esercito, uccise trentamila uomini a Jesid figliuolo di Moavia che li comandava in persona, e ridusse il superbo califfo non solo a dimandargli la pace, ma a pagargli eziandio un tributo.

382. Il papa Vitaliano gli aveva prestato i maggiori servigi nella occasione delle turbolenze della Sicilia: il che certamente contribuì a metter l'animo di codesto imperatore in disposizioni più favorevoli di quelle de' suoi padri, riguardo agli ortodossi. Ma Vitaliano, che morì il dì 27 di gennaro 672, non ebbe il tempo di raccogliere il frutto di sì felici disposizioni. Tutto ciò che si sa di Adeodato, il quale nel mese del susseguente aprile fu eletto per succedergli, si è ch' egli era romano di nascita, che ordinò molti vescovi, e che mise in onore il monastero di s. Erasmo in cui era stato educato. Ciò non ostante occupò per più di quattro anni la cattedra di s. Pietro, e non morì che nel mese di giugno 676. Dopo quattro mesi e mezzo di vacanza, fu innalzato sulla santa Sede Dono o Domno che non occupolla che circa un anno e mezzo, vale a dire fino agli 11 di aprile 678. Non lasciò egli di far rientrare la chiesa di Ravenna sotto l'ubbidienza di quella di Roma, di cui tentato aveva di scuotere la dipendenza. Ottenne dall' imperatore Costantino Pogonate la rivocazione dell' editto, con cui Costante aveva dichiarato l' arcivescovo Marco e i suoi successori esenti dalla giurisdizione della santa Sede (1). Ma Co-

(1) Anastas. ubi de Don.

stantino non limitò a questi effetti particolari il suo zelo per la religione. Dopo di aver egli umiliato i Mussulmani in Asia, dopo di aver ricevuto ambasciatori dagli Avari e da altri popoli dell'Occidente, costretti anch'essi a dimandar la pace, credette di non poter fare un miglior uso della sua potestà, cui sempre vigorosamente sostenne, che rendendo la pace a tutta la Chiesa. Immediatamente ne scrisse al papa Dono.

Successione di papi.

383. Ma prima che la lettera giugnesse a Roma, codesto pontefice era già morto agli 11 aprile 678. Dopo che la santa Sede fu rimasta vacante due mesi e mezzo giusta alcuni autori, e secondo altri un anno di più, fu eletto Agatone verso la fine di giugno 678, o 679. Era egli un uomo dotato di una prudenza e di una soavità atte a combinare i più delicati affari, ed a conciliar gli animi i più difficili. Radunò incontanente un concilio di cenventicinque vescovi, fra i quali osservasi Mansueto di Milano, che professato aveva l' arianesimo ancora sparso fra i Lombardi, ma ch' era così ben convertito, che viene annoverato nel catalogo de' santi. Si lessero in pieno concilio le lettere che l'imperatore aveva dirette al papa Dono, e colle quali rendendo egli i religiosi suoi omaggi alla Sede apostolica, proponeva che si convo-

casse un concilio generale, e così numeroso, com' era possibile di formarlo sotto la tirannica dominazione degli Arabi in Oriente. Chiedeva tre deputati della Chiesa di Roma, o più ancora, se il papa lo stimasse a proposito; e del concilio pontificio, fino a dodici vescovi (1). Vedesi qui la differenza dei deputati proprj del sommo pontefice, e di quelli de' vescovi d' Italia, o di tutto l' Occidente, cui era stile fra gli orientali di chiamare il concilio del papa. Si prese con ragione il giudizio del concilio di Roma per quello di tutto l' Occidente: vi si trovarono vescovi della Francia, ed anche dell' Inghilterra, i quali con quelli d' Italia dichiararono in una perfetta unanimità la fede delle loro chiese; poi questo giudizio fu inviato in Ispagna e in tutta la Cattolicità, ove fu ricevuto con rispetto.

S. Vilfredo, ingiustamente deposto, porta le sue querele a Roma.

384. S. Vilfredo fu quegli che nel concilio romano rendette testimonianza riguardo alla credenza della chiesa britannica (2). Aveva egli fatto ricorso a Roma contro al primate Teodoro, che lo aveva deposto, col pretesto che il vescovo di Yorck non potesse supplire alla vasta estensione della sua diocesi: dopo di che erasi affrettato di stabilire tre vesco-

(1) T. VI conc. p. 595. (2) Vit. per. Edd. c. 23 &c.

vi in di lui luogo, cioè in Hagulstad, in Lindisfarne, e in Yorck medesima, senza alcun riguardo alla riunione recentemente fatta della sede di Lindisfarne con quella di Yorck. Ma la vera cagione di una sì stravagante condotta era l'avversione che Ermenburga, seconda moglie del re Ecfredo, aveagli inspirata contro al vescovo di Yorck, di cui non cessava di esagerargli le ricchezze e la possanza. Dessa era succeduta alla regina Eteldrita sommamente affezionata al santo suo pastore, e che dopo più di dodici anni di matrimonio, in cui conservò la virginità, ottenne, benchè a stento, dal re suo sposo la permissione di ritirarsi nel monastero d'Eli da lei fondato. Il di lei corpo fu trovato incorrotto, sedici anni dopo la sua morte; e un tal prodigio venne universalmente attribuito al merito della sua purità. Pertanto s. Vilfredo andò a chieder giustizia a Roma; ma temendo in Francia il re Thierry, o piuttosto Ebroino, a cui i nemici di Vilfredo avevano spedito dall' Inghilterra ricchi donativi, prese la strada della Frigia, sebbene i popoli ne fossero ancora pagani.

Converte i Frigioni.

385. Il loro re Algiso non lasciò di onorevolmente accoglierlo, e gli permise di annunziare il Vangelo. Essendosi in quell'anno trovato il raccolto d'una stra-

ordinaria abbondanza, i Frigioni l'attribuirono al Dio di Vilfredo; il che fu cagione ch'ei raccogliesse frutti di salute anche più copiosi, che non erano stati quelli della terra. Battezzò quasi tutt' i signori, con una sì numerosa moltitudine di popolo, che viene a ragione riguardato come l'Apostolo della Frigia. Intanto Ebroino inviò i suoi emissarj fra quei popoli, con una lettera che prometteva al loro re un moggio pieno di soldi d'oro, se voleva consegnargli in mano la persona, o la testa del vescovo Vilfredo. Algiso fece leggere alla sua tavola codeste vili proposizioni, alla presenza di Vilfredo medesimo, degl' inviati di Ebroino, e di un gran numero di Frigioni. Poscia prese la lettera con disprezzo, la lacerò, e gettolla nel fuoco, dicendo a quelli che l'avevano recata: *Possa il Creatore del cielo e della terra distruggere a questo modo gli scellerati e gli spergiuri!* Corse s. Vilfredo lo stesso pericolo in Lombardia, e fu parimente salvato dal re Pertarito, principe non solamente cattolico, ma d'una insigne pietà, e d'una mirabil beneficenza verso gl' infelici.

Vilfredo è giustificato a Roma. Dagoberto II assassinato e onorato come santo a Stenai.

386. Non istentò Vilfredo ad ottener giustizia in Roma. Fu decretato che

per modo di provvisione sarebbe ristabilito in tutt' i diritti del suo vescovado; che ne sarebbero scacciati coloro ch'erano stati rivestiti delle sue spoglie; ma che per sovvenire ai bisogni della vasta sua diocesi, poichè volentieri ei vi acconsentiva, il medesimo sceglierebbe in concilio alcuni vescovi, i quali sarebbero ordinati dall'arcivescovo di Cantorberì: il tutto sotto pena di deposizione e di anatema contro agli ecclesiastici, e di scomunica contro ai laici di qualunque condizione i medesimi potessero essere. Vilfredo nel concilio romano che fu poscia tenuto contro ai novatori dell'Oriente, assunse la qualità di legato del concilio di Brettagna, da cui però è evidente che i prelati non lo avevano spedito: il che prova al tempo stesso, e ch' ei non intendeva di spacciarsi che per testimone della credenza delle chiese britanniche, e ch'era cosa consueta il nominar concilio i vescovi d'una stessa regione, avvegnachè i medesimi non fossero congregati. Dopo la spedizione di tanti importanti affari, partì per l' Inghilterra, ove giunse felicemente, malgrado le insidie che tese gli furono anche al suo ritorno. Ma nel passar che fece per la Francia, ebbe il dolore d'intendere l' assassinamento del re Dagoberto II che lo chiamava amico, e che veramente mostrossi degno dell' amicizia di un santo (1). Codesto prin-

(1) Mabil. præf. part. I sæcul.

cipe d'una sperimentata e poco comune virtù, è onorato come martire a Stenai, luogo di sua sepoltura, giusta l'uso di quel tempo che dava un tal titolo a coloro, i quali dopo di aver ben vissuto, ingiustamente perivano.

Sesto concilio ecumenico a Costantinopoli.

387. Intanto il capo della Chiesa fece partire i suoi legati alla volta di Costantinopoli colla sua risposta e con quella del suo concilio. Vi si deplorano le turbolenze, le perpetue scorrerie de' barbari, e i ladronecci, i quali spogliando de' loro patrimonj le chiese d'Italia, riducevano i loro ministri a sussistere stentatamente col lavoro delle loro mani. *Ma se tali agitazioni, e l'inquietudini in cui passiamo la nostra vita*, ripigliano i Padri, *ci hanno spogliati di tutt' i beni di questo mondo, e perfino delle scienze umane e dell' eloquenza; ci resta però un bene inestimabile e il più prezioso di tutti nella integrità della fede, la quale unicamente ci applichiamo a conservare fra tante procelle, e per cui, ove sia necessario, siamo apparecchiati a morire*. Ne danno quindi la confessione in uno stile, che ben conferma ciò che dicono della decadenza delle lettere umane, e in cui però oltre la più esatta conformità coi decreti de' cinque concilj generali tenuti fino allora, vedesi un profondo studio de' Padri antichi, ed

una serie di conseguenze dedotte con molta esattezza contra ai nuovi errori.

388. I legati del papa, unitamente ai deputati del concilio di Roma, rappresentanti di tutti gli occidentali, i quali avevano, conforme abbiamo veduto, notificato i loro sentimenti, giunsero a Costantinopoli il decimo giorno di settembre 680 (1). Ai 7 del seguente novembre si fece l'apertura del concilio ecumenico in un salone del palazzo di Costantinopoli, denominato *Trullus* ossia tribuna. Da quel giorno fino ai 16 di settembre dell'anno seguente furonvi parecchie sessioni, in numero di diciassette giusta gli esemplari greci di codesto concilio, e di diciotto al conto de' latini. Alla prima assemblea non si trovarono quasi più che quaranta vescovi; ma affrettandosi ogni giorno più i prelati, il numero ne ascese per l'ultima sessione a più di 160. I tre legati Teodoro, Giorgio, e Giovanni, siccome quelli che occupavano il luogo della persona del papa, secondo i termini espressi di cui si serve il concilio nella sua prefazione, sono nominati innanzi a tutti i vescovi; sebbene i due primi non fossero che preti, e il terzo solamente diacono. Si nomina poscia Giorgio patriarca di Costantinopoli, Pietro sacerdote e monaco, legato del patriarca di Alessandria, Macario patriar-

(1) Ibid. pag. 696.

ca di Antiochia e residente da qualche tempo a Costantinopoli, Giorgio sacerdote e monaco, legato del vicario di Gerusalemme, essendone vacante la sede. Dopo i patriarchi vengono nominati i vescovi di Porto, di Paterno, e di Reggio, legati del concilio romano, e rappresentanti degli occidentali: quindi gli orientali. Dopo tutti i vescovi si nominano parimente sei sacerdoti, abati, o monaci, tutti d'Italia, o di Costantinopoli, ad eccezione dell' ultimo ch' era Stefano discepolo di Macario d' Antiochia, e monotelita così ostinato, come il suo patriarca.

389. L'ordine della sessione fu lo stesso che quello della enumerazione. I Vangeli eran nel mezzo, giusta la consuetudine; l'imperadore in mezzo egli pure con tredici de' primarj suoi uffiziali; alla di lui sinistra, come dalla parte la più onorevole, i legati del papa, quindi quelli del suo concilio, poscia quello di Gerusalemme; a destra i patriarchi di Costantinopoli e d'Antiochia, il legato d'Alessandria, poi i vescovi dipendenti da Costantinopoli e da Antiochia. Il patriarca d' Alessandria e il vicario di Gerusalemme non avevan potuto venire in persona per timore de' loro sovrani mussulmani. Per la stessa ragione non si vide nel sesto concilio alcun vescovo delle loro provincie, come nè tampoco dell'Africa. Osservasi ancora che tutti i deputati

dei vescovi assenti tennero l'ordine delle sedi che li deputavano, comechè non fossero che semplici preti.

390. I legati del papa furono i primi a parlare, e proposero l'oggetto della loro legazione, il quale era di ricercar la sorgente delle novità introdotte in alcune chiese, onde proscriverle come contrarie alla dottrina de' Padri e de' Concilj. Si lesseró dapprima gli atti del concilio ecumenico d'Efeso, poscia nelle sessioni susseguenti, quelli di Calcedonia e del quinto concilio generale. Si esaminaron quindi i passi de' Padri negli originali più autentici, e si confrontarono con essi le proposizioni e i più famosi scritti de' novatori. In tutte queste discussioni si riconosce in una maniera molto consolante, non solo che lo spirito di verità è sempre colla Chiesa, ma di più che la soda scienza della religione vi era tuttavia fiorente, malgrado la caduta sì spesso deplorata di tutte le altre scienze. Si analizzarono e si confutarono con molta forza e sagacità i sofismi degli eretici. Con maggior copia di erudizione ancora rimasero questi convinti di aver falsificato, o troncato i passi degli antichi, e perfino i sagri atti de' concilj. Il preteso discorso di Menna al papa Vigilio intorno all'unica volontà di Gesù Cristo era stato inserito, in tre quaderni, nel principio dell' esemplare del quinto concilio

che conservavasi in Costantinopoli (1). Si osservò che questi tre quaderni non erano numerati colle cifre convenienti; ma che il numero primo non trovavasi che alla prima pagina del quarto quaderno, il quale era effettivamente il primo dell'esemplare autentico del concilio. Ma anche senza di ciò i legati dimostrarono coll'anacronismo la supposizione, facendo riflettere che Menna era morto l'anno vigesimo primo di Giustiniano, e che il quinto concilio non era stato celebrato che nel vigesimosettimo sotto un altro patriarca ch'era Eutichio. In una non meno evidente maniera provossi che i falsarj eretici avevano fatto altresì alla settima sessione un'aggiunta di due pretesi scritti del papa Vigilio all'imperator Giustiniano ed alla imperadrice Teodora: scritti contenenti i medesimi errori. Su di ciò i legati esclamarono che se Vigilio avesse insegnata una sola volontà coll'approvazion del concilio, non si sarebbe mancato d'inserire questo termine nella definizion di fede, in cui certamente nulla leggevasi di simile. Deggiono recare poca meraviglia tali alterazioni negli esemplari di Costantinopoli, ov'era stata una lunga serie di patriarchi monoteliti.

391. Codesti impudenti novatori furo-

(1) P. 622.

no parimente convinti di aver falsificato i Padri, e singolarmente s. Atanasio, la cui autorità era di tanto peso, soprattutto per que' primi misteri. Teofane abate di Baia in Sicilia chiese a Macario d'Antiochia e al di lui discepolo Stefano, se riconoscevano in Gesù Cristo una volontà umana ed impeccabile; al che risposero con coraggio: *Noi non conosciamo in lui alcuna umana volontà; ma gli attribuiamo con s. Atanasio una volontà divina senza i voleri della carne e senza i pensieri dell' uomo*. Eran queste le espressioni di un passo di codesto santo dottore contro di Apollinare, ma che non era citato che in parte, e di cui sopprimevasi tutto ciò che ne avrebbe indicato il vero senso. *Se aveste recato il testo intero*, ripigliò Teofane, *si vedrebbe che il grande Atanasio chiama volontà carnale e pensieri umani, quelli che sono colpevoli e voluttuosi, quelli che sono conformi alle suggestioni del demonio. Certamente a Dio non piaccia che io ne attribuisca di questi a Gesù Cristo. Io non favello che d' una volontà naturale, come Dio l' aveva messa nel primo uomo. Ora io vi dimando: Adamo aveva egli un' anima ragionevole?* Stefano rispose: *Egli aveva una volontà di elezione e di libero arbitrio, conciossiachè prima del suo peccato aveva una volontà divina, e voleva con Dio. - Quale assurdità!* esclamò Domizio di Prusiade, *e qual bestemmia! Se Adamo*

voleva con Dio, creava dunque parimente con Dio, il quale crea colla sua volontà. I Romani soggiunsero: *Se il primo uomo, prima del suo peccato aveva una volontà divina, era dunque consustanziale a Dio; e per conseguenza immutabile e vivificante era la di lui volontà. Come dunque si è egli cambiato? In qual maniera è egli precipitato nell' abisso del peccato e della miseria? Ignorate voi forse ciò che s. Cirillo dice di Gesù Cristo, cioè ch' egli ha la volontà di suo padre, perchè una medesima sostanza non ha che una stessa volontà?* Il dotto Teofane strinse Stefano e Macario a dire precisamente, se Adamo avesse, o non avesse una volontà naturale. Siccome non vollero essi nè restarne d' accordo, nè negarlo, egli provò l' affermativa con s. Atanasio e con s. Agostino. Dal che il concilio conclude ne' seguenti termini: *Se il primo Adamo aveva una volontà naturale, come mai il secondo non l' avrebb' egli nell' umana sua natura? Or se in questa natura egli ha una vera volontà, e se ab eterno ha una volontà divina col Padre e collo Spirito Santo, chiara cosa ella è che fa di mestieri riconoscere in lui due volontà.*

392. I legati apostolici avevan già fatto valere l' autorità del papa s. Leone, verso cui i nuovi settarj affettavano un sommo rispetto. Nella di lui lettera a Flaviano leggevansi le seguenti parole: *Ogni natura fa in Gesù Cristo ciò che le è*

proprio, colla partecipazione dell' altra; il Verbo opera ciò che conviene al Verbo, e la carne ciò che conviene alla carne. Risplende il primo pe' suoi miracoli, soccombe l' altra ai cattivi trattamenti. Intorno alle quali parole così si espressero i legati: *Ben vedete che il gran Leone insegna formalmente due operazioni naturali in Gesù Cristo senza confusione e senza divisione; e ciò insegna in quello scritto che un concilio ecumenico ha nominato la base della credenza ortodossa.* Altro non ebbe Macario a replicare, se non ch' ei non parlava altrimente di numero, e che diceva soltanto operazione teandrica. Ma si fece sentire all' imperatore e a tutti i Padri del concilio, che questa simulata riserva de' novatori rendeva molto meno ad allontanare la discordia, che a soffocar la verità; che i medesimi non cessavano di smentire colle operazioni codesto apparente amor della pace; che Macario in singolar modo trattava il santo abate Massimo e i suoi discepoli non solamente come eretici, ma eziandio come manichei detestabili e veri pagani, e che all' incontro contava nel novero de' santi dottori Sergio, Ciro, e soprattutto il papa Onorio, della cui autorità prevalevasi maravigliosamente.

Trionfo della fede sul monotelismo.

293. I vescovi fin allora ingannati si sollecitarono a rientrare nel seno della

unità. La maggior parte di essi confessò la fede contenuta nelle lettere del sommo pontefice; e riconobbe esservi in Gesù Cristo due nature, due volontà, e due operazioni. Gridarono che Pietro aveva parlato per bocca di Agatone, come in altri tempi per quella di Leone. Si diedero mille benedizioni a codesto degno organo del principe degli Apostoli, egualmente che al patriarca di Costantinopoli, alla fede dell'imperatore, ed al senato che sì degnamente ne secondava lo zelo. *Lunghi anni*, gridaron essi per lungo tempo, *all'imperator cattolico e santamente pacifico*, *al conservatore della religione*, *al nuovo Costantino*, *al nuovo Teodosio*. Macario unitamente a Stefano suo discepolo, nulla scemò della sua ostinazione, e disse fieramente all'imperatore, il quale sforzavasi di ricondurlo sul buon sentiero: *No, signore, io non confesserò giammai due volontà nè due operazioni in Gesù Cristo, quand'anche mi dovessero essere recise tutte le membra, ed io precipitato in mare. -- Che aspettiam noi più oltre per condannar l'eretico?* si gridò da ogni parte: *Anatema al nuovo Dioscoro! anatema al nuovo Apollinare! Sia egli privato dell'episcopato, sia spogliato del pallio*. Ed immediatamente questo gli fu strappato dalle spalle. Nel rimanente di questa ottava sessione, tenuta ai 7 di marzo, ei stette sempre in piedi in mezzo dell'assemblea, col solo Stefano, nè mai più ricomparve nelle ses-

sioni susseguenti. L' abate Teofane che lo aveva sì destramente confuso, venne ordinato in di lui luogo, e sedette come patriarca, nella decimaquarta sessione che si tenne ai 5 d'aprile. Erasi l'imperatore ritirato dopo l'undecima, lasciando quattro de' primarj suoi uffiziali, perchè continuassero a mantenere il buon ordine. I principali affari erano già conchiusi, l' eresia condannata, e il nome del papa Vitaliano restituito nei dittici. Più non trattavasi che di proceder conseguentemente contro gli autori ed i fautori dell' empietà, di riconciliare alcuni membri del concilio, i quali non eran tornati alla sana dottrina che dopo gli altri, e di rimediare alle falsificazioni fatte dai settarj nei monumenti della chiesa di Costantinopoli. Tali oggetti riempierono quasi tutte le rimanenti sessioni. Un monaco pieno di presunzione, per nome Policronio, aveva renduta sommamente sospetta la sua fede. Gli fu ordinato che senz' ambiguità dichiarasse qual fosse la sua credenza. *Voglio*, ei disse, *manifestarla colle opere. Fate che qui sia portato un morto: io metterò sopra di lui la mia confession di fede, che allora potrete leggere; pregherò il Figliuolo di Dio a risuscitarlo; e se il miracolo non si farà altrimente, il concilio e l' imperatore faranno di me ciò che più vorranno.* Fu recato il morto, ed esposto pubblicamente, affine di dare la maggior notorietà alla stra-

vaganza dell' entusiasta. Pose questi sul cadavere una confession di fede tutta monotelita, e lungamente borbottò alle orecchie del morto. Si ebbe la pazienza di lasciarlo fare per due ore consecutive. Finalmente fu ridotto a confessare la sua impotenza. Fu condannato come un eretico, e scacciato come un impudente.

394. Ciò che il concilio fece di più importante dopo che l'imperatore si fu ritirato, fu l'ignominia che impresse agli scritti de' capi della setta. Tutti i Padri di unanime consenso, e senza che alcuno pensasse a far nascere obbietti su questo punto, condannarono ad alta voce le proposizioni particolari e le opere intere di Teodoro di Faran, di Ciro di Alessandria, di Sergio di Costantinopoli, de' suoi tre successori, Pirro, Paolo, e Pietro, finalmente del papa Onorio medesimo, giusta tutte le versioni che ci son pervenute di codesti atti. Non insorse il menomo dubbio sulla infallibilità della Chiesa, allorchè si giudicarono tanti scritti che avevano un senso diverso da quello che il testo presentava allo spirito. *Avendo noi esaminato*, dicono concordemente i Padri del concilio, *le lettere di Sergio di Costantinopoli, unitamente alle risposte del papa Onorio, ed avendole trovate lontane dalla dottrina della Chiesa, dai decreti de' Concilj, e dai sentimenti de' santi Padri; ed all'incontro interamente conformi alla falsa dottrina degli*

ere-

eretici, le rigettiamo assolutamente come capaci di corrompere le anime. Dissero quindi anatema agli autori ed a tutti i dottori delle empie novità, e dai sacri dittici cancellati furono i loro nomi. Appoggiati poscia agli stessi principj, esaminarono quanto erasi potuto raccogliere dagli scritti degli ultimi patriarchi di Costantinopoli, Tommaso, Giovanni, e Costantino, i quali furono dichiarati irreprensibili dagli errori correnti, e di cui continuossi ad onorar la memoria.

395. Più non trattavasi che di compilare la confession di fede. Questa fu l' opera della decimasettima sessione, e fu pubblicata nella decimottava. Ecco la ragione per cui i Greci hanno confuso queste ultime due sessioni. L' imperadore per un oggetto di tanta importanza ed apparato, credette di dover ricomparire nel concilio, ove i vescovi, giunti successivamente dalle loro diocesi, trovaronsi in maggior numero di quel che fossero per anche stati. In questa ultima definizione di fede, dichiarasi in primo luogo di aderire ai cinque precedenti concilj, e vengono riportati i simboli di Nicea e di Costantinopoli. In secondo luogo si nominano gli autori condannati, cioè Teodoro di Pharan, Sergio, Pirro, Paolo e Pietro di Costantinopoli, il papa Onorio, Ciro d' Alessandria, Macario d' Antiochia, e il di lui discepolo Stefano. Si approvano poscia le lettere del papa Agatone, poichè

sono state trovate conformi alle decisioni di Calcedonia, alla dottrina di s. Leone e di s. Cirillo. Finalmente dopo una chiara e breve spiegazione del mistero dell'Incarnazione, si decide esservi in Gesù Cristo due volontà naturali, e due operazioni parimente naturali, e si proibisce l'insegnare diversamente sotto pena di deposizione pei cherici, e di anatema pei laici. Vengono quindi le sottoscrizioni de' legati, e di censessantacinque vescovi.

396. I Padri del concilio pregarono l'imperadore, affinchè si sottoscrivesse anch'egli: il che recossi ad onore, ed eseguì con premura. Vi furono fino a cinque esemplari sottoscritti di suo pugno, come pure dai legati e da tutti i vescovi. Il primo esemplare era per la Sede apostolica, il secondo per la chiesa della nuova Roma, gli altri tre per le antiche chiese patriarcali di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme. L'imperatore pubblicò parimente un editto di esecuzione, onde sostenere le decisioni di fede, e tutti i decreti del concilio. In esso viene prescritto contro chiunque vi contravverrà, ch'ei sarà deposto, se sia vescovo, o cherico; se sia in dignità, che ne sarà privato, come pure de' suoi beni che rimarranno confiscati; e se non è che semplice particolare, che sarà bandito da Costantinopoli. Dal canto loro i Padri indirizzarono, giusta il costume, una

lettera sinodale al papa, per pregarlo a confermare la sentenza, *con cui*, gli dicevano, *era stato deciso secondo la condanna proposta nelle di lui lettere*. Trovasi nientedimeno in questo documento la macchia impressa al nome di Onorio, di cui il papa Agatone non aveva parlato; ma assicurasi che questo saggio pontefice, nelle istruzioni segrete date a' suoi legati, aveva loro permesso di acconsentire ad una tale condanna, qualora senza di ciò non potesse procurarsi la pace alla Chiesa (1). L'imperadore, per mostrare il suo contento alla Sede apostolica, soppresse l'abuso introdotto dai re goti, di far pagare una somma di denaro per l'ordinazione di ogni papa, a condizione però che i papi eletti per l'avvenire non sarebbero ordinati, secondo l'uso anteriore alla dominazione de' Goti, se non dopo che il decreto della loro elezione fosse stato recato a Costantinopoli; e che l'imperatore vi avesse dato il suo assenso.

397. Il papa Agatone morì alcuni mesi dopo la fine del concilio; ai 10 di gennaro 682, giorno in cui la Chiesa onora la di lui memoria. Credesi che i di lui legati non fossero per anche tornati in Roma, e che Leone II eletto papa ai 3 di agosto dello stesso anno fosse quegli che confermasse il sesto concilio. Ci rimane

(1) Lup. in dissert. de VI Synod. c. 7.

fatti sotto il nome di questo pontefice una lettera diretta all'imperator Costantino, e concepita ne' seguenti termini: *Noi abbiam trovato che il sesto concilio ha religiosamente seguito i cinque precedenti, e per l'autorità di s. Pietro lo confermiamo. Oltre gli autori del monotelismo, anatematizziamo anche il papa Onorio, il quale ben lungi dall' illustrare l'apostolica nostra Sede, ha cercato d'imprimerle un eterno obbrobrio.* Alcuni critici hanno voluto rivocare in dubbio l'autenticità di una tal lettera; ma vi sono parecchi altri monumenti che vengono in appoggio della medesima. Tali sono, fra molti altri, e l'officio composto in Roma per la festa di questo papa Leone II, collocato per lo splendore delle sue virtù nel catalogo de' santi (1); e la confessione di fede d'Adriano II, allorchè salì sulla santa Sede; e la maniera con cui quest' ultimo parlò di Onorio in un concilio di Roma, e ch'è riferita negli atti dell' ottavo concilio generale (2).

398. Del resto la gloria della Sede apostolica è molto indipendente dalle macchie personali che contrar possono coloro che la occupano. Onorio non iscrisse quella sciagurata sua lettera che di testa sua, senz' aver tenuto alcun sinodo, senz' aver consultato i membri più distinti del-

(1) Diurn. rom. pont. c. II, tit. 9.
(2) VIII conc. act. 7.

ſa sua Chiesa. Non gli s' imprime, neppure in qualità di dottor particolare, la nota di eresia; ma il rispetto della verità, diritto sagro per la storia, non ci permette di scusarlo da negligenza, da leggerezza, da una cieca facilità e riguardo, che trattar gli fecero la sana dottrina come l'errore, ed imprigionare indifferentemente l' una e l' altro sotto un assoluto silenzio, anche dopo che s. Sofronio l'ebbe avvertito del vantaggio che i settarj traevano da una sì dannosa economia. Con difendersi le incontrastabili prerogative della Chiesa, e con usare a quest' effetto quelle armi che ſa medesima generalmente approva, se le mostra quello zelo che nulla tiene della diversità de' tempi, o de' climi, che non dà un' aria di paradosso ai divini principj della sua costituzione, in una parola, che felicemente ne procura la vera gloria e il durevole vantaggio.

Fine del Tomo Ottavo.

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

Dall' anno 553, fino all' anno 681.

TOMO OTTAVO.

PAPI.

LVIII. Vigilio, morto li 10 gennaro 555.

LIX. Pelagio I consecrato in aprile 555, morto il dì 1 marzo 560.

LX. Giovanni III consecrato li 18 luglio 560, morto li 13 luglio 573.

LXI. Benedetto Bonoso ordinato li 3 giugno 574, morto li 30 luglio 578.

LXII. Pelagio II consecrato li 30 novembre 578, morto gli 8 febbraro 590.

LXIII. S.Gregorio il Grande eletto gli 8 febbraro 590, morto li 12 marzo 604.

LXIV. Sabiniano, ordinato li 13 settembre 604, morto li 22 febbraro 606.

LXV. Bonifacio III, ordinato li 19 febbraro 607, morto li 10 novembre 607.

LXVI. Bonifacio IV eletto li 25 agosto 608, morto li 7 maggio 615.

LXVII. S. Deusdedit ordinato li 19 ottobre 615, morto gli 8 novembre 618.

LXVIII. Bonifacio V creato li 23 decembre 619, morto li 22 ottobre 625.

LXIX. Onorio ordinato lì 27 ottobre 625, morto li 12 ottobre 638.

LXX. Severino ordinato li 28 maggio 640, morto il dì 1 agosto 640.

LXXI. Giovanni IV ordinato li 24 decembre 640, morto gli 11 ottobre 642.

LXXII. Teodoro ordinato li 24 novembre 642, morto li 13 maggio 649.

LXXIII. S. Martino ordinato li 5 luglio 649, morto li 16 settembre 655.

LXXIV. Eugenio ordinato, vivente il suo predecessore, gli 8 settembre 654, morto il dì 1 giugno 657.

LXXV. Vitaliano ordinato li 30 luglio 657, morto li 27 gennaro 672.

LXXVI. Adeodato ordinato li 22 aprile 672, morto nel mese di giugno 676.

LXXVII. Dono ordinato li 2 novembre 676, morto gli 11 aprile 678.

LXXVIII. Agatone ordinato in giugno 678, o 679.

SOVRANI

IMPERATORI D'ORIENTE.

Giustino II, morto l'anno	578
Tiberio II	582
Maurizio	600
Foca	610
Eraclio	641
Costantino	641
Eracleone, scacciato nel	641
Costante II	668

RE DI FRANCIA.

Childeberto di Parigi, morto nel	558
Clotario di Soissons, poi di tutta la monarchia	561
Chereberto di Parigi	567
Gontranno d'Orleans	593
Chilperico di Soissons	584
Sigeberto di Metz	575
Clotario II	
Tierri II d'Orleans e di Borgogna	613
Teodeberto II d'Austrasia	612
Clotario II di Soissons, poi di tutta la Francia	628
Dagoberto I	638
Sigeberto II d'Austrasia	656

Clodoveo II di Neustria e di Borgogna 656
Childerico II d'Austrasia 673
Clotario III di Neustria e di Borgogna 670
Dagoberto II d'Austrasia 679

RE DI SPAGNA.

Recaredo, primo re cattolico abbraccia la vera fede nel 587, morto nel 601
Liuva II, morto nel 603
Vitterico 610
Gondemaro 612
Sisebuto 620
Recaredo II 620
Suintila deposto nel 631
Sisenando, 636
Chintila 640
Tulca 642
Chindasvindo 643
Recesvindo 672
Vamba 680

RE D' INGHILTERRA.

Etelberto re di Cant, uno de' sette reami che compongono l'Eptarchia, abbraccia il primo il Cristianesimo, nel 597

SETTARJ.

Incorruttibili famosi nel 564
Maometto, divenuto famoso ai 16 di luglio dell' anno 622, primo dell' Egira.
Monoteliti, 633. Essi rinnovarono allora l' eresia degli eutichiani, sostenendo non esservi in Gesù Cristo che una sola volontà.

PERSECUZIONI.

Persecuzioni del re Levigildo in Ispagna nel 586 e 587.

Oppressione de' Cristiani orientali sotto Maometto e i di lui successori.

Violenta persecuzione dell'imperatore Costante II monotelita, dal 648 fino al 661.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Cassiodoro viveva nel 563, autore di un gran numero di opere, sì di filosofia che di teologia. Le più stimate, sono le Istituzioni alle lettere divine, e il trattato dell' Anima. Fece parimente tradurre dal greco in latino, sotto il titolo di Storia Tripartita, le storie ecclesiastiche di Socrate, di Sozomeno, e di Teodoreto, disponendo giusta l'ordine cronologico i fatti riferiti da que' tre storici.

Liberato, diacono di Cartagine, autore della storia compendiosa che ci rimane del nestorianismo e dell' eutichianismo.

Vittore, vescovo di Tunnona in Africa, e ardente difensore de' tre Capitoli, 569. Ha lasciato una cronaca che incomincia dal 444, e termina nel 565.

Giovanni lo scolastico, patriarca di Costantinopoli, 578. Ha fatto una collezione di canoni, disposta per ordine di materie.

Evagrio lo scolastico ha fatto una storia ecclesiastica, che comincia dove finiscono Socrate e Teodoreto, vale a dire verso il 431, continuando poi fino all' anno 494.

Giovanni il Digiunatore, patriarca di Costantinopoli, 596. Si hanno di lui alcune Omelie, e due Penitenziali.

S. Gregorio di Tours, 596. Ci ha la-

sciato la storia de' Francesi in dieci libri, comprendendo i fatti ecclesiastici e profani dallo stabilimento del Cristianesimo nelle Gallie, fino all'anno 595; otto libri della vita e de' miracoli di varj santi, ed altre opere. Sebbene il di lui stile sia duro e poco terso, sebbene l'autore sia troppo credulo in fatto di prodigi, somministra però non poche utili e sicure notizie, almeno per que' fatti che sono accaduti a suo tempo, e intorno ai quali l'eminente di lui virtù non permette di rivocare in dubbio la verità della sua testimonianza.

S. Giovanni Climaco, abate del monte Sinai, morto verso l'anno 606. Gli è stato dato il soprannome di Climaco, a cagione del celebre libro che ha intitolato Scala delle virtù. Desso è un eccellente trattato della perfezione cristiana e religiosa.

Fortunato, verso l'anno 609. Acquistossi molta fama co' suoi scritti. Abbiamo di lui la vita di s. Martino in versi, divisa in quattro libri, ed altre opere. Vien creduto autore dell'inno *Vexilla regis*.

S. Colombano, 615. Ha lasciato una regola ed un penitenziale pei monaci, con alcune lettere e poesie che annunziano un ingegno culto.

Antioco, abate dell'eremo di s. Saba, nel 616, ha lasciato parecchie omelie, e alcune solide istruzioni sui doveri del Cristiano.

Giovanni Mosco, sacerdote e solitario del monastero di s. Teodosio a Gerusalemme. Si è renduto celebre col suo *Prato spirituale* scritto assai rozzamente in greco, ma molto interessante per la sostanza delle cose. Questo libro contiene le azioni, le sentenze, e i miracoli degl' illustri solitarj di diversi paesi. Vi si trovano parecchie storie straordinarie, le quali annunziano nell' autore più di pietà che di discernimento.

Giorgio patriarca d' Alessandria, 630. La vita che abbiamo di s. Giangrisostomo, è suo lavoro. Ha scritto alcune altre opere.

Sant' Isidoro di Siviglia, 635. Per lo spazio di trentacinque anni fu l' oracolo di tutta la Spagna, ed ha lasciato parecchie opere, le quali mostran però più di erudizione e di fatica, che di buon gusto e d' invenzione. Le più ragguardevoli, sono i suoi venti libri delle Origini ossia delle Etimologie, la sua cronaca e i suoi commentarj sui libri storici dell' antico Testamento. I suoi trattati di morale respirano la pietà, e sono sommamente istruttivi. La collezione de' canoni che gli viene attribuita, non è di lui. Egli è incontrastabilmente il principale autore della liturgia denominata, talvolta gotica, tal altra mozarabica, vale a dire dell' antica liturgia di Spagna.

S. Sofronio patriarca di Gerusalemme, 636. Oltre la sua lettera sinodica, per cui

tanto risplende, e la sua sagacità, e la sua magnanimità contro ai monoteliti, si hanno sotto il di lui nome alcune altre opere, le quali trovansi nella biblioteca de' Padri.

Braulione vescovo di Saragozza, verso il *646*. Ha terminato il libro delle Origini di sant' Isidoro; ha scritto l'elogio di questo santo, e la vita di alcuni altri.

S. Eugenio, cognominato il giovane, arcivescovo di Toledo, *657*, autore di un trattato della Trinità, e di molti opuscoli in prosa e in versi.

S. Eligio, *659*. Ha lasciato alcune omelie sommamente toccanti, piene di belle immagini, e veramente eloquenti, malgrado la semplicità dello stile, che porta ovunque l'interessante carattere dell' antica schiettezza.

Marcolfo, monaco francese, *660*. Si ha di lui una raccolta di formole ecclesiastiche, cioè de' modelli di lettere, ed altri atti.

S. Massimo, *662*. Suscitato da Dio per difendere specialmente la fede cattolica contro ai monoteliti, corrispose perfettamente alla sua destinazione colla sua erudizione, colla sua sagacità, colla forza e precisione de' suoi ragionamenti. Ha lasciato un gran numero di altri scritti, parte dommatici e teologici, parte morali e spirituali. Ha trattato la maggior parte delle grandi questioni di teologia, principalmente su la Trinità e l'

Incarnazione. Più non si dubita ch' ei non sia l'autore del trattato della Trinità in cinque dialoghi, in altri tempi attribuito a sant'Atanasio. Chiunque leggerà le di lui risposte sopra diverse questioni della Scrittura, rivolte ordinariamente in allegorie, non dee trascurare gli scolj che vi sono stati aggiunti, e che di molto ne facilitano l'intelligenza.

S. Ildefonso, discepolo e successore di s. Isidoro sulla sede di Toledo, 667. E' autore del libro degli Scrittori Ecclesiastici, che serve di continuazione a quello del suo predecessore. Aveva egli composto parecchie altre opere, di cui non resta che il suo trattato della perpetua Verginità di Maria, il quale però gli vien disputato da molti dotti, unitamente ad alcune lettere e ad alcuni sermoni.

S. Fruttuoso di Braganza, verso il 670. Si ha di lui una regola monastica, che aveva composta per le case religiose della sua diocesi.

CONCILJ PRINCIPALI.

Concilio di Gerusalemme, 553, per la conferma del quinto concilio.

I concilio di Braga, 563, in cui consumossi la conversione degli Suevi, e si pubblicarono parecchie decisioni contro agli ariani ed ai priscillianisti.

II concilio di Macon, 585. Vi si proibì il piato, egualmente che le opere servili, in giorno di domenica, e vi si ordinò di pagar la decima. E' questo il primo concilio che faccia espressa menzione della decima ecclesiastica come debito; ma dicesi in esso, che altre volte tutt' i fedeli erano esatti a pagarla.

Concilio di Costantinopoli, 588, in cui Giovanni il Digiunatore si fece dare il titolo di patriarca ecumenico.

Concilio di Metz, 590. Gile di Rheims vi fu deposto per delitti di stato, e vi si terminò l'affare delle monache di Poitiers, rivoltate contro alla loro abadessa.

Concilio di Gevaudan, 590, che dichiara bastardi i figli che la moglie del conte Eulalio di Auvergnà, dopo il suo matrimonio con lui, aveva avuti dal conte Divier.

Concilio di Roma, 590, contro ai vescovi scismatici dell'Istria.

Concilio di Roma, 591, in cui s. Gregorio, dopo aver detto che venerava i

primi quattro Concilj come i quattro Vangeli, soggiugne, che porta lo stesso rispetto al quinto.

Concilio di Roma, 595. Viene in esso assoluto Giovanni, prete di Calcedonia, ch' erasi appellato al papa dalla condanna contro di lui emanata dal patriarca di Costantinopoli. I preti seduti come i vescovi, e i diaconi in piedi vi ebbero voto deliberativo.

Concilio d'Huesca, 598, per obbligare al celibato i preti, i diaconi, e i suddiaconi.

Concilio di Sens, 601, in cui credesi che s. Colombano ricusasse di presentarsi, perchè vi si doveva agitare la questione della Pasqua.

Concilio d'Inghilterra, 604. S. Agostino di Cantorberì, dopo di avervi indarno esortato parecchi vescovi brettoni ad uniformarsi alle consuetudini della Chiesa romana, predisse loro i flagelli, che qualche tempo dopo desolarono il paese.

Concilio di Terassa, nella Catalogna, 615, riguardo alla necessità del celibato pei sacerdoti, pei diaconi, e pei suddiaconi.

Concilio di Parigi, 615, a cui assistettero 79 vescovi di tutte le provincie delle Gallie riunite sotto il re Clotario, che lo fece eseguire. Concerne principalmente la libertà delle elezioni, e le immunità ecclesiastiche.

Concilio di Charne ossia Teodosiopoli nell'Armenia, 622, per l'accettazione del concilio di Calcedonia.

Concilio di Toledo, 622, in cui espressamente viene deciso che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. S. Isidoro vi fu incaricato di comporre l'uffizio che da prima fu detto gotico, poscia mozarabico, dopo l'invasione degli Arabi. L'elezione dei re vi fu parimente trasmessa da tutta la nazione ai vescovi ed ai grandi.

Concilio di Gerusalemme, 634, d'onde s. Sofronio eletto patriarca scrisse la lettera sinodale che stabilisce in Gesù Cristo le due volontà e le due operazioni.

Falso concilio di Costantinopoli, 639. Vi fu confermata l'Ectesi di Eraclio, e vennero rigettate le due operazioni e le due volontà, riconoscendo però due nature in Gesù Cristo.

Diversi concilj d'Africa, 646, contro ai monoteliti.

Concilio di Laterano, 649, in cui centocinque vescovi, compreso il papa s. Martino, condannarono l'Ectesi di Eraclio, e il tipo di Costante, come pure le persone e gli scritti eretici de' primi prelati dell'Oriente, che sostenevano que' due editti.

Concilio di Roma, 667. Vi fu annullato il processo dell'arcivescovo Paolo contro Giovanni di Lappa, condannato malgrado la sua appellazione al papa.

Concilio d'Herford, 673, per celebrare in Inghilterra la Pasqua con tutta la Chiesa la prima domenica dopo i quattordici della luna.

Concilio di Toledo, 675, che condanna certi peccatori ad alcune pene temporali.

Concilio di Creci nel Ponthieu, 676, e non d'Autun, 670, secondo gli editori e molti copisti de' concilj. In esso venne ordinato a tutt'i sacerdoti e a tutt'i cherici di sapere a memoria il simbolo di s. Atanasio. Quest'è la prima volta che in Francia siasi parlato di un tal monumento.

Concilio di Milano, 679. Nella lettera sinodale si spiegano con chiarezza, e si difendono con forza le due volontà e le due operazioni di Gesù Cristo.

Concilio delle Gallie, 679, contro al monotelismo.

Concilio di Roma, il martedì di Pasqua del 680, e non del 679, secondo Pagi e Muratori. Trattavasi di nominar deputati pel concilio ecumenico; e non è verisimil cosa che questi volessero inviarsi al concilio diciotto mesi prima, anzi quando il medesimo non era per anche stato intimato.

Concilio tenuto in Inghilterra nella campagna di Hapfel, 680, contro all'errore de' monoteliti.

SESTO CONCILIO ECUMENICO, tenuto a Costantinopoli, dai 7 novembre

680, fino ai 16 settembre 681. Vi si trovarono più di censessanta vescovi, a cui presiedettero i legati del papa Agatone. Condannaron essi, non solo l'empia dottrina de' monoteliti, ma eziandio i principali difensori e fautori della medesima, senza risparmiare il papa Onorio.

Concilio di Toledo, 681, in cui trentacinque vescovi confermarono la rinunzia del re Vamba al trono, ed assicurarono al vescovo di Toledo la facoltà di ordinare tutt'i vescovi della Spagna.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Sant' Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Storia del Cristianesimo di Berault-Bercastel, ec. Tom. Ottavo MS.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 3 *Maggio* 1794.

(Paolo Bembo Rif.
(Francesco Vendramin Rif.
(

Registrato in libro a carte 386, al n. 10.

Marcantonio Sanfermo Segr.



